LARA ADRIAN
IL BACIO RIBELLE
le Ereditore

VISIT…

LARA ADRIAN

IL BACIO RIBELLE

Romanzo

Traduzione dall'inglese di
Andrea Bruno

leggereditore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Il bacio di mezzanotte
Il bacio cremisi
Il bacio perduto
Il bacio del risveglio
Il bacio eterno
Il bacio oscuro
Il bacio di fuoco
Il bacio immortale
Il bacio rubato

Il signore della vendetta

Prima edizione: gennaio 2013
Titolo originale: *Darker After Midnight*
© 2012 by Lara Adrian, LLC
© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma
tel. 06.39366384 - email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
This translation published by arrangement with Dell,
an imprint of the Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia - Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

Ai miei straordinari lettori e alle comunità online
negli Stati Uniti e all'estero,
con profonda gratitudine e umile riconoscenza
per tutto l'entusiasmo e il trasporto che avete dimostrato per i miei libri.
Spero vi godiate le prossime avventure!
E a John, sempre, per tutto quello che le parole non riescono a dire.

1

«Le cariche sono piazzate, Lucan. I detonatori sono pronti. Basta che tu dia l'ordine. Al tuo via, distruggiamo tutto.»

Lucan Thorne rimase fermo e in silenzio nel cortile buio coperto di neve della tenuta di Boston che da tempo fungeva da base operativa per lui e il suo gruppo di fratelli in armi. Per più di cento anni, nel corso di innumerevoli ronde, erano usciti da lì per vegliare sulla notte, mantenendo una fragile pace tra gli umani ignari, padroni delle ore del giorno, e i predatori, spesso letali, che si muovevano in incognito in mezzo a loro, di nascosto.

Lucan e i guerrieri dell'Ordine infliggevano pene rapide e mortali e non avevano mai assaggiato il sapore della sconfitta.

Quella sera Lucan ne sentiva il gusto amaro sulla lingua.

«Dragos pagherà per questo» ringhiò tra le punte sporgenti delle zanne.

Gli occhi di Lucan bruciarono d'ambra guardando la pallida facciata in pietra di quella magione gotica dalla parte opposta del grande giardino. Un caos di solchi di pneumatici segnava il terreno: erano i segni dell'inseguimento della polizia che quella mattina aveva abbattuto l'alto cancello in ferro del complesso e si era fermata di fronte alla porta d'ingresso dell'Ordine crivellandola di colpi. Il sangue macchiava la neve dove le forze dell'ordine avevano falciato tre dei terroristi che dopo aver bombardato il palazzo delle Nazioni Unite a Boston erano fuggiti, inseguiti da vicino da decine di poliziotti e da tutte le stazioni televisive della zona.

Tutto – dall'attacco all'edificio governativo all'inseguimento dei sospettati, ripreso dai media, fino all'area fortificata del complesso – era stato orchestrato dal principale avversario dell'Ordine, un vampiro assetato di potere chiamato Dragos.

Non era il primo della Stirpe a sognare un mondo dove l'umanità viveva per ubbidire e ubbidiva per paura. Ma dove altri, meno convinti di lui, avevano fallito, Dragos aveva dimostrato una pazienza e un'intraprendenza sconvolgenti. Per buona parte della sua lunga vita aveva piantato con cura i semi della ribellione, accattivandosi di nascosto dei seguaci tra la Stirpe e trasformando in Servi tutti gli umani che pensava potessero essergli utili per raggiungere i suoi fini perversi.

Nell'anno e mezzo trascorso dalla scoperta dei piani di Dragos, Lucan e i suoi fratelli l'avevano tenuto a bada. Erano riusciti a respingere i suoi attacchi, intralciando tutte le mosse e ostacolandone i piani.

Fino a quel giorno.

Quel giorno era stato l'Ordine a essere sconfitto e messo in fuga, e a Lucan la cosa non era piaciuta nemmeno un po'.

«Quanto tempo ci vuole per arrivare al quartier generale provvisorio?»

La domanda era rivolta a Gideon, uno dei due guerrieri che erano rimasti indietro con Lucan, per portare a termine la faccenda a Boston, mentre il resto del gruppo li aveva preceduti verso un rifugio di emergenza nel Nord del Maine. Gideon distolse gli occhi dal piccolo computer portatile che teneva in mano e incontrò lo sguardo di Lu can oltre la montatura degli occhiali da sole blu e argento. «Savannah e le altre donne sono partite da quasi cinque ore, quindi dovrebbero arrivare lì tra circa mezz'ora. Niko e gli altri guerrieri le seguono a un paio d'ore di distanza.»

Lucan annuì, cupo, ma sollevato che il brusco trasferimento fosse riuscito senza complicazioni. C'erano alcuni particolari e dettagli che dovevano ancora essere sistemati, ma fino a quel momento tutti erano al sicuro e il danno che Dragos aveva voluto infliggere all'Ordine era stato contenuto.

Ci fu del movimento alle spalle di Lucan quando Tegan, l'altro guerriero che era rimasto con loro, ritornò dall'ultimo controllo del perimetro. «Problemi?»

«Nessuno.» Il volto di Tegan non mostrava alcuna emozione, soltanto cupa risolutezza. «I due sbirri nella macchina senza contrassegni vicino ai cancelli sono ancora ipnotizzati e addormentati. Dopo la bella pulizia della memoria a cui li ho sottoposti, ci sono buone probabilità che non si sveglieranno prima di settimana prossima. E quando lo faranno, avranno dei postumi infernali.»

Gideon annuì. «Meglio la cancellazione dei ricordi di due poliziotti di Boston che un bagno di sangue che avrebbe coinvolto metà degli sbirri della città, oltre ai federali.»

«Esatto, maledizione» disse Lucan, ricordando l'orda di piedipiatti e giornalisti che quella mattina avevano affollato i terreni del complesso. «Se la situazione si fosse aggravata e uno degli sbirri o degli agenti federali avesse deciso di bussare alla porta dell'edificio... Cristo, sono sicuro che non c'è bisogno di dirvi quanto le cose si sarebbero messe male.»

Gli occhi di Tegan erano seri nell'oscurità che aumentava. «Immagino che dobbiamo ringraziare Chase.»

«Già» replicò Lucan. Era molto vecchio – aveva più di novecento anni –, ma per quanto a lungo avesse camminato sulla terra, non si sarebbe mai scordato della visione di Sterling Chase che usciva lentamente dall'edificio e si esponeva al tiro dei piedipiatti e degli agenti federali armati di tutto punto che riempivano il prato. Sarebbe potuto morire in diversi modi. Se non l'avesse fatto secco sul posto il panico alimentato dall'adrenalina di uno degli uomini armati assembrati in giardino, l'avrebbe ucciso rimanere più di mezz'ora sotto il sole cocente del mattino.

Ma a quanto pareva Chase non se n'era preoccupato quando si era lasciato ammanettare e condurre via dalle autorità umane. La sua resa – il suo sacrificio personale – aveva fatto guadagnare

all'Ordine del tempo prezioso. Aveva distolto l'attenzione dall'edificio e da ciò che nascondeva, dando a Lucan e agli altri l'opportunità di mettere in sicurezza il complesso sotterraneo e organizzare, una volta calato il sole, l'evacuazione dei suoi abitanti.

Dopo una serie di casini personali e di cazzate, la più recente delle quali era stata un attentato fallito contro Dragos che per sbaglio aveva fatto finire la faccia di Chase sui notiziari nazionali, era l'ultimo dei guerrieri a cui Lucan si sarebbe rivolto per avere delle risposte. Quello che aveva fatto quel giorno era quantomeno sorprendente, se non una mossa suicida.

D'altra parte, Sterling Chase da qualche tempo aveva intrapreso un cammino autodistruttivo. Forse era il suo modo di farla finita una volta per tutte.

Gideon si passò una mano sui capelli biondi e irti e sussurrò un'imprecazione. «Fanatico del cazzo. Non posso credere che l'abbia fatto davvero.»

«Avrei dovuto farlo io.» Lucan guardò Tegan e Gideon, il guerriero che era stato al suo fianco quando aveva fondato l'Ordine in Europa e che secoli dopo l'aveva aiutato a creare il quartier generale dei guerrieri a Boston. «Sono il capo dell'Ordine. Se qualcuno doveva sacrificarsi per risparmiare tutti gli altri, avrei dovuto farmi avanti io.»

Tegan lo guardò torvo. «Quanto a lungo pensi che Chase possa tenere a bada la sua Brama di Sangue? Sia in prigione, che per le strade, la sete lo consuma. È perduto, e sa di esserlo. Lo sapeva quando è uscito da quella porta. Non aveva nient'altro da perdere.»

Lucan grugnì. «E ora sarà nelle mani della polizia, circondato da umani. Oggi ha evitato che ci scoprissero, ma cosa accadrà quando sarà preso dalla sete e finirà per rendere pubblica l'esistenza di tutta la Stirpe? Un momento di eroismo potrebbe distruggere secoli di segretezza.»

L'espressione di Tegan era fredda e sobria. «Credo che dobbiamo avere fiducia in lui.»

«Fiducia» disse Lucan. «Più di una volta, di recente, non se l'è meritata.»

Purtroppo, in quel momento, non avevano molta scelta. Dragos aveva dimostrato piuttosto chiaramente fino a che punto era pronto a spingere la sua ostilità nei confronti dell'Ordine. Non aveva alcun rispetto per la vita, degli umani come dei membri della sua razza, e proprio quel giorno aveva dimostrato come intendeva portare alla luce del sole la loro lotta per il potere, rendendola di dominio pubblico. Era un terreno pericoloso, e la posta in gioco altissima.

Ed era diventata anche una questione personale. Dragos aveva superato un limite, e non si poteva più tornare indietro.

Lucan gettò uno sguardo a Gideon. «È ora. Aziona i detonatori. Facciamola finita.»

Il guerriero fece un leggero cenno d'assenso e tornò a rivolgere l'attenzione al computer che teneva in mano. «Ah, cazzo» mormorò, con tracce del suo accento britannico a punteggiare l'imprecazione. «Allora diamoci da fare.»

I tre membri della Stirpe erano uno di fianco all'altro nelle tenebre gelide. Sopra di loro il cielo era limpido e senza nuvole, un nero infinito, squarciato dalle stelle. Tutto era immobile, come se la terra e il cielo si fossero congelati nel tempo, sospesi in quell'istante tra il silenzio di una perfetta notte invernale e il primo sordo rombo della demolizione in atto circa cento metri sotto gli stivali dei guerrieri. Sembrò andare avanti all'infinito, non un reboante e grandioso spettacolo di rumore e lapilli di fuoco e cenere, ma una silenziosa quanto completa distruzione.

«Le ali abitate sono state sigillate» riferì Gideon con sobrietà, quando il rombo si affievolì. Toccò lo schermo del dispositivo portatile e una nuova serie di profondi brontolii si scatenò ben al di sotto del terreno coperto di neve. «L'armeria e l'infermeria... sono appena state distrutte.»

Lucan non si concesse il lusso di indugiare nei ricordi o nella storia contenuta nel labirinto di stanze e corridoi che uno dopo

l'altro venivano fatti saltare in aria con un tocco del dito di Gideon su quel piccolo schermo. C'erano voluti più di cento anni per rendere il complesso ciò che era diventato. Non poté negare che sentirlo distruggere in modo così completo gli provocò un dolore freddo al petto.

«La cappella è stata sigillata» disse Gideon, dopo aver di nuovo attivato il detonatore digitale. «Rimane solo il laboratorio tecnico.»

Lucan udì un piccolo scatto nella voce bassa del guerriero. Il laboratorio era l'orgoglio di Gideon, il centro nevralgico delle operazioni dell'Ordine. Prima di ogni missione notturna si riunivano lì e pianificavano la strategia. Lucan non dovette sforzarsi per vedere i volti dei suoi confratelli, un gruppo di onorabili e coraggiosi esemplari maschi della Stirpe, riuniti intorno al tavolo per le riunioni del laboratorio, ognuno pronto a dare la vita per l'altro. Alcuni lo avevano fatto. E con tutta probabilità altri l'avrebbero fatto in futuro.

Mentre i deboli scoppi degli esplosivi continuavano a rimbombare nel sottosuolo, Lucan sentì un peso posarsi sulle proprie spalle. Lanciò uno sguardo al suo fianco, verso Tegan; la grande mano del guerriero era una presenza fissa, i freddi occhi verdi sostenevano lo sguardo di Lucan in un'inaspettata dimostrazione di solidarietà, mentre svaniva l'ultimo rombo.

«Ecco» annunciò Gideon. «Quella era l'ultima. È finita.»

Nessuno di loro aprì bocca per un po'. Non c'erano parole. Nulla che si potesse dire nella scura ombra della tenuta ora vuota e del complesso distrutto sottoterra.

Finalmente, Lucan fece un passo avanti. Affondò i denti aguzzi nella punta della lingua mentre lanciava un ultimo sguardo al luogo che era stato il suo quartier generale – la sua casa, la sua famiglia – per così tanti anni. Una luce ambrata gli riempì la visuale mentre i suoi occhi si trasformavano in furie scintillanti.

Si voltò per guardare i due confratelli, e quando alla fine trovò le parole da dire, la sua voce era aspra e roca per la determinazione.

«Forse qui abbiamo finito, ma questa notte non segna la fine di nulla. È soltanto l'inizio. Dragos vuole fare la guerra all'Ordine? E allora, per dio, avrà ciò che vuole.»

2

La cella del dipartimento di Polizia della contea di Suffolk, a Boston, puzzava di urina e muffa e aveva un odore pungente di sudore umano, ansia e malattia. I sensi acuti di Sterling Chase si ritrassero mentre lanciava uno sguardo con occhi socchiusi al trio di brutti ceffi che in quel momento erano ammanettati e parcheggiati insieme a lui nella camera di sicurezza. Sul lato opposto della stanza priva di finestre larga due metri e lunga tre, il tossico seduto sulla panca di fronte a lui batteva nervosamente i tacchi degli stivali sul lurido pavimento bianco in linoleum. Aveva le braccia legate dietro la schiena, le spalle strette erano ingobbite sotto le pieghe sgualcite di una camicia di flanella a scacchi. Gli occhi cerchiati di nero affondavano nelle cavità vuote del suo volto sconvolto, lo sguardo saettava avanti e indietro, da una parete all'altra, dal soffitto al pavimento, su e giù. Ma per tutto il tempo fu attento a evitare di guardare Chase negli occhi, come un roditore in trappola terrorizzato dall'istintiva certezza che nei paraggi ci sia un pericoloso predatore.

All'altra estremità della panca, un uomo di mezz'età dall'incipiente calvizie sedeva immobile come una pietra, sudando abbondantemente, con un patetico e misero riporto che gli cadeva sulla fronte unta, e mormorava qualcosa sottovoce. Stava pregando, con un sussurro a malapena udibile che Chase riusciva a sentire parola per parola, e stava implorando l'assoluzione di Dio per tutti i suoi peccati e chiedendo la misericordia con il fervore di qualcuno che rischiava la forca. Meno di un'ora prima, quello stesso uomo aveva proclamato a gran voce la sua innocenza, giurando ai piedipiatti che lo avevano arrestato che non aveva idea di come fossero finite sul suo computer centinaia di foto di lui insieme a

bambini nudi. Chase a malapena riusciva a respirare la stessa aria di quel pedofilo, figuriamoci se riusciva a guardarlo.

Ma fu il terzo uomo nella cella di sicurezza, il bestione dalle folte sopracciglia arrivato dieci minuti prima, fresco di arresto per violenze domestiche, che fece serrare i denti a Chase come una morsa. Un paio di jeans larghi sprofondavano sotto il gonfiore di una pancia da birra ricoperta da una maglia dei Patriots di qualche Super Bowl passato. La maglietta grigia aveva la cucitura delle spalle strappata, il logo rosso, bianco e blu sul davanti era macchiato per bene da rimasugli di arrosto e purè. A giudicare dal bozzo sul ponte del naso spaccato e dai segni insanguinati di graffi sul lato sinistro della faccia, sembrava che la donna che aveva picchiato non si fosse arresa senza aver prima lottato. Le narici di Chase sputavano fiamme, la gola gli prudeva, mentre gli occhi fissavano le quattro lunghe ferite insanguinate che segnavano la guancia dell'uomo.

«Quella puttana mi ha rotto il naso, cazzo» si lamentò l'Uomo dell'Anno appoggiandosi contro il muro bianco della cella. «Merda, non ci posso credere. Le ho dato una sberla perché mi aveva rovesciato la cena sulle gambe, le ho detto di guardare cosa cazzo stava facendo, e lei, Cristo, ha fatto un passo indietro e mi ha colpito. Grande errore.» Grugnì, incurvando la bocca in un ghigno. «Non sarà così stupida da fare un'altra volta una mossa del genere. E i cacchio di sbirri! Avrei dovuto saperlo che avrebbero creduto alla parola di quella troia e non alla mia. Proprio come l'ultima volta. Dovrei permettere che un giudice mi sventoli davanti un foglio in cui c'è scritto che devo stare lontano da mia moglie? Che devo stare lontano dalla mia maledetta casa? Vaffanculo. E vaffanculo anche a lei. Non è la prima volta che la mando all'ospedale. La prossima volta che vedo quella troia, le darò una lezione che le farà passare la voglia di chiamare gli sbirri.»

Chase non disse nulla, rimase semplicemente ad ascoltare in silenzio, cercando di non fissare con troppa intensità i brillanti

rivoli rossi che colavano lungo la mascella del marito violento. La vista e l'odore del sangue fresco erano sufficienti a risvegliare in ogni membro della Stirpe il predatore che era in loro, ma per Chase era ancora peggio.

Con la testa piegata sul petto, fece un breve respiro e colse un odore ancora più inquietante del puzzo di stantio della stanza e del tanfo metallico del sangue in coagulazione – qualcosa di selvaggio e ferino, di incontrollabile.

Lui.

Quella consapevolezza gli fece storcere la bocca, ma era difficile cogliere l'ironia quando le gengive stavano pulsando per il bisogno di cibo.

Grazie alla sete intensa che era stata sua fedele compagna per più tempo di quanto volesse ammettere, i suoi sensi erano in piena attività. Era in grado di percepire il minimo spostamento d'aria intorno a lui. Vedeva ogni movimento e i tic dei suoi irrequieti compagni di cella. Sentiva i loro respiri ansiosi, inspirazione ed espirazione, i battiti del cuore, la pulsazione del sangue nelle vene di tutti e tre gli umani, a pochi metri da lui.

Il pensiero gli fece venire l'acquolina in bocca. Dietro al labbro superiore, le punte dei canini premettero come due pugnali sulla superficie morbida della lingua. La sua visuale iniziò a restringersi, sprizzando ambra infuocata, mentre le pupille si serravano fino a diventare delle sottili fessure sotto le palpebre abbassate.

Cazzo. Quello era un pessimo posto in cui trovarsi, soprattutto per uno nelle sue condizioni.

Pessimo posto, pessima idea. Poche maledette possibilità di uscire da quella situazione in qualsiasi modo, forma o stato.

Non che gliene fosse fregato qualcosa delle pessime idee e dei fallimenti quando quella stessa mattina si era consegnato alla polizia sul prato di fronte alla sede dell'Ordine. La sua unica preoccupazione era stata proteggere i suoi amici. Dando loro la possibilità – con tutta probabilità la loro unica speranza di salvezza

– di non essere scoperti dalla polizia e, sperava, di fuggire dal complesso e raggiungere un luogo sicuro.

E così non aveva opposto resistenza quando gli sbirri lo avevano arrestato. Nelle sette ore di interrogatorio aveva collaborato, fornendo ai piedipiatti del posto e ai federali le informazioni per placare le continue domande, facendoli concentrare soltanto su di lui, fulcro e mente dell'ondata di violenza che nei due giorni precedenti aveva investito la città. Violenza che era iniziata qualche sera prima con una sparatoria al ricevimento di un giovane politico dalle belle speranze nella sua raffinata casa a North Shore.

Il raffazzonato tentativo di omicidio era stato opera di Chase, ma il bersaglio non era il giovane senatore emergente, né il suo prestigioso ospite d'onore, il vicepresidente degli Stati Uniti, come gli sbirri e i federali erano inclini a credere. Quella sera Chase aveva tentato di uccidere Dragos. Da più di un anno l'Ordine gli stava dando la caccia, e all'improvviso Chase aveva scoperto che il bastardo era pappa e ciccia con umani influenti e altolocati, e che si fingeva uno di loro. Il perché Chase poteva soltanto immaginarlo, e nessuna ipotesi era incoraggiante. Ed era stato per quello che, quando aveva intravisto la possibilità di agire, non aveva esitato a premere il grilletto contro quel figlio di puttana.

Ma aveva mancato il bersaglio.

A quanto pareva, non soltanto Dragos era sfuggito all'assalto, ma Chase, nelle ore seguenti, si era ritrovato a essere al centro dell'attenzione su tutti i media nazionali. Era stato visto al ricevimento del senatore, e un testimone oculare aveva dato alle forze dell'ordine una sua descrizione quasi fotografica.

Se si aggiungeva l'attentato dinamitardo alle Nazioni Unite di Boston il giorno seguente e l'inseguimento da parte della polizia dei sospettati – un veicolo pieno di sovversivi armati fino ai denti che aveva condotto gli sbirri fino al complesso dell'Ordine –, la polizia

di Boston era sicura di aver smantellato un'importante cellula terroristica.

Un errore di valutazione che Chase era felice di assecondare, almeno per il momento.

Aveva trascorso le ore del giorno in cella, contento di far credere agli sbirri che intendeva collaborare e che era sotto il loro controllo. Più a lungo rimaneva seduto là, facendo finta che tutta la colpa di quello che ultimamente era successo fosse sua e raccontando tutto ciò che volevano sentire, meno impazienti sarebbero state le forze dell'ordine di sorvegliare il complesso o farvi irruzione. Aveva fatto il possibile per distogliere l'attenzione dai suoi amici. Se non avessero usato in modo intelligente quel tempo e non se ne fossero andati, non c'era molto altro che avrebbe potuto fare.

E a questo proposito, anche lui avrebbe dovuto darsi una mossa.

Doveva pareggiare i conti con Dragos – pareggiarli e non solo. Il bastardo aveva alzato il tiro nelle settimane precedenti, e dopo la sua ultima azione, che aveva quasi rivelato all'umanità l'esistenza dell'Ordine, Chase tremava al pensiero della prossima mossa di Dragos. Per l'ennesima volta, pensò al senatore che di recente Dragos si era ingraziato. Era in pericolo soltanto perché lo conosceva, a meno che Dragos non l'avesse già reclutato dall'ultima volta che Chase l'aveva visto.

E se Dragos avesse trasformato un senatore degli Stati Uniti in uno dei suoi Servi – e nello specifico un senatore come Robert Clarence, che aveva accesso alla Casa Bianca grazie all'amicizia con il suo mentore dei tempi dell'università, il vicepresidente? Le conseguenze erano inimmaginabili.

Una ragione in più per scappare il prima possibile da quel posto. Doveva assicurarsi che il senatore Robert Clarence non fosse già sotto il controllo di Dragos. Ancor meglio, doveva scovare

Dragos. Doveva eliminarlo una volta per tutte, anche se avesse dovuto farlo da solo.

Le manette di metallo dietro la schiena non erano in grado di trattenerlo. Nemmeno la cella chiusa a chiave, né gli sbirri che vagavano per il corridoio e si fermavano a guardarlo in cagnesco attraverso il piccolo pannello di vetro nella porta della cella di sicurezza.

Era scesa la notte. Chase lo capì senza l'aiuto di un orologio sulle nude pareti o di una finestra affacciata sulle vie della città all'esterno dell'edificio. Lo percepì nelle ossa, nel suo debole e affamato midollo. E con la notte venne il ricordo della sua fame, di quella sete smodata di cui era preda.

Riuscì a metterla da parte e radunò i pensieri intorno al conto in sospeso che aveva con Dragos.

Cosa non facile quando l'Uomo dell'Anno e i suoi graffi stillanti sangue stavano avanzando lentamente verso la panca di Chase nell'angolo della cella.

«Cazzo di sbirri, vero? Pensano di poterci lasciare seduti qua senza cibo né acqua, incatenandoci come degli animali.» Fece una risatina e piazzò il culo accanto a Chase. «Perché ti hanno messo dentro?»

Chase non rispose. Gli ci volle molta forza per soffocare il basso brontolio che gli stava risalendo dalla gola riarsa.

Tenne la testa bassa e distolse gli occhi, cosicché l'umano non avrebbe potuto cogliere il bagliore affamato che irradiavano.

«Che hai? Sei troppo intelligente per fare conversazione, o cosa?»

Chase sentì che il tizio lo stava studiando, osservando la felpa e la maglietta che aveva addosso quando gli sbirri l'avevano portato dentro – gli stessi vestiti che indossava nell'infermeria sotterranea del complesso prima di scappare e correre di sopra nel tentativo di salvare i suoi amici. Allora era anche scalzo, ma adesso sfoggiava

un paio di ciabatte nere di plastica, per concessione della prigione della contea di Suffolk.

Anche con i corti capelli biondi sulla fronte e lo sguardo rivolto altrove, Chase riusciva a percepire gli occhi dell'umano fissi su di lui. «Sembra che qualcuno te le abbia date di santa ragione, vecchio mio. Ti sanguina la gamba.»

Era vero. Chase gettò uno sguardo alla piccola macchia rossa che stava inzuppando il tessuto grigio dei pantaloni sopra la coscia destra. Brutto segno, le ferite della notte prima non stavano guarendo. Aveva bisogno di sangue.

«Amico, sono stati gli sbirri a fartelo, o cosa?»

«O cosa» mormorò Chase, la voce ruvida come ghiaia. Lanciò all'umano uno sguardo dal basso e sollevò il labbro superiore in modo da mostrare le punte dei canini.

«Figlio di...» L'uomo spalancò gli occhi. «Che cazzo!»

Si allontanò di scatto da Chase con una goffa marcia indietro che lo fece andare a sbattere contro la porta della cella di sicurezza proprio mentre un paio di agenti in uniforme la stavano aprendo.

«È ora di fare due passi, gente» disse il primo piedipiatti. Diede un'occhiata alla cella, passando dal pedofilo al tossico, entrambi incuranti di tutto a parte le proprie disgrazie, fino all'attaccabrighe, che ora aveva la schiena schiacciata contro il muro opposto, la bocca spalancata, e respirava come se avesse appena corso la maratona. «C'è qualche problema qua dentro?»

Chase alzò il mento quanto bastava per lanciare uno sguardo bieco all'umano ansimante all'altro capo della cella. Tenne le labbra serrate e affievolì il bagliore ambrato delle iridi con una luce opaca. Ma la minaccia era sempre lì, e il grosso e robusto marito violento sembrava poco propenso a sfidarlo.

«N... no» balbettò, e scosse rapidamente la testa. «Nessun problema qui, agente. Tutto a posto.»

«Bene.» Lo sbirro avanzò nella cella mentre il collega teneva aperta la porta. «Tutti in piedi. Seguitemi.» Si fermò di fronte a

Chase e gli torse il mento in direzione del corridoio. «Tu per primo, stronzo.»

Chase si alzò dalla panca. Alto quasi due metri, sovrastava l'agente e gli altri umani nella cella. Anche se non aveva fatto un minuto di palestra in vita sua, grazie ai geni della Stirpe e a un metabolismo che funzionava come un veicolo dalle prestazioni eccezionali, la sua massa muscolare faceva apparire minuscolo il piedipiatti palestrato. Per imporre la sua autorità su Chase, l'umano gonfiò il petto e gli indicò la porta, posando l'altra mano sul calcio della pistola nella fondina.

Chase lo precedette, ma soltanto perché sarebbe stato meno problematico scappare dal corridoio che dall'interno della cella.

Alle sue spalle la voce del pedofilo era untuosa e oltremodo garbata. «Agente, potrei chiederle dove ci sta conducendo?»

«Da questa parte» disse l'altro piedipiatti, guidando il gruppo oltre la scrivania dei secondini nell'atrio, lungo un corridoio che si snodava verso il retro dell'edificio.

Chase camminò sul logoro linoleum industriale, cercando il momento giusto per fuggire e scappare fuori prima che gli umani se ne accorgessero. Era una mossa rischiosa, che avrebbe lasciato molte domande senza risposta, ma purtroppo non vedeva alternative.

Mentre si preparava a fare il primo passo verso la libertà, una porta metallica si aprì all'estremità opposta del corridoio. Entrò la fredda aria della notte, e i piccoli fiocchi di neve di dicembre danzarono attorno alla snella e alta figura di una giovane donna. Era infagottata in un lungo cappotto di lana con il cappuccio. Onde di capelli color caramello aderivano alle sue guance arrossate dal freddo e scendevano su occhi calmi e intelligenti.

Chase si bloccò, guardandola mentre si scrollava la neve fresca dai lucidi stivali in cuoio e si voltava per dire qualcosa all'ufficiale che la stava scortando all'interno del dipartimento.

Diamine. Era la testimone del ricevimento del senatore.

Il piedipiatti che l'accompagnava incrociò lo sguardo di Chase e irrigidì il volto. Guardò con cipiglio gli agenti che con scarso tempismo stavano guidando il corteo dei delinquenti e fece entrare la bella assistente personale del senatore Clarence in una stanza che si affacciava sul corridoio, lontano dalla loro vista.

«Avanzate» disse lo sbirro dal fondo del drappello.

Se Chase intendeva mettersi in contatto con il senatore, immaginò che ci fossero buone probabilità che Bobby Clarence quella sera fosse proprio lì insieme alla sua attraente segretaria.

Curioso di scoprirlo, Chase riconsiderò il suo piano di fuga. Si mise in riga e lasciò che gli sbirri lo conducessero lungo il corridoio verso la stanza in cui era entrata la testimone oculare.

3

«Prego, si metta comoda, signorina Fairchild. Non ci vorrà molto.» Il detective che l'aveva accolta aprì la porta della stanza dei confronti e aspettò che entrasse per prima. Diversi uomini dal volto arcigno in abito scuro, oltre a una manciata di agenti in uniforme, erano già li in attesa.

Tavia riconobbe gli agenti federali che le erano stati presentati nelle ore seguenti alla recente sparatoria al ricevimento del senatore. Fece un cenno di saluto mentre avanzava nella stanza.

Dentro era buio come al cinema, l'unica luce veniva dall'enorme pannello in vetro che affacciava sulla stanza del confronto all'americana. Plafoniere fluorescenti appese al soffitto inondavano la stanza di una cruda luce bianca che la rendeva ancor meno invitante. Un grafico per la misura della statura correva lungo il muro, con i numeri da uno a cinque stampati a intervalli regolari sopra il segno dei due metri.

Il detective indicò una delle numerose sedie di plastica di fronte all'ampia vetrata. «Inizieremo fra poco, signorina Fairchild. Si sieda pure.»

«Preferirei rimanere in piedi» replicò, «E per favore, detective Avery, mi chiami Tavia.»

Annuì, quindi si diresse verso un distributore d'acqua e una macchinetta del caffè appoggiata su un ripiano nell'angolo più lontano. «Le offrirei un caffè, ma è pessimo, anche quando è appena fatto. A fine giornata, come adesso, è peggio del petrolio greggio.» Posizionò un bicchiere di plastica sotto il distributore dell'acqua e spinse la leva. Nel boccione trasparente si formarono delle grosse bolle mentre il bicchiere si riempiva. «Il bianco della casa» disse, voltandosi a porgerle l'acqua. «Lo prenda, se le va.»

«No, grazie.» Anche se apprezzava i suoi sforzi per farla sentire a proprio agio, non era interessata agli scambi di cortesie o agli indugi. Aveva un compito da svolgere, e il suo computer era pieno di tabelle, documenti e presentazioni che doveva finire di controllare una volta arrivata a casa. Di norma le giornate di lavoro lunghe che si trasformavano in lunghe notti di straordinari non la spaventavano. Non aveva una vita sociale che la distraeva.

Ma quella sera aveva i nervi a pezzi, sentiva quello strano miscuglio di iperattività mentale e stanchezza fisica che la tormentava sempre dopo ogni seduta di trattamenti ed esami nella clinica privata del suo medico. Per quasi tutto il giorno era stata nelle mani dello specialista, e se da una parte dover fare una sosta serale al dipartimento di Polizia non la esaltava, in fondo era impaziente di vedere con i propri occhi se l'uomo che qualche sera prima aveva aperto il fuoco su una sala piena di gente, e che quella mattina aveva orchestrato un attentato nel cuore della città, fosse effettivamente dietro le sbarre, vale a dire dove si meritava.

Tavia si avvicinò al pannello in vetro e ticchettò con le unghie come per saggiarlo. «Questo vetro dev'essere piuttosto spesso.»

«Già. Più di mezzo centimetro.» Avery la raggiunse e bevve un sorso d'acqua. «È uno specchio unidirezionale, dall'altra parte sembra uno specchio normale. Noi li possiamo vedere, ma loro non ci vedono. Lo stesso per i suoni; la nostra stanza è insonorizzata, ma abbiamo degli altoparlanti accesi per ascoltare ciò che viene detto dall'altra parte. Quindi, quando i delinquenti saranno contro il muro non dovrà temere che possano identificarla o sentire quello che dice.»

«Non ho nessun timore.» Tavia non provò che determinazione incrociando gli occhi di quell'uomo di mezz'età sopra il bordo del bicchiere con il simbolo sudista. «Sono pronta. Iniziamo pure.»

«Va bene. Tra un minuto due agenti condurranno nella stanza un gruppo di quattro o cinque uomini. Tutto ciò che deve fare è guardarli bene e dirmi se uno di loro potrebbe essere la persona che

l'altra sera ha visto al ricevimento del senatore.» Il detective fece una risatina e strizzò l'occhio verso i colleghi. «Con la descrizione dettagliata che ha dato alla polizia dopo la sparatoria, ho la sensazione che questa sera supererà la prova con il massimo dei voti.»

«Farò il possibile per aiutarvi» replicò.

Buttò giù il resto dell'acqua e schiacciò il bicchiere nel pugno. «Di solito non riveliamo i dettagli delle indagini, ma dato che l'arrestato ha confessato e ha rinunciato al patrocinio legale, il riconoscimento di stasera è una pura formalità.»

«Ha confessato?»

Avery annuì. «Sa che l'abbiamo incastrato per violazione di domicilio e tentato omicidio. In nessun modo potrebbe sottrarsi a quelle accuse, visto che la descrizione che lei ci ha fornito è così accurata, e che lui presenta ferite recenti da arma da fuoco che si è procurato durante la fuga.»

«E l'attentato in centro di questa mattina?» lo incalzò Tavia, guardando per conferma gli agenti federali. «Ha ammesso la responsabilità anche di quello?»

Uno degli elegantoni sollevò il mento in segno di assenso. «Non ha nemmeno cercato di negare. Dice di aver organizzato tutto lui.»

«Ma pensavo ci fossero altre persone coinvolte. Per tutto il giorno i telegiornali hanno fatto vedere l'inseguimento della polizia. Ho sentito che la polizia ha ucciso tutti e tre gli attentatori in una casa privata.»

«Esatto» intervenne Avery. «Ha dichiarato di aver ingaggiato i tre sovversivi per orchestrare l'esplosione al palazzo delle Nazioni Unite. Non erano delle cime, vista la maniera in cui ci hanno condotto dritti da lui. Non ha nemmeno cercato di resistere. È uscito dalla casa e si è arreso ai poliziotti subito dopo il loro arrivo.»

«Intende dire che quella è casa sua?» chiese Tavia. Al telegiornale aveva visto delle immagini della villa e dei suoi vasti terreni. Era maestosa. La costruzione in pietra calcarea, con i suoi

svettanti muri alti quattro piani e le finestre ad arco sembrava più appropriata all'élite delle vecchie famiglie del New England che a un maniaco con evidenti propensioni terroristiche.

«Non siamo ancora stati in grado di stabilire chi sia il vero proprietario dell'immobile» le disse il detective. «Per più di un secolo la proprietà è stata nelle mani di un fondo privato. Ci sono circa dieci strati di avvocati e di formule legali avvolti al titolo di proprietà di quel posto. Il nostro criminale afferma di averla presa in affitto per alcuni mesi, ma del proprietario non ne sa nulla. Dice che era già ammobiliata, senza contratto, e che paga l'affitto in contanti a uno dei più importanti studi legali in città.»

«Ha spiegato perché ha fatto tutto questo?» chiese Tavia. «Dato che ha confessato l'attentato e lo scontro a fuoco, sta fornendo giustificazioni per ciò che ha fatto?»

Il detective Avery scrollò le spalle. «Perché i pazzi fanno queste cose? Non ha una risposta precisa. In effetti, quel tizio è un enigma, proprio come il luogo in cui viveva.»

«Perché?»

«Non siamo neanche sicuri del suo vero nome. Quello che ci ha fornito non è associato a nessun numero di previdenza sociale né è presente sulle liste di collocamento. Nessuna patente, nessun veicolo intestato, nessun documento bancario o tessera elettorale, niente. È come se fosse un fantasma. L'unica cosa che abbiamo scoperto è una donazione a suo nome a favore dell'associazione di ex allievi dell'università di Harvard. La pista s'interrompe li.»

«Be', perlomeno è un inizio» replicò Tavia.

Il detective accennò una risata. «Lo sarebbe, immagino, se il documento non risalisse agli anni Venti del secolo scorso. Ovviamente non è lui il nostro sospetto. Non sono così bravo a indovinare l'età delle persone, ma sono abbastanza certo che non abbia novant'anni.»

«No» mormorò Tavia. Ripensando alla sera del ricevimento natalizio del senatore Clarence e all'uomo che aveva visto aprire il

fuoco dalla balconata al secondo piano, gli avrebbe dato più o meno i suoi anni, al massimo trentacinque. «Un parente, forse?»

«Forse» disse il detective. Sollevò lo sguardo quando la porta nell'altra stanza si aprì e un agente in uniforme entrò davanti alla fila di uomini dietro di lui. «Va bene, si parte, Tavia. Inizia lo spettacolo.»

Annuì, quindi si accorse di aver indietreggiato di un passo dallo specchio unidirezionale quando il primo dei sospettati era entrato nella stanza dei confronti.

Era lui – quello che era venuta a identificare.

Lo beccò al primo sguardo, riconoscendo subito gli zigomi scolpiti e aguzzi, la linea inflessibile della mascella squadrata. I corti capelli castano chiaro erano scompigliati, in parte scendevano sulla fronte, ma non abbastanza per coprire i penetranti occhi azzurro scuro. Era enorme – alto e muscoloso come se lo ricordava. I bicipiti sporgevano sotto le maniche corte di una maglietta bianca. I pantaloni larghi di una tuta grigia gli cascavano dai fianchi snelli e lasciavano intravedere le sue potenti e muscolose cosce.

Avanzò nella stanza con aria di sfida – di impudente arroganza – che faceva sembrare irrilevante il fatto che fosse in galera e con i polsi ammanettati dietro la schiena. Camminava davanti agli altri, con le gambe lunghe e il passo lento che pareva più animale che umano. Notò che zoppicava leggermente, sebbene le gambe si muovessero in maniera fluida. Una macchia di sangue gli colava sulla coscia sinistra, una chiazza rosso scuro che inzuppava il tessuto della tuta. Tavia osservò la macchia ingrandirsi a ogni passo mentre attraversava la stanza dei confronti. Per un attimo, sotto il calore del cappotto invernale, rabbrividì e le venne la nausea. Dio, non era mai riuscita a sopportare la vista del sangue.

All'altoparlante, uno degli agenti ordinò all'uomo di fermarsi alla posizione numero quattro, con la faccia rivolta in avanti. Ubbidì, e quando si mise di fronte al pannello di vetro, puntò gli occhi dritti su di lei. Con mira infallibile.

Un sussulto di consapevolezza la scosse. «È sicuro che non possono...»

«Glielo garantisco, qui è assolutamente al sicuro e protetta» la rassicurò Avery.

Tuttavia quei pungenti occhi azzurri rimasero fissi su di lei, anche dopo che l'ultimo degli altri tre uomini era stato condotto nella stanza e obbligato a rivolgere lo sguardo in avanti. Gli altri tre si muovevano a capo chino, gli sguardi preoccupati bassi sotto le teste inclinate, oppure che saettavano intorno, non vedendo nulla a parte il loro stesso riflesso sul grande pannello in vetro.

«Se lei è pronta» la incalzò il detective al suo fianco.

Annuì, lasciando che lo sguardo si spostasse verso gli altri tre uomini, anche se non ce n'era bisogno. Non gli somigliavano per niente. Erano una miscela assortita di tipi, corporature ed età. Un uomo era magro come un'acciuga, con radi capelli castani che gli ricadevano mosci sulle spalle. Un altro era grosso come un toro, le spalle larghe e una grossa pancia. Aveva un volto cattivo, incorniciato da onde di capelli spessi e scuri, e occhi piccoli che scrutavano torvi sopra il becco rigonfio del naso. Il terzo era un omone pelato, probabilmente sulla cinquantina, che stava sudando copiosamente sotto le luci accecanti.

E poi c'era *lui*... il demonio dalla bellezza intensa, quasi mostruosa, che non le aveva ancora staccato gli occhi di dosso. Tavia non era una tipa impressionabile, ma riuscì a malapena a sostenere il peso di quello sguardo – anche se era al sicuro, nascosta, nella stanza oscurata dietro un vetro spesso e circondata da una mezza dozzina di poliziotti armati.

«È lui» sbottò, indicando verso la posizione quattro. Anche se era impossibile, avrebbe potuto giurare di avergli visto aprire la bocca in un mezzo sorriso quando aveva alzato la mano per indicarlo. «È lui, detective Avery. È l'uomo che l'altra sera ho visto al ricevimento.»

Avery le diede una pacca leggera sulla schiena mentre i piedipiatti nell'altra stanza iniziavano a ordinare agli uomini di fare a turno un passo in avanti. «Lo so che ho detto che si tratta di una formalità, ma comunque è necessario che lei ne sia sicura, Tavia...»

«Sono sicurissima» replicò in tono sbrigativo, mentre il sangue nelle vene iniziava a scaldarsi come per un istintivo senso del pericolo. Rivolse di nuovo lo sguardo all'altra stanza proprio mentre il numero quattro avanzava di due passi. «Non serve continuare. È lui che ha sparato. Riconoscerei la sua faccia ovunque.»

«Okay. Molto bene, Tavia. Cosa le avevo detto? Abbiamo finito in men che non si dica. È stata bravissima.»

Ignorò il complimento, giudicandolo superfluo, scuotendo leggermente la testa. «C'è dell'altro?»

«Ah, no. Ci vorranno alcuni minuti per concludere la faccenda, poi potremo lasciarla andare. Se vuole che passi a casa sua...»

«No, grazie. Sono sicura che non ce ne sarà bisogno.» Mentre parlava, i suoi occhi cozzarono di nuovo contro l'uomo che al ricevimento del senatore Clarence avrebbe potuto uccidere qualcuno. Se era davvero la mente dietro l'attentato di quella mattina, allora sulle mani aveva il sangue di molte vittime innocenti. Tavia sostenne quello sguardo penetrante, sperando che attraverso il vetro riuscisse a cogliere nei suoi occhi l'intensità del disprezzo che provava per lui. Dopo un lungo istante si girò, allontanandosi dal pannello. «Se è tutto, detective, domattina il senatore ha un appuntamento importante, e io questa sera devo organizzare la logistica e altre questioni.»

«*Tavia Fairchild.*»

Il ringhio profondo – il suono inaspettato del suo nome sulle labbra di uno sconosciuto – per un attimo la bloccò sul posto. Non fu necessario chiedersi chi avesse parlato. Quella voce bassa la penetrò con la stessa fredda inevitabilità dei proiettili che avevano sparato sulla folla di invitati al ricevimento.

Tuttavia, scioccata da quello che stava accadendo, Tavia rivolse uno sguardo interrogativo al detective e agli altri agenti e ufficiali. «Questa stanza... Pensavo aveste detto che...»

Avery farfugliò una scusa e afferrò un telefono attaccato al muro accanto al pannello di vetro. Mentre parlava alla cornetta, l'uomo nella posizione quattro riprese a rivolgersi a lei. Continuava a fissarla, come se non ci fosse nulla tra lei e il suo sguardo assassino.

Fece un passo avanti. «Il tuo capo è in un mucchio di guai, Tavia. È in pericolo. Anche tu potresti esserlo.»

«Dannazione! Fermate subito quel figlio di puttana» ordinò uno degli agenti federali al detective al telefono.

Gli agenti nella stanza dei confronti si misero subito in azione. «Numero quattro, stai zitto e rimettiti in riga!»

Chase ignorò l'ordine. Fece un altro passo in avanti, proprio mentre il secondo poliziotto entrava dall'altro lato della stanza. «Devo trovarlo, Tavia. Deve sapere che Dragos vuole ucciderlo – o peggio. Potrebbe già essere troppo tardi.»

Ammutolita, scosse la testa. Quello che stava dicendo non aveva senso. Il senatore Clarence era in ottima forma; l'aveva visto in ufficio quella mattina stessa, prima che uscisse per una giornata di incontri e impegni d'affari in città.

«Non so di cosa stai parlando» mormorò, anche se lui non avrebbe dovuto sentirla. Non avrebbe nemmeno dovuto vederla, ma la stava fissando negli occhi. «Non conosco nessuno di nome Dragos.»

Intervennero gli altri due piedipiatti, prendendolo ognuno da un braccio e cercando di spingerlo contro il muro. Se li scrollò di dosso senza il minimo sforzo, tutta l'attenzione concentrata su Tavia. «Ascoltami. Era là l'altra sera. Era invitato al ricevimento.»

«No» disse, certa che si stesse sbagliando. Aveva scritto di proprio pugno e spedito di persona tutti i centoquarantotto inviti. La sua memoria per questioni del genere era infallibile. Se messa

alle strette, avrebbe potuto elencare i nomi di tutti gli invitati e descriverne tutti i volti. Quella sera non c'era nessuno con un nome simile.

«Dragos era là, Tavia.» Gli sbirri nella stanza dei confronti provarono di nuovo ad afferrarlo. «Era là. Gli ho sparato. Vorrei soltanto essere riuscito a uccidere quel bastardo.»

Tavia corrugò la fronte e sentì che la testa le oscillava lentamente a destra e a sinistra mentre si rendeva conto delle cose folli che stava dicendo. C'era stato solo un ferito al ricevimento. L'unica persona che quella notte era stata vittima dell'attentato era uno dei più generosi finanziatori della campagna del senatore Clarence, un ricco uomo d'affari e filantropo chiamato Drake Masters.

«Sei pazzo» sussurrò. Ma anche mentre pronunciava quelle parole, non ne era convinta. L'uomo che stava sostenendo il suo sguardo in maniera cosi inverosimile – così assurda – attraverso il vetro non sembrava pazzo. Sembrava pericoloso e ostinato, convintissimo di quello che stava dicendo. Sembrava uno pericoloso, anche con le mani bloccate dietro la schiena.

La fissava con sguardo risoluto. Considerarlo pazzo sarebbe stato più facile che sopportare il freddo nodo di terrore che le si stava formando nello stomaco sotto il peso del suo lucido sguardo. No, qualunque fossero state le sue intenzioni la sera del ricevimento del senatore, dubitava che fossero ispirate dalla follia.

Tuttavia, nulla di quello che stava dicendo aveva senso.

«Questo tizio è pazzo» disse uno dei federali. «Concludiamo questa faccenda e congediamo la testimone.»

Il detective Avery annuì. «Mi scuso per questo incidente, Tavia. È libera di andare, adesso.» Si spostò di fronte a lei e indicò la porta che dava sul corridoio; aveva in volto un'espressione tirata, una miscela di sconcerto e disagio. Gli altri poliziotti e gli agenti federali si raggrupparono lentamente e iniziarono a mettersi in fila dietro di loro.

Dalla stanza dei confronti, Tavia udì i rumori di una colluttazione. Cercò di allungare lo sguardo dietro al detective, ma lui la stava già conducendo lontano dal vetro.

Quando raggiunsero la porta, ci fu un rapido colpo dall'altra parte prima che si spalancasse di fronte a loro. Il senatore Clarence stava in mezzo al corridoio, con fiocchi di neve sui capelli pettinati con cura e sul giaccone blu navy. «Mi dispiace non essere arrivato prima. Come al solito la mia riunione con il sindaco è finita tardi.» Lanciò un'occhiata a Tavia e la sua espressione allegra s'incupì. «C'è qualcosa che non va? Tavia, non ti ho mai visto così pallida. Cosa sta succedendo lì dentro?»

Prima che riuscisse a dissipare la sua preoccupazione, il senatore entrò nella stanza dei confronti. «Signori» mormorò, salutando gli altri rappresentanti delle forze dell'ordine mentre avanzava nella sala.

Quando si avvicinò al vetro, un basso brontolio proruppe dalla stanza di fronte.

Era un suono disumano. Un ringhio ultraterreno che gelò il sangue nelle vene di Tavia. In un istante l'apprensione si diffuse in tutto il suo corpo e ogni senso si mise in allerta. Stava per accadere qualcosa di terribile. Tavia si girò di nuovo verso la stanza. «Senatore Clarence, stia attento...»

Troppo tardi.

Il pannello divisorio esplose.

Il vetro si ruppe e andò in mille pezzi, lanciando schegge in tutte le direzioni mentre qualcosa di enorme passava attraverso l'apertura e atterrava come un sacco nel mezzo della stanza dei confronti.

Era uno degli uomini in riga – l'omone dai capelli scuri con la maglia dei Patriots. Stava urlando di dolore, con gli arti piegati in modo innaturale. La pelle sul viso, sul collo e sulle mani era lacerata e sanguinava per l'impatto.

Tavia lanciò uno sguardo stupefatto alle sue spalle.

L'ampio vetro dello specchio unidirezionale non era nient'altro che aria.

Nient'altro che aria... E, lì davanti, c'era una gigantesca minaccia fatta di muscoli d'acciaio e intenzioni omicide.

Le manette ciondolavano inutili, una per polso. In qualche modo se n'era liberato. Buon dio, quanto doveva essere forte se era capace non soltanto di quello, ma anche di lanciare un uomo robusto attraverso un vetro di sicurezza? E a che velocità doveva aver agito per riuscire a fare tutto prima che i poliziotti nella stanza lo fermassero?

I suoi freddi occhi blu la trapassarono, piantati come laser sul senatore Clarence. «Maledetto Dragos» esclamò l'uomo, la furia che gli ribolliva nello sguardo e nel tenue sibilo della voce. «Si è già impadronito di te, non è vero? Sei già nelle sue mani, cazzo.»

Il suo braccio destro scattò in avanti, allungandosi oltre lo spazio vuoto. Con la rapidità di un cobra, afferrò il senatore per la manica del cappotto. Tirò con forza, sollevandolo. Alzò tutto il peso di quell'uomo con una mano, trascinandolo in pochi secondi attraverso il vetro rotto e le macerie.

Oddio. Quell'uomo stava per uccidere il senatore.

«No.» Tavia si era mossa senza rendersene conto. Afferrò la manetta di metallo intorno al polso dell'uomo e tirò con tutta la forza che aveva. «No!»

Quel misero tentativo di fermarlo lo interruppe solo per un attimo. In quella frazione di secondo, il suo sguardo si abbatté su Tavia. C'era qualcosa di ultraterreno in quegli occhi... Qualcosa che sembrava bruciare di un fuoco sacrilego. Qualcosa che si faceva strada nel suo nucleo come la lama affilata di una spada, e nel contempo stimolava in lei una cupa curiosità che la spingeva ad avvicinarsi.

Il cuore le batteva fortissimo, le martellava nelle orecchie con la stessa forza di una batteria. Per la prima volta in vita sua, Tavia

Fairchild sperimentò il terrore vero. Fissò quegli strani, ipnotici occhi blu, e si mise a gridare.

4

Non lo mollò, nemmeno quando le urla le squarciarono le labbra. Dita snelle ma forti si aggrapparono alla manetta di metallo, come se i riflessi della donna fossero pronti alla battaglia, a dispetto della paura e del panico che vibravano da tutti gli angoli della stanza investita dal caos.

Tavia Fairchild era tenace, Chase dovette concederglielo.

Non aveva avuto paura di lui né la sera del ricevimento né alcuni minuti prima, quando lo aveva guardato dritto negli occhi attraverso lo specchio unidirezionale e lo aveva denunciato agli sbirri e ai federali ammucchiati nella stanza dei confronti.

Non poteva biasimarla. Lei e i rappresentanti delle forze dell'ordine credevano di fare la cosa giusta, cercando di tenere un pericoloso criminale – un assassino reo confesso – lontano dalle strade. Le loro menti umane non erano in grado di comprendere il genere di malvagità contro cui Chase e gli altri dell'Ordine combattevano.

Tavia Fairchild ignorava anche che il suo capo era un uomo morto.

A occhi mortali il senatore Robert Clarence non sembrava diverso, ma i sensi della Stirpe di Chase avevano avvertito odore di Servo nel momento in cui era entrato nella stanza. Apparteneva a Dragos, e non ubbidiva ad altri che al suo Padrone. Chase lo capì dal luccichio smorto nello sguardo del politico e dalla completa mancanza d'interesse per se stesso o per qualsiasi altra forma di vita in quella stanza. Dragos lo aveva mandato lì. Chase intendeva rispedire il Servo morto a quel figlio di puttana.

Distolse lo sguardo da Tavia Fairchild e si liberò da quella stretta che lo distraeva. «Dov'è Dragos?» Cinse il pugno intorno al

braccio del senatore e lo strinse finché non sentì le ossa spezzarsi sotto le dita. «Dimmelo.»

Il Servo si limitò a urlare per il dolore.

«A terra!» gridò uno degli sbirri alle sue spalle. Ci fu uno scalpiccio di piedi che si muovevano, una macchia indistinta che si spostava nella sala mentre gli agenti federali e i poliziotti si davano da fare per far allontanare Tavia dallo scontro.

Chase strinse più forte il senatore, fracassandogli l'avambraccio con una presa dolorosa. «Mi dirai dov'è e lo troverò, maledetto sacco di...»

Qualcosa di aguzzo lo colpì alla spalla da dietro. Non era un proiettile, ma la fitta penetrante di due piccoli dardi. Si conficcarono in profondità nella carne, come ami da pesca. Le sue orecchie si riempirono del rapido sfrigolio delle detonazioni intermittenti di un Taser. In quell'istante, il suo corpo venne investito da cinquantamila volt di elettricità. La corrente lo attraversò con un sussulto violento, illuminandolo dalla testa ai piedi, facendo urlare di protesta i suoi muscoli.

Chase ruggì, più per la rabbia che per il dolore. Per uno della sua razza quella scossa era debilitante più o meno come la puntura di una vespa. Fece un passo in avanti, una mano ancora stretta intorno al braccio del senatore Clarence, l'altra in attesa di trovare una presa migliore.

«Cazzo» disse qualcuno con il fiato corto nella stanza dei confronti. «Ma qualcuno ha fatto il test antidroga a questo tizio? Che cosa diavolo si è sparato?»

Uno dei federali in completo scuro aveva estratto la sua semiautomatica dalla fondina. «Sparate di nuovo a quel bastardo!» ordinò. «Abbattetelo, dannazione, oppure lo faccio secco!»

Un altro colpo di Taser andò a segno. I dardi gli si conficcarono al centro della spina dorsale e si beccò un'altra scarica di cinquantamila volt. La doppia botta fece effetto. Chase perse la

stretta sulla preda. Nell'istante in cui Clarence fu libero, diversi federali e sbirri portarono lui e Tavia fuori dalla stanza.

Chase torse il braccio sinistro per cercare di strappare via gli elettrodi conficcati nella carne della spalla. Mentre la corrente stava ancora percorrendo il suo sistema nervoso, si lanciò verso la vetrata in frantumi e fece un goffo salto sulla struttura metallica rotta.

L'agente federale aprì il fuoco. Lo stesso fece uno dei poliziotti in uniforme nella stanza dei confronti.

Le pallottole si conficcarono nel petto e nel torso di Chase. Un colpo dopo l'altro, lo fecero indietreggiare. Barcollò, abbassando lo sguardo sullo scempio di sangue che lo stava ricoprendo.

Dolore. Molto dolore, cazzo, ma era un membro della Stirpe. Sarebbe sopravvissuto.

E aveva ancora un'opportunità per riuscire a mettere le mani sul Servo di Dragos prima che gli sbirri lo portassero via da lì...

Mentre il federale ricaricava l'arma, uno degli sbirri rimasto nell'ormai quasi vuota stanza dei confronti si mosse in avanti, con la pistola di servizio puntata su Chase. «Non ti muovere! » Lo sbirro era giovane, e la sua voce s'incrinò un po', ma aveva la mira salda. «Non ti muovere, coglione del cazzo.»

Chase stava perdendo sangue come un colabrodo. Si raccoglieva in una pozza ai suoi piedi e sui frammenti di vetro sparsi sul pavimento. Indietreggiò di un passo, sforzandosi di trovare dentro di sé la velocità e l'agilità che erano parte di chi, e di cosa, lui era. Ma le energie non risposero all'appello.

Il suo corpo era già compromesso dalla Brama di Sangue che lo tormentava da mesi.

E stava sanguinando. Troppo, e troppo in fretta.

Ma riusciva ancora a sentire l'odore del Servo da qualche parte all'interno dell'edificio. Sapeva che era ancora alla sua portata, e c'era un'altra parte di lui – la sua confusa parte cavalleresca – che s'infiammava al pensiero che una giovane donna si potesse trovare a pochi metri da uno dei Servi senz'anima di Dragos.

Quel Servo sarebbe morto prima che Tavia Fairchild potesse rivederlo.

Chase si voltò, la sua vista indebolita cercava la porta che l'avrebbe condotto al corridoio esterno. Avanzò con lentezza, trascinando i piedi.

«Ah, merda» mormorò nervoso uno degli sbirri.

Sentì il *clic* secco di un'arma alle spalle. Di nuovo la voce del federale, seria più che mai. «Un altro passo e sei morto, coglione.»

Chase non avrebbe potuto tenere ferme le gambe nemmeno se fosse stato incatenato a un carro armato. Avanzò di un altro passo.

L'unico colpo che sentì fu il primo, gli altri lo centrarono in successione. Avvertì l'odore di polvere da sparo e una scarica di adrenalina umana. E quando gli cedettero le gambe e cadde con un tonfo sul pavimento della stanza dei confronti, sentì intorno a sé l'odore oscuro del suo stesso sangue che sgorgava sul lurido linoleum bianco.

Il membro della Stirpe percorse con tutta calma il breve tragitto dalla limousine con autista parcheggiata sul cordolo del marciapiede al club privato nascosto in fondo a uno stretto vicolo di Chinatown. Non si portò dietro nessuna guardia del corpo né lanciò sguardi indagatori alle buie strade invernali o alle ombre degli edifici ammantati d'oscurità che si ergevano ovunque intorno a lui. Non quella sera.

Quella sera avanzò con passo sicuro nel cuore di Boston – nel cuore dei domini dell'Ordine – senza la minima cautela. Al posto delle guardie, aveva optato per delle compagne più divertenti e disponibili. La coppia di attraenti femmine umane si affrettò a tenere il passo, i tacchi alti che ticchettavano rapidi sul suolo ricoperto di ghiaccio. Erano due semplici trastulli, la rossa dalle gambe lunghe e la bionda dal viso fresco che aveva scelto qualche minuto prima, quando aveva notato le due minorenni in fila per

entrare a LaNotte, in quel momento il posto più alla moda della città.

Trottavano al suo fianco, ridacchianti e impazienti, mentre si accostava alla massa enorme del membro della Stirpe assegnato alla sicurezza, vicino al vestibolo arcuato e alla porta metallica del club privato. La guardia, un bruto dell'Agenzia Operativa chiamato Taggart, che ogni tanto aveva fatto dei lavoretti per lui durante il suo incarico tra i ranghi più alti di quell'innocua organizzazione, lo guardò in cagnesco mentre assumeva una posa truce davanti alla porta. Ma poi i suoi occhi piccoli e lucenti sotto le folte sopracciglia si spalancarono per la sorpresa quando lo riconobbero.

«Signore» mormorò Taggart, facendo un inchino con la testa mentre si abbassava per aprire la porta, che spalancò, facendosi da parte per permettere al trio di entrare nel club.

L'accoglienza fu gradita, come la sensazione di libertà con la quale si ricoprì le spalle come avrebbe fatto un re con il suo mantello mentre fendeva la stanza affollata di maschi della Stirpe e di uomini e donne umani in abiti succinti che costituivano l'intrattenimento speciale del club. Sul palco centrale, una bambola dalla pelle scura attorcigliava il corpo nudo intorno a un palo da lap dance con la grazia snodata di un serpente. Ai tavoli oppure sui divanetti sotto la piattaforma rialzata del palco, decine di maschi della Stirpe guardavano rapiti. Altri ancora, stravaccati nei séparé e nelle alcove private, si stavano godendo i servizi personali degli umani ingaggiati da quel club gestito dall'Agenzia.

Tuttavia, a dispetto dei vari atti sessuali e delle bevute di sangue che avevano luogo sulla pista del locale, il posto aveva un'atmosfera composta. La legge della Stirpe proibiva l'uccisione di umani, e per la maggior parte dei membri dell'Agenzia Operativa quella legge era inviolabile. Era sacrosanta quanto il principio della segretezza, principio che aveva permesso alla Stirpe di vivere a fianco degli umani – di nutrirsi di loro – inosservati e incontrastati per secoli.

Alcuni, come lui e gli altri membri maschi che ora si stavano facendo strada attraverso il club per andarlo a salutare, da tempo provavano insofferenza per quel vincolo.

Dragos osservò il suo luogotenente avvicinarsi. Era uno dei membri leali dalla mentalità affine della ristretta cerchia di Dragos – un manipolo che si stava assottigliando a causa di una serie di disastri e fallimenti che lo avevano obbligato a eliminare i membri più deboli del branco. Ma era il passato. Lui guardava al futuro, alla vittoria. Era prossima, riusciva quasi a sentirne il sapore sulla lingua. «Buonasera, vicedirettore Pike.»

«Signore.» L'agente operativo lanciò uno sguardo furtivo intorno a sé prima di incrociare gli occhi di Dragos. «È... Be', signore, un piacere inaspettato vederla in città.»

«E allora perché sembra che da un momento all'altro se la stia per fare addosso?» replicò Dragos, mostrando i denti in un rapido sorriso. Di solito il suo arrivo improvviso significava che una testa stava per cadere. «Rilassati, Pike. Questa sera sono qua per piacere, non per affari.»

«Quindi va tutto bene, signore?»

«Va tutto benissimo» rispose Dragos.

Il luogotenente non sembrava ancora tranquillo. Parlò a voce bassa, di sicuro preoccupato di essere riconosciuto mentre parlava confidenzialmente con Dragos in un posto così frequentato. «Ma signore, pensa che sia saggio venire in città – in particolare qui, tra tutti i posti? Soltanto una settimana fa l'Ordine ha mandato al club due guerrieri a fare domande su di lei.»

Dragos scrollò leggermente la testa. «L'Ordine non mi preoccupa. In questo momento ha le mani impegnate. Me ne sono occupato di persona oggi stesso.»

Per un attimo Pike lo guardò con occhi spalancati. «Le voci sono vere? La base dell'Ordine è stata scoperta dagli uma...» Guardando le due accompagnatrici mortali di Dragos, Pike si schiarì bruscamente la gola. «È stata scoperta dalla polizia locale?»

Dragos sorrise. «Diciamo soltanto che la polizia di Boston ha avuto un piccolo aiuto in quella zona.»

Il maschio della Stirpe ricambiò il sorriso, ma i suoi occhi continuavano a vagare incerti tra Dragos e le due umane appiccicate a lui, una a destra e l'altra a sinistra. Dragos scrollò pigramente le spalle alla domanda nello sguardo prudente del luogotenente. «Parla liberamente, Pike. Lungo il tragitto le ho imbottite di così tanto alcol e cocaina, che domattina non si ricorderanno più neanche i loro nomi. Se le lascerò vivere così a lungo» disse con voce strascicata, guardando lascivo le ragazze che a malapena riusciva a trattenersi dallo spogliare con gli occhi.

«Sta dicendo che la bomba di stamattina in centro e l'inseguimento dei sospettati che ne è seguito...»

«Sto dicendo proprio quello, Pike.» Dragos vide l'espressione del luogotenente farsi ancora più impressionata. «Dall'organizzazione degli attentati da parte dei Servi che ho reclutato per quel compito, all'inseguimento che ha condotto le forze dell'ordine dritte alla porta di casa di Lucan Thorne. È stata tutta opera mia.»

«Ho sentito dire che uno dei guerrieri è stato catturato dalla polizia. Hanno davvero arrestato Sterling Chase?»

Dragos annuì. L'apparente resa volontaria di quel guerriero era l'unico dettaglio dell'intera offensiva contro l'Ordine che non aveva predisposto o previsto. Non sapeva ancora bene come interpretarla, ma aveva mandato i Servi più giovani a investigare presso il carcere cittadino. In effetti, da un momento all'altro aspettava un rapporto approfondito da parte del senatore.

«Gira voce che Chase sia quasi diventato un Ribelle» disse Pike. «Non mi sorprende saperlo, immagino. Dopo averlo visto la settimana scorsa venire qua a cercarla con quell'altro guerriero, oltre che dai rapporti che ho letto sul numero di membri dell'Agenzia che aveva ferito e dal modo in cui si batteva come un cane rabbioso, non sembra gli manchi molto prima di cadere

completamente preda della Brama di Sangue. È difficile credere che sia lo stesso Sterling Chase di qualche anno fa. All'epoca, era assodato che fosse destinato ai vertici dell'Agenzia.»

Dragos sospirò, subito annoiato dall'inutile vagabondare dell'agente Pike lungo il viale della memoria. «Quel figlio di puttana può diventare un Ribelle o morire in galera – non me ne frega un cazzo. Quello che m'interessa è che ci sarà un guerriero in meno contro cui combattere.»

«Certo, signore» rispose Pike laconico. «Non potrei essere più d'accordo.»

Dragos ignorò quella deferenza servile con un gesto brusco. «Procurami un tavolo, Pike.» Mentre parlava, si allungò per accarezzare i setosi capelli biondi di una delle ragazze. Per non trascurare la rossa, si volse verso di lei e le accarezzò il collo lungo e sottile. «Voglio quello là, vicino al palco.»

Era il migliore del locale, un ampio divanetto in pelle a forma di mezzaluna con un tavolino posizionato al centro, con vista sia sulle ballerine sopra il palco sia sul resto del locale. In quel momento era occupato da non meno di otto maschi della Stirpe, la maggior parte di loro di grado uguale o superiore a quello del vicedirettore Arno Pike.

Anche se il suo luogotenente non sembrava del tutto contento di quell'ordine, si allontanò per svolgere il compito assegnatogli da Dragos. Le teste di alcuni agenti seduti al tavolo si voltarono, ci furono un paio di sguardi offesi e di facce scontente, ma Pike li fece sloggiare, quindi ritornò di corsa per condurre Dragos al proprio tavolo.

Questi avanzò attraverso il club dell'Agenzia come se fosse di sua proprietà. Diavolo, non ci sarebbe voluto molto. Presto sarebbe divenuto proprietario del club, della città e di tutti coloro che ci abitavano – della Stirpe o umani che fossero.

Non sarebbe stato soddisfatto fino a quando tutto il dannato mondo non fosse stato in ginocchio ai suoi piedi.

Presto, si rassicurò. La messa a punto del piano era stata lunga – diversi secoli per gettare le fondamenta e inserire i pilastri nel posto giusto. Tutto stava prendendo forma, e nemmeno l'Ordine sarebbe stato in grado di interferire con i suoi obiettivi.

Scivolò sul lussuoso divano in pelle che aveva appena conquistato, la bella rossa da un lato, l'ingenua bionda dall'altro. «Unisciti a noi, Pike. Tutti qua dentro hanno già visto che mi sei leale, inoltre, non è più necessario fingere. Da questa mattina il gioco è cambiato. Ora sono *io* a dettare le regole.»

Mentre Pike si sistemava a fianco della bionda, Dragos volse uno sguardo d'apprezzamento all'altra ragazza. La pelle del collo e del décolleté generosamente in mostra era bianca come panna, quasi trasparente. Piccole vene blu segnavano la clavicola, attirando le sue zanne. Gli aguzzi canini gli si ingrossarono in bocca. La assalì con un unico, netto morso – troppo rapido perché riuscisse a fare qualcosa oltre a rantolare mentre le bucava la carotide e beveva un lungo e avido sorso da quella ferita pulsante.

Dopo due voraci sorsate, si voltò per sollazzarsi con la sua amica dall'altro lato. Con lei fu ancora meno delicato, le conficcò le unghie nelle braccia quando mugolò, cercando di sfuggire alla sua presa mentre la mordeva. Avrebbe potuto placarla con una leggera trance, una premura che la maggior parte dei suoi simili offriva magnanime ai propri Ospiti di Sangue. Ma il divertimento dov'era?

Dragos bevve senza remore dalle due donne, gli occhi puntati su Arno Pike, che stava faticando parecchio a mantenere il controllo sulla sua parte selvaggia in mezzo a così tanto sangue fresco. I suoi occhi brillavano come ambra, le pupille ridotte a due sottili fessure verticali. Anche se teneva le labbra sigillate, Dragos sapeva che la bocca di Pike era stata riempita dalle zanne.

Dragos scoppiò a ridere. Si allungò e afferrò con il pugno il vestito d'ordinanza dei maschi dell'Agenzia, completo scuro e camicia bianca, attirandolo a sé. «Perché te lo neghi? Di cosa hai

paura? Dell'Ordine?» Scosse la testa. «Abbiamo lottato per questo. La libertà. È un diritto di tutta la Stirpe.»

Pike emise un soffio d'aria dai polmoni. Espirando, curvò le labbra mostrando i denti e le zanne con un ringhio affamato mentre l'odore di sangue fresco avvolgeva il divanetto. Pike volse lo sguardo verso la bionda che ora si era accasciata nel séparé; la droga e la perdita di sangue l'avevano stordita, rendendola inconsapevole di quello che stava accadendo.

«Prendila,» disse Dragos al luogotenente «è tua.»

Con un ringhio, Pike spostò la donna sul tavolo e le strappò il vestito. Si gettò su di lei come un animale, nutrendosi con una veemenza che attirò gli occhi di tutti i membri della Stirpe presenti.

Dragos guardò con piacere voyeuristico, non soltanto per la scatenata e frenetica lussuria del suo luogotenente, ma anche per l'avido interesse degli altri maschi, che lentamente si erano avvicinati da tutti gli angoli, con zanne scintillanti e sguardi d'ambra infuocata, sotto il battito inarrestabile delle luci stroboscopiche che si diffondevano dal palco.

Gli piacque riconoscere quel senso di rilassamento, di puro potere predatorio. Da troppo tempo non poteva più muoversi così liberamente, senza l'Ordine che gli stava con il fiato sul collo, intralciandolo di continuo. Era finito il tempo di scappare da Lucan Thorne e dai suoi guerrieri. Il colpo che quel giorno gli aveva inflitto sarebbe dovuto essere un segnale sufficiente. Era arrivato il loro turno di nascondersi. Il loro turno di domandarsi dove avrebbe colpito la prossima volta, e con quanta forza.

Era lui a comandare.

Era il suo momento. Il dominio assoluto.

Ma non era soddisfatto, non ancora.

Con un ordine sussurrato all'orecchio, fece salire la rossa sul tavolo. Questa si spogliò secondo le sue istruzioni, ballando al ritmo violento del basso proveniente dall'impianto del locale e

sfiorando con le dita snelle i rivoli di sangue che scendevano dalla ferita aperta sul collo.

I ranghi si serrarono, gli squali si stavano radunando per il colpo di grazia. Passarono soltanto pochi secondi prima che un vampiro si facesse strada in mezzo alla folla e saltasse sul tavolo dov'era lei.

Mentre affondava i denti nella sua gola, Dragos annuì in segno di approvazione. «Bevi» disse, quindi si alzò per parlare. «Bevete tutti a volontà! Nessuno ci impedirà di essere ciò che siamo veramente.»

Con un boato di approvazione, un altro maschio saltò sul tavolo per bere dal polso della rossa. Quindi un altro ancora, che incollò la bocca all'altro polso.

Nell'angolo più lontano del locale, si levò l'urlo di una donna, poi all'improvviso scemò, mentre nell'ombra qualcun altro si rimpinzava. Altri iniziarono a nutrirsi, qua e là si alzarono le grida d'allarme degli umani che venivano straziati da quel gruppo improvvisamente vorace di assetati vampiri della Stirpe.

Dragos osservò il tutto con la soddisfazione di un re barbaro a proprio agio nell'arena.

Ovunque si sparse l'odore metallico di sangue umano fresco che trasformò il locale in un'orgia di sesso, crudeltà e follia sfrenata.

Dragos assaporò l'energia violenta e selvaggia che vibrava intorno a lui. Quello era il potere. Quella era la libertà, finalmente.

E in quel momento – un momento perfetto, terribile – nemmeno l'Ordine poteva togliergliela.

Lasciate che sappiano cosa ha fatto e che si arrabbino perché non erano stati lì a fermarlo. Lasciate che distruggano l'Agenzia Operativa nella ricerca furiosa dei suoi alleati segreti. Potevano smantellare l'intera organizzazione per quello che gliene importava. Le sue operazioni avrebbero soltanto beneficiato della distrazione dell'Ordine. E ben presto, le loro azioni sarebbero diventate inutili.

Sarebbero stati suoi, come sarebbero stati suoi tutti i poveracci di questo insignificante mondo che nulla sospettava.

Con un senso di trionfo che gli gonfiava le vene, Dragos gettò la testa all'indietro e ruggì come una bestia.

5

«Pensi che l'abbiano ucciso?»

«Mmh?» grugnì il senatore Clarence sul sedile accanto a Tavia nel retro di un potente Suburban nero dell'FBI. Non aveva parlato per buona parte del tragitto mentre uscivano dalla città, eccetto che per ribadire che lui e gli agenti federali si sarebbero assicurati di persona che Tavia arrivasse a casa sana e salva. In quel momento si voltò a guardarla con un'espressione stranamente calma, considerando cos'era appena accaduto.

Forse era lo shock. Tavia era ancora molto scossa. «C'erano così tanti spari mentre ci portavano fuori da quella stanza... Mi stavo soltanto chiedendo se pensi che la polizia abbia ucciso quell'uomo.»

«Non mi sorprenderebbe.» Il senatore scrollò le spalle con indifferenza. «A me non importa. Nemmeno a te dovrebbe importare, Tavia. Non c'è spazio nel nostro mondo per uno come lui. Se fosse stato per me, avrei riempito di piombo il cervello di quel bastardo.»

La crudezza di quell'affermazione la turbò. Conosceva Bobby Clarence da quasi tre anni, aveva lavorato come stagista quando era assistente del procuratore distrettuale, poi come sua segretaria personale da quando aveva deciso di candidarsi per un seggio al senato. Sapeva che era inflessibile riguardo alla sicurezza nazionale e alla lotta al terrorismo; aveva fondato l'intera sua campagna su quello. Ma non lo aveva mai sentito parlare in tono così duro della vita – o della presunta morte – di un'altra persona.

Tavia si girò, guardando il paesaggio innevato sfrecciare al di là dei vetri scuri, mentre il veicolo correva verso nord lungo l'autostrada, lasciandosi alle spalle la città. «Chi è Dragos?»

Dato che era così calmo, all'inizio pensò che non l'avesse sentita. Ma quando si girò, vide che la stava fissando dritta negli occhi.

Sembrava la stesse trapassando con lo sguardo. Uno strano formicolio le salì lentamente lungo la nuca, poi sparì, mentre il volto attraente del suo capo si rilassò in un'espressione di leggera confusione. «Non so di cosa tu stia parlando, Tavia. Quel nome dovrebbe dirmi qualcosa?»

«L'uomo che hanno fermato sembrava pensare di sì.» Scrutò il volto del senatore in cerca di un'espressione eloquente, ma non ne vide nessuna. «Prima che arrivassi, mi ha detto che eri in pericolo a causa di qualcuno chiamato Dragos. Ha detto che potevamo essere in pericolo entrambi. Voleva metterti in guardia...»

Gli occhi del senatore Clarence si strinsero. «Ti ha detto tutto questo? Hai parlato a quell'uomo? Quando?»

«Non gli ho parlato. Non esattamente.» Stava ancora provando a dare un senso ai fatti di quella sera. «Mi ha visto attraverso il vetro della stanza dei confronti. Ha iniziato a parlare, dicendo un sacco di cose strane.»

Il senatore scosse la testa con lentezza. «Paranoie e assurdità, da quello che mi pare di capire, Tavia.»

«Sì, anche se non mi sembrava pazzo. Turbato e instabile sì, ma non pazzo.» Lanciò uno sguardo al suo capo mentre si massaggiava pigramente il polso – lo stesso polso che era stato stretto dalla presa fortissima dell'uomo che si era sbarazzato delle manette e aveva sfondato quella che sembrava un'inviolabile stanza per i testimoni prima che mezza dozzina di poliziotti e agenti federali riuscisse a riportare la situazione sotto controllo. Il tutto per mettere le mani sul senatore Clarence. «Quando ti ha visto, ha detto che era troppo tardi. Ha detto che questo Dragos ti aveva in pugno. Che cosa intendeva dire? Perché era convinto che conoscessi quella persona o sapessi dove trovarla?»

Un tendine gli vibrò sulla mascella magra e fine. «Non saprei proprio, Tavia. I politici si fanno un mucchio di nemici. Alcuni sono innocui squinternati, altri sono sociopatici violenti che cercano di attirare l'attenzione e pensano che la violenza e il terrore siano il

mezzo migliore per farlo. Chissà di quali crimini questo folle mi ritiene responsabile. A quanto ne so, quel tizio è venuto a casa mia per commettere un omicidio, e quando non ci è riuscito, lui e i suoi complici hanno deciso di far saltare in aria un edificio governativo, uccidendo diversi innocenti. Mi pare che stasera l'unico pericolo evidente fosse lui e lui soltanto.»

Tavia accertò quelle spiegazioni sensate con un cenno risoluto del capo. Non poteva contestarne nemmeno una, e non sapeva perché si sentisse costretta a esaminare e verificare minuziosamente tutto quello che aveva sentito nella stanza dei testimoni. Non sapeva perché non riuscisse a togliersi dalla mente quell'uomo e le parole assurde che aveva pronunciato.

E i suoi occhi...

Riusciva ancora a vedere il colore blu acciaio e l'intensità con cui l'aveva fissata quello sguardo risoluto.

Riusciva ancora a sentire lo strano calore che si era sprigionato da quelle iridi tempestose nell'istante in cui i loro occhi si erano incontrati e sfidati, pochi secondi prima che il Taser lo colpisse e i proiettili ricominciassero a volare.

Era così immersa nei propri pensieri, che ebbe un piccolo sussulto quando il senatore si diede una leggera pacca sul ginocchio. «Ah, dannazione. Sapevo di aver dimenticato qualcosa.»

«Che cosa?» domandò, voltandosi a guardarlo mentre il SUV usciva dall'autostrada e imboccava la strada di campagna che dopo circa tre chilometri li avrebbe portati a casa di Tavia.

Le lanciò uno sguardo imbarazzato, che di solito era riservato alle occasioni in cui le stava per chiedere di lavorare per tutto il fine settimana o di aiutarlo a trovare un regalo all'ultimo minuto per qualche ospite di un ricevimento aziendale sul quale era fondamentale fare colpo. «Domani mattina c'è la colazione di beneficenza per l'ospedale pediatrico.»

Tavia annuì. «Alle otto a Copley Place. Ho fatto consegnare a casa tua i vestiti che erano in lavanderia e prima di uscire

dall'ufficio per andare al dipartimento di Polizia ti ho spedito il discorso via email, sia al cellulare che al computer di casa.»

Come al solito, aveva pensato a tutto, ma il senatore non sembrava soddisfatto. Ebbe un lieve sussulto. «Stavo pensando di fare delle modifiche al discorso. Veramente speravo mi potessi aiutare a riscriverlo da capo. Con tutto quello che è successo negli ultimi tempi, non ho avuto modo di parlartene. Mi dispiace, Tavia. E lo so che sarai esausta, ma stasera potresti concedermi un'ora o poco più? Possiamo lavorare a casa mia, dato che siamo già quasi a metà strada da Marblehead...»

«Non posso» replicò. Le parole le vennero fuori prima ancora che si fosse resa conto che le stava per pronunciare. Non aveva mai rifiutato un compito che le veniva assegnato, ma quella sera qualcosa – qualcosa che aveva a che fare con Bobby Clarence – risvegliò in lei un'inspiegabile e istintiva cautela. Scosse la testa proprio mentre l'espressione sorpresa del senatore si trasformava in delusione e quindi in fredda riprovazione. «Vorrei poterti aiutare, ma mia zia sta molto male. Ho le medicine con me.» Infilò la mano nella borsetta e tirò fuori un flacone pieno di pillole bianche. «Ho paura che se non ci sono io ad assicurarmi che le prenda e che ceni...»

«Certo. Capisco» rispose il senatore. Era conscio della sua situazione - del fatto che sua zia Sarah l'aveva cresciuta da sola per buona parte della vita. Era l'unica famiglia che Tavia avesse mai avuto, e il fatto che mollasse tutto per prendersi cura dell'anziana zia non era un'assurdità. Almeno quello era vero.

Il Suburban rallentò, facendo scricchiolare sotto le ruote il ghiaccio e la neve, mentre si avvicinavano alla piccola casa grigia sul promontorio, con le imposte nere, la ghirlanda natalizia sulla porta d'ingresso e un'allegra luce gialla che illuminava quasi tutte le finestre. Tavia incontrò gli occhi diffidenti del senatore seduto nell'angolo opposto dell'ampio sedile. «Mi dispiace non darti una

mano questa sera. Sono sicura che i tuoi cambiamenti andranno benissimo.»

Annuì. «Fa' i miei migliori auguri a tua zia Sarah. Dille che spero si rimetta al più presto.» La sua bocca si piegò in un sorriso che sarebbe potuto apparire di comprensione se non fosse stato per il cupo scintillio di dubbio nei suoi occhi. «Ci vediamo domattina, Tavia. Ne parleremo con più calma.»

Tavia aprì la portiera del SUV e fece per scendere.

Forse avrebbe dovuto mordersi la lingua, ma da quando era uscita dal dipartimento di Polizia era tormentata da una domanda – una domanda che la turbava almeno quanto quelle relative al senatore che le vorticavano in testa. In effetti, c'era qualcosa che da un po' di tempo la assillava... Dalla settimana precedente, dall'istante in cui aveva posato per la prima volta gli occhi su uno dei più generosi sostenitori di Bobby Clarence.

Si fermò fuori dal veicolo, voltandosi per scrutare il senatore. «Conosci bene Drake Masters?»

In quel momento la vide. La sbavatura in una facciata per il resto impeccabile.

«Drake Masters» disse il senatore, più un'affermazione che una domanda. Si schiarì la voce e cercò di atteggiare il volto a un'espressione di leggero disorientamento, ma Tavia non si fece ingannare. «Cosa c'entra Drake Masters con tutto questo?»

Lasciò che la domanda rimanesse sospesa e indugiasse nell'aria. Tavia non lo sapeva. Almeno per il momento. Ma era decisa a scoprirlo.

«Devo andare, adesso» disse, e si voltò per fare i pochi passi verso la casa.

Zia Sarah le venne incontro sulla porta, con una tuta di ciniglia rossa e un grembiule verde con decorazioni natalizie legato ai fianchi. Una musica festosa si diffuse nella notte, insieme all'odore di pane fresco, di cannella e di un piatto di carne riscaldato sulla

stufa. «Eccoti, finalmente» esclamò l'anziana donna. «Perché non hai risposto al cellulare? È tutta sera che cerco di chiamarti.»

«Mi dispiace. Devo aver tolto la suoneria.» Tavia entrò in casa e osservò il SUV nero allontanarsi lentamente. «È stata una giornata lunga, zia Sarah. Avrei dovuto chiamarti. Spero non ti sia preoccupata.»

«Certo che mi sono preoccupata. Ti voglio bene.» Corrugò lo sguardo castano mentre esaminava Tavia. «Com'è andata la visita dal dottor Lewis? Gli hai parlato degli attacchi di panico notturni e dei mal di testa che hai avuto di recente? Hai preso le medicine?»

«La visita è andata bene, come le altre diecimila che ho fatto. E ho la mia nuova scorta di droga.» Tavia scosse la borsa, sbatacchiando il flacone di pillole, e incrociando lo sguardo soddisfatto della zia. Sorrise alle premure e alle ansie dell'anziana signora. Era il primo momento di normalità, di vero conforto in tutta la giornata.

«Anch'io ti voglio bene, zia Sarah. Cosa c'è per cena?»

All'inizio, Chase pensò di essere all'inferno. Oltre a sentirsi come se lo avesse investito un camion – ripetutamente – aveva la bocca secca e in testa gli risuonavano i sibili e i fischi continui delle apparecchiature elettroniche che si trovavano da qualche parte lì vicino.

Rimase coricato, con gli occhi chiusi, i sensi che cercavano ancora di riprendere a funzionare dopo un sonno lungo e opprimente. C'era qualcun altro nella stanza. Due persone. Umani, un maschio e una femmina. Stavano parlando a bassa voce, uno alla sua destra e l'altra alla sinistra, la donna stava coprendogli le gambe nude con un lenzuolo sottile e una coperta mentre l'uomo si allungava sopra la testa di Chase per schiacciare un pulsante di uno dei lamentosi monitor.

«La pressione è ancora pericolosamente alta» disse l'uomo, con una risonante voce dal ruvido accento bostoniano che sembrava

provenire da un torace profondo come un barile. «Anche il battito cardiaco non è calato di molto nell'ultima ora. Il corpo di questo tizio quando è al minimo gira come una macchina da corsa.»

«È fortunato a essere vivo» replicò la donna. «Con tutti quei fori di proiettile, i suoi organi vitali dovrebbero essere morti e non in piena attività.» Sembrava la voce di una donna di mezz'età, stanca, che stava facendo scoppiettare una grossa gomma alla menta che masticava rumorosamente mentre parlava. «Ho sentito che il laboratorio ha di nuovo fatto un casino con le analisi del sangue, così devono rifarle tutte per la terza volta. Giurerei che ci sia una festa in maschera da quelle parti, o qualcosa del genere. Aspetta, sembra che dobbiamo iniziare un'altra sacca di 0 negativo prima del cambio turno.»

Merda.

Non era morto, e non era nemmeno all'inferno. Era in una struttura medica umana. A giudicare dalle manette fredde di metallo che legavano il suo polso destro alle sbarre del letto, Chase immaginò che tecnicamente si trovasse ancora nella prigione della contea.

Cazzo, doveva andarsene da lì.

Il suo istinto immediato fu di saltare in piedi e darsela a gambe, prima che gli strani risultati di laboratorio e le bizzarre analisi del sangue iniziassero a suscitare domande le cui risposte nessun essere umano era ansioso di conoscere. E come se non bastasse, c'era anche il fatto che Dragos aveva reclutato un altro Servo. La furia divampò sotto la spessa coltre delle ferite quando ricordò il luccichio senz'anima nello sguardo del senatore Clarence. Bruciò ancora più forte quando pensò a Tavia Fairchild, una donna innocente, ignara della malvagità che incombeva su di lei così da vicino che poteva toccarla.

Chase doveva fare qualcosa. Ma non aveva la forza di alzarsi o di andarsene. Non riusciva nemmeno a trovare le forze per sollevare le palpebre pesanti.

Aveva bisogno di sangue.

Non le sacche di cui stava parlando l'infermiera Doppia Menta, ma globuli rossi freschi, presi da una vena umana. Probabilmente le trasfusioni avevano mantenuto in funzione gli organi nei momenti successivi alla sparatoria, ma perché si riprendesse davvero e recuperasse tutta la forza e la potenza di un membro della Stirpe, doveva nutrirsi.

Parecchio.

E in fretta.

L'infermiere, spostandosi accanto a lui, vicino al letto, sistemò alcuni tubi e fili attaccati al braccio libero di Chase. «Hai sentito dell'altro tizio che ci hanno portato dalla prigione – quello che il nostro amico qui ha cercato di usare come una palla da demolizioni? È messo davvero male.»

La donna emise un brusco grugnito. «Ne ho sentito parlare. Diverse fratture spinali, paralisi totale dal collo in giù. Contrappasso, se mi chiedi come la penso.»

«Cosa vuoi dire?»

Altri scoppiettii di gomma e una zaffata di menta piperita mentre si piegava a esaminare una delle ferite al petto di Chase. «Prima di venire qua, facevo le notti al Massachusetts General. Più di una volta ho ricoverato la moglie al pronto soccorso dopo le sue ripassatine. Il tizio a quanto pareva aveva delle crisi di coscienza e la portava in ospedale per rimetterla in sesto. Aveva sempre delle scuse, diceva che era finita contro un muro o che si era rotta la testa mentre stava facendo le pulizie. Non mi vedrai piangere se un tizio del genere passerà il resto della vita seduto sulle sue chiappe, mangiando omogeneizzati e pisciando in una sacca.»

«Cazzo.» L'infermiere fece una risatina sommessa. «Mica scherzano quando dicono che il karma è una bella rogna.»

«Anche io lo divento quando non fumo per più di due ore» disse, masticando ancora più forte la gomma. «Puoi finire tu mentre scendo a fumarmi una sigaretta?»

«Sì, va bene. Ho quasi finito. Devo solo preparare l'intruglio notturno per il signor...» Fece una pausa mentre controllava il nome. «Per il signor Chase. Qualcosa che lo sedi, dopo il tentativo di suicidio tramite indigestione di piombo di questa sera nella stanza dei testimoni.»

L'infermiera Doppia Menta si tolse i guanti in latex con uno schiocco che nella testa di Chase sembrò lo scoppio di un tuono. «Sei un tesoro, Mike. Controlla di aver spento la luce quando hai finito, okay?»

«Sì, sì, vai pure. Ti copro io.»

Chase ascoltò i passi delle scarpe con le suole di gomma mentre usciva dalla stanza. La porta si richiuse con uno scatto silenzioso. I sensi di Chase si attivarono con l'impulso ad agire, ad afferrare quell'opportunità per cibarsi.

Sbirciò attraverso le palpebre socchiuse. L'infermiere era girato dall'altra parte e stava srotolando un sottile tubo trasparente da una sacca di plastica. Era un uomo robusto, come la sua voce gli aveva suggerito – alto e forte, con spalle larghe sotto il camice blu cielo.

«Va bene, signor Chase. Ho qua la flebo della buonanotte per lei.» Appese la sacca a uno dei supporti di fianco al letto, quindi si piegò su Chase per prendergli il braccio sinistro e inserire l'estremità del tubicino in una vena. «Glielo assicuro, questa è roba veramente buona...»

Gli ocelli di Chase erano completamente spalancati.

«Gesù Cristo!» Il corpo dell'uomo scattò per la sorpresa mentre cercava di allontanarsi dal letto.

Non fece molta strada. Chase con una mano strinse in una morsa la nuca dell'umano e lo tirò giù con un improvviso scoppio di forza trattenuta. Era tutto ciò che aveva, ma fu sufficiente.

Mentre gli urli rochi dell'uomo erano attutiti dalla coperta che aveva sul petto, Chase gli affondò le zanne nel collo.

Bevve in fretta, con sorsate profonde. Il sangue gli colpì la lingua riarsa come fuoco, infiammando le cellule esaurite del suo

corpo e alimentando i suoi sensi. Fu un istantaneo flusso di forza ed energia – ed era proprio quello a provocare la dipendenza. In quel momento non poteva pensarci. Gli importava una cosa sola: fuggire da quel posto.

La tentazione di abbuffarsi fu forte, come per qualsiasi altro tossico, ma non appena Chase sentì il potere raggiungere il picco massimo, leccò i due fori e richiuse la ferita. L'uomo era debole, sconvolto da quel banchetto. Per evitare rischi, Chase gli posò il palmo della mano sulla fronte, facendolo rapidamente cadere in una trance pesante. Poi scostò con il braccio libero la sua mole massiccia. La manetta all'altro braccio si spezzò con una combinazione di potenza mentale e pura forza della Stirpe.

Nudo, eccetto che per i bendaggi, Chase si mise a sedere e iniziò a strapparsi dal braccio tubi e fili. Si liberò dal groviglio degli apparati medici, quindi si affrettò a spogliare l'infermiere del suo camice blu e lo indossò, accigliandosi quando arrivò alle Crocs bianche, di due misure in meno.

Scalzo, Chase sistemò il massiccio umano sul letto, al suo posto, attaccando la sonda che controllava il battito cardiaco sul dito dell'infermiere prima che la macchina iniziasse a suonare l'allarme. Per essere sicuro che l'umano non si svegliasse gridando la parola “vampiro”, Chase fece un lavoretto sulla sua memoria, cancellando l'attacco dalla mente addormentata. Dopo aver tirato il lenzuolo e la coperta fino al mento dell'uomo, si voltò verso la porta.

Proprio mentre l'infermiera Doppia Menta la stava spalancando davanti a sé.

«Non sono sicura, Darcy. Sono appena tornata dalla pausa» disse entrando nella stanza con la testa voltata verso il gabbiotto delle infermiere.

Chase si ritrasse contro il muro, dietro la porta. Il corpo ancora eccitato ed euforico per il pasto, ogni muscolo pronto a scattare in attesa di un comando. Non voleva fare del male alla donna, ma se lo avesse visto...

Si fermò sulla soglia, e guardò verso il letto dove il robusto infermiere giaceva immobile, ancora in un profondo stato ipnotico. «Mike? Sei ancora qua?» domandò, parlando a bassa voce per non svegliare il paziente.

Mentre avanzava con passo silenzioso, Chase cercò di nascondersi sempre di più nel suo angolo buio. Radunò le ombre attorno a sé, facendo appello a uno dei suoi poteri che a volte era ben più efficace della forza e della potenza bruta tipiche della sua razza. Attirò le ombre, piegandole alla sua volontà, mentre la donna si guardava intorno cercando il collega.

«Michael?» Aggrottò la fronte, tremando un po' nel gelo dell'illusione di Chase. Si strinse nel cardigan bianco. «Grazie di esserti ricordato di spegnere le luci.»

A quel punto, girò i tacchi e se ne andò, schiacciando l'interruttore della luce mentre usciva.

La stanza divenne buia, e Chase sciolse la cortina di oscurità che lo aveva protetto.

Guardò fuori dal vetro della porta mentre l'infermiera faceva ritorno verso il gabbiotto nell'atrio e veniva coinvolta in una conversazione dalle due infermiere che lo presidiavano. Chase scivolò fuori dalla stanza con il camice che aveva rubato e avanzò scalzo e in silenzio nel corridoio verso la libertà.

Non lo videro.

Nessun occhio umano avrebbe potuto seguirlo mentre sfrecciava a velocità sovrannaturale lungo il corridoio, silenzioso e sfuggente come un fantasma.

Una volta fuori, Chase si mise a camminare. Per i pochi umani di passaggio, non era nient'altro che una folata di freddo in mezzo alle raffiche notturne di neve nel cielo scuro. Sapeva esattamente dove sarebbe andato. Con i suoi sensi da predatore a guidarlo, si diresse verso una casa sulla North Shore, veloce e deciso come la morte.

6

Cinquecentotrentadue email non lette nella casella di posta dal pomeriggio – compresa quella che Tavia Fairchild gli aveva mandato con il file del discorso per la raccolta fondi del mattino dopo.

Con la solita efficienza, Tavia si era presa la briga di includere a parte un file che conteneva aneddoti relativi alle persone che avrebbero partecipato a quella colazione di beneficenza. Un Bignami per le relazioni sociali che lo avrebbe aiutato a mantenere la reputazione per le buone maniere e il fascino spontaneo. A malapena guardò il documento, faticando a interessarsi alle imprese filantropiche per animali domestici o alle cause del giorno di un manipolo di personaggi mondani della Back Bay, o ancora alla posizione in classifica della squadra universitaria dei dirigenti d'azienda pieni di soldi che erano sulla lista degli invitati.

Sotto la luce fioca della lampada da tavolo nello studio, aprì l'agenda e gettò uno sguardo annoiato all'oceano di appuntamenti e riunioni, apparizioni pubbliche e impegni mondani che ne riempivano le pagine.

Nulla di tutto quello gli importava più.

Gliene era mai importato? Non ne era sicuro. Provò un freddo senso di distacco da tutto. Anche dal proprio nome, dal proprio essere.

Aveva ancora un lavoro da finire. Era imperativo che proseguisse nella sua carriera in ascesa. Ma tutti i suoi vecchi sogni e desideri – l'ambizione che prima sospingeva ogni suo passo – non avevano più alcun significato.

La sua vita aveva un nuovo obiettivo.

Drake Masters – Dragos, l'unica causa che serviva – gli aveva mostrato un percorso più vero.

Glielo aveva chiarito l'ultima volta che si erano incontrati. Era stato la notte prima? Non riusciva a ricordare bene quanto tempo fosse trascorso. Il tempo, come tutto il resto delle cose connesse al guscio di quello che era prima, in qualche modo, da qualche parte, aveva smesso di esistere.

Gli sembrava di essere da sempre sotto l'influenza del Padrone. Non c'era nulla prima o dopo di lui. Nulla a parte l'obiettivo di servirlo secondo i suoi ordini e di proteggerlo sempre e comunque.

Ed era per quello che la prima cosa che aveva fatto una volta ritornato alla sua residenza di North Shore era stata mettersi in contatto con il Padrone per informarlo di quello che era successo al dipartimento di Polizia con il guerriero della Stirpe.

Aveva parlato al Padrone di Tavia Fairchild e di tutte le sue domande – e pure dei suoi incauti sospetti. Aveva sperato che il Padrone non fosse dispiaciuto che avesse lasciato andare la donna, ma non ci fu nessun rimprovero. In effetti, il Padrone era sembrato quasi divertito dal racconto.

«Lascia che mi occupi della donna» gli aveva ordinato. «Mi occuperò di persona di Tavia Fairchild e della sua curiosità. Tu hai degli ordini da eseguire, Servo. Vedi di portarli a termine senza ritardi.»

Li aveva già eseguiti.

L'udienza privata era stata fissata per l'indomani sera, il favore personale di un amico di vecchia data che aveva raggiunto uno dei vertici della nazione. Il suo Padrone ne sarebbe stato fiero. E l'indomani, a quell'ora, avrebbe avuto un altro leale Servo tra i suoi ranghi.

Il Servo sorrise, ansioso di avere l'approvazione del suo Padrone.

Spense il computer e si stava alzando per andare a dormire quando udì un rumore soffocato nel corridoio fuori dallo studio. Si alzò e avanzò verso la porta chiusa, quindi si affacciò con prudenza.

Uno degli uomini della sicurezza giaceva immobile sul tappeto del corridoio. Il suo sangue stava inzuppando il colore chiaro della passatoia, colando rapidamente dalla gola squarciata. Il Servo piegò la testa, ascoltando la calma innaturale che regnava lì intorno. Non c'erano altre guardie in vista. Nessun allarme era scattato all'interno della grande casa.

Quella sera aveva piazzato diversi uomini armati di guardia. Chiunque fosse dentro la casa probabilmente li aveva uccisi tutti.

Stirpe.

Le vene del Servo tremarono in segno di avvertimento. In tutta fretta arretrò nello studio e si voltò per chiudere la porta prima che il pericolo lo raggiungesse.

Ma era troppo tardi.

La morte era già con lui nella stanza, e saltò fuori dall'ombra alle sue spalle. Il Servo sbatté le palpebre e vide che quell'oscurità fittizia era scomparsa. Al suo posto c'era il nemico del suo Padrone. Il guerriero che a quell'ora sarebbe dovuto essere morto, ucciso per mano della polizia.

Era scalzo, l'acqua gli gocciolava dai capelli bagnati dalla neve e un fradicio camice blu ospedaliero gli avvolgeva il corpo. Davanti aveva delle chiazze di sangue, anche se il Servo non era in grado di dire se erano dovute alle ferite da arma da fuoco che aveva subito al dipartimento di Polizia o agli omicidi che aveva commesso per entrare lì dentro.

Il guerriero della Stirpe fece un passo in avanti, irradiando dagli occhi una feroce luce ambrata. Aveva zanne enormi, lame letali che potevano ridurre a brandelli un intero corpo.

Ma il Servo non aveva paura.

Aveva preso una decisione.

Quel vampiro era lì per estorcergli delle informazioni, informazioni che non avrebbe mai ottenuto, nemmeno sotto la peggiore delle torture.

Sapeva cosa lo aspettava quella sera. Tortura e morte.

«Non riuscirai mai a sconfiggerlo» affermò il Servo, fedele devoto del potere del suo Padrone. «Non puoi vincere.»

Ma non c'era incertezza nel bagliore infuocato che lo squadrava, solo una furia selvaggia, promessa di una fine infernale.

I suoi piedi iniziarono a muoversi, istinti ancestrali che spingevano il corpo a fuggire da quella minaccia. Si voltò e rimase a guardare mentre all'improvviso un flusso di sangue zampillò in un arco oltre la parete e la porta davanti a lui.

Il suo sangue.

La sua fine terribile, appena iniziata.

Stava prendendo fuoco.

Tavia cambiò posizione nel letto, sospesa in quella spessa cortina che separa il sonno dalla veglia. Le coperte e il piumone erano troppo pesanti e sentiva caldo, aveva una sottoveste di cotone e un paio di mutandine. Nello stordimento di quel sonno discontinuo, scostò le coperte, ma continuò ad avere caldo.

Era dentro di lei, non era l'esplosione di calore improvviso che a volte le investiva la pelle e le terminazioni nervose, si trattava di un altro tipo di calore. Qualcosa di fluido e torbido, un calore che le scaturiva dal profondo.

Sentì un formicolio al petto, un dolce fremito che investì i capezzoli e poi si spostò verso la pancia. Con gli occhi chiusi, mentre il sonno l'avvolgeva ancora nella sua tela, s'inarcò per il piacere, desiderando che quella sensazione si fermasse in un punto e allo stesso tempo si diffondesse in tutto il corpo. Nel profondo, i suoi sensi stavano riprendendo vita, stiracchiandosi, proprio come il suo corpo che si era destato per un impulso erotico.

Il calore si muoveva a tutta velocità lungo una pista che scendeva in basso e le stuzzicava il bacino e la pelle morbida della coscia nuda. Il sangue le scorreva furioso nelle vene e nelle arterie. Lo sentiva fluire a ogni battito del cuore, che pompava sempre più veloce.

L'aspettativa montò mentre il calore bruciante e umido scuoteva i riccioli di peli in mezzo alle gambe.

Sì. Quella muta invocazione echeggiò nel pesante rimbombo delle pulsazioni. *Sìì*...

Sapeva che era soltanto un sogno. La sua mente semicosciente comprese che quell'amante fantasma che la stava seducendo non poteva essere reale. Non era mai stata con un uomo. Non aveva mai sperimentato una bocca affamata e indagatrice sul proprio corpo. Nemmeno sulle labbra. Non poteva. La sua realtà era troppo fragile, troppo inibita dalla paura e dalla vergogna.

Ma non in quel momento.

Non in quella situazione, eccitata e frastornata da un sogno che non poteva sopportare di abbandonare.

Mentre il sonno e il piacere la trattenevano in quelle sensazioni, allungò la mano per toccare la parte di sé che si stava sciogliendo, brulicante di sensazioni. Le punte delle dita erano la lingua del suo amante, setosa e inarrestabile, che la badava e l'accarezzava nei posti giusti.

S'immaginò delle spalle larghe tra le sue gambe. Pelle morbida e una muscolatura asciutta e possente che si strofinava contro la sua nudità.

Arrenditi, lasciati andare. Quella voce bassa le parlò nella mente. Gli incoraggiamenti che mormorava erano così seducenti che riusciva a sentire un alito caldo scivolarle sulla carne risvegliata. *Voglio vederti e assaporarti tutta. Voglio farti gridare il mio nome.*

Ma lei non conosceva quel nome. La logica s'incagliava nei fili della ragnatela del suo sogno. Respinse l'intrusione della coscienza e si rituffò nella sua fantasia. Non aveva altra scelta che arrendersi, poiché il piacere la stava avvolgendo in spire sempre più strette, bruciandole la pelle, ogni centimetro di lei in fiamme... sull'orlo della disintegrazione. Si contorse nel letto, incapace di reggere ancora a lungo.

E poi quella voce fu accanto al suo orecchio. La bocca era umida e calda contro il collo, la voce una vibrazione profonda che sentiva fin nelle ossa. *Lascia che ti assaggi, Tavia.*

«Sì» sussurrò nel buio della stanza. «Oddio, sì.»

Sentì la bocca di lui aperta sul collo, la lingua e i denti che premevano sulla pelle morbida, penetrandola. Urlò per il dolore del suo morso pungente, la sorpresa e il piacere esplosero insieme, facendo schiantare contro gli argini la piena che la sommergeva.

Ora stava annegando nel sogno, alla deriva e impotente mentre il suo amante fantasma si sollevava per guardarla giacere sotto di lui.

Era *lui*.

L'uomo del confronto all'americana. Quello che aveva sparato al ricevimento del senatore. La minaccia mortale dagli occhi d'acciaio, il cui volto l'aveva ossessionata dal momento in cui per la prima volta gli aveva posato gli occhi addosso.

Il suo sguardo, fisso su di lei nel sogno, era sempre crudele, risoluto, senza pietà. Aveva le labbra aperte, carnose e sensuali – quelle labbra che le avevano dato così grande piacere – lucide e scure per il sangue.

Il suo sangue.

Quella consapevolezza fu sconvolgente come una lama contro la pelle.

Quindi sorrise, bello e terribile, scoprendo le punte perlacee delle zanne affilate come un rasoio.

«No!» Tavia si riscosse completamente dal sonno, con un roco grido di terrore. Si mise a sedere, ansimando e tremando, mentre il corpo ancora vibrava per l'orgasmo.

Un colpo alla porta di camera sua la spinse a coprirsi in fretta.

«Tavia, stai bene?» disse la voce dell'anziana zia. «C'è qualcosa che non va?»

«Sto bene, zia Sarah. Tutto a posto.»

Ci fu un'esitazione, ma solo per un momento. «Ho sentito che gridavi nel sonno. Un altro incubo?»

No, qualcosa di peggio, pensò. Gli incubi non erano mai iniziati in maniera così piacevole, e finiti in modo così orribile. «Davvero, non era niente.» In qualche modo riuscì a nascondere il turbamento nella voce. «Sto bene. Non ti preoccupare. Ritorna a letto.»

«Sei sicura? Hai bisogno di qualcosa?»

«No, grazie.» Tavia chiuse gli occhi nell'oscurità della sua stanza, cercando di dimenticare quel sogno inquietante ancora fresco nella mente, vivido sulla pelle e nel ritmo martellante del cuore. «Buonanotte, zia Sarah. Ci vediamo domattina.»

Altro silenzio, mentre la sua angosciata zia, e infermiera, rimaneva in attesa fuori dalla stanza. Quindi, alla fine, disse: «Va bene. Se lo dici tu. Buonanotte, tesoro.»

Tavia rimase seduta per un lungo momento, ascoltando il suono dei passi che si allontanavano e il fievole cigolio della porta della camera di sua zia in fondo al corridoio.

Appoggiò i piedi sul pavimento e si mosse con passo felpato sul tappeto verso le fredde piastrelle del bagno. Lo specchio del mobiletto le rimandò un volto pallido e segnato. Fece scorrere il pannello di vetro e tirò fuori uno dei suoi mostruosi flaconi di pillole – quelle che il dottor Lewis le aveva prescritto contro gli attacchi di panico che da sempre la affliggevano.

Tavia estrasse una delle grandi pillole bianche e se la mise in bocca, mandandola giù con un piccolo sorso d'acqua del rubinetto. Meglio prenderne due. Non aveva mai avuto un motivo migliore per assumere la dose massima. Ingoiò la pillola e un altro sorso d'acqua, quindi ritornò a letto.

Venti minuti dopo sarebbe stata immersa nel pesante sonno indotto dai farmaci. Si ficcò sotto le coperte e aspettò che quei medicinali potenti le cancellassero i pensieri sull'uomo che aveva invaso i suoi sogni come il pericoloso criminale che aveva dimostrato di essere.

7

Il club dell'Agenzia Operativa a Chinatown somigliava a un campo di battaglia.

Mathias Rowan, il direttore regionale dell'Agenzia, si sforzò di ignorare il cupo pulsare delle zanne sporgenti mentre entrava nel club privato per esaminare la carneficina. Il sangue ricopriva tutto, pavimento e pareti, divanetti, tavoli e la piattaforma rialzata del palco – anche il dannato soffitto era sporco.

«È un orario infame per farla venire qua, direttore Rowan, ma ho pensato che doveva vederlo con i suoi occhi» disse l'agente al suo fianco.

Presto sarebbe stato giorno, non era il momento migliore, per quelli della loro razza, per trovarsi lontano dai Rifugi Oscuri. Ma una cosa simile non poteva aspettare. Una cosa simile – un'anarchia così sconsiderata e inspiegabilmente selvaggia – metteva a repentaglio tutta la razza vampirica.

«Signore, l'ho chiamata non appena io e la mia squadra siamo arrivati e abbiamo scoperto la situazione.» Le scarpe lucide dell'agente fecero scricchiolare i cocci di vetro sparsi in giro, per poi fermarsi accanto a Rowan nel locale silenzioso e disseminato di cadaveri. «Quando siamo arrivati, gli umani erano tutti morti e il posto già vuoto. Dall'aspetto e dall'odore, ritengo che tutto sia finito diverse ore fa.»

Lo sguardo di Rowan si soffermò sulle prove della violenza e della morte che la sera prima si erano scatenate nel locale. Che fossero state perpetrate da membri della Stirpe era ovvio, ma mai nella sua vita ultracentenaria aveva visto un simile brutale disprezzo per la vita umana. Il fatto che la strage fosse stata quasi sicuramente portata a termine da membri dell'Agenzia Operativa lo disgustava nel profondo dell'anima.

«E nessuno si è fatto avanti come testimone dei fatti?» chiese. «E Taggart? Di solito non sta lui alla porta? Deve aver visto qualcosa. Lui o qualsiasi altro agente, tra quelli che vengono spesso qui.»

«Non lo so, signore.»

Furioso, Rowan se la prese con l'agente. «Non sai se erano qua questa sera o non sai se sono responsabili del massacro di questi umani nel pieno centro di Boston, maledizione?»

«Uhm, nessuna delle due, signore.» Il volto dell'agente impallidì sotto lo sguardo del superiore. «Non sapevo da dove iniziare in una situazione simile. Lei è stato il primo che ho chiamato.»

Rowan emise un sospiro di frustrazione. L'agente era giovane, appena nominato. Era da poco salito di livello e aveva paura di commettere un errore. Ed era devoto alla causa della giustizia, in quel periodo una rarità nell'Agenzia, dovette ammettere Rowan. Si domandò quanto a lungo il ragazzo avrebbe mantenuto intatto l'onore.

«Va bene, Ethan.» Diede al giovane una pacca sulla spalla. «Hai fatto la cosa giusta. Chiamiamo la tua squadra e iniziamo a ripulire questo posto.»

L'agente annuì in modo energico. «Sissignore.»

Mentre usciva per chiamare a raccolta gli altri, Mathias Rowan diede un altro lungo sguardo al massacro e ai morti intorno a lui. Quello che era accaduto lì era atroce. Era ingiustificabile. E non poté evitare di pensare che quella carneficina portava il marchio di un farabutto che ben presto avrebbe conosciuto fin troppo bene.

Dragos.

Durante i numerosi mesi in cui di nascosto aveva collaborato con l'Ordine, aveva visto con i propri occhi quello che Dragos era in grado di fare – dai sequestri e maltrattamenti di decine di innocenti Compagne della Stirpe al recente attacco di un Rifugio Oscuro nei dintorni, costato la vita a quasi tutti i membri di quell'importante famiglia.

E poi, meno di ventiquattr'ore prima, l'irruzione al quartier generale segreto dell'Ordine da parte della polizia umana.

Altro scompiglio causato da Dragos.

E ora quello.

Rowan era sicuro che dietro a quella strage ci fosse Dragos. Quale momento migliore per le scorribande di quel diavolo ora che l'Ordine era impegnato nel trasferimento forzato della propria residenza e l'arresto da parte della polizia di uno dei loro? Rowan avrebbe dovuto aspettarselo. Avrebbe dovuto essere pronto a intervenire in aiuto di Lucan e dei suoi guerrieri quella sera, con mezza Agenzia a supportarlo.

Certo, supponendo che mezza Agenzia fosse ancora leale al giuramento. Rowan non ne era così sicuro, non più. Nei suoi lunghi anni di vita l'Agenzia aveva avuto la propria buona dose di problemi. Con la lenta burocrazia e l'eccessiva politicizzazione, era la cugina elefantiaca e impotente della chirurgica e snella efficienza dell'Ordine, che proteggeva sia la Stirpe che l'umanità.

La corruzione tra i vari ranghi era dilagante, un cancro sottopelle. Stava diventando impossibile capire di chi ci si poteva fidare. C'erano ancora elementi validi, ma ce n'erano altri – più di quanti Rowan volesse ammettere – che nascondevano le loro malefatte dietro la maschera dell'autorità e del rispetto dell'Agenzia. Dragos stesso era uno di loro, e si era innalzato fino ai vertici dell'organizzazione, conquistandosi un seguito leale prima che l'Ordine lo smascherasse, costringendolo a fuggire a gambe levate e a darsi alla macchia.

No, pensò con rassegnazione Rowan. Non c'era dubbio che con il massacro di quella sera nel territorio dell'Agenzia Operativa Dragos intendesse pestare i piedi sia all'Ordine che all'Agenzia.

«Figlio di puttana» ringhiò nel silenzio di tomba del locale.

Non c'era niente da fare, ora che il sole stava per sorgere e l'Ordine aveva tirato su un accampamento provvisorio a più di

cinque ore da Boston, ma Lucan doveva essere informato della situazione.

Rowan si allontanò dalla carneficina e si diresse all'esterno, incrociando la squadra di agenti dotati di sacchi per il trasporto dei cadaveri e di strumenti per la pulizia. Una volta seduto nella berlina, chiamò una linea criptata fornitagli dall'Ordine. Era libero.

«Gideon, sono Mathias Rowan» disse quando risposero. «Abbiamo un problema. A Lucan non piacerà. Brutte notizie, amico, e la firma è quella di Dragos.»

«*Merda, merda, merda.*» Tavia controllò di nuovo l'ora, aspettando con impazienza che la turba di pendolari davanti a lei scendesse dal treno alla stazione del Boston Government Center.

Erano quasi le otto del mattino, ed era in ritardo.

Di sicuro era la prima volta che arrivava tardi al lavoro, anche se non le mancavano delle buone scuse. A quanto pareva era stata investita dallo stress degli ultimi giorni. Era ancora inquieta per l'incidente al dipartimento di Polizia e per il successivo, bizzarro comportamento del senatore Clarence.

Il sogno inquietante non aveva di certo aiutato i suoi nervi. Se la doppia dose di ansiolitici le aveva permesso di dormire la notte, al mattino non le aveva fatto sentire la sveglia.

Vide un varco in mezzo alla folla in lento movimento e ci si lanciò attraverso. Camminando di buona lena, superò il muro coperto di neve all'esterno della stazione, correndo oltre un chiosco di fiori che traboccava di stelle di Natale e ghirlande sempreverdi. In strada, soffiava un'aria frizzante e gelida, che portava il tintinnio ripetitivo di una campana dell'Esercito della salvezza nei paraggi e l'aroma dei chicchi di caffè tostati e dei dolci dallo Starbucks all'angolo. Lo stomaco di Tavia, sollecitato, brontolò, ma lei s'incamminò nella direzione opposta.

Provò a chiamare il senatore al cellulare, ma partì subito la segreteria, proprio come le altre due volte che aveva provato a

chiamarlo lungo il tragitto. A quell'ora era già alla colazione di beneficenza. Normalmente Tavia avrebbe controllato scrupolosamente che il senatore avesse tutto ciò che gli serviva per l'evento. Normalmente, da più di un'ora sarebbe stata in ufficio, ad avviare le attività della giornata, mentre lui era fuori a corteggiare il suo pubblico.

Normalmente...

Negli ultimi giorni niente le era sembrato normale.

Nemmeno da lontano.

Tavia camminò lungo la piazza del municipio verso gli uffici del senatore, con la testa bassa e il volto affondato nelle pieghe di una sciarpa ben stretta, mentre soffiava un'altra folata gelida. Tagliò in mezzo alle due torri e al vicino e tozzo edificio governativo, udendo la cacofonia di una folla prima ancora di girare l'angolo e imbattersi nel trambusto.

Furgoni e troupe televisive di tutti i canali locali e di un paio di emittenti nazionali via cavo erano schierati come avvoltoi lungo New Sudbury Street. Alcuni mezzi della polizia, una presenza non inusuale essendoci un grosso distretto dall'altra parte della strada, bloccavano l'ingresso e l'uscita, sovrastati dai SUV neri dei federali parcheggiati davanti alle porte dell'edificio e sul marciapiede, lungo tutto il colonnato della corsia d'emergenza per i vigili del fuoco.

La paura le contrasse lo stomaco, trasformandolo in un pugno ghiacciato nel ventre.

«Mi scusi.» Tavia si avvicinò a una giornalista di Channel Five che si stava sistemando l'inamovibile casco di capelli biondi e stava provando il microfono. «Cosa è successo?»

«Mettiti in coda, bellezza» rispose la donna. «È quello che tutti stanno cercando di capire. Il commissario ha appena indetto una conferenza stampa alle otto.»

Tavia si fece strada in mezzo ai giornalisti in attesa e ai ficcanaso che dalle strade vicine erano stati attirati dal rumore e dal movimento. Si insinuò nel mare di corpi, cercando di avvicinarsi

all'entrata dell'edificio, dove si era concentrata la maggior parte dei poliziotti e degli agenti federali.

Qualcuno le strinse con forza il braccio. «Signorina Fairchild.»

«Detective Avery» disse, e incrociando lo sguardo pacato di quell'uomo più vecchio di lei il dolore al petto diminuì un po'. «Che cosa è successo?»

«Venga con me, la prego.» La condusse attraverso la folla fino all'ingresso principale. L'atrio brulicava di agenti in uniforme e di uomini armati delle squadre speciali. Il detective si fermò, il volto affaticato lo faceva sembrare ancora più vecchio. «Tavia, quando è stata l'ultima volta che ha parlato con il senatore Clarence, o che lo ha visto?»

Il nodo allo stomaco si strinse ancora di più. «Ieri sera, quando mi ha accompagnato a casa.»

«Si ricorda che ora era?»

Scosse la testa. «Non ne sono sicura. Poco dopo aver lasciato il dipartimento di Polizia. Gli è successo qualcosa? Ha a che fare con tutto questo?»

Il detective Avery si mise le mani sui fianchi e fece un sospiro pesante. «Non è facile dirlo, mi dispiace. Stanotte qualcuno ha fatto irruzione in casa sua e... lo ha assalito. È stato ucciso, Tavia. Lui e due guardie del corpo.»

«Cosa?» Si sforzò di assimilare la notizia, anche se il suo istinto l'aveva già avvisata che qualcosa di terribile era accaduto. Fu investita dallo shock e dall'incredulità. «Non è possibile. Il senatore Clarence non può essere morto. Questa mattina doveva fare un discorso a una colazione di beneficenza per l'ospedale...»

Per consolarla Avery le appoggiò una mano sulla spalla. «Lo prenderemo. Non si preoccupi, ha capito?»

Scosse la testa in silenzio, provando a dare un senso a quella terribile notizia. Cercando delle risposte, delle spiegazioni. «L'uomo che avete arrestato ieri sera ha detto che il senatore era in pericolo.

L'ha sentito anche lei, non è vero? Ha detto che qualcuno voleva uccidere il senatore Clarence. Qualcuno di nome Dragos.»

Un'aspra risata di scherno risuonò accanto a lei. Tavia volse lo sguardo e incrodò gli occhi duri di un poliziotto in uniforme che si era avvicinato a loro mentre lei e il detective Avery stavano parlando. Una cicatrice tagliava la linea scura del suo sopracciglio sinistro, rendendone ancora più severo il cipiglio. «Quel bastardo ci ha procurato soltanto casini. Avremmo dovuto riempirgli il cranio di pallottole. Allora forse si sarebbe calmato.»

Di fronte all'espressione confusa di Tavia, Avery disse: «L'uomo che avevamo in custodia... stanotte è scappato dall'infermeria.»

«Scappato» mormorò. «Non capisco, com'è possibile?»

«Anche noi stiamo cercando di capirlo. Ho visto quel tizio quando lo abbiamo portato fuori dalla stanza dei confronti. Era messo male. In qualche modo è riuscito ad avere la meglio su un infermiere di quasi cento chili, a stordirlo e a uscire di soppiatto e inosservato dall'edificio. Quel tizio non avrebbe dovuto essere in grado di camminare sulle proprie gambe, né tantomeno di raggiungere Marblehead e aggredire il senatore come invece ha fatto. Non ho mai visto una simile brutalità. C'era un mare di sangue, maledizione.»

Tavia inghiottì il grumo di tristezza e orrore che aveva in gola.

«Mi dispiace» disse il detective Avery, guardandola preoccupato. «Mi rendo conto che non c'è bisogno che venga a sapere i dettagli truculenti. Negli ultimi tempi ne ha già visti fin troppi di persona.»

«Sto bene.» Inspirò rapidamente, riacquistando la padronanza di sé. «Va tutto bene.»

«Vorremmo che venisse al dipartimento, se se la sente. Abbiamo altre domande e anche i federali vorranno parlare con lei...»

«Certo.»

Indicò la porta del palazzo, oltre la quale i giornalisti sembravano essersi moltiplicati da quando era entrata. «È meglio andare, prima che questo posto si trasformi in uno zoo.»

Tavia annuì, seguendolo da vicino mentre lui e un gruppetto di agenti in uniforme la scortavano all'esterno, fino alla berlina della polizia che li stava aspettando.

Per un attimo, quando uscì nel freddo del mattino, si sentì come se stesse camminando in un altro mondo, un mondo di cui non si sentiva parte. Tutto pareva irreale, come se stesse osservando le cose attraverso un velo, incapace di vedere con chiarezza.

O forse, non aveva semplicemente voglia di vederle.

Non era in grado di immaginare la specie d'uomo – il tipo di violenza disumana – in grado di fare al senatore Clarence quello a cui il detective Avery aveva accennato. Non volle pensare agli ultimi istanti del senatore. Da anni lavorava al suo fianco, sapeva che era un uomo in gamba, che credeva di poter cambiare le cose. Certo, di recente aveva iniziato a comportarsi in modo strano. Quasi distaccato. Era distratto. Ma chi non lo sarebbe stato dopo una sparatoria in casa propria? Un proiettile avrebbe potuto centrarlo in testa, e invece aveva colpito uno dei suoi ospiti VIP.

Drake Masters.

Il nome le risuonò in testa, e ritornò un'altra volta a quello che aveva detto l'uomo nella stanza dei confronti – che al ricevimento aveva sparato alla persona che conosceva come Dragos. La persona che, a quanto pareva, era convinto volesse uccidere il senatore Clarence. Qualcuno che non esisteva se non nella sua immaginazione.

Le sembrò assurdo anche solo a pensarci.

Tanto più quando considerò la violenza con la quale quell'uomo si era lanciato contro il senatore Clarence nel momento in cui l'aveva visto nella stanza dei confronti.

E adesso Bobby Clarence era morto.

Un assassino reo confesso, chiaramente disturbato, era a piede libero.

All'improvviso il sogno inquietante che la notte prima l'aveva svegliata le sembrò ancora più sinistro nella fredda luce del giorno.

Mentre l'auto della polizia si allontanava dal marciapiede, Tavia poté soltanto sperare che gli infuocati occhi blu e il volto crudele che nella sua mente riusciva ancora a vedere in maniera così vivida rimanessero solo nei suoi incubi.

8

La nottata di merda di Lucan si stava trasformando in una mattina ancora più di merda.

Era iniziata qualche ora prima con la telefonata di Mathias Rowan, intorno all'alba, che lo aveva informato del massacro di circa una decina di umani in un locale notturno gestito dall'Agenzia. Per fortuna Rowan aveva dato una ripulita al posto prima che la strage potesse attirare l'attenzione del pubblico, ma era una magra consolazione in mezzo al putiferio di cattive notizie e problemi che l'Ordine stava affrontando.

E Lucan era sicuro che le cose, prima di migliorare, sarebbero peggiorate ancora.

Cazzo, *se* mai sarebbero migliorate.

In quel momento, mentre gli umani stavano viaggiando sui treni dell'ora di punta – la stessa ora in cui buona parte dei nottambuli della Stirpe erano acquattati nei loro Rifugi Oscuri per dormire e aspettare la fine del giorno – Lucan e il resto degli ex abitanti del complesso di Boston si stavano ancora ambientando nella nuova sistemazione.

Lucan non dormiva da trentasei ore, come anche gli altri guerrieri. Riuniti nell'improvvisata sala operativa del caotico Rifugio Oscuro nei boschi del Maine settentrionale che era diventato la loro base, Lucan e Gideon nelle ultime ore avevano controllato le scorte delle attrezzature e il funzionamento degli impianti. Erano stati subito raggiunti dagli altri, e la discussione intorno al grande tavolo di legno intagliato a mano che una volta era nella sala da pranzo aveva virato verso le strategie delle missioni e la necessità di farla pagare a Dragos per i suoi continui – e ripetuti – attacchi.

«Sapete,» disse Dante «c'è un lato positivo in tutto questo.» Si sedette sul bordo del grande tavolo, le scure sopracciglia inarcate sopra a occhi che avevano il colore del whisky. «Se mai avessimo avuto bisogno di un'autorizzazione per prendere a calci nel culo quelli dell'Agenzia Operativa, di sicuro adesso ce l'abbiamo.»

«Hai ragione, accidenti.» Seduto lì vicino, Rio inclinò la faccia segnata dalle cicatrici e alzò il pugno battendo le nocche contro quelle di Dante. «Questa notte attaccheremo tutti i locali notturni della città, ripagandoli con una moneta forte» aggiunse, con il suo accento spagnolo che ribolliva di rabbia. «Non c'è niente di più dolce della possibilità di eliminare contemporaneamente Dragos e l'Agenzia.»

Dante sorrise. «La ciliegina sulla torta.»

«Quanti di questi locali possiede l'Agenzia Operativa?» chiese Lazaro Archer. L'anziano della Stirpe era l'unico civile nella stanza e, in circostanze normali non gli sarebbe stato permesso di partecipare alle riunioni dell'Ordine. Ma era anche il proprietario dei terreni nel Nord del Maine che i guerrieri avevano requisito come quartier generale provvisorio, ed erano circostanze del tutto eccezionali .

«Secondo Mathias Rowan,» rispose Gideon «conosciamo cinque club nei dintorni di Boston, e quello di Chinatown era il più importante.»

«Allora, quante probabilità ci sono che Dragos faccia un'altra apparizione in uno di quei posti?» chiese di nuovo.

Lucan grugnì. «Quasi nessuna.»

Al capo opposto del tavolo, Tegan, appoggiandosi allo schienale della sedia, dopo essere stato pensieroso per tutta quella riunione estemporanea annuì. «Ieri notte ha voluto dirci qualcosa e ha voluto dircelo pubblicamente. Non ricapiterà tanto presto di vedere Dragos cazzeggiare e andare in giro con la feccia dell'Agenzia. Non pensate che ci renderà la vita così semplice.»

Dante corrugò la fronte, meditabondo. «Continuo a dire che non può far male smuovere un po' le acque dell'Agenzia per vedere cosa succede. Potremmo anche non scovare Dragos, ma beccare qualche agente corrotto ci ripagherebbe dello sforzo. Soprattutto se riuscissimo a farli parlare.» Il pollice guizzò indolente al fodero di cuoio del pugnale che teneva legato alla cintura. Una frazione di secondo dopo aveva in mano una delle due lame ricurve, il cui titanio scintillava mentre faceva danzare l'arma tra le dita. «Se Harvard fosse qua, avrebbe detto la stessa cosa.»

Lucan non poté dissentire, Dante aveva ragione. Infatti Sterling Chase – Harvard, com'era stato ironicamente soprannominato da Dante fin dal primo momento in cui l'ex agente operativo aveva messo piede nel complesso, circa un anno e mezzo prima – aveva passato decenni nell'organizzazione di tutela della legge della Stirpe. Abbastanza per essersi accorto della corruzione e dell'inefficienza. Era stato grazie a lui che qualche mese prima l'Ordine aveva trovato un alleato in Mathias Rowan. Rowan era stato uno dei colleghi più fidati di Chase durante gli anni all'Agenzia e si stava dimostrando una risorsa importante per Lucan e gli altri guerrieri, oltre che un amico.

C'era stato un tempo in cui Lucan avrebbe detto la stessa cosa di Chase. Diavolo, provava ancora gli stessi sentimenti, a dispetto dei recenti errori e fallimenti di Harvard. Lucan detestava il fatto che fosse stato obbligato a tagliare i ponti con lui. Conosceva fin troppo bene la bestia contro la quale Chase si stava battendo. Ci era passato, aveva visto la sua famiglia e i suoi più cari amici soccombere, e per poco anche lui non ne era uscito distrutto.

Poiché aveva provato il potere distruttivo della Brama di Sangue e aveva visto quello che poteva fare anche ai più forti della sua razza, Lucan era ancora meno indulgente quando si trattava di proteggere gli amici e i parenti dai danni che provocava. L'incapacità – o la riluttanza – di Chase di liberarsi dalla sua spirale discendente aveva messo in pericolo tutti.

Tuttavia Lucan non avrebbe esitato ad ammettere che l'Ordine era migliorato da quando aveva Chase tra i suoi ranghi. E senza di lui – in particolare dopo quello che aveva fatto per dare loro l'opportunità di evacuare il complesso di Boston – era come se l'Ordine avesse perso un braccio.

Per l'ennesima volta, Lucan considerò la possibilità di ritornare in città per strappare Chase dalle mani della polizia. Era contrario alla sua natura lasciare un compagno isolato e senza protezione. L'Ordine si era sempre preso cura dei suoi caduti, e anche se Chase era ancora vivo – per quanto ne sapevano –, abbandonare Boston con il resto del quartier generale, lasciandosi Chase alle spalle, era stata una delle decisioni più dure della sua vita.

Non era d'aiuto non avere ricevuto più sue notizie da quando la mattina del giorno prima era stato arrestato. Gideon teneva le orecchie aperte, e monitorava i notiziari via cavo per gli aggiornamenti, ma non c'era stato nulla da segnalare.

Il silenzio radio era la cosa che infastidiva di più Lucan. Non pensava che Chase sarebbe rimasto chiuso in una prigione umana un minuto di più di quanto volesse. E non sarebbe passato molto tempo prima che la sete di sangue lo spingesse a nutrirsi. *Dio non voglia che abbia dato di matto e attaccato tutti al dipartimento di Polizia.*

Il solo pensiero fece imprecare a bassa voce Lucan.

«Quello di cui abbiamo bisogno è un bell'informatore» stava dicendo Rio, riportandolo al tema della discussione. «Un agente che ci dica qualcosa che non sappiamo di Dragos e ci porti più vicini a uccidere quel bastardo.»

«Non ho niente da dire in proposito» disse Lucan. «L'Ordine – diavolo, tutta la Stirpe – sarebbe in condizioni migliori se l'Agenzia intraprendesse una seria pulizia interna. Ma non possiamo distogliere l'attenzione da Dragos, che rimane il nostro obiettivo principale. Certo, mi piacerebbe prendere d'assalto i venerati saloni dell'Agenzia e far cadere un po' di teste, ma abbiamo le mani già

abbastanza impegnate senza che ci mettiamo a dichiarare guerra totale all'Agenzia Operativa.»

Tegan incrociò il suo sguardo, stringendo i pensierosi occhi verdi. «Sarebbe proprio ciò che Dragos spera che facciamo. Cerca di distrarci mentre escogita altri piani.»

Gideon grugnì. «*Divide et impera*. Non è il primo megalomane a utilizzare questo sistema.»

In un altro momento, Lucan sarebbe potuto essere così arrogante da cadere in quella trappola, credendosi infallibile. Una volta era stato infallibile, e a lungo imbattibile.

L'Ordine era stato fondato sul filo della sua spada e sulla forza delle sue convinzioni. All'epoca non temeva niente, non si piegava di fronte a nessuno. Si lanciava in tutte le battaglie insieme ai suoi guerrieri, determinato a sfidare la morte, pronto ad accettarla se fosse arrivato il momento.

Erano passati quasi settecento anni da allora. Ma solo di recente – pochi mesi, un battito di ciglia in confronto ai secoli che aveva vissuto – aveva iniziato a prendere decisioni basate non soltanto sulla fiducia in se stesso come capo e sul valore dei suoi uomini in battaglia.

Non si era mai preoccupato del benessere di qualcun altro che non fosse se stesso. Non ce n'era bisogno. Ma ora?

Maledizione... Ora sentiva addosso la responsabilità di tutti coloro che vivevano sotto il suo tetto, ed era un peso che era aumentato dopo l'improvvisa evacuazione del complesso di Boston.

Udì la causa di una delle sue angosce – la risata allegra e gli strilli gioiosi di una ragazzina – da un'altra stanza. «Oh, cavoli! Cavoli, Rennie! Ha detto che l'avrebbe fatto e l'ha fatto davvero!»

Di fronte al cipiglio confuso di Lucan, Gideon spiegò: «A quanto pare Mira ha appena scoperto l'albero di Natale che questa mattina all'alba Niko ha portato dal bosco.»

«L'albero di Natale» gli fece eco Lucan un po' contrariato. Ricordò vagamente che Nikolai aveva detto qualcosa a proposito

del fatto che quella ragazzina di otto anni voleva delle decorazioni natalizie nel nuovo quartier generale, ma non si era parlato di portare dentro un maledetto albero.

Lucan si alzò e uscì a passo svelto dalla sala riunioni per opporsi alle stupidaggini che stavano avendo luogo nella grande stanza a volta al centro della spaziosa casa in pietra e legno. Quando arrivò, quasi tutti si erano già radunati per ammirare l'albero alto più di due metri. Nikolai e la sua compagna, Renata, erano di fianco alla compagna di Rio, Dylan, e stavano dando una mano a sistemare l'albero mentre i guerrieri Kade e Brock li guardavano con le rispettive compagne, Alexandra e Jenna, entrambe arrivate di recente dall'Alaska.

Il nipote adolescente di Lazaro Archer, Kellan, se ne stava pensieroso ai margini. Appena quattordicenne, quel ragazzo smilzo aveva già fatto un viaggio di andata e ritorno all'inferno, grazie a Dragos. L'unico suo parente ancora in vita era il nonno, e anche se il ragazzo affermava con insistenza di aver superato tutto quello che era successo, Lucan credeva che fosse solo una questione di tempo prima che Kellan Archer esplodesse come un ordigno atomico o implodesse su se stesso.

Il ragazzo della Stirpe se ne stava in fondo alla stanza come uno spettatore annoiato, le braccia incrociate sul petto, la lunga frangia rossa che gli scendeva sulla fronte, mentre cercava di non avere l'aria troppo impressionata dallo spettacolo che stava andando in scena di fronte a lui.

Mira non aveva la stessa compostezza. Saltellava allegra nel suo pigiama viola, con le ciabatte scamosciate dai bordi di pelo. «Rennie, non è l'albero più bello che tu abbia mai visto?»

«È piuttosto bello, topolina.» Niko e Renata avevano a tutti gli effetti adottato Mira dopo che l'estate precedente il guerriero le aveva riportate a Boston in seguito a una missione a Montreal. Renata era micidiale quanto gli altri guerrieri dell'Ordine, ma i suoi freddi occhi di giada si ammorbidirono quando si posarono sul

sorriso sghembo di Nikolai dall'altra parte dell'albero, mentre cercavano di metterlo in equilibrio sul sostegno. «È perfetto, tesoro.»

«Aspetta, non lì» ordinò Mira bruscamente. «Lo state mettendo troppo vicino al caminetto!»

Niko si voltò e fece una smorfia alla bambina. «È vero. Non vogliamo mica impedire a Babbo Natale di scendere dal camino con tutti i tuoi regali.»

Kellan Archer li derise dalla sua posizione in fondo alla stanza. «Babbo Natale non esiste. Soltanto i bambini ci credono.»

«Kellan!» disse Renata sconvolta.

«Va tutto bene, Rennie.» Scuotendo i sottili capelli biondi, Mira si voltò verso il ragazzo, con aria profondamente offesa. «Non credo più a Babbo Natale da quando ho cinque anni. Volevo soltanto evitare che l'albero prendesse fuoco stando troppo vicino al focolare.» Alzò gli occhi al cielo. «Kellan pensa che sia ancora una bambina.»

«Come dovremmo addobbare l'albero, Mira?» Era Alex, la compagna di Kade, che disse: «Hai portato le decorazioni che hai preparato?»

Mira fece il broncio. «Ho fatto in tempo a prenderne soltanto alcune. Ho dovuto lasciare le altre a Boston.»

Ah, Cristo. Lucan borbottò dentro di sé. Addio al divertimento. Era finito ancora prima che entrasse nella stanza.

Sentendosi in imbarazzo e fuori luogo, stava per voltarsi e andarsene, quando Niko lo coinvolse. «Ehi, Mira, non ti dimenticare di salutare Lucan. Prendere l'albero nella foresta è stata una sua idea.»

«No» negò Lucan bruscamente. «Non ho niente a che fare con...»

Ma la ragazzina si era già lanciata verso di lui. Lo strinse in un forte abbraccio intorno ai fianchi e il viso innocente e dolce rivolto

verso l'alto incrociò quello sguardo truce. «Grazie, Lucan. Questo sarà il mio Natale più bello.»

Cazzo.

Rimase lì immobile e inerme nella stretta della bambina.

«Magari potremmo fare delle ghirlande con i popcorn?» propose Mira ad alta voce, sciogliendo l'abbraccio e tornando a supervisionare la decorazione dell'albero. «Cosa ne dici, Rennie?»

«Certo» rispose Renata.

La compagna di Brock, Jenna, si accostò per scompigliarle i capelli. «Oggi potremmo raccogliere delle pigne nel bosco. Possono essere delle belle decorazioni, non credi?»

La ragazza annuì con forza. «Saranno bellissime!»

«E tu cosa ne pensi?» chiese Lucan al ragazzo corrucciato accostandosi a lui.

Kellan si strinse nelle spalle. «L'albero mi sembra un po' basso e storto.»

«Basso e storto?» replicò Niko. «Che cavolo dici?»

Una volta sistemato l'albero, per la soddisfazione di Mira, il guerriero della Stirpe infilò le mani in mezzo ai rami ispidi e le tenne lì. Rimase zitto per un lungo istante, e Lucan capì che il vampiro nato in Russia stava chiamando a raccolta le doti extrasensoriali che erano una sua prerogativa. Ogni maschio della Stirpe ereditava dalla madre un qualche tipo di potere, positivo o negativo. Lucan, attraverso la suggestione ipnotica, era in grado di manipolare la mente umana.

Per quel che riguardava la specialità di Nikolai, Lucan trovava ironico e divertente che il loro esperto di macchine e armi con la passione per gli esplosivi avesse ricevuto in dote un talento posseduto solo da Madre Natura. Mentre Niko era in silenzio e concentrato, qualcosa iniziò a muoversi in mezzo al pino. Ci fu un debole fruscio, poi, come se fossero stati pervasi da una nuova vita, i rami e gli aghi dell'albero iniziarono a crescere e ingrandirsi.

S'ingrossò e diventò più alto, allungandosi di mezzo metro verso la volta dell'immenso soffitto della stanza.

Mira ridacchiò nel silenzio che era sceso su tutti i presenti. «Fantastico!» esclamò, battendo le mani eccitata mentre l'albero si alzava ancora più in alto.

Kellan Archer, nel frattempo, aveva gli occhi sgranati e la mascella spalancata. «Che cavolo...»

Niko tirò fuori le mani dall'albero e soffiò sulle punte delle dita come un pistolero del vecchio West. Sotto la corona di capelli biondi, strinse i glaciali occhi siberiani lanciando uno sguardo di superiorità al ragazzino. «Ora l'unica cosa bassa e storta qua dentro sei tu, ragazzino.»

Tutti risero alla battuta, anche Lucan. Osservò le guance del ragazzo tingersi per un attimo di rosso prima di tornare al pallore giallastro che negli ultimi giorni era stato il suo colorito normale. Lucan soppesò con lo sguardo la corporatura snella e il volto magro, quasi evanescente, del giovane. «Ti sei nutrito ultimamente?»

Kellan alzò le spalle in modo evasivo.

«No» intervenne Mira. «Nemmeno una volta da quando è stato portato al complesso di Boston.»

Lo sguardo che Kellan lanciò alla bambina era poco meno che omicida.

«È vero?» domandò Lucan.

Un'altra alzata di spalle, la testa bassa, evitava di incrociare gli occhi di Lucan. «Credo di sì.»

Non lo sorprendeva che avesse un aspetto così anemico. Erano passate due settimane dal suo rapimento da parte di Dragos. Pochi giorni dopo era stato tratto in salvo dall'Ordine e portato, insieme al nonno, al quartier generale di Boston, sotto la protezione dell'Ordine, essendo loro due gli unici superstiti dell'attacco di Dragos al Rifugio Oscuro della sua famiglia.

Diverso era una settimana o più di digiuno per un adulto della Stirpe; e anche quello comunque era troppo. Ma un adolescente aveva bisogno di pasti regolari per nutrire il corpo in via di sviluppo e accrescere i poteri sovrannaturali al massimo del loro potenziale. Per quelli come Lucan con Compagne della Stirpe con vincoli di sangue, nutrirsi era un atto intimo, sacro e primordiale. I maschi senza compagne e i bambini nell'età della caccia per nutrirsi necessitavano di un Ospite umano.

Kellan aveva passato i primi giorni al complesso in infermeria, a riprendersi dalle sue traversie, ma ormai si era rimesso e il suo corpo aveva un disperato bisogno di nutrimento.

Lucan fissò l'adolescente. «È passato troppo tempo dall'ultima volta che ti sei nutrito. Devi provvedere, Kellan. Meglio prima che dopo.»

«Lo farò» rispose, tenendo sempre gli occhi bassi.

Lucan allungò la mano e sollevò il mento del ragazzo finché non fu costretto a incrociare il suo sguardo. «Devi farlo questa notte. È un ordine, figliolo.»

Kellan corrugò la fronte. Con il corpo palesò una tangibile paura, come un animale improvvisamente messo con le spalle al muro. «Mio nonno ha detto che sarebbe venuto con me. Sto aspettando che si liberi, ma è sempre impegnato con Jenna...»

Lucan scosse la testa, ignorando quella scusa. «Ti accompagnerò io stesso, se necessario. Questa notte, Kellan. È chiaro?»

Alla fine annuì, mentre gettava un'altra occhiataccia in direzione di Mira. «Sì, è chiaro.»

Risolta quella questione, Lucan guardò Jenna. L'ex agente della polizia di Stato dell'Alaska era l'acquisto più recente della popolazione femminile dell'Ordine. A differenza delle altre guerriere e della piccola Mira, Jenna non era una Compagna della Stirpe ma discendeva da un normale ceppo *Homo sapiens*. Le Compagne della Stirpe avevano in dote un DNA unico e un tipo di

sangue che permetteva loro di procreare e di instaurare con i maschi della Stirpe un legame di sangue che allungava loro la vita. Le Compagne della Stirpe, una rarità tra le donne mortali, erano riconoscibili dai poteri paranormali e dall'odore del loro sangue, oltre che per un segno scarlatto sul corpo, una lacrima che cadeva nell'incavo di una luna crescente.

Anche se Jenna era nata umana, non era del tutto corretto definirla mortale.

«Gideon mi ha detto che le tue ultime analisi del sangue vanno bene. Una piccola diminuzione di globuli rossi, ma nessun'altra grossa sorpresa.»

L'alta ragazza bruna fece una risata sardonica. «Niente di strano. Sempre un mostro cibernetico in evoluzione.»

«Un mostro di sensualità, a dire il vero» aggiunse il compagno, Brock. L'enorme guerriero di colore le lanciò un ampio sorriso che rivelò il luccichio delle sue zanne. «A me non dispiace avere il mio RoboCop personale.»

«Oh, sì» ribatté, sorridendogli. «Me ne ricorderò il giorno in cui sarò abbastanza forte da prendere a calci il tuo culo di vampiro.»

Brock emise un sospiro esagerato. «Accidenti. Mi hai già ai tuoi piedi. Ora vuoi sculacciarmi?»

Dall'altra parte della stanza, Nikolai rise. «Ehi, benvenuto nel mio mondo, amico.»

La battuta gli procurò un buffetto scherzoso sulla spalla da parte di Renata. Poi si sporse verso Mira e coprì le orecchie della bambina prima di aggiungere sottovoce: «Inginocchiato o sculacciato, a noi va comunque bene. Non è vero Jen?»

Mentre Jenna assentiva ridacchiando, Brock le si accosto e le stampò un bacio sulla bocca. Con una mano le strinse la nuca, possessivo ma tenero, fissandola negli occhi castani. «Sa di avermi in pugno, come e quando vuole. Per sempre, se posso dire la mia.»

Sotto le dita appoggiate sulla nuca di Jenna c'era un chip di materia biotecnologica aliena sottopelle. Un souvenir non richiesto

che si era accorta di avere dopo un recente e prolungato attacco da parte di un Antico, l'ultimo di otto vampiri alieni che avevano dato vita alla prima generazione della Stirpe sulla terra. Jenna ne era uscita miracolosamente indenne, ma molto cambiata. Stava *ancora* cambiando, evolvendosi fisicamente e geneticamente.

Il suo corpo era in grado di guarire da solo dalle ferite, una cosa che Gideon chiamava rigenerazione adattiva – proprio come i membri della Stirpe, anche se nel caso di Jenna non era necessario che ingerisse sangue per facilitare il processo. Non aveva né zanne né sete di sangue, ma era più forte e più veloce di qualsiasi umano, di un'agilità sovrannaturale come qualsiasi membro della Stirpe. Gideon non ne era del tutto sicuro, ma i primi test sembravano indicare che parte del DNA dell'Antico contenuto nel chip biotecnologico si stava integrando nella struttura genetica di Jenna. In un certo senso, la stava sopraffacendo.

In parte era ovvio, anche per un osservatore distratto.

Intorno alle spalle e alla nuca, là dove c'era l'impianto, si estendevano le spirali e gli svolazzi di un dermaglifo in espansione. Quei segni sulla pelle erano tipici della razza di Lucan e degli alieni che l'avevano generata, tuttavia ora li aveva anche lei. Il glifo di Jenna, a differenza di quello di Lucan o dei suoi fratelli, non cambiava mai colore e non pulsava nei momenti di emozione estrema o fame. Il colore del glifo non si modificava mai, rimanendo appena più scuro della sua pelle pallida.

Inoltre a volte Jenna parlava nel sonno la lingua degli Antichi. Gli incubi erano una novità, erano iniziati solo un paio di giorni prima. Sogni violenti di combattimenti e catastrofi.

L'Ordine stava ancora cercando di dare un senso ai cambiamenti di Jenna, e sembrava che la chiave per risolvere quell'enigma potesse essere contenuta nelle parole e nelle immagini aliene che perseguitavano il suo inconscio. Lazaro Archer si era reso disponibile per dare una mano. Quasi millenario e membro di prima generazione della Stirpe, come Lucan e Tegan, Archer

contribuiva grazie alla sua lunga esperienza in compagnia dell'Antico sire. Basandosi sui ricordi della lingua aliena, Archer stava aiutando Jenna a prendere nota di tutto ciò che poteva, nella speranza che potesse fornirle qualche risposta.

Lucan stava per chiedere un veloce aggiornamento quando il suono della voce della compagna catturò tutta la sua attenzione. «Spero non avessi intenzione di addobbare l'albero di Natale senza di noi.»

Gabrielle gli avvolse il braccio intorno ai fianchi e gli sorrise mentre lui la stringeva tra le braccia. Solo sentirla accanto a se, con i suoi dolci occhi marroni simili a cioccolato fuso gli faceva aumentare il battito cardiaco.

«Oh, che bello» disse la compagna di Dante, Tess, che era entrata nella stanza. Teneva in braccio il loro bimbo di tre giorni, un fagottino rosa che singhiozzava e gorgogliava nella coperta azzurro chiaro che lo avvolgeva. Abbassò la voce fino a un tenero sussurro mentre chinava la testa verso il bambino «Guarda qua, Xander. Il tuo primo albero di Natale.»

Mentre parlava, la compagna di vecchia data di Gideon, Savannah, ed Elise, che si era legata a Tegan da appena un anno, entrarono anch'esse nell'ampia stanza. Non ci volle molto prima che tutte le donne, compresa Mira, si riunissero intorno a Tess e al bambino. Nemmeno Gabrielle seppe resistere. Piantò in asso Lucan senza una parola, a quanto pareva attratta come le altre da un faro invisibile, che le attirava verso quell'involto di vita innocente.

Lucan dedicò al neonato e alle sue ammiratrici uno sguardo di sfuggita, per di più malvolentieri. Da tempo pensava che la base operativa dell'Ordine non fosse un posto per bambini, né tantomeno per neonati inermi. D'altra parte, prima di conoscere Gabrielle e di innamorarsene, non era mai stato troppo entusiasta all'idea di avere tra i piedi le donne nel complesso.

Non che quello fosse un complesso. O un qualcosa di simile a una vera base di comando, soprattutto in quel momento, in cui

l'Ordine necessitava di ogni vantaggio tattico sulla guerra con Dragos.

Si guardò intorno, osservando il Rifugio Oscuro che avevano preso in prestito nel bel mezzo di una foresta isolata, e il grande e accogliente salone con il caminetto e i puntoni svettanti verso i quali si protendeva l'enorme pino, il cui profumo di sempreverde sapeva di spazi aperti. Guardo le persone che lo circondavano, una buona parte dei suoi fratelli in armi e delle loro amate compagne. Alla fine possedeva la famiglia che non aveva mai voluto.

Quindi guardò Gabrielle.

Era il suo faro, non poteva resisterle. La sua forza più grande e il suo punto debole. Era il suo cuore. E fu lì che senti una stretta mentre la osservava accarezzare la guancia vellutata del bambino in braccio a Tess. Abbassò il volto e baciò la delicata e tonda fronte del piccolo, e la bellezza perfetta di quel singolo istante fece aumentare la stretta intorno al cuore di Lucan.

Non voleva prendere atto di ciò che si stava infiltrando nel suo corpo. Quella strana fitta che sentiva nel profondo e che non prometteva niente di buono, soprattutto in quel momento.

Fu un sollievo sentire all'improvviso il passo di stivali sul pavimento del corridoio. In un secondo, quel ritmo insistente lo fece mettere in allerta, ancor prima che comparisse Tegan, con i problemi stampati sul volto severo. «Altre cattive notizie da Boston.»

«Chase?» chiese Lucan, temendo la risposta, mentre sul resto della stanza cadeva un silenzio pesante.

Tegan annuì. «Gideon lo ha appena letto su internet. Il senatore Clarence è morto, Lucan. Aggredito con brutalità e ucciso nella sua casa, insieme ad alcuni addetti alla sicurezza. E indovinate un po' chi è scomparso ieri notte dal dipartimento di Polizia senza lasciare tracce?»

Le vene di Lucan si gonfiarono per la rabbia. «Figlio di puttana. Che cosa cazzo è successo a Harvard?»

In realtà non c'era bisogno di chiederlo, e Tegan non si prese la briga di rispondere. Entrambi erano stati vittima della dipendenza che Chase stava affrontando. E se fosse venuto fuori che era stata la Brama di Sangue a spingerlo a uccidere in modo così violento un individuo così in vista la cui morte avrebbe potuto avere conseguenze pesantissime per tutta la Stirpe, allora Chase aveva appena firmato la sua condanna a morte.

9

Chase sollevò il bavero del cappotto mentre svoltava l'angolo di un vicolo buio e s'immergeva nella folla dell'ora di punta. Le sue ferite da arma da fuoco continuavano a sanguinare. Riusciva a sentire il calore liquido del suo stesso sangue inzuppargli il tessuto dei jeans larghi e della camicia di flanella a scacchi che aveva preso in una chiesa, da uno scatolone di abiti usati traboccante di donazioni per il Natale. Gli scarponi marroni da muratore di un numero in meno erano troppo stretti, e il cappotto scuro in misto lana aveva un leggero odore di naftalina, ma era caldo. Troppo caldo. Aveva la pelle in fiamme, arsa e tirata.

Sapeva che era il richiamo della fame, il sistema che il suo corpo aveva per avvisarlo che la notte stava calando e che era ora di mangiare; era iniziato un'ora prima come un formicolio fastidioso.

Con la testa che gli pulsava e le vene che lo richiamavano più di un allarme, si era svegliato in una fabbrica abbandonata a Malden, dove si era rifugiato dopo l'improvvisata al senatore Servo. Era stato fortunato a trovare quel rifugio. Ed era stato ancora più fortunato che la stanchezza avesse sopraffatto lo stimolo della sua dipendenza. Non sarebbe stato il primo della sua specie a esagerare, spinto dalla Brama di Sangue, per poi cospargersi il capo di cenere il mattino dopo.

Ma non era ancora caduto in quell'abisso.

Dal modo in cui il suo stomaco si stava contorcendo su se stesso, fu costretto a chiedersi se cadere nella follia alla fine non fosse un sollievo. Quella lotta continua era la sua idea di inferno.

Il sangue che aveva succhiato all'infermiere gli aveva dato la spinta di cui aveva bisogno per fuggire dall'ospedale e per occuparsi dello schiavo mentale di Dragos, ma ora ne stava pagando il prezzo. Come un'amante trascurata per la quale

all'improvviso si prova un interesse breve e passeggero, la sua sete di sangue gli richiedeva un'attenzione totale. Lo costringeva ad aggirarsi per le strade, nel trambusto della città in cerca di prede, più per un bisogno egoista e ignobile che per un reale dovere o fini virtuosi.

I suoi occhi socchiusi si spostavano da un umano all'altro, la tentazione era ovunque mentre camminava in mezzo a loro come uno spettro. Senza volerlo, si ritrovò a seguire un gruppo di ragazze che portavano borse della spesa e lunghi rotoli di carta da regalo. Con indifferenza le pedinò lungo la strada, mentre chiacchieravano e ridevano tra loro. La sua fame intendeva spingerle verso il male illuminato parcheggio in fondo all'isolato, ma le ragazze fecero una brusca svolta a destra ed entrarono in un chiassoso pub irlandese.

Quando scomparirono all'interno di quel luogo affollato, Chase rallentò il passo. Le zanne erano aguzze sulla sua lingua, e abbassando la testa riuscì a vedere il debole bagliore di due puntini ambrati che erano il riflesso del suo sguardo nella finestra decorata di ghirlande e festoni del pub.

Merda.

Doveva riprendere in mano la situazione, riportarla sotto controllo. Sapeva cosa gli stava succedendo. L'aveva visto accadere a uomini migliori di lui. L'aveva visto fin troppo di recente nella sua famiglia, un ragazzo meraviglioso ci era appena passato. Perduto nella Brama di Sangue e morto in una disgrazia che da quel momento ossessionava Chase.

Camden.

Gesù, davvero era già passato un anno dalla morte del nipote?

Alle volte sembravano passati giorni. Altre volte, come quella, con il suo brutale riflesso che lo fissava, gli sembravano passati secoli.

Un cazzo di evento storico.

Ma non riusciva nemmeno a stare con le mani in mano a rimuginare sul passato. Continuare a muoversi; era la cosa migliore

che poteva fare. E se quella sera voleva avere una piccola possibilità di resistere alla fame, avrebbe dovuto muovere il culo lontano dalla gente e trovare un posto dove farsela passare in solitudine. Visto come stava – e visto il modo in cui le ferite non si rimarginavano, dato che il suo corpo per guarire necessitava di globuli rossi – non era saggio per lui stare in luoghi pubblici.

Chase fece per voltarsi, ma attraverso la finestra del pub, un movimento fulmineo su uno degli schermi televisivi alle pareti catturò il suo sguardo. Dietro la giornalista bionda che stava presentando un servizio, colse di sfuggita l'immagine di una setosa chioma color caramello e di un bel visino che riconobbe subito.

Tavia Fairchild, scortata fuori da un ufficio di Boston da diversi agenti di polizia e federali.

Chase osservò l'immagine sullo schermo. Tavia aveva la bocca aperta per lo stupore e lo sguardo addolorato e sconvolto mentre le forze dell'ordine la spingevano velocemente verso un veicolo in attesa davanti all'edificio governativo. Una scritta in basso confermava la morte del senatore e il fatto che il sospettato fosse ancora a piede libero. Lo schermo si divise in due per mostrare la sua foto segnaletica, ma Chase gli diede appena un'occhiata. La sua attenzione venne attirata da qualcos'altro – qualcosa che gli gelò il sangue nelle vene.

Guardò più da vicino uno dei due sbirri che stavano scortando Tavia fuori dall'edificio. Non il detective del dipartimento di Polizia, un altro – un agente in uniforme dai capelli scuri e dallo sguardo inespressivo tipico di uno schiavo mentale. Maledizione. Fino a dove si spingeva il raggio d'azione di Dragos?

E quali erano i rischi per Tavia Fairchild visto che i suoi Servi la stavano tenendo d'occhio così da vicino?

Non prometteva niente di buono.

La rabbia di Chase crebbe guardando il Servo poliziotto metterle una mano sulla spalla per aiutarla a entrare in macchina – la stessa rabbia provata quando l'aveva vista accanto al senatore

Clarence nella stanza dei testimoni. Anche se era lontano dall'essere un eroe, Chase percepì il luccichio appannato del suo vecchio senso dell'onore che riprendeva vita quando se l'immaginava vicina a Dragos o alle legioni dei suoi servitori senz'anima.

La notizia del telegiornale del mattino era vecchia di almeno otto ore. Era possibile che in quelle otto ore Tavia avesse respirato la stessa aria del Servo che era salito in macchina con lei e il detective e che l'aveva portata via. Se Dragos avesse voluto far del male alla donna, avrebbe avuto diverse occasioni. Non era scritto da nessuna parte che Chase avrebbe dovuto salvarla. Diavolo, a pensarci bene, non era sicuro che sarebbe riuscito a salvare neanche se stesso.

Ma la cosa non gli impedì di sentire nel sangue una nuova risolutezza.

Non impedì ai suoi piedi di muoversi, di allontanarsi dal pub e di attraversare la strada in cerca dell'oscurità. Scomparve nel buio, tutto il suo nucleo di predatore concentrato su un unico obiettivo: trovare Tavia Fairchild.

* * *

Un quarto d'ora dopo, Chase era accovacciato come un gargouille sul cornicione del tetto del dipartimento di Polizia della contea di Suffolk, gli occhi puntati sul parcheggio dei dipendenti. Quando terminò la sfilata di agenti e impiegati a fine turno, la sua pazienza era al limite ed era pronto a fare irruzione per trovare lo sbirro a cui stava dando la caccia. Ma alla fine l'attesa lo ripagò. Riconobbe il detective di mezz'età non appena uscì dall'edificio.

Era l'uomo insieme a Tavia Fairchild nella stanza dei testimoni. Lo stesso che quella mattina alla conferenza stampa l'aveva accompagnata oltre le troupe televisive. Chase osservò l'umano attraversare il parcheggio. Puntò un piccolo telecomando e una Toyota arrugginita cinguettò a metà della fila.

Chase scese dal tetto, i suoi scarponi presi dalla scatola delle donazioni in chiesa atterrarono sull'asfalto freddo senza il minimo rumore.

«Ha tempo per due chiacchiere, detective?» Chase era già seduto sul sedile del passeggero quando l'umano aprì la portiera dalla parte del guidatore e si sedette al volante.

«Gesù Cristo!» Sobbalzò, il volto cascante travolto dal panico. Il suo istinto da sbirro si attivò immediatamente, facendogli scattare la mano verso il revolver d'ordinanza nella fondina attaccata alla cintura.

«Non lo farei se fossi in te» lo mise in guardia Chase.

L'agente sembrò ripensarci, quindi si lanciò verso la portiera, ma non aveva alcuna possibilità di fuggire. Tirò la leva ma non scattò, anche se ci provò diverse volte. «Maledizione!»

Chase lo fissò, imperturbabile. «Anche quello non servirà a niente.»

Tuttavia, Avery provò di nuovo le serrature e le maniglie, all'oscuro del fatto che Chase le stesse bloccando con la sua forza di volontà. Quindi, all'improvviso, l'attempato sbirro disperato appoggiò i gomiti sul clacson. Partì un allegro belato giapponese simile a un grido prima che Chase afferrasse la mano dell'umano e gliela torcesse per avere la sua completa attenzione. «Non è stata una mossa intelligente.»

«Cos'hai intenzione di fare? Uccidermi qua nel bel mezzo di questo cazzo di parcheggio?»

«Se avessi voluto ucciderti non saresti seduto qua a fartela sotto, detective.»

«Oh, Gesù» gemette Avery. «Cosa diavolo sta accadendo? Cosa diavolo sta succedendo alla tua faccia?»

Nel riflesso che proveniva dal finestrino del guidatore, Chase vide i tizzoni dei suoi occhi che brillavano di un fuoco ambrato nell'oscurità del veicolo. Sembrava un mostro, una belva feroce. Era

stravolto. Non aveva nulla di umano. Strinse le mascelle, sentendo le punte affilate delle zanne strisciare contro la lingua.

L'immagine fuggevole del suo riflesso gli fece tornare la mente a un altro momento simile nel suo recente passato. All'epoca, poco meno di un anno prima, Chase era seduto in un'auto al buio, con gli occhi fiammeggianti e le zanne pronte a colpire, e stava guardando il volto terrorizzato di uno spacciatore umano che aveva spinto suo nipote Camden a un'incontrollabile dipendenza dal sangue indotta da narcotici.

All'epoca Chase era stato sicuro delle proprie convinzioni, era certo di essere l'unico in grado di salvare Camden. Invece era stato la causa della sua fine. Nella sua mente echeggiavano ancora i colpi di arma da fuoco che quella notte avevano dilaniato il torace del ragazzo. Sentiva ancora l'implacabile freddezza del metallo nella mano, il riflesso dei bicipiti nel silenzio che era seguito. L'odore dei proiettili esplosi e del sangue versato, che infestava l'aria mentre il grido aspro e addolorato di una donna che una volta aveva voluto accanto a sé fendeva la notte.

Ma adesso era lui a soffrire e a non avere più speranze. E non a causa di un assaggio avventato di Cremisi – la sostanza che l'autunno precedente aveva rovinato le vite di Cam e di alcuni suoi amici – ma per colpa della sua stessa negligenza e debolezza. La conclusione di una vita di fallimenti. Il bisogno egoista, insaziabile e distruttivo di riempire il vuoto che si spalancava dentro di lui alla fine lo stava divorando.

Fu sopraffatto dalla nausea, mentre il detective osservava terrorizzato la sua faccia distrutta. Gli occhi dell'umano erano spalancati, la bocca aperta in muto stupore prima che un gemito soffocato gli eruttasse dalla bocca. «Mio dio, *cosa* sei? Cosa diavolo vuoi da me?»

Chase proruppe in una secca bestemmia. Non stava andando come aveva previsto, non voleva che lo sbirro lo vedesse per ciò che

era davvero, ma ormai era troppo tardi. Se ne sarebbe occupato una volta ottenute le informazioni che voleva.

«Dov'è Tavia Fairchild?» Chase si sporse in avanti, la bestia che era in lui eccitata dall'odore della sua evidente paura. «Devo trovarla.»

A dispetto del terrore e del turbamento che riempivano gli occhi del detective, in essi brillò la scintilla di uno spirito protettivo. «Pensi che te lo dica così potrai uccidere anche lei? Fottiti.»

Chase lo rispettò per quello. Sbirri o civili, non c'erano molti della sua specie che avrebbero mostrato una lealtà simile a qualcuno che a malapena conoscevano. Soprattutto mentre fissavano negli occhi un incubo vivente. Secondo l'esperienza di Chase, soltanto i Servi potevano garantire una simile lealtà, che però acquistavano a prezzo della loro anima. Il detective Avery era vivo e spaventato, ma sosteneva lo sguardo di Chase con quello che si poteva considerare un inviolabile senso dell'onore.

In passato anche Chase aveva conosciuto quel sentimento. Era trascorso così tanto tempo che a malapena lo riconobbe.

Ma in quel momento non contava. L'uomo che era veramente era quello che stava costringendo quell'umano onesto ad arretrare di fronte a lui. «Ho visto che questa mattina eravate insieme» disse Chase. «Eri con un altro piedipiatti – in uniforme. Capelli scuri, una brutta cicatrice che gli taglia in due un sopracciglio. Come si chiama? Devo trovarlo. Inizia a parlare, detective.»

«Non ho intenzione di dirti nulla. Men che meno dove l'ha portata Murphy.»

Accidenti. Era ancora con il Servo. «Dov'è, maledizione?»

«Da qualche parte al sicuro.» In pratica Avery sputò quelle parole.

Chase lo pressò. «Al sicuro da cosa?»

«Da te, figlio di puttana!» Il detective iniziò a tremare, afferrando il colletto della camicia bianca spiegazzata e la cravatta mezza slacciata. «Dio onnipotente... Non puoi essere reale. Non sei

umano. È per quello che sei sopravvissuto a tutti quei colpi di arma da fuoco. È per quello che ieri notte sei riuscito a scappare dall'infermeria...»

Chase percepì il terrore che si sprigionava da Avery, mentre finalmente la verità attecchiva sul volto provato dell'umano. Rimase a bocca aperta, come se da un momento all'altro si aspettasse di venir fatto a pezzi dalla bestia che era in Chase.

Per quel motivo la Stirpe aveva protetto il segreto della sua esistenza per tutto quel tempo. Quella paura che arriva fino al midollo, alimentata dal mito e da un cupo folklore – non del tutto falso – era la ragione per cui la Stirpe non avrebbe mai potuto aspettarsi un qualche tipo di convivenza pacifica con gli umani. La paura di eventi sovrannaturali era troppo radicata nell'uomo. Fidarsi era troppo pericoloso.

Chase non esitò a usare quel terrore a proprio vantaggio Non avrebbe neanche esitato prima di far del male a quell'uomo per ottenere le risposte che cercava. Se Avery avesse conosciuto il male che in quel momento era accanto a Tavia Fairchild, non avrebbe avuto bisogno di nessuna coercizione.

E se questo o qualsiasi altro umano avesse capito anche solo metà della minaccia che Dragos e i suoi seguaci rappresentavano per l'umanità, non ci sarebbe stato bisogno di discutere con nessuno di loro.

Per questo, Chase optò per la verità nuda e cruda.

Con parole franche e spietate raccontò tutto al detective Avery.

Quando finì, e dopo che l'anziano poliziotto gli rivelò stancamente il nascondiglio di Tavia Fairchild, Chase gli risparmiò il peso di doversi portare dietro quel terribile segreto

Ripulì la memoria dell'uomo e lo lasciò seduto da solo, mentalmente annebbiato ma incolume, nel buio abitacolo della Toyota.

Tavia si attardò sotto la doccia della suite dell'albergo, restia ad abbandonare quell'indisturbata solitudine voluttuosa. Il fatto che non fosse precisamente da sola non la infastidiva troppo. La coppia di agenti federali e il poliziotto in uniforme che l'avevano portata lì erano in fondo al breve corridoio, nel salotto di quella spaziosa suite.

Separati da due porte chiuse – quella del bagno privato e quella della camera da letto – gli uomini in quel momento erano assorbiti da una partita di basket che avevano iniziato a vedere pochi minuti prima che lei si scusasse e andasse a farsi una doccia e un riposino in attesa del servizio in camera. Sotto il getto caldo della doccia, udì il chiacchiericcio metallico della televisione in salotto, accompagnato da un occasionale grido di disperazione o di trionfo degli uomini che stavano guardando la partita.

Era stata colta di sorpresa quando l'agente Murphy l'aveva informata che avrebbe passato la notte in albergo – forse più di una – sotto custodia armata. Per tutto il giorno lo sbirro dallo sguardo duro e con una sinistra cicatrice sul sopracciglio, era stato il suo fedele accompagnatore, fin dal momento in cui lui e il detective Avery l'avevano portata via dall'ufficio del senatore Clarence. Dio, era tutto surreale. Non aveva nessuna esperienza come testimone oculare di un crimine, figurarsi come testimone sotto scorta in una località sconosciuta.

Il verità, non sembrava molto differente dalla sua normale vita in casa: non era mai davvero sola, c'era sempre qualcuno che controllava che stesse bene, che invadeva la sua intimità con la giustificazione che era soltanto per il suo bene. Non si era mai sentita inerme o malata, a dispetto di quello che il dottor Lewis e zia Sarah sembravano pensare. A dire il vero, di tanto in tanto il suo corpo si ribellava, per reazione a qualche nuova cura contro la sua misteriosa malattia o in situazioni di stress eccessivo. Tavia non aveva mai capito come prevedere gli assalti dei suoi “accessi”, come li chiamava zia Sarah. Il dottor Lewis diceva che aveva una rara

forma di epilessia, complicata da una serie di altri strani disturbi che fin da piccola l'avevano obbligata a seguire le sue cure specialistiche.

Il medico dai capelli bianchi era stato per lei una figura paterna, proprio come zia Sarah era stata l'unica madre che avesse mai conosciuto. Tavia aveva visto soltanto una fotografia dei suoi veri genitori, li aveva persi entrambi in un terribile incendio domestico che miracolosamente l'aveva risparmiata.

L'unica cosa che le ricordava il passato perduto erano le cicatrici che le ricoprivano quasi tutto il corpo.

Tavia strofinò la piccola saponetta dell'albergo e se la passò sulle braccia e sul torace e giù, per tutta la lunghezza delle gambe. Le cicatrici le segnavano quasi tutto il corpo, perfino il collo, insensibile ormai da tempo. Considerando quanto erano estese, le cicatrici sarebbero dovute essere peggiori di come apparivano. A quanto pareva i trattamenti del dottor Lewis avevano fatto un qualche tipo di magia.

Le sembravano sempre orribili, ovviamente, una ragnatela infinita di pelle rossastra e scura che bisognava nascondere sotto maglie dolce vita, maniche lunghe e pantaloni alla caviglia.

L'abbigliamento classico richiesto dal suo lavoro con il senatore era stato una manna dal cielo; nemmeno lui aveva mai visto le sue lesioni o conosceva le sue difficili condizioni mediche Per lui, e per tutte le persone che la conoscevano, Tavia era riservata, professionale ed esigente. La professione era l'unica cosa sulla quale sentiva di avere davvero il controllo, e la sua meticolosità era diventata una missione.

Di sicuro non aveva una vita privata di cui preoccuparsi. Solo zia Sarah, che aveva rinunciato alla sua vita per dedicarsi alla cura della figlia di suo fratello morto. La donna non parlava mai del passato o dei suoi sogni di ragazza. Non si era mai sposata e non aveva mai rimpianto di aver vissuto senza una famiglia o dei figli suoi.

Tavia spesso si era domandata perché sua zia avesse scelto di diventare guardiana e protettrice della nipote. Glielo aveva anche chiesto, più di una volta. Quando le faceva quelle domande zia Sarah sorrideva placida, ignorandole tutte con un buffetto gentile sulla mano di Tavia. “Non ti preoccupare per me. Sei tu quella che conta. Io sono esattamente dove dovrei essere” le diceva.

Era un peccato che zia Sarah non si comportasse nello stesso modo quando si trattava di analizzare minuziosamente ogni pensiero e azione di Tavia. Voleva sapere tutto, sempre. Ma non si spazientiva né si arrabbiava mai – non era successo nemmeno una volta da quando la conosceva. Non si era mai lamentata, la qual cosa in quel momento faceva sentire un po' in colpa Tavia, che si stava godendo qualche ora di distacco dall'attenzione costante di zia Sarah.

In totale, in ventisette anni di vita, aveva passato meno di un mese lontano da casa, calcolando i viaggi di lavoro con il senatore e gli occasionali ricoveri per gli esami di controllo o i trattamenti presso la clinica privata del dottor Lewis. In quelle occasioni zia Sarah non si preoccupava, ma quella sera, quando Tavia aveva parlato al telefono con lei, dopo che in pratica per tutto il giorno i notiziari avevano mandato in onda il servizio sull'omicidio del senatore Clarence, era più turbata che mai.

Le ci era voluto un quarto d'ora per convincerla che era al sicuro, soprattutto dopo che i federali le avevano proibito di rivelare dove si trovava. Tavia era sicura che se avesse dato a zia Sarah il nome e l'indirizzo dell'albergo, in men che non si dica lei avrebbe bussato alla porta. Temeva che Tavia non le avesse raccontato tutto, il che era vero.

«Non capisco, cara. Sei nei guai? Perché la polizia vuole che dormi fuori casa?»

«Devono farmi ancora un sacco di domande, zia Sarah. Il detective incaricato delle indagini ha pensato che sarebbe stato più

comodo se fossi rimasta in città, in modo da poter parlare ancora stanotte, e ricominciare presto domattina.»

«Ma non conoscono le tue condizioni di salute. Tu non stai bene, Tavia. Dovresti essere a casa, non puoi fermarti a dormire fuori soltanto perché fa comodo a loro.»

«Sto benissimo» aveva insistito, ma era chiaro che zia Sarah non le aveva creduto del tutto.

Aveva passato altri dieci minuti a rassicurarla che aveva le medicine – tutte, compresa la piccola scorta che teneva a portata di mano in caso di un'emergenza simile, che poteva farle fare tardi – nella borsetta.

Tavia non ebbe la forza di spiegarle che forse avrebbe dovuto fermarsi più di una notte. Né le rivelò di aver convinto il detective Avery a mandare un'auto civetta nei dintorni della casa di zia Sarah per assicurarsi che il pericolo in cui si trovava Tavia non coinvolgesse la sua unica parente in vita.

«Non ti preoccupare per me, zia Sarah» aveva detto all'anziana donna con la massima gentilezza possibile. «Starò bene. Davvero.»

La telefonata le aveva lasciato una sensazione di oppressione, più che di protezione. Odiava essere infastidita dalle premure di zia Sarah, ma alle volte Tavia non riusciva a immaginarsi un futuro senza di lei. Si sentiva in trappola, soffocata, e allo stesso tempo si vergognava di quel piccolo risentimento nei confronti di una donna che chiaramente voleva soltanto il meglio per lei.

Tavia mise la testa sotto il getto caldo e applicò sui lunghi capelli una noce di shampoo. Si strofinò la testa, sentendo il profilo quasi impercettibile del reticolo ricurvo di cicatrici che le segnavano la nuca fino all'attaccatura dei capelli. Risciacquò la schiuma, quindi si spruzzò un po' di balsamo sul palmo e lo applicò sulla chioma.

Dalla televisione nell'altra stanza risuonò un fischio, che segnava la fine di un quarto. Si udirono le voci degli uomini discutere l'ultima azione e fare osservazioni taglienti sulla squadra ospite.

Con tutta calma Tavia si risciacquò, bagnando capelli e corpo, riluttante ad abbandonare quella tiepida tranquillità che si stava godendo. Ma visto che il suo stomaco iniziava a brontolare e che gli uomini stavano aspettando lei per ordinare la cena, si chinò per chiudere l'acqua della doccia. Il flusso s'interruppe con un suono stridulo. Poi ci fu solo silenzio. Un silenzio innaturale, sinistro.

Nuda e gocciolante, sbirciò da dietro la tenda di plastica. Rimase in ascolto per un lungo istante.

Nient'altro che silenzio – nemmeno il suono della televisione accesa.

«Ehilà,» disse inquieta «agente Murphy?»

Mise un piede sul tappetino del bagno. Non c'era tempo per pensare a un asciugamano, prese dal gancio sul retro della porta l'accappatoio di spugna dell'albergo e se lo avvolse intorno. Ciocche bagnate di capelli le cadevano sul viso mentre in gran fretta si stringeva la cintura in vita e avanzava verso la maniglia della porta.

C'era qualcosa che non andava. Che non andava per niente. Lo percepiva in ogni fibra del suo essere, i suoi nervi sussultarono per un'improvvisa e sicura minaccia.

Scivolò nella camera da letto vuota e si mosse con passi felpati verso la porta chiusa in fondo al corridoio che portava al soggiorno della suite.

Avvicinandosi, sentì un grugnito soffocato, come mozzato, seguito da un tonfo violento che fece vibrare il pavimento sotto i suoi piedi scalzi.

Tavia s'immobilizzò.

Non c'era bisogno di aprire la porta per sapere che dall'altra parte l'attendeva la morte, ma non riuscì a trattenere la mano dal girare in silenzio la maniglia. Sbirciò dalla fessura più piccola che osò aprire. I suoi occhi incrociarono lo sguardo inespressivo dell'agente Murphy, che giaceva immobile all'altro capo del corridoio. Era un uomo robusto, ma aveva il collo rotto e ritorto

come quello di una bambola, la testa piegata sul pavimento con un'angolazione innaturale.

Il cuore di Tavia batteva all'impazzata contro la cassa toracica.

L'intruso li aveva uccisi tutti?

Era lui, lo sapeva con una certezza viscerale che le pulsava nelle vene.

Il suo istinto le urlava di scappare subito da lì. Si voltò e si affrettò verso la finestra scorrevole dall'altra parte del letto. Lottando con il blocco sulla maniglia, alla fine riuscì ad aprire il pannello di vetro. La investì una folata gelida, che le gettò negli occhi dei piccoli fiocchi ghiacciati. Fatti due passi sul freddo balcone di calcestruzzo, si fermò e imprecò con un sibilo.

La stanza era al decimo piano.

Nessuna via di fuga, non da lì. Qualsiasi cosa stesse succedendo nella suite oltre la sua camera da letto, era intrappolata dentro.

«Merda.» Tavia arretrò dal pannello aperto. Si guardò intorno... E le si mozzò il fiato.

L'uomo dell'incubo – il folle psicopatico che aveva ucciso a sangue freddo il senatore Clarence e che senza dubbio voleva sbarazzarsi anche di lei – stava a meno di cinque centimetri dal suo volto.

Aprì la bocca per gridare ma non riuscì a emettere il minimo suono prima che lui con una mano le stringesse la nuca e con l'altra le chiudesse rapidamente la bocca. La sua stretta era forte, indistruttibile. Con gli occhi spalancati, terrorizzata, sollevò una mano per afferrargli le dita, ma erano dure come l'acciaio.

«Stai ferma» abbaiò bruscamente. La voce era roca e profonda, molto più potente da vicino, ancora di più della notte precedente al dipartimento di Polizia. C'era qualcosa di più intenso nella severa piega della bocca, e anche gli occhi avevano qualcosa di strano.

All'inizio ignorò quella bizzarra luminescenza ambrata, prendendola per uno scherzo della mente. Le pupille sembravano come distorte, assottigliate e ristrette al centro di quelle iridi

infuocate. Non poteva essere altro che frutto della sua immaginazione.

Ma no... Non era il pericolo a farle vedere quelle cose. Erano vere. Vere come l'incalzante calore delle mani su di lei, come le dita che le bruciavano la nuca e le premevano bollenti sulla bocca.

Vere come le aguzze e lunghe punte dei suoi denti, che brillarono quando aprì le labbra per parlare di nuovo. «Non voglio farti male, Tavia.»

Oddio.

Ecco lì il suo incubo, di fronte a lei, reale.

Non era umano; non poteva esserlo. La sua mente rifiutò la parola che tante volte aveva trovato nelle storie dell'orrore e nei romanzi fantastici che sua zia Sarah le rimproverava di leggere quando era più piccola.

Tavia non era sicura di cosa fosse, ma era sicura che l'avrebbe ammazzata come il senatore e gli uomini nell'altra stanza. Combatté con tutte le forze e cercò di liberarsi contorcendosi e tirando pugni. Ma non riuscì a spostarlo di un centimetro.

Era forte, forte come un mostro.

E con un'improvvisa scarica di adrenalina nel sangue, Tavia sentì che il suo corpo iniziava a ribellarsi sotto la calma indotta dai farmaci. Il battito cardiaco aumentò vertiginosamente, martellandole le tempie. Gemette contro le dita che le chiudevano la bocca, mentre tentava di sfuggire a un attacco di panico.

Poi lui riuscì a farla girare e a spingerla sul letto.

No!, gridò la sua mente, mentre l'urlo reale le si spense in gola.

Era supina e stava dimenandosi inutilmente, la mano dell'essere ancora sulle labbra. Velocissimo, aveva spostato l'altra dalla nuca alla fronte. Gliela toccò piano, il calore del suo palmo aperto le sfiorò appena la pelle.

«Rilassati, Tavia» disse, la voce bassa e rauca più persuasiva che minacciosa. «Chiudi gli occhi.»

Gli oppose resistenza, sbattendo la testa contro il bizzarro conforto delle sue parole. Sembrava turbato dal fatto che non volesse rassegnarsi. I suoi occhi inumani si fecero due fessure, inchiodandola in un caustico bagliore ambrato.

«Dormi.» Era un ordine, la mano ancora sulla fronte.

In segno di sfida Tavia alzò lo sguardo verso di lui, lasciando che leggesse la rabbia nel suo sguardo furibondo Dimenando le gambe, tirando pugni inutili contro i muscoli duri come roccia della schiena e delle spalle, fece un altro tentativo disperato di liberarsi.

Mentre si dibatteva e lottava, sentì l'aria fredda colpirle la pelle nuda del petto. L'accappatoio dell'albergo si era aperto in una grande V, denudandola dalla gola all'ombelico. Mettendo in mostra le sue peggiori cicatrici.

Lui la guardò con occhi sgranati. «Oh, Cristo...»

Tavia gemette, l'umiliazione si mescolava allo spavento in qualcosa di ancora più terribile. Era già abbastanza brutto essere assaliti e temere per la propria vita. Ora quell'incredibile creatura non umana la guardava come se fosse *lei* quella strana.

La pressione della mano sulla bocca diminuì mentre si lasciava andare a un'altra vivida imprecazione. La testa piegata con un'angolazione animalesca, sollevò di nuovo il folle sguardo ambrato colmo di palese incredulità. «Cosa cazzo è?»

10

Era un'allucinazione.

Di sicuro.

Chase sapeva cosa poteva fare la Brama di Sangue a uno della sua specie. Sapeva come quella piaga potesse corrodere il buonsenso, spogliare i sensi e la ragione finché nulla rimaneva anche della mente più stabile. Di sicuro negli ultimi tempi l'aveva sentita punzecchiargli la sanità mentale.

La Brama di Sangue aveva continuato a perseguitarlo con sempre più potenza dopo che aveva lasciato il detective al parcheggio del dipartimento di Polizia. Il corpo a corpo con i due federali e con il Servo che giaceva nell'altra stanza aveva soltanto peggiorato le cose. Era messo male, lo sapeva, ma mai prima di allora la sua sofferenza si era manifestata con simili scherzi dell'immaginazione.

Perché quello che vedeva sulla pelle nuda di Tavia Fairchild era un'allucinazione. Un intrico di fitti ma delicati segni le ricopriva tutto il tronco. Avevano colori chiari, un malva leggermente più scuro del tono della sua bella pelle. Alla sua vista compromessa, offuscata dalla luce ambrata della sua fame, quel groviglio di florilegi interconnessi e di spirali avviluppate ricordava qualcosa di molto intimo e familiare.

Quei segni somigliavano molto a un dermaglifo della Stirpe.

«Impossibile» disse, sentendo il turbamento nella propria voce.

Simili disegni sulla pelle si osservavano soltanto nei membri della sua razza. E a causa di un'anomalia genetica, iniziata quando gli Antichi procrearono unendosi alle loro compagne e dando vita alla Stirpe – per tutti i millenni che avevano vissuto su questo pianeta –, tutti i membri della razza di Chase erano maschi.

Nella nebbia della sua ragione inaffidabile, gli venne in mente Jenna Darrow, la donna dell'Alaska che di recente si era unita all'Ordine in seguito a un attacco da parte dell'ultimo degli Antichi. La compagna umana di Brock aveva segni simili a quelli, ma erano molto meno estesi e si erano sviluppati dal DNA alieno contenuto nel microchip che le avevano impiantato durante le torture.

Questo era qualcosa di completamente diverso.

Dove lo spesso accappatoio era ancora stretto intorno ai fianchi, l'intricato motivo sulla pelle scompariva sotto le pieghe della spugna. Intravide altri segni sull'anca mentre la donna cercava di divincolarsi.

Gesù, fino a dove si estendevano?

Allungò la mano verso la cintura. La stava per aprire.

«No!» gridò Tavia, gli occhi terrorizzati fissi su di lui, mentre tirava i lembi con mani tremanti.

La sua paura lo riscosse dalla folle strada che la sua mente aveva preso. Non era andato lì per spaventarla. Il suo obiettivo era assicurarsi che fosse al sicuro e che il Servo poliziotto che l'accompagnava non le avesse fatto alcun male. Allo stesso tempo, era dannatamente curioso di scoprire perché Dragos avesse assegnato a uno dei suoi schiavi mentali il compito di sorvegliarla.

La domanda lo rodeva sempre di più mentre abbassava lo sguardo verso le mani di Tavia che stringevano l'accappatoio come se ne andasse della sua vita.

Chase le appoggiò di nuovo la mano sulla fronte, un altro tentativo di ipnotizzarla, ma aveva una mente forte e non voleva cedere facilmente. Oppose resistenza alla quiete che in pochi secondi avrebbe dovuto sopraffarla, e che avrebbe permesso a lui di decidere con più calma cosa fare con lei. Spinse e lottò, rifiutandosi di arrendersi a dispetto della paura che lui sentiva fuoriuscire a ondate dal suo corpo slanciato e atletico.

E c'erano altri guai in vista.

Nell'altra stanza, uno degli agenti federali che Chase aveva messo fuori combattimento stava iniziando ad alzarsi. Se si fossero svegliati e l'avessero visto, con gli occhi che lanciavano scintille di ambra e le zanne che sporgevano aguzze, la cancellazione della memoria di qualche minuto prima sarebbe stata inutile. E non c'era tempo per rifarlo.

«Alzati» ringhiò a Tavia Fairchild. Si tolse il cappotto e glielo fece indossare sopra l'accappatoio. Quindi afferrò il bavero di lana e la sollevò dal letto. «Vieni con me.»

Non le diede scelta. Trascinandola per il breve corridoio verso il soggiorno della suite, ignorò i rantoli soffocati mentre Tavia osservava i segni della lotta e i tre grossi poliziotti che giacevano sul pavimento in un ammasso informe. La donna aveva il respiro corto e affannato, ed era sull'orlo dell'iperventilazione.

«Li hai uccisi» gridò. «Oddio... Lasciami andare!»

«Ho ucciso solo quello che andava ucciso» disse, mentre la trascinava attraverso la stanza, oltre il Servo morto. Uno dei federali gemette e iniziò a muoversi sul pavimento. Nel giro di pochi secondi sarebbe rinvenuto e prima che accadesse Chase doveva filarsela.

«Ti prego» singhiozzò Tavia. «Non farlo, ti prego. Dimmi cosa vuoi!»

Per dio, non sapeva cosa rispondere. Tutto quello che sapeva era che doveva andarsene e che non poteva lasciarla lì. Doveva portarla con sé.

Quando Tavia inspirò, Chase capì che si stava preparando a urlare, quindi estrasse la pistola del poliziotto Servo dalla cintura dei pantaloni, dove l'aveva nascosta dopo lo scontro. Le bastò un'occhiata all'arma per calmarsi. Ma comunque non l'avrebbe mai usata contro di lei: era una della Stirpe, e la cosa gli forniva un'altra decina di modi per zittirla. Ma la pistola parlava la lingua più convincente per le sue orecchie mortali.

«Da questa parte» le ordinò. «In fretta.»

Scioccata e confusa, Tavia non oppose resistenza. Chase la spinse fuori dalla suite, nel corridoio vuoto dell'albergo, quindi la condusse verso le scale sul retro.

Fresco di doccia, Lucan varcò la porta-finestra della camera da letto privata che divideva con Gabrielle nel complesso del Maine e rimase da solo sul balcone in legno. Era nudo, gocce d'acqua evaporavano in spirali intorno a lui mentre camminava nella frizzante aria serale. Faceva freddo al Nord in pieno inverno, si gelava. Respirò a fondo, lasciando che quell'aria gli schiarisse la mente e cristallizzasse i pensieri sulla missione e sui suoi doveri. Le cose che conosceva meglio – gli oneri che aveva deciso di portare sulle proprie spalle quando secoli prima aveva fondato l'Ordine.

Non aveva mai rimpianto quella scelta, né l'avrebbe mai fatto.

Mormorando una bestemmia, inspirò un'altra boccata di freddo corroborante e la buttò giù, deciso a mettere a tacere quello strano malessere che lo aveva tormentato tutto il giorno. Lo perseguitava da ancora più a lungo, dovette ammettere, anche se era stato solo vedendo Gabrielle con il bambino di Tess e Dante che era riuscito a dare un nome a quel malessere fastidioso, a quel vuoto sgradito.

Era cupidigia.

Profonda, innegabile.

Cristo, ne era nauseato.

Aveva visto la sua amata compagna vicino al neonato della Stirpe e aveva provato un improvviso e intenso desiderio di vederla gravida dei suoi figli. La sua mascolinità aveva ruggito il bisogno di rivendicarla come sua nel modo più naturale ed elementare. In quel momento l'aveva desiderato più di ogni altra cosa in vita sua.

Ma si trattava di qualcosa che non si poteva concedere il lusso di provare.

Non quando il loro mondo era nel bel mezzo di una guerra con Dragos e tutti facevano affidamento su Lucan come guida. Era già abbastanza brutto stare in ansia per Gabrielle quando la lasciava

per uscire in battaglia. Non sopportava l'idea che potesse rimanere da sola a crescere i suoi figli.

Per questo era sempre stato in disaccordo con i guerrieri che trovavano una compagna, quasi proibendo loro di mettere su famiglia quando servivano l'Ordine. I suoi ragionamenti si erano rivelati tragicamente logici un paio di estati prima presso il complesso di Boston, quando Conlan, membro dell'Ordine da più di cento anni, fu colpito a morte dalle schegge di una bomba al C-4 mentre stava dando la caccia a un Servo. La vedova di Conlan, Danika, era stata costretta a fare a meno del proprio compagno mentre era incinta del loro primogenito. Distrutta e sola, poco dopo aveva deciso di lasciare Boston.

Ma quella lezione dolorosa non era stata sufficiente a mettere in guardia gli altri guerrieri dai coinvolgimenti sentimentali. In un modo o nell'altro, in meno di due anni, quasi tutti si erano trovati delle Compagne della Stirpe – compreso Lucan stesso. Le cose si erano complicate ancora di più sei mesi prima, quando si erano messi insieme Niko e Renata e avevano preso con sé Mira, di otto anni, e ora che Dante e Tess avevano un neonato, Xander Raphael.

Lucan sollevò la testa per fissare lo spicchio grigio pallido di una mezzaluna crescente che spuntava dal tetto di pini svettanti. Doveva essere pazzo a voler aggiungere un'altra vita innocente alla lista di vittime potenziali, nel caso in cui la situazione con Dragos fosse degenerata nella catastrofe che Lucan temeva si stesse abbattendo su di loro.

Si passò una mano tra i capelli bagnati e proruppe in un'imprecazione nelle notte fredda e buia.

«Non mi ero accorta che fossi già tornato.»

La voce calda di Gabrielle lo riscosse. Si voltò per guardarla in volto e come sempre rimase colpito dalla sua bellezza. Quella notte i suoi lunghi capelli ramati erano raccolti sulla nuca delicata in un morbido chignon, e i riccioli le incorniciavano il bel viso e i calmi occhi castani. Era vestita di nero – non i colori tenui e le linee

morbide che di solito preferiva, ma una camicetta di seta dalla scollatura profonda che terminava proprio in mezzo ai seni. Il tessuto era sottilissimo e scivolava sulla pelle di alabastro e sul reggiseno di pizzo. La gonna era attillata e aderiva a tutte le curve, mettendo in risalto i fianchi pieni e le gambe lunghe e snelle. Lucidi stivali di pelle la sollevavano di una dozzina di centimetri su dei sottili tacchi a spillo.

Cavoli, era uno schianto.

Non c'era da meravigliarsi se dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lei non aveva avuto scampo.

Lucan si schiarì la gola. «Sono tornato un'ora fa. Sei bellissima.»

Gabrielle sorrise e avanzò verso di lui, incrociando le braccia per scacciare il freddo. Dalla bocca le uscì una nuvoletta di vapore mentre parlava. «Sei a casa da un'ora? Cosa stavi facendo qua fuori?»

Lucan si strinse nelle spalle e l'accolse sotto il calore del suo braccio protettivo. «Stavo solo prendendo una boccata d'aria.»

«Si muore di freddo» commentò. «E sei nudo.»

Le appoggiò la bocca alla tempia. «All'improvviso vorrei che anche tu lo fossi.»

La calma risata che ricevette in risposta non sembrò così spensierata. «Com'è andata con Kellan questa sera?»

«Ha cacciato» replicò Lucan. «Si è nutrito.»

«È una buona notizia.»

Lucan grugnì. «Sarà una buona notizia quando non bisognerà dirgli di farlo e non ci vorrà una scorta per assicurarsi che mangi.»

«Gliene sono capitate di tutti i colori,» gli ricordò Gabrielle «ed è solo un ragazzino. Dagli tempo.»

Lucan annuì, pensando che non aveva tutti i torti. Kellan non era stato per niente contento di scoprire che Lucan diceva sul serio riguardo all'accompagnarlo di persona a trovare un Ospite di Sangue quella sera, dato che Lazaro non aveva ancora stabilito un piano serio per risolvere quel problema. Al calar della notte, Lucan

aveva trovato il giovane nell'armeria provvisoria, impegnato in un combattimento in solitaria, con in mano due lunghi coltelli. Non era particolarmente bravo – con le lunghe braccia e le segaligne gambe scoordinate – ma non aveva avuto molte occasioni per esercitarsi quando viveva nel Rifugio Oscuro. Si era quasi tagliato un piede con un goffo fendente quando Lucan gli aveva annunciato che sarebbero andati a caccia insieme.

Lazaro Archer sarebbe stato perfettamente in grado di accompagnare il ragazzo, ma Lucan era curioso. Aveva condotto Kellan a Bangor, la città più vicina con una popolazione abbastanza numerosa e con un numero sufficiente di luoghi pubblici nei quali scegliere senza essere notati, passando per semplici turisti.

Kellan aveva scelto un vecchio ubriacone che dormiva in un parco sotto un riparo di fortuna – una preda facile, ma quella sera l'esercitazione non riguardava il coraggio o la tecnica. Lucan era indietreggiato mentre il ragazzo si nutriva in tutta fretta, lasciando il suo Ospite di Sangue in un sonno pacifico indotto dalla trance. Sulla via del ritorno verso il quartier generale Kellan non aveva detto nemmeno una parola, ma non aveva più le occhiaie e la pelle, ravvivata dal pasto, aveva acquistato un sano colore rosato.

Gabrielle gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Sei qui da tutto questo tempo ma non sei venuto a cercarmi? Non è da te.»

Le baciò la fronte corrugata. «Eri con Tess. Non volevo disturbarti. Inoltre, avevo chiesto a Gideon di fare un controllo dei sistemi e mi stava aspettando.»

La curiosità di Gabrielle prese una piega diffidente. «Se non ti conoscessi, potrei pensare che stavi cercando di evitarmi.»

Rise a quell'idea, ma parte di lui si domandò se non fosse vero. Lanciò un cupo sguardo al cielo notturno e a quel maledetto spicchio di luna sospeso. Era il periodo fertile per Gabrielle e per tutte le Compagne della Stirpe che avevano un legame di sangue con il ceppo di Lucan.

Ci volevano il sangue e il seme e il morso reciproco nel momento dell'orgasmo – durante il ciclo della luna crescente – per creare la scintilla di una nuova vita della Stirpe.

Era un atto sacro, e bisognava dedicarcisi senza la minima traccia di dubbio.

Gabrielle lo fissò in silenzio. Fece un piccolo passo in avanti, spostandosi da sotto il suo braccio per alzare lo sguardo verso il cielo nero e violaceo. Emise un piccolo sospiro, senza parole ma colmo di significati. Diede le spalle alla luna e gli si mise di fronte, appoggiandosi alla ringhiera che arrivava ai fianchi. «Ho sentito dire che ci sono novità da Hunter. Lui e Corinne stanno venendo su al Nord?»

Lucan annui, più che mai propenso a seguire quella svolta nella conversazione che Gabrielle gli stava offrendo. «In Pennsylvania hanno dovuto aspettare che calasse il sole, ma questa notte si sono rimessi in cammino. Pensano di giungere in New England prima dell'alba, arrivando qua domani notte.»

Alle volte sembrava ancora strano pensare a Hunter come a uno dell'Ordine, ma il micidiale Gen Uno che una volta aveva servito Dragos come assassino si era dimostrato una risorsa vitale nel breve periodo che aveva passato con i guerrieri. Ora stava tornando da una missione a New Orleans, durante la quale aveva acquisito informazioni importanti relative a una delle aree chiave dell'organizzazione di Dragos. E stava portando con sé quelle informazioni.

Portava anche qualcos'altro: Corinne, la sua nuova compagna, e il figlio che lei aveva partorito circa tredici anni prima, durante la prigionia in uno dei laboratori genetici di Dragos.

«Non posso dire di essere sorpresa che Hunter e Corinne stiano insieme» osservò Gabrielle, come se fosse sintonizzata sui pensieri di Lucan allo stesso modo in cui il suo legame di sangue con lui li aveva connessi a livello emotivo. «Entrambi sono sopravvissuti alla

malvagità di Dragos. Ora possono ricominciare da zero, insieme. Anche Nathan, poverino.»

Lucan pensò al figlio della Stirpe di Corinne, uno dei tanti generati da Compagne della Stirpe in cattività, che Dragos aveva usato per creare il suo esercito personale di assassini delta Stirpe di prima generazione. Quella prole aveva in comune il DNA paterno –, derivato dall'Antico che Dragos aveva tenuto nascosto per secoli, schiavo del suo volere fino a quando l'alieno non era fuggito verso le zone selvagge dell'Alaska. Quell'Antico era morto, ucciso dall'Ordine dopo aver lasciato una scia di sangue lungo una serie di insediamenti settentrionali prima dell'attacco contro Jenna, fatto che l'aveva cambiata per sempre.

Ma la sua progenie concepita in laboratorio viveva ancora, cresciuta dai Servi e addestrata da Dragos nell'arte dell'omicidio. Erano chiamati Cacciatori, privati al momento della nascita della loro identità e di qualsiasi traccia di umanità. Ragazzi come Nathan, il figlio di Corinne. E Hunter, la cui madre Compagna della Stirpe non aveva vissuto abbastanza a lungo per vedere la libertà dopo la prigionia e non aveva avuto la possibilità di cercare il figlio perduto come invece era successo a Corinne. Grazie alla caparbietà e agli sforzi di Gabrielle e delle altre donne dell'Ordine, Corinne e le poche Compagne della Stirpe sopravvissute erano state localizzate nella loro prigione segreta e liberate, in modo da poter cominciare una nuova vita.

«Quanti ragazzi come Nathan pensi ci siano?» chiese Gabrielle.

Lucan scosse la testa. «Troppi. Dragos ha generato assassini per decenni, a cominciare da Hunter, circa cinquant'anni fa.»

«E immagino che non dobbiamo aspettarci che gli esperimenti di Dragos si siano limitati ai laboratori per la riproduzione» aggiunse Gabrielle in tono grave. «Solo dio sa cosa ha potuto fare.»

«Con un po' di fortuna,» disse Lucan «le informazioni che Hunter sta portando da New Orleans ci chiariranno un po' le idee.»

La bocca di Gabrielle s'incurvò. «Sono certa che Gideon non vede l'ora di mettere le mani su quei file. Per non parlare dei campioni genetici che Dragos ha conservato nei refrigeratori.»

Lucan annuì. «Ne ho sentito parlare da Gideon fin da quando Hunter ci ha contattati dicendo che aveva i campioni e i documenti del laboratorio e che presto si sarebbe diretto verso di noi.»

Il recupero delle informazioni dal laboratorio era stato l'ultimo colpo che l'Ordine aveva inflitto ai piani di Dragos. Era probabile che fosse stato l'episodio che l'aveva spinto al limite, rendendolo così disperato da mettere in pratica l'attentato al palazzo di Boston e da mandare le forze dell'ordine umane alla porta di casa dell'Ordine.

«La faccenda con Dragos è molto distante dalla conclusione» disse Lucan, condividendo i suoi pensieri angosciosi con Gabrielle. «Non ha ancora finito, nossignore. Sta per fare qualcosa di grosso. Me lo sento nelle ossa. Non riusciremo mai più a ritornare al passato.»

Gabrielle avanzò verso di lui. Strinse le braccia intorno ai suoi fianchi nudi, posandogli le guance calde sul petto. «Stai facendo il possibile. Tutti noi lo stiamo facendo, Lucan. Togliti Dragos dalla testa per un attimo.»

Digrignò i molari, pronto a dirle che non c'era modo di togliersi quel bastardo dalla testa. Dragos viveva dentro di lui come un fantasma, beffardo e malvagio, viscido e pericoloso.

Gabrielle si allungò verso l'alto e gli prese la mascella tesa fra le mani delicate.

Gli abbassò la bocca verso la sua, baciandolo lentamente. «Cerca di dimenticarlo per un po'» disse. I suoi occhi brillarono con una scintilla di malizia. «Dopotutto è il tuo compleanno. O te ne sei dimenticato?»

«Non presto mai molta attenzione a questo giorno» disse, mentre con le dita le sfiorava la linea aggraziata della gola.

«Invece io sì» disse Gabrielle. «E ho qualcosa per te.»

Si liberò dall'abbraccio e rientrò in camera da letto. Lui la seguì, incapace di distogliere gli occhi dal movimento del suo sedere perfetto che a ogni lungo passo sui tacchi a spillo sembrava ancora più perfetto. Gabrielle tirò fuori qualcosa da un cassetto dello scrittoio sul lato opposto della stanza, nascondendolo dietro la schiena quando si voltò verso di lui. «Non è niente di che, soltanto qualcosa che pensavo volessi avere.»

«Non era necessario che mi facessi un regalo» replicò con voce impastata, mentre per il desiderio gli stavano spuntando le zanne. Voleva strapparle di dosso quella gonna aderente e leccarla tutta, dalla punta degli stivali lucidi ai capezzoli perfetti che premevano sul reggiseno di pizzo nero e sulla camicetta di seta. «Ho già tutto ciò che potrei volere.»

Gli mostrò il regalo, un ampio quadrato di stoffa, ripiegato e legato da un nastro di seta rossa. Poi glielo mise in mano. «Aprilo.»

Lucan tirò il nastro e slegò il nodo. Quando iniziò a distendere la stoffa ricamata, si rese subito conto di cosa fosse. L'arazzo era antico – di secoli prima, una rappresentazione medievale di un cavaliere e di un castello in cima a un'altura che bruciava in lontananza. Lucan ricordava bene quel momento; l'aveva vissuto in prima persona. Aveva commissionato l'arazzo non molto dopo aver fondato l'Ordine, ignorando i segreti che avrebbe custodito quel disegno e per quanto tempo li avrebbe conservati.

L'arazzo era importante per diversi motivi, ma soprattutto perché la sua Compagna della Stirpe si era preoccupata di portarlo in salvo da Boston.

«Eri così impegnato a recuperare l'equipaggiamento e le attrezzature da guerra che ho deciso di prendere alcune cose del tuo passato.»

Lucan alzò lo sguardo incrociando gli occhi della sua amata. «Grazie. Non ho mai ricevuto un regalo più bello.»

Posò l'arazzo sul letto lì vicino e la strinse a sé. Le loro bocche si unirono in un bacio profondo, paziente e sensuale. Nell'intensità di

quel contatto, Lucan percepì il calore del corpo di Gabrielle premuto contro la sua pelle nuda; la seta scivolò tra loro mentre l'attirava più vicino e passava la lingua sull'umida morbidezza delle sue labbra. Il desiderio si agitava dentro di lui come una fiamma che incontra la benzina.

Il suo respiro si fece più profondo quando fece scorrere la mano sulla linea elegante della spina dorsale di Gabrielle fino all'ampia curva del sedere. Lei gemette, e Lucan continuò a baciarla e accarezzarla, la punta scivolosa della lingua impegnata a spingere i denti e le zanne in modo da entrarle in bocca. Le dita di lei trovarono il suo membro e lo strinsero con forza. Era già duro come granito, ma quel tocco gli fece affluire più sangue, portandolo a scoppiare di desiderio. Con la bocca incollata alla sua, Gabrielle lo stuzzicò, accarezzandogli dolcemente il sesso, trastullandogli i testicoli con la punta delle dita.

Lucan sollevò una mano e le palpò il seno, strofinando il pollice sulla punta ruvida di un capezzolo teso contro il pizzo e la seta che lo stringevano. Si sbarazzò in fretta dei piccoli bottoni della camicetta, quindi gliela sfilò dalle spalle, lasciandola cadere ai loro piedi. Quando iniziò ad allungare la mano verso il gancio anteriore dello striminzito reggiseno, Gabrielle la scostò e la guidò verso i fianchi.

«Toccami» sussurrò tra i baci appassionati. «Senti quanto ti desidero.»

Le ubbidì subito, alzandole le pieghe della gonna finché non riuscì a farci scivolare sotto la mano. Le sue cosce erano inguainate in calze di seta, e le accarezzò con le punte delle dita per tutta la loro lunghezza. La seta terminava bruscamente, coronata da una stretta fascia di pizzo. Aveva i fianchi e il sedere nudi.

Niente mutandine.

Ah, Cristo.

Gabrielle emise un sospiro tremante mentre lui lasciava vagare le mani sulla morbida pelle nuda. Quando Lucan fece scivolare le

dita in mezzo all'umida seta del suo sesso, sentì vibrare la risposta dei suoi gemiti nel profondo della gola. La sua eccitazione pulsava per il bisogno di penetrarla. Il suo sangue si fuse per il desiderio ardente e possessivo che gli scorreva nelle vene. Trovò la cerniera su un fianco della gonna e l'abbassò. Con mani impacciate e brusche gliela fece scendere sui fianchi e la guardò rivelarsi a lui, con indosso soltanto il reggiseno, le autoreggenti e i lucidi stivali in pelle.

«Accidenti» mormorò, deliziandosi la vista.

Gabrielle sorrise, con una piega felina della bocca gonfia di baci. «L'arazzo potrebbe non essere il regalo più bello che tu abbia mai ricevuto.»

Lucan non poté far altro che rimanere fermo e concentrato mentre Gabrielle si abbassava lentamente di fronte a lui sui tacchi a spillo e gli prendeva in mano il membro duro. Con gli occhi fissi su di lui, gli strinse il sesso e gli accarezzò i testicoli con il pollice, le dita scivolose per la sua eccitazione. Quando gli appoggiò la bocca sul glande, per poco lui non impazzì.

Glielo succhiò finché non riuscì più a resistere, finché non poté altro che farla alzare in piedi e penetrarla. Non sapeva come avevano fatto a raggiungere il muro accanto alla porta-finestra, non riusciva a controllarsi abbastanza da interrompere quella furiosa scopata per portarla a letto, dove avrebbero potuto fare l'amore per bene.

Non che farlo in quel modo andasse male. Anzi, in vita sua non aveva mai sentito niente di più bello del calore di Gabrielle che lo sommergeva completamente, il corpo stretto tra le braccia, la bocca affamata ed esigente.

«Dissetami» sussurrò contro le sue labbra, mordicchiandolo con i piccoli denti smussati. «Fammi bere da te, Lucan.»

Non poteva rifiutarsi. Non c'era niente di più intimo del legame che li univa. Non c'era niente di più prezioso che potesse offrire alla sua compagna se non quella linfa vitale che le concedeva

l'immortalità e la legava a lui fino alla morte. E in quel momento bere da lui avrebbe aumentato il suo piacere come nient'altro poteva fare.

Tenendola sollevata con un braccio solo e continuando ad affondare nel suo corpo accogliente, Lucan si portò alla bocca l'altro polso e affondò le zanne nelle vene che scorrevano lì. Gabrielle lo attirò a sé e lo strinse ancora più forte. Gemette di estasi quando le prime gocce di sangue le caddero sulla lingua.

Percepì che Gabrielle si stava avvicinando all'orgasmo. Il suo era poco lontano, stava montando mentre gli succhiava il polso, avvinghiandosi a lui. Riusciva a vedere la pulsazione che martellava nelle vene della sua gola bellissima. Quel battito ritmico risuonava anche dentro di lui, guidandolo verso il culmine e spingendolo a godersi il piacere che lo attendeva sotto la carne morbida del collo della sua avvenente Compagna della Stirpe.

Gli occhi di Gabrielle erano aperti, lo stavano guardando, imploranti. Inclinò la testa, offrendosi a lui come un dono sopra un altare.

Lucan ringhiò contro la forza della tentazione. Il suo orgasmo era vicino. E in più quella notte c'era la luna crescente. Il suo sguardo guizzò verso di essa attraverso la porta-finestra spalancata e non riuscì a trattenere un grugnito.

La bocca di Gabrielle si ritrasse dalle piccole ferite sul polso di Lucan. Allungò la mano per accarezzargli il volto, gli occhi inteneriti dalla comprensione. «Sarebbe così brutto, Lucan? Lo voglio anch'io.»

Non riuscì ad aprire bocca. Fissò il suo sguardo pieno d'amore, combattuto tra paura e desiderio, terrore per il futuro che avrebbero avuto i loro figli se avesse fallito la sua missione. Poteva rischiare?

Poteva rischiare sapendo che i figli che avrebbe avuto da Gabrielle sarebbero potuti nascere nel mezzo di una guerra che aveva voluto lui, o peggio ancora, diventarne delle vittime?

Gabrielle non gli mostrò alcuna pietà. Le sue labbra si attaccarono di nuovo alla vena aperta sul polso di Lucan, mentre con le gambe gli stringeva sempre di più i fianchi, conficcandogli nel corpo i tacchi appuntiti degli stivali come fossero degli speroni, tenendolo fermo contro di sé e gridando per i primi sussulti dell'orgasmo. Lucan ruggì quando il piacere le sconquassò il corpo, mentre il sesso di lei lo stringeva a sé e i piccoli muscoli lo spronavano verso il punto di non ritorno.

«Dai, forza» sussurrò brusca, con le labbra sporche di sangue, sollevandosi ad accarezzargli la nuca. Gli guidò la testa verso la gola indifesa. Gli spinse la bocca contro la carotide pulsante, mentre il suo corpo snello iniziava a inarcarsi sotto di lui per l'orgasmo. «Oddio, Lucan. Ti prego... Adesso, fallo. Sento che anche tu lo vuoi.»

L'orgasmo di Lucan salì a spirale dalla base del membro. Non poteva smettere di muovere i fianchi, non poteva impedire al suo seme di traboccare. Era sul punto di esplodere.

Un graffio delle zanne sulla pelle di lei. Sarebbe stato sufficiente. Una goccia di sangue sulla punta della lingua di Lucan e non sarebbe riuscito a trattenersi dal possederla in pieno. Sarebbe rimasta incinta prima che facesse giorno.

Ah, cazzo...

«No» urlò, più a se stesso che a lei. Il suo membro sussultò mentre la penetrava più a fondo e iniziava a sciogliere le briglie al suo autocontrollo. «Non posso... Non voglio farlo.»

Aveva appena pronunciato quelle parole quando il suo corpo esplose dentro Gabrielle. L'orgasmo lo investì dalla testa ai piedi, un flusso infinito e impetuoso. Lucan scostò il viso dalla tentazione delle vene di Gabrielle che pulsavano mentre il suo seme la inondava e lei si fermava contro di lui.

«Mi dispiace» mormorò quando fu di nuovo in grado di parlare. Lucan sciolse il polso dalla sua presa fiacca e cicatrizzò i morsi con una passata di lingua. «Gabrielle... mi dispiace.»

Sentendosi un bastardo e un vigliacco, abbassò la testa contro quella di Gabrielle e la strinse in un silenzio lungo e terribile.

11

Non sapeva dove l'avesse portata. La stanza era buia, le finestre chiuse da persiane di acciaio schiacciate tra due pannelli di vetro. Dalla strada non proveniva alcuna luce, ma nelle ore successive al trasferimento, Tavia udì il rumore soffocato del traffico che aumentava all'approssimarsi dell'alba. La quiete della notte era sparita, punteggiata dal baccano dei pendolari del mattino, dall'occasionale clacson di una macchina o dal sibilo di un autobus in frenata che interrompeva il ronzio ritmico delle ruote che sfrecciavano sull'asfalto ghiacciato.

Era in una casa. Probabilmente ancora a Boston, forse addirittura nel cuore della città.

Credeva l'avrebbe uccisa. Dopo essere stata portata via dall'albergo sotto minaccia di un'arma da fuoco, e avendo visto con i propri occhi quello che era successo nella suite – tre poliziotti armati fino ai denti messi fuori gioco e immobilizzati da un uomo letale, chiaramente pazzo – a Tavia non era venuto in mente nessun motivo logico per sperare di essere risparmiata, a dispetto della promessa del suo rapitore che non le avrebbe fatto alcun male. Era rimasta sveglia tutta la notte, attendendo la morte che sarebbe potuta arrivare da un momento all'altro, ascoltando la quiete all'interno di quello .strano luogo in cui l'aveva portata, chiedendosi se lui stesse dormendo appena fuori dalla porta chiusa a chiave della camera da letto o se stesse decidendo il modo migliore per disfarsi di lei.

Anche in quel momento, dopo che la notte si era trasformata in alba e lei stava ancora respirando, non era del tutto convinta che sarebbe uscita viva da quella situazione. Si sedette sul bordo di un materasso matrimoniale privo di coperte in una stanza vuota eccetto per alcuni mobili coperti da lenzuola, temendo che la volta

successiva che avrebbe visto quell'uomo probabilmente sarebbe anche stata l'ultima.

Non le aveva detto dove stavano andando, l'aveva semplicemente condotta di corsa giù per le scale sul retro fino al garage sotterraneo, buttandola nel bagagliaio della berlina degli agenti federali e partendo a tutta velocità. Anche se le era sembrato di viaggiare per più di un'ora, Tavia scommetteva che non avevano mai lasciato la città. I suoni e gli odori, i sobbalzi e le curve di un reticolo fitto di strade, il baccano generalizzato frutto dell'attività umana: i suoi sensi riconobbero tutto come se riuscisse a immaginarsi la città dall'interno dell'angusta oscurità del bagagliaio.

E ora sapeva che là fuori c'era la libertà, se soltanto fosse riuscita a uscire da quella stanza chiusa a chiave.

Lontano da quel fantasma di casa, privo di vita e avvolto in un lenzuolo bianco.

Stringendosi l'accappatoio, Tavia si alzò dal letto e si avvicinò per l'ennesima volta alla finestra. Non c'era niente da vedere, non c'era modo di aprire le imposte. Sembravano controllate elettronicamente e a prova di scasso come il caveau di una banca. I vetri erano dei pannelli spessi e inamovibili. L'unico modo per aprirli sarebbe stato sfasciarli, supponendo che si potessero rompere. E ipotizzando di trovare un attrezzo per farlo.

Con la vista già abituata all'oscurità, Tavia osservò i mobili della camera da letto avvolti da lenzuola bianche. Di fronte al letto a due piazze alcune sagome massicce e imponenti suggerivano la presenza di un alto comò e di una specchiera. Si avvicinò e sollevò il lenzuolo per effettuare una rapida ispezione dei cassetti. Con sua grande sorpresa li trovò pieni di calze e biancheria intima ripiegata con cura, organizzata con precisione militare in base ai colori e al tessuto.

La cabina armadio le riservò una scoperta altrettanto inaspettata: un guardaroba pieno di vestiti da uomo, dozzine di

completi e smoking dall'aspetto costoso e abbigliamento sportivo classico del valore di decine di migliaia di dollari. Una collezione di scarpe numero quarantotto, tutte nere e tutte perfettamente lucidate e conservate, riempiva lo scomparto più basso dell'enorme cabina armadio. Chiunque avesse vissuto lì, si era goduto una vita di privilegi, circondato da cose preziose.

E a quanto pareva si erano lasciati tutto alle spalle.

L'intera camera da letto parlava di un glorioso passato. Tavia sollevò lo sguardo verso la modanatura che circondava il soffitto e le pareti rivestite in legno che non erano dipinte o tappezzate, ma coperte da morbida seta color avorio. Si spostò verso l'altro lato dell'ampia stanza, i passi dei piedi nudi attutiti da un tappeto orientale con motivi scuri che si estendeva per quasi tutta la superficie del pavimento.

Una larga scrivania occupava quasi tutta la parete di fronte al letto. Sollevò il lenzuolo di lino e si sedette su una lussuosa poltrona in pelle. Il piano della scrivania era sgombro, ma i cassetti, come quelli del comò e della specchiera, contenevano oggetti meticolosamente ordinati di una vita interrotta e abbandonata.

Tavia passò al vaglio le penne e tutto il resto, cercando qualcosa che avrebbe potuto utilizzare come arma contro il suo rapitore o come attrezzo per evadere da quella prigionia. Mentre setacciava il fondo del cassetto, scompaginò una pila di foto contenute insieme a un assortimento di vari altri cimeli in un sottile raccoglitore argentato.

Tirò fuori il raccoglitore e lo posò sulla lucida superficie in legno della scrivania. Vi era impresso un nome altisonante: STERLING CHASE. Lui?, si domandò.

Una boccetta di metallo più o meno grande come un dito rotolava avanti e indietro sulle foto. Tavia la raccolse e la esaminò, ma non fu in grado di dire se fosse piena, e in quel caso, cosa contenesse. Le sembrò leggera e non fece alcun rumore quando la

scosse, ma il tappo di sughero era stato accuratamente sigillato con ceralacca rossa. La spostò, concentrando lo sguardo sulle fotografie.

In tutto ce n'erano una dozzina. Eventi e soggetti vari che sembrava documentassero circa una decade: un ricevimento formale in un esclusivo country club; la cerimonia di consegna di qualche premio alla quale partecipava una massa di uomini enormi che indossavano completi scuri simili a quelli che aveva trovato nella cabina armadio; la festa di compleanno di un ragazzino vivacizzata da palloncini colorati, stelle filanti e una montagna di pacchetti di regali, che sembrava aver avuto luogo proprio in quella casa.

E un'ultima foto, seppellita in fondo alla pila.

Tavia la guardò e sentì il sangue defluirle dal viso...

Il suo rapitore.

Quel pazzo pericoloso – l'uomo che secondo il suo istinto non era umano. Era in piedi dietro un divano dall'aspetto costoso, le braccia muscolose distese sullo schienale a formare un arco protettivo attorno alle spalle esili di una bionda minuta e al ragazzino della foto della festa di compleanno. Il ragazzino era cresciuto, non era più il bambino sorridente dai capelli dorati che teneva in mano una gigantesca scatola infiocchettata, ma un adolescente aggraziato che indossava una felpa dell'università di Harvard, con un sorriso arrogante che sembrava dire che il mondo era ai suoi piedi.

La donna era stupenda. Delicata e bellissima, il suo ovale perfetto era immacolato come la seta color avorio sulle pareti che la circondavano, i capelli biondi avevano il colore del grano, i suoi occhioni lavanda erano bordati da ciglia scure. Sorrideva radiosa al ragazzino come fa una madre piena d'orgoglio, anche se sembrava poco più vecchia di lui.

Anche il rapitore di Tavia stava sorridendo, una curva impercettibile e studiata della bocca lo rendeva allo stesso tempo affascinante e inquietante. L'aggettivo attraente non si avvicinava a

descrivere le linee snelle del suo viso e il taglio risoluto della mascella squadrata.

Ma mentre il sorriso sembrava studiato e affettato, lo sguardo era nudo e disarmante. Ardeva di una brama angosciosa.

Che sembrava rivolta alla giovane e graziosa ragazza che proteggeva con la blanda stretta del suo braccio.

Tavia riesaminò nuovamente le altre foto. L'uomo compariva in buona parte delle istantanee, mentre presenziava a riunioni chiaramente importanti, con i suoi completi impeccabili, in ambienti raffinati, circondato da ricchezza e privilegi.

Mio dio.

Chiunque fosse – qualunque cosa fosse diventato – quello era il mondo da cui proveniva.

Quella era la sua famiglia.

E il posto in cui l'aveva portata?

Una volta era stato casa sua.

Chase si svegliò con un violento mal di testa.

Rinvenne con un ringhio gutturale, dilaniato dagli artigli affilati della sete di sangue che dalla sera prima avevano allentato di poco la presa. Il cranio gli pulsava, la bocca era asciutta come sabbia. Ogni atomo del suo essere doleva e soffriva per l'astinenza.

Senza aprire gli occhi, si alzò dal pavimento sul quale era stramazzato qualche ora prima, indebolito dagli sforzi e dalle ferite, con un disperato bisogno di un pasto. Un pasto che non poteva concedersi, dato che in quel modo la sua dipendenza sarebbe aumentata.

Intuì che era l'alba. Erano passate diverse ore da quando era giunto dall'albergo in compagnia della donna.

Tavia Fairchild.

Quel nome ora gli sembrava più un enigma da risolvere che il nome di un'estranea. Era un mistero che per lui non aveva alcun senso, ma che non poteva ignorare.

Ecco perché l'aveva portata lì, dove non si era mai aspettato di tornare.

Aveva bisogno di pensare, di studiarla. Nei momenti concitati dopo la fuga dalla suite protetta dai piedipiatti e durante i minuti preziosi che aveva passato a girovagare per Boston in cerca di un possibile rifugio, era finalmente riuscito ad accettare il fatto che c'era un unico posto in cui sarebbe potuto andare. Il vecchio Rifugio Oscuro, dove era stato capo dell'enclave della sua famiglia in seguito alla morte del fratello maggiore in servizio presso l'Agenzia Operativa della Stirpe.

Chase l'aveva lasciata quando si era unito all'Ordine, un anno e mezzo prima, senza alcun rimpianto. La dozzina circa di parenti e affini dei quali all'epoca era stato responsabile, i cugini, gli amici di famiglia e i parenti alla lontana, si erano spostati in altri Rifugi Oscuri della zona. Ora la sua vecchia casa non era nient'altro che una tomba vuota che ospitava i ricordi di peccati e fallimenti passati.

Quell'edificio in arenaria nella Back Bay di Boston era l'ultimo posto in cui voleva trovarsi, ma non gli era venuto in mente nessun altro luogo che fosse altrettanto sicuro per Tavia e sufficientemente isolato. Le forze di polizia umane sapevano che la base dell'Ordine era stata la sua unica residenza. Non sapevano nulla di lui a parte quello che aveva detto loro di sua spontanea volontà, un gruzzolo di bugie e mezze verità.

Chase gemette, restio ad aprire le palpebre poiché un altro attacco di mal di testa martellante si era abbattuto sulle sue tempie. Tutto il suo corpo si contorceva sotto l'incalzante pulsare che sembrava echeggiare fuori e dentro di lui.

Poi, l'improvviso schianto di un vetro che si rompe.

Chase balzò in piedi e corse verso la porta chiusa a chiave.

La spalancò e trovò Tavia in accappatoio davanti alla finestra rotta, il respiro mozzato mentre aspettava di sollevare la pesante poltrona della scrivania e lanciarla di nuovo contro il vetro. Una

luminosa aureola di intensa luce solare fendette la penombra della stanza, accecandolo non appena entrò.

Chase imprecò contro quel raggio e per la rabbia gli spuntarono le zanne dalle gengive. Sollevò il braccio davanti alla fronte per ripararsi gli occhi, precipitandosi a fermarla prima che riuscisse a sferrare un altro colpo. «Cosa cazzo pensi di fare?»

«Lasciami andare!» strillò mentre lui le strappava la poltrona di mano. «Sto scappando!»

Chase l'afferrò per un braccio e la trascinò fuori dalla stanza, sbattendo la porta alle sue spalle. La spinse nello studio adiacente dove aveva passato la notte. «Maledizione, sei fuori di testa?»

La allontano da sé in maniera non troppo gentile, riuscendo a controllare a stento la sua parte animale che stava mordendo il freno, cercando un buon motivo per scatenarsi. Tavia era accasciata sul pavimento, accanto al caminetto, l'accappatoio aperto che metteva in mostra la parte migliore di un seno perfetto. Chase imprecò. La sua vista era inondata di ambra infuocata, la pelle gli prudeva per i rimescolamenti del suo livido dermaglifo.

Di norma, avrebbe cercato di distogliere lo sguardo, provando a proteggersi dalla curiosità umana, ma lei lo fissò senza battere ciglio, con uno sguardo risoluto e intelligente inchiodato sulla sua trasformazione da uomo a mostro.

«Cosa sei? Cos'hanno i tuoi occhi? La notte scorsa in albergo ho visto i tuoi denti. Tu hai...» Si bloccò un attimo su quella parola. «Ho visto le tue zanne. Anche adesso le vedo. Dimmi la verità. Cosa diavolo sei?»

«Penso tu lo sappia, Tavia» rispose secco.

«No» disse. Emise il breve latrato di una risata. «No, te lo giuro, non lo so. E non sono nemmeno sicura di volerlo sapere.»

Stava tremando, le gambe fremettero quando cercò di alzarsi in piedi. Lui piegò la testa, osservandola. Scrutandola in cerca di una reazione che le avrebbe detto qualcosa in più riguardo a chi – e a cosa – era. «Hai paura.»

Il suo viso si fece più pallido. «Sono terrorizzata, maledetto figlio di puttana! Hai ucciso il mio capo. Hai ucciso diversi poliziotti e agenti federali...»

«Te l'ho già detto, gli agenti sono incolumi» la interruppe per ricordarglielo.

«Non importa quello che dici. Non ti credo» rispose decisa. «Se va bene sei uno psicopatico dal sangue freddo. Al peggio, non voglio nemmeno pensare cosa tu possa essere. Sei un mostro!»

Chase fece un passo verso di lei, osservando il suo torace sollevarsi sotto l'accappatoio in spugna che a malapena la copriva mentre si sforzava di alzarsi in piedi. «Ora sei arrabbiata.»

«Stammi lontano» disse quando si avvicinò.

Le guardò la pelle nuda. La profonda V dell'accappatoio metteva in mostra un'ampia parte dei segni che le coprivano il petto e il torso. Erano ancora color malva come la sera prima, quando nella suite dell'albergo li aveva visti la prima volta.

Si rese conto che non potevano essere dei glifi. I suoi pulsavano, e avevano colori accesi – una reazione viscerale al suo stato emotivo eccitato – mentre quelli di Tavia, a dispetto della paura e della rabbia, rimanevano statici, e non cambiavano. «Questi segni... Come diavolo fai ad averli?»

«Non hai mai visto delle cicatrici da ustioni?» Si strinse l'accappatoio per nasconderle, mentre le sue guance arrossirono. «Non che siano affari tuoi, ma quando ero piccola ci fu un incidente. Ho subito ustioni su tutto il corpo.»

Anche se la storia sembrava plausibile e lei ne sembrava convinta, Chase non le credeva. «Ho già visto delle cicatrici da ustioni prima e non sono così.»

«Be', le mie sì» disse. «E credo dovresti sapere che sono anche gravemente malata. Non sto bene. Ho bisogno delle mie medicine.»

Sbuffò, incurante di quelle trite stronzate. «A me non sembri malata.»

«Ti sto dicendo la verità» insistette. «Le medicine sono nella mia borsetta, in albergo. Non posso stare più di otto ore senza prenderle. Potrei morire.»

Avanzò di un altro passo verso di lei, abbastanza da vedere la disperazione in quegli occhi verde prato. Tavia abbassò lo sguardo sugli attrezzi del caminetto e all'improvviso afferrò un attizzatoio in ferro. Lo brandì davanti a sé come una spada, pronta a menargli un fendente.

Con il solo potere della mente Chase le strappò di mano quell'oggetto metallico e lo scagliò dall'altra parte della stanza. Tavia spalancò bocca e occhi quando vide volare l'attizzatoio. Colpì il pavimento in legno con un frastuono stridente prima di fermarsi a qualche metro di distanza.

«Non sei molto forte, Tavia.» Chase la incalzò da vicino prima ancora che lei si accorgesse che si stava muovendo. Alzò lo sguardo verso di lui sbattendo le palpebre, preoccupata, mentre Chase le metteva le mani sulle spalle con una presa delicata ma ferma. «E neanche particolarmente veloce.»

Cercò di divincolarsi, ma la tenne ferma senza sforzo. Anche se il suo cervello mortale faticava ad accettare quello che stava vedendo, i suoi istinti erano pronti a comprenderlo. Con occhi fiammeggianti, alzò il mento in segno di sfida. «Per te si riduce tutto a questo? Vuoi qualcuno che combatta per conto tuo prima che tu li uccida tutti?»

Da così vicino, era impossibile non notare quanto fosse bella. I suoi capelli color caramello cadevano in onde lucide che s'infrangevano sulle spalle, incorniciandole gli zigomi, la mascella dalla curva aggraziata e il collo elegante. I suoi brillanti occhi chiari, seppur sommersi da rabbia e paura, irradiavano un'intelligenza acuta. Ciglia nere come l'inchiostro incorniciavano lo sguardo, ammorbidendo quell'acume con l'innocenza di un cerbiatto. La bocca era generosa, rosa, con labbra piene perfette per i baci. Tra le tante cose.

Chase la fissò con intensità, i suoi sospetti si stavano trasformando in un interesse di altro tipo, non meno forte. Un desiderio non richiesto e poco gradito iniziò a tormentarlo, intensificandosi e facendosi più cupo ora che era a un soffio dalla sua bocca.

Non era una bambolina delicata, era una donna atletica, snella, appena più bassa dei suoi due metri. Aveva un fisico da nuotatrice, tonico, forte e agile, e muscoli perfettamente proporzionati. Sembrava prestante di costituzione, senza bisogno di allenamenti o di una dieta ferrea. Ogni curva e angolo era un'impeccabile costruzione di anatomia femminile – a stento coperta da un brandello di tessuto in spugna – e il suo corpo maschile reagì con approvazione crescente.

Mentre la studiava, sentì che la sua ansia si ravvivava. Le narici gli formicolarono per l'odore della sua paura e della sua irritazione, qualcosa di più che semplice adrenalina di *Homo sapiens*. Accigliandosi, cercò di elaborare quello che i sensi gli stavano dicendo.

Abbassò il viso verso di lei, avvicinandosi al collo. Tavia s'immobilizzò mentre lui inspirò a fondo, annusandola per bene. «Non hai l'odore di un'umana.»

«Oddio» gemette. La sua voce vibrò. «Per favore, non farlo.»

La fame lo punì per lo sbaglio di essersi avvicinato tanto alla sua carotide pulsante. Era fin troppo facile immaginare di penetrare quella carne morbida. Bere dalla vena aperta.

Si domandò che sapore avrebbe avuto. Il suo sangue sarebbe stato piccante, banalmente ramato, o dal gusto esotico?

Attaccarsi a quella vena sarebbe stato il metodo più veloce per stabilire se fosse umana o no. Ma sapeva bene che anche un sorso sarebbe stato troppo. Doveva farsi passare la sete, non alimentare la sua dipendenza. E Tavia Fairchild era intoccabile finché non avesse scoperto chi e che cosa fosse veramente.

Chase studiò il suo sguardo. «Dimmi la verità, Tavia. Tu sai di non essere ciò che fai finta di incarnare.»

«Non so di cosa tu stia parlando» insistette. «Sei pazzo.»

«No» disse, con una risata roca e priva di humour. «Non sono pazzo, non ancora. Sono abbastanza sano di mente per vedere che stai custodendo un segreto. Dimmi quale. Dimmi chi sei. È stato Dragos a farti questo?»

Tavia fece un altro inutile tentativo di liberarsi dalla sua stretta. «Sei un folle! Non ho mai sentito il nome di Dragos prima che tu lo pronunciassi.»

Quando Tavia voltò la testa dall'altra parte, Chase si sporse in avanti e gliela girò di nuovo verso di sé. La guardò, attese, aspettandosi di vedere le pupille stringersi e diventare due fessure verticali, proprio come le sue in quel momento. Ma non ci fu alcun cambiamento nelle tonde pozze nere che gli restituivano lo sguardo. Non poteva far parte della Stirpe – non importava quanto fosse certo che il suo istinto avesse ragione.

In modo impulsivo, le mise un dito sulle labbra e si fece strada nella sua bocca umida e morbida per controllarle i denti e l'eventuale presenza di zanne. Ovviamente, non c'erano. Solo una fila dritta di denti bianchi e smussati.

Lei gli strinse un dito, dandogli un morso che gli fece uscire il sangue.

Chase ritrasse la mano con una brusca imprecazione.

Tavia guardò la piccola ferita, gli occhi fissi su di essa e pieni di rabbia. Stava tremando, vibrando come se si stesse per rompere. Una goccia del sangue di Chase le imperlava il labbro inferiore.

«Cristo» mormorò il vampiro, accorgendosi soltanto in quel momento quanta pressione le stesse mettendo addosso. Una parte di lui si vergognava per il terrore che le stava incutendo, ma un'altra parte, quella che stava vibrando selvaggia per la fame, affondò le unghie nelle cosce della donna, implorando di venir liberata.

Tutto ciò che in lui era della Stirpe lo spingeva a prenderla e a soddisfare la propria sete. Desiderio e sospetto, e la brama di sangue fresco, erano una combinazione pericolosa, alla quale non sapeva quanto a lungo sarebbe riuscito a resistere. Montò come un'onda nera, alla quale era impossibile opporsi. Dovette mettere un po' di spazio tra lui e quella donna, prima che la Brama di Sangue lo soggiogasse del tutto.

Con un grugnito, fece voltare Tavia e le mise le mani dietro la schiena.

«Che cosa stai facendo?» domandò.

Non rispose. Non aveva fiato, ora che la fame stava di nuovo ruggendo dentro di lui. Con un comando mentale attirò a sé un laccio decorato della tenda in seta che dalla finestra spaccata serpeggiò fino al suo palmo. Glielo strinse intorno ai polsi, quindi la fece sedere su una poltrona coperta accanto al caminetto.

«Ti prego» disse Tavia, il tono non più impaurito e irritato, ma disperato e implorante. «Ti prego, non dirò a nessuno ciò che ho visto. Lo giuro. Lasciami andare.»

Si accucciò davanti a lei, guardandola negli occhi. Tremava e aveva i brividi, e un luccichio di sudore le comparve sulla fronte tesa. Guardandola in quel momento, fu costretto a chiedersi se gli avesse detto la verità riguardo alle sue condizioni di salute. Da quando l'aveva morso era impallidita e aveva l'aspetto malato, come se stesse per svenire.

Anche lui non si sentiva molto bene. Ci volevano otto ore buone prima del tramonto. Otto ore prima che potesse contemplare l'ipotesi di uscire per sfogare parte della sua aggressività. Otto ore intrappolato a stretto contatto con una donna che lo tentava sotto diversi aspetti, più di quelli che intendeva prendere in considerazione.

Le sue dita tremarono per la forza della montante sete di sangue mentre si allungava per cancellare la macchia rossa sulle

labbra della donna. Gli occhi di Tavia implorarono pietà, ma la bestia che stava prendendo vita dentro di lui non ne aveva.

Si alzò in piedi e senza dire una parola si allontanò.

12

“Oggi la polizia non ha risposto alla domanda se l'incidente avvenuto la notte scorsa allo Hyatt Regency sia in qualche modo collegato al recente omicidio del senatore Robert Clarence. La nostra emittente ha raccolto voci non confermate secondo cui almeno un corpo è stato recuperato dalla scena del crimine. Tuttavia, gli ufficiali delle forze di polizia sono restii a rivelare ulteriori dettagli in attesa del completamento delle inda...”

Dragos tolse l'audio al grande televisore a schermo piatto e gettò il telecomando sul letto. Nudo, la pelle ricoperta di glifi che ancora luccicava di sudore e sangue umano fresco, recuperò i pantaloni dove li aveva buttati qualche ora prima e se li infilò.

«Vestitevi» disse alla coppia di ragazze che avevano provveduto ai suoi bisogni, tutti i suoi bisogni. Le due umane erano giovani e stupide, le aveva scelte la sera prima tra la fauna locale e le aveva portate nel suo covo segreto sull'isola. Avevano visto la sua macchina con autista ferma a un semaforo della loro triste cittadina ed erano salite non appena le aveva invitate con un gesto della mano.

Era stato il loro ultimo sbaglio; come accadeva a tutti i suoi giocattoli, non aveva intenzione di permettere che una di loro se la cavasse uscendo viva dal suo nascondiglio.

Allontanandole dalla sua mente, uscì dalla stanza. Dopo essersi trasferito più di un mese prima nella remota fortezza di fronte alle coste del Maine, aveva fatto in modo di rimettere in funzione buona parte delle sue attività. Per anni i sistemi erano stati impiegati in base alle contingenze, e il suo staff di Servi e tecnici di laboratorio aveva lavorato instancabilmente per assicurarsi che tutto continuasse a funzionare in modo regolare.

Aveva altri Servi, a Boston e altrove, un'intera legione di schiavi mentali umani i cui occhi e le cui orecchie – e a volte anche le mani omicide – erano leali soltanto a lui. Erano quei Servi che gli avevano riferito dell'irruzione nell'albergo della sera precedente, ore prima che i giornalisti dell'emittente televisiva locale iniziassero a fiutare qualcosa nei pressi dell'incidente.

Dragos sapeva che lo sbirro ucciso nella suite era uno dei suoi. Sapeva anche che era opera dell'Ordine – nello specifico, di Sterling Chase. La fuga del guerriero dal carcere era già costata a Dragos la perdita di diversi Servi, non ultimo il senatore Clarence in persona.

Non che Dragos non avesse fatto un uso prudente e intelligente dei contatti politici dell'ambizioso umano fin dal momento in cui aveva firmato il primo assegno di contributo alla campagna elettorale del senatore. In effetti Clarence avrebbe potuto rivelarsi più utile da morto che da vivo.

Era un peccato dover sacrificare così presto Tavia Fairchild.

La notizia della sua scomparsa non gli era giunta come una sorpresa assoluta. In albergo era stata sorvegliata dal suo Servo e da due agenti federali. Con l'irruzione di Sterling Chase nella suite, sembrava fosse sicuro che la ragazza si trovasse nelle mani dell'Ordine.

L'avrebbero uccisa quando si fossero accorti di ciò che era?, si domandò pigramente.

Non importava. Non era la prima né l'ultima della sua specie. E una volta che l'Ordine lo avesse compreso, sarebbe stato comunque troppo tardi per comportarsi di conseguenza.

Dragos stava sorridendo quando entrò nella sala operativa. Ignorando le teste dello staff di Servi che al suo ingresso si abbassarono, si diresse nel cuore della stanza di comando e si sedette sulla poltrona lasciata libera in tutta fretta da uno dei tecnici.

Su uno dei computer aprì una cartella criptata e con orgoglio guardò lo schermo riempirsi di schemi di edifici e codici di accesso

di numerosi complessi e infrastrutture del governo. Sul monitor comparvero altri dati: piante di centrali elettriche, indicazioni di operazioni militari e sale di controllo dei trasporti sia negli Stati Uniti che all'estero. Strutture organizzative politiche o aziendali.

Documenti top secret che si potevano ottenere soltanto con una talpa di grande esperienza e con anni di sforzi.

Dragos stava osservando il suo piano per destabilizzare l'umanità. Non doveva far altro che aprire la porta.

Quando si fermò ad ammirare i frutti del suo genio, gli squillò il cellulare nella tasca dei pantaloni. Era la linea che utilizzava esclusivamente per alcune questioni ben precise e soltanto due persone erano in possesso di quel numero. Dopo l'assassinio del senatore Clarence due sere prima, rimaneva un'unica opzione.

«Drake Masters» disse quando rispose, pronunciando il nome che chi lo chiamava si aspettava di sentire.

La seconda carica degli Stati Uniti si schiarì la voce. «Buongiorno, signor Masters. Spero di non chiamarla in un momento inopportuno.»

«Niente affatto» replicò mellifluo Dragos. Anche se la voce era calma e professionale, il suo battito cardiaco aumentò alla prospettiva di una trappola che stava per scattare ai danni di una preda ignara. «E la prego, mi chiami Drake.»

«Bene, grazie, Drake» disse l'ex professore universitario a un passo da quello che si poteva definire il posto di potere più importante al mondo. Era anche stato amico di lunga data e mentore di Robert Clarence, e il fardello del suo dolore era evidente dal debole gemito nella voce di un uomo che stava invecchiando. «Una cosa terribile, terribile, quella che è accaduta a Bobby. Il nostro Paese ha perso un patriota vero, uno dei migliori. E penso che dovrebbe sapere che ha parlato molto bene di lei.»

Dragos fece una risata sommessa prima di affettare un tono sobrio più consono quando iniziò a parlare del suo Servo. «Tra me e il senatore c'era un'intesa di menti, se così si può dire.

Condividevamo un sogno comune per questo Paese. Per tutto il mondo, in realtà.»

«Non lo metto in dubbio» concordò il vicepresidente. «Mi rendo conto che non conosceva da molto Bobby, ma aveva fatto colpo su di lui, Drake. In pratica di recente non parlava che di lei, specialmente negli ultimi giorni. Riteneva fosse di vitale importanza che io e lei avessimo la possibilità di incontrarci per capire come armonizzare i reciproci interessi verso il nostro Paese. Diamine, quel giovane aveva insistito così tanto perché trovassi un buco nella mia agenda, quindi come posso rifiutarmi?»

«Bobby sapeva essere piuttosto persuasivo quando si trattava di scendere in campo per ciò in cui credeva» disse Dragos. «Ma faceva parte del suo fascino, non è vero?»

L'umano ridacchiò. «Ha ragione, Drake. È vero. Ascolti, volevo scusarmi per non essere riuscito a incontrarla ieri sera, come Bobby aveva stabilito prima di...» Per un attimo la voce si affievolì. «Ovviamente, negli ultimi giorni sono cambiate un po'di cose.»

«Certo. Non c'è bisogno che si scusi.» Ma Dragos non intendeva farsi sfuggire di mano l'incontro faccia a faccia con quell'importante uomo politico. «Non volevo approfittare del suo tempo, signore, soprattutto dopo la perdita di un amico così caro.» Si fermò come per ricomporsi. «Entrambi abbiamo perso un buon amico. Gli affari possono aspettare.»

«A dire il vero,» nicchiò l'umano «domani pomeriggio ho in programma di venire a Boston per il funerale di Bobby. Forse io e lei potremmo trovare qualche minuto per parlare dopo la cerimonia funebre.»

«Sicuro» disse Dragos, sforzandosi di nascondere l'entusiasmo nella voce. Gli sarebbero bastati pochi minuti in compagnia dell'umano e ne avrebbe assunto il completo controllo. Le labbra di Dragos si schiusero lasciando spazio a un sorriso, mentre le zanne gli riempivano la bocca, pregustando il futuro trionfo. «A domani, signore.»

Chase era di fronte al lavandino nel bagno della suite principale del Rifugio Oscuro, e si stava ricucendo le ferite da arma da fuoco. Batuffoli di cotone usati e garza, impregnati di disinfettante e sangue, riempivano il lavabo nero. Erano passate più o meno settantadue ore da quando era stato ferito al dipartimento di Polizia. Le ferite sarebbero dovute già essere guarite. Il fatto che ci fossero ancora non era per nulla un buon segno.

Non era passato nemmeno quel fastidioso tarlo che gli rodeva il midollo e lo costringeva a cacciare. A cercare cibo. A riempire il vuoto che presto sarebbe diventato infinito e insopprimibile.

Le sue dita tremarono intorno all'ago del kit da cucito comprato al supermercato. La vista gli si offuscò, rendendogli difficile la messa a fuoco sotto la luce gialla del bagno. Con un battito di palpebre scacciò via l'irritante confusione dei suoi sensi, stringendo i denti mentre infilava l'ago e il quadruplo filo da cucito attraverso la pelle dilaniata sopra il pettorale sinistro. Strinse forte l'ultimo punto, quindi fece un nodo rudimentale per chiudere la sutura.

Quando spezzò il filo con i denti, intravide il suo riflesso nello specchio. Occhi stanchi, cerchiati di nero, lo guardarono di rimando. La pelle giallastra e le guance scavate lo facevano sembrare più vecchio – non di quanto lo era davvero, ma di almeno dieci anni più dei trenta che dimostrava normalmente come membro adulto della Stirpe. Sembrava esausto, esaurito, sul punto di crollare.

Accidenti, si sentiva proprio così.

Con un'imprecazione sussurrata, gettò via l'ago insieme al resto. Aveva il respiro irregolare, inspirava profondamente ed espirava con un basso grugnito. Cosa cazzo stava facendo, rintanato in quel buco dimenticato da dio, trattenendo una donna contro la sua volontà? Anche se si fosse dimostrata qualcosa di più di quello che sembrava, anche se avesse provato che era in qualche maniera connessa a Dragos, chi era lui per ergersi a giudice? Non faceva più

parte dell'Ordine. E ormai da molto tempo non faceva più parte nemmeno dell'Agenzia Operativa.

In quella situazione non era difficile vedere se stesso con gli occhi di Tavia. Era pazzo, pericoloso... Un mostro.

Per l'ennesima volta, i suoi occhi vagarono verso la boccetta d'argento appoggiata sul bordo del piano in granito nero. L'aveva trovata in camera da letto, sopra la vecchia scrivania, insieme a una manciata di foto risalenti al periodo in cui chiamava casa quel Rifugio Oscuro. Non aveva resistito a prenderla, insieme al mortale contenuto sigillato al suo interno.

Anche in quel momento la sua mano si stava muovendo verso di essa come tirata da una catena invisibile.

Chase accarezzò la boccetta, il metallo freddo contro la pelle. La ceralacca rossa che sigillava il tappo di sughero era morbida sotto il polpastrello del pollice. Dentro la capsula d'argento c'era tutto ciò che rimaneva di una sostanza che due autunni prima aveva distrutto parecchie vite – compresa quella di suo nipote Camden.

Il laboratorio e l'essere umano che avevano creato quella droga erano scomparsi da un pezzo, ma Chase aveva conservato quell'ultima dose per ricordare a se stesso il male che aveva contribuito a distruggere. E mentre la guardava, dovette riconoscere che aveva conservato quel campione di veleno anche per un altro motivo. Era la sua via d'uscita estrema. La certezza che se lo sforzo di resistere alla Brama di Sangue gli fosse diventato insopportabile, avrebbe potuto farla finita in un batter d'occhio.

Un assaggio di Cremisi era sufficiente a trasformarlo in un attimo in un folle Ribelle assetato di sangue. Proprio come l'anno prima era accaduto a Camden e a molti dei suoi giovani amici della Stirpe. Ma dentro l'innocua boccetta d'argento brillante c'era una dose mortale di quella droga. Più che sufficiente a uccidere.

Chase strinse il sottile cilindro nel palmo, vedendolo per quello che era veramente: la sua possibilità di suicidio.

Era mezzo andato, da solo. Quanto sarebbero dovute peggiorare le cose prima che il Cremisi gli sembrasse l'opzione migliore?

Un movimento nell'altra stanza riportò i suoi pensieri a problemi più immediati. Tavia si stava alzando. Appena prima del tramonto si era finalmente addormentata, esausta, sprofondata nella poltrona in cui l'aveva lasciata. In quel momento era piena notte, e mentre lei dormiva Chase era uscito e rientrato dal suo giro in cerca di provviste. Posò il Cremisi sul piano del bagno e andò nello studio.

Tavia si era messa a sedere, l'accappatoio avvolto intorno a lei come un sudario, le mani ancora legate dietro la schiena. Quando Chase entrò, sollevò lentamente la testa, i movimenti pesanti e fiacchi. Gemette per lo sforzo. Tirò fuori la lingua per inumidirsi le labbra secche. «Che ore sono?»

Chase alzò le spalle avvicinandosi. «Circa le dieci, penso.»

Gemette di nuovo e scosse tristemente la testa. «È troppo tardi. Non mi è mai capitato di non prendere le mie medicine per così tanto tempo.»

«Dopo aver mangiato ti sentirai meglio.» Chase indicò l'estremità del tavolo accanto a lei, dov'era appoggiata una borsa con del cibo e una bottiglia d'acqua. «Ti ho portato un panino.»

Fece una smorfia come se la sola idea la disgustasse. «Non ho fame. Mi gira la testa. Devo andarmene da qui. Ho male dappertutto e la pelle... mi tira.»

Chase grugnì. In pratica stava descrivendo i suoi stessi sintomi. Il suo corpo non era ancora del tutto uscito dall'atroce attacco di sete di sangue che lo aveva tormentato per tutta la notte e il giorno precedente. La sofferenza era stata enorme. Quando era uscito, la tentazione di andare a caccia e alimentarsi lo aveva quasi schiacciato.

«Piegati in avanti» disse a Tavia mentre si accovacciava di fronte alla poltrona. A dispetto del suo sguardo diffidente, si chinò

mentre lui allungava le mani dietro la sua schiena per slegare il laccio che le bloccava i polsi.

Chase non volle prestare attenzione al suo profumo, a come la pelle e i capelli avessero ancora una tenue fragranza del sapone e dello shampoo dell'albergo, e all'odore molto più eccitante che era solamente suo. Cercò di ignorare il peso della fronte sulla sua spalla nuda e il fatto che quando si sfioravano i suoi sensi si ravvivavano all'istante. Il suo alito debole lo bruciò come fuoco mentre il laccio cadeva a terra e lei affondava sempre di più tra le sue braccia.

Con le mani a coppa, Chase le prese la nuca e arretrò per guardarla in volto. Cercò dei segni di malattia nelle guance rosse e nei luccicanti occhi verdi. Anche se si vedeva che era stanca, provata sia dal punto di vista fisico che emotivo, appariva ancora in forze, una resistenza che sembrava più un istinto che un potere conscio. Era incantevole, la bellezza e l'intelligenza risplendevano nei suoi lineamenti fini ma fieri. Anche lei lo stava studiando.

I suoi occhi vagarono su quel volto, soffermandosi sulla bocca prima di sollevarli per incrociare e sostenere il suo sguardo. «Ora sembri normale» mormorò. «Diverso da prima. Adesso, sembri umano... Ma non lo sei, non è vero?»

«No» disse con semplicità, stabilendo che era assurdo negarlo quando lo aveva già visto nel suo stato peggiore.

Deglutì ma non si ritrasse né le venne una crisi isterica. Era calma e imperturbabile, e stava elaborando la sua confessione in un silenzio prudente. «La tua famiglia lo sapeva? E per questo che se ne sono andati?»

«La mia famiglia. Di cosa stai parlando?»

«Questa casa...» disse. «Le foto... Le ho trovate nella scrivania dell'altra stanza. C'era un raccoglitore argentato in un cassetto. C'era un nome stampato sopra. Il tuo nome, vero? Ti chiami Sterling Chase.»

«Meno cose sai di me meglio è, Tavia.»

«Ma Sterling è il tuo nome» insistette, rifiutando di lasciar perdere.

«Chase» mormorò. «Nessuno mi chiama Sterling. Non più.»

Lo osservò, studiandolo con troppa attenzione per i suoi gusti. «Cos'è accaduto alla tua famiglia, Chase? Ho visto la foto di una giovane donna e un ragazzo. Mi chiedevo se tua moglie...»

Chase la interruppe con un'imprecazione sibilata sottovoce. «Era la compagna di mio fratello. Non la mia.»

«Oh.» Tavia distolse gli occhi, li abbassò, e la cosa lo mise a disagio più di quanto avrebbe dovuto. «Dal modo in cui la guardavi nella foto, pensavo...»

«Pensavi male» replicò con deliberata asprezza. Non aveva la minima intenzione di rivivere i peccati passati, men che meno di rivelarglieli in modo che lei potesse giudicarlo. Aveva già il suo bel daffare con il peso della propria coscienza quando si trattava del Rifugio Oscuro e dei ricordi che custodiva. «Una volta questa era casa mia,» le disse «ma sono stato io ad andarmene. Non volevo rivedere mai più questo posto. »

«Da quanto tempo te ne sei andato?»

Quella domanda lo prese alla sprovvista, per quanto fosse semplice. Anche se non voleva ricordarlo, la risposta gli scappò di bocca. «Poco più di un anno fa. Appena dopo Halloween.»

Sentiva ancora nelle orecchie le detonazioni del fucile. L'urlo straziante della compagna del fratello, Elise, che echeggiava nella notte mentre suo figlio – il suo unico figlio – cadeva al suolo privo di vita. Un bravo ragazzo, che il Cremisi aveva trasformato in un Ribelle, ucciso dai proiettili in titanio della pistola di Chase.

«Eri innamorato di lei?»

Chase si riscosse da quei ricordi deprimenti con un duro cipiglio negli occhi. «Te l'ho detto, apparteneva a mio fratello.»

«Ho capito» disse Tavia in tono pacato. «Ma ti ho chiesto un'altra cosa.»

«Non sono sicuro di aver mai amato qualcuno» mormorò. «Cristo, non so nemmeno se ne sono capace.»

Non era un'affermazione cinica ma la pura verità. Non ci aveva mai pensato prima. Non aveva mai pronunciato ad alta voce quelle parole.

Sostenne lo sguardo di Tavia, rendendosi conto soltanto in quel momento che aveva ancora la mano stretta intorno alla sua nuca. Le vene gli pulsavano contro i polpastrelli, i tendini sottili della gola si contraevano a causa della presa lenta ma implacabile. Chase osservò le sue labbra aprirsi per inspirare ed ebbe il desiderio improvviso e violento di baciarla. Un impulso folle, ma negli ultimi tempi la sua mente non stava funzionando in modo normale. Represse quel desiderio non voluto con la gola secca come cenere. «Ora dovresti mangiare» disse lasciandola libera e facendola alzare in piedi. «Ti ho portato anche dei vestiti. Ti potrai cambiare dopo che avrai mangiato.»

«Te l'ho già detto, non ho fame» disse, allontanando il panino.

Chase fece spallucce. «Fa' come vuoi.»

Mise la maggior distanza possibile tra loro due, spostandosi verso l'estremità opposta dello studio e iniziando a camminare nervosamente su e giù per la stanza, a fianco delle alte finestre. Le tapparelle elettroniche erano abbassate, fin da quando gli abitanti del Rifugio Oscuro se n'erano andati via l'anno precedente. Ma il corpo di Chase sapeva che dall'altra parte dell'acciaio e del vetro era notte. Quella certezza gli faceva tremare le vene, ogni battito del cuore gli ricordava la sete che stava provando così duramente a ignorare.

«Anche tu non stai bene» disse Tavia, guardandolo vagare per la stanza. «Anche se non sei... Non importa ciò che sei veramente, si vede che hai bisogno di cure. Come me.»

Chase ridacchiò, un ringhio profondo e rauco nella gola. «Non ti devi preoccupare per me. E quanto a te, non mi sembri così malata come vuoi farmi credere.»

«Ma lo sono» insistette. «Che tu mi creda o no, stai mettendo a repentaglio la mia vita tenendomi qua. Hai già ucciso diversi innocenti. Vuoi davvero macchiarti le mani di un altro delitto?»

«Nessuno di loro era innocente» rispose brusco. «Erano Servi di Dragos, tutti. Senz'anima. Ottusi. Erano morti già prima che li facessi fuori.»

«Servi» disse, osservandolo con circospezione. «Cosa significa che erano Servi di Dragos? Al dipartimento di Polizia hai cercato di avvisarmi che il senatore era in pericolo. Ma poi quando lo hai visto, hai detto che era troppo tardi, che Dragos era diventato il suo Padrone. Cosa intendevi dire?»

Era davvero confusa, la qual cosa non fece che aumentare i sospetti di Chase. O veramente non sapeva di Dragos e delle sue macchinazioni, oppure era un'attrice formidabile. Chase cercò di scoraggiarla con un brusco gesto della mano. «Non importa. Ti ho già detto fin troppe cose.»

Ma Tavia non intendeva cedere. «Dimmi cosa sta succedendo. Sto soltanto cercando di capire...»

«Ti conviene non capire.»

«Forse avresti dovuto pensarci prima di mettermi in mezzo a questo pasticcio.»

Il suo tono era franco, privo di astio, e per questo lo accettò. Chase la guardò, rendendosi conto che aveva ragione. Grazie a lui si trovava in quel casino. E se da una parte poteva dire che Tavia sarebbe morta se non fosse intervenuto fermando il senatore e il Servo poliziotto che era insieme a lei in albergo, dall'altra doveva ammettere che quasi di sicuro la sua vita non sarebbe più stata uguale a prima.

Anche se la sua vita precedente era stata un inganno.

C'era ancora una parte di lui convinta che Tavia non fosse chi diceva di essere, che ne fosse consapevole o meno. Non poteva ignorare la sensazione che fosse più che umana. Che fosse *qualcos'altro*. Ma cosa?

Dragos aveva forse la risposta?

Quel pensiero lo aveva già sfiorato prima, ma ora lo stava tormentando. L'idea che fosse in qualche maniera collegata a Dragos gli metteva i brividi. E nel profondo, nella parte di lui che era ancora fedele alla causa dell'Ordine – ancora determinata a vedere Dragos annientato –, Chase si domandò se Tavia Fairchild non potesse tornargli utile per aiutarlo ad avvicinarsi al nemico che intendeva distruggere.

La sua vita era già in grave pericolo. Era pronto a finire all'inferno con Dragos, se fosse servito a sconfiggerlo una volta per tutte. In fin dei conti, non aveva più niente da perdere.

Era sceso così in basso da voler mettere a repentaglio anche la vita di quella donna? Non era sicuro di voler sapere la risposta a quella domanda.

Dalla parte opposta dello studio, Tavia gemette sottovoce e si prese la testa fra le mani. «Oddio... sta peggiorando. Ho davvero bisogno delle mie medicine. Devo andarmene da qua.» Quindi lo guardò e fu impossibile ignorare la chiara sofferenza negli occhi di lei. «Ti prego,» disse «potresti per favore... lasciarmi andare?»

Chase rimase a fissarla, cercando di svelare la sua messinscena Ma non c'era malizia in lei, solo tristezza, paura e confusione. Sapeva che la cosa giusta da fare sarebbe stata ascoltarla e liberarla.

E se fosse stato un uomo migliore, l'avrebbe fatto.

13

Tavia si svegliò urlando nel buio.

Le sembrò di avere la pelle a brandelli, escoriata, un secondo in fiamme e quello dopo ghiacciata. Si dimenò e scalcio – soltanto per accorgersi di essere distesa sulla schiena sopra un ampio letto, con i polsi e le caviglie legati dagli spessi lacci intrecciati delle tende dell'altra stanza. Ricordava vagamente di essere stata riportata in camera da letto dopo aver rifiutato il cibo e l'acqua, troppo nauseata per ingerire qualunque cosa. Aveva provato a spiegare al suo carceriere che non avrebbe tentato la ruga – che non poteva scappare, dato che il suo corpo aveva iniziato a ribellarsi.

Lo aveva implorato di lasciarla andare, supplicato pietà. Chase non ne aveva avuta.

Tavia provò a forzare i nodi che la tenevano legata al materasso, ma era priva di forze. I suoi arti erano pesanti, era frastornata, e lo stomaco beccheggiava e si agitava.

Dio... Cosa le stava accadendo?

Stava male, come non era mai stata prima. Aveva dolori ovunque, era tormentata da un tremito in tutto il corpo che sembrava avere origine nel profondo del suo midollo. I suoi sensi erano in guerra l'uno con l'altro, passava dalla spossatezza all'iperattività. Sentiva il cuore martellarle le tempie e i lati del collo. Batteva con violenza contro la gabbia toracica, così veloce e forte che era un miracolo non fosse ancora esploso.

Con gli occhi serrati, fece un altro inutile tentativo di liberarsi le mani dal laccio che la legava alla testiera. Tirò e diede strattoni, lamentandosi ad alta voce perché la pelle morbida dei suoi polsi iniziò a lacerarsi.

«Stai calma.» Dita forti e calde le strinsero i polsi. Il suo rapitore, Chase. Non l'aveva neanche sentito entrare, ma eccolo lì,

avvolto nelle tenebre e nell'ombra. Il suo tocco era deciso ma gentile, la voce un rauco sussurro che scorreva sulla sua fronte. «Stai ferma, Tavia. Va tutto bene.»

I suoi occhi scrutarono quelli della donna, tizzoni di fuoco ambrato ardevano nel suo sguardo severo. Tavia non voleva che la sua voce profonda la placasse, né che la sua larga mano le alleviasse le ferite provocate dal laccio con cui l'aveva legata.

Trovò comunque un po' di conforto in quelle parole sussurrate. Le pigre carezze del pollice sui suoi polsi le calmarono il battito irregolare. Contro la sua volontà, si fermò; i suoi sensi reagirono a lui come la marea che sale per incontrare la luna.

«Lasciami andare» disse, determinata a ignorare ciò che stava provando. Il suo corpo non era più suo, ma non aveva perso la ragione. Perlomeno, non ancora.

Almeno era vestita. Prima di riportarla in camera da letto, che a quanto pareva era diventata la sua prigione, Chase le aveva dato la borsa di un negozio di abbigliamento di Back Bay e le aveva permesso di usare il bagno per rinfrescarsi, togliersi l'accappatoio dell'albergo e indossare una tuta nera. Le aveva anche comprato un reggiseno e delle mutandine, e preferì non sapere quanto da vicino aveva dovuto osservarla mentre dormiva per azzeccare in quel modo le taglie.

Ma a dispetto delle sue rassicurazioni, Tavia non stava per niente bene. Sentiva che qualcosa dentro di lei le stava sfuggendo, che una parte di lei l'aveva abbandonata, allontanandosi fuori dalla sua portata. Si oppose a quella sensazione di impotenza e di panico crescente che le mozzava il respiro.

«Lasciami andare» disse ansimando. Non riusciva a reprimere i gemiti e i mugolii disperati che le fuoriuscivano dalle labbra. La marea del malessere la stava di nuovo sommergendo. Non sapeva quanto a lungo sarebbe riuscita a contrastarla. «Ti prego... mi sento morire. Devo... andarmene da qua...»

Mentre la sua voce svaniva in una nebbia indistinta che subissò i suoi sensi, sentì sulla fronte il tocco delicato di Chase. Con una tenerezza che sembrava impossibile potesse provenire da quello che lei aveva visto come un mostro, le scostò i capelli umidi appiccicati al volto. Il tocco indugiò, tracciando una linea impalpabile lungo la curva della guancia e i contorni della mascella contratta.

«Ti prego» sussurrò, ma la sua voce si era quasi del tutto affievolita. La lucidità si stava offuscando dietro le palpebre pesanti, riportandola verso un sonno ineludibile.

Mentre la sua mente stava scivolando nelle tenebre, credette di scorgere un barlume di umanità in quegli occhi, una nota di rammarico in quella debole piega della bocca che la guardava dall'alto in basso.

Ma non disse nulla.

Poi venne trascinata sempre più lontano dalla realtà, le tenebre si mobilitarono per rapirla. Girò la testa dall'altra parte e le sue guance si rigarono di lacrime bollenti mentre Chase si allontanava da lei e scompariva nell'ombra.

Hunter arrivò nella nuova sede dell'Ordine appena prima di una violenta bufera invernale. Lucan e gli altri guerrieri accorsero ad aiutarlo a scaricare il furgone che aveva rubato a New Orleans, contenente una mole enorme di informazioni strappate a uno dei luogotenenti caduti di Dragos.

Una cassaforte a prova di fuoco conteneva i documenti del laboratorio e diverse memorie esterne piene di dati criptati. C'erano due *steel drum* di metallo inossidabile, pesantissime, cinte di acciaio lucido, con tappi sigillati idraulicamente che somigliavano a dischi volanti. Soltanto uno dei contenitori criogenici aveva al suo interno campioni genetici utilizzabili; l'altro sfoggiava un grossa ammaccatura, un coperchio compromesso e macchie di sangue su un lato della tanica.

Non era necessario che Lucan chiedesse cosa fosse successo. Hunter aveva portato anche dei frammenti di un collare dell'ubbidienza a raggi ultravioletti che durante il combattimento era stato strappato a qualche avversario. L'assassino era stato inviato da Dragos per proteggere con la vita il contenuto del laboratorio. Grazie alla straordinaria abilità di Hunter, l'assassino aveva fallito. E ora il bendidio delle informazioni di quel laboratorio confiscato era nelle mani dell'Ordine.

Hunter aveva portato i frammenti di un altro collare a raggi ultravioletti spezzato – tolto a un ragazzino di tredici anni. Il figlio di Corinne, Nathan. Come tutti gli altri figli della Stirpe, aveva il colore degli occhi e dei capelli della madre. I capelli scuri erano soltanto un'ombra sul suo cranio, rapati a zero secondo la tipica foggia degli assassini. Era soltanto uno dei numerosi metodi che Dragos utilizzava – e di gran lunga il meno crudele – per eliminare l'individualità e insegnare fin da piccoli agli assassini a diventare degli strumenti di distruzione privi di emozioni.

Lucan osservò l'implacabile giovane con sobrietà ed esitazione, notando come Nathan si fosse staccato dal resto del gruppo che si era radunato dentro al quartier generale per salutare Hunter e Corinne. Il ragazzo guardò impassibile sua madre che veniva sommersa dagli abbracci calorosi delle altre Compagne della Stirpe. I suoi occhi acquamarina erano inespressivi e impenetrabili, e osservarono distaccati Tess, il bambino e le altre donne in vena di chiacchiere, spostandosi poi verso Gideon, Rio e Kade, che si erano accalcati intorno ai contenitori per esaminare le nuove attrezzature insieme a Nikolai, Brock, Dante e Tegan.

«Il ragazzo potrebbe essere un problema» osservò Lucan, volgendo la sua attenzione verso Hunter, al suo fianco nella grande sala. Anche lui stava guardando Nathan, studiandolo in silenzio. «Non mi piace l'idea di portare uno dei soldati di Dragos in casa mia. E non importa quanto sia giovane quel piccolo killer.»

Hunter piegò impercettibilmente la testa. «Avevi le stesse riserve su di me, se ricordo bene. Finora non ho ancora ucciso nessuno nel sonno. Nemmeno Chase.»

Lucan fissò lo stoico ex assassino. «Tu che fai una battuta? Be', che mi venga un colpo.» Fece una risata sommessa che in parte riuscì ad alleviargli il peso sulle spalle. In parte, non del tutto. «Mi preoccupa che il ragazzino sia stato tirato fuori da una brutta situazione e sbattuto subito in un'altra. Non siamo esattamente preparati ad aiutare un ragazzino incasinato a riprendere contatto con i suoi sentimenti.»

Hunter annuì. «Mi prendo in prima persona la piena responsabilità di lui. Nathan sarà un problema che dovrò gestire io e non l'Ordine.»

«È così importante per te?»

Hunter annuì di nuovo, ancora più solennemente. «Sì. Perché è importante per lei.»

Lucan seguì gli occhi dorati del guerriero che si giravano verso la piccola e graziosa Corinna. Gli sguardi della coppia s'incrociarono e Lucan riuscì in effetti a percepire l'elettricità nell'aria che li separava. «E gli altri assassini che ancora ubbidiscono ai comandi di Dragos?» Era un'osservazione deprimente, ma era un fatto che nessuno di loro poteva permettersi di ignorare. «Parte della tua missione nell'Ordine è aiutarci a dare la caccia e neutralizzare tutte le attività in cui è impegnato Dragos. Anche il più giovane degli assassini che comanda costituisce una minaccia letale.»

Quando l'attenzione di Hunter ritornò a Lucan, era fredda e determinata. «La mia missione è sempre quella di provvedere allo smantellamento della sua organizzazione, né è decaduto il mio giuramento a te e al resto dell'Ordine. Quello che sto facendo adesso, lo faccio per Corinne. E per suo figlio.»

Lucan grugnì. «E tu credi che sia diverso dai suoi simili?»

Hunter era pensieroso, e gli ci volle un momento prima di rispondere. «Nathan ha qualcosa che nessuno di noi ha mai avuto modo di conoscere. Se non per brevi periodi. È amato. E forse è l'unica arma abbastanza potente per annullare i peggiori insegnamenti di Dragos.»

Quell'osservazione – rendersi conto del potere miracoloso dell'amore – colpì Lucan con violenza, soprattutto perché proveniva dalla bocca di Hunter. Ma diamine, non poteva certo sostenere il contrario. Senza l'amore di Gabrielle, poteva soltanto ipotizzare dove si sarebbe trovato in quel momento. Di sicuro, a tutta velocità lungo l'oscura via della Brama di Sangue, che proprio in quei giorni Chase stava percorrendo.

Lucan appoggiò la mano sulla spalla massiccia di Hunter. «Spero davvero che tu non ti stia sbagliando. Per il bene di Corinne e del ragazzo.»

«Non mi sto sbagliando» replicò; un'affermazione piatta, quasi robotica, che faceva intravedere il soldato senza macchia che era stato destinato a diventare fin dalla nascita. Ma quando incontrò lo sguardo di Lucan, i suoi occhi avevano una determinazione del tutto privata. «Ho scommesso la mia vita su questa decisione, Lucan. Non ti deluderò. E nemmeno Nathan lo farà.»

Un tendine della mascella di Lucan vibrò quando si mise a pensare alla miriade di rischi potenziali e alla prova di fiducia che Hunter gli stava chiedendo. Alla fine, annuì con forza. «Porta qua il ragazzo.»

In un attimo Hunter lo aveva fatto avanzare, appoggiando la grossa mano sulla spalla magra e atletica del giovane assassino per portarlo dove Lucan lo attendeva, lontano dal trambusto che ancora regnava in quella stanza.

«Nathan. Questo è Lucan. È il capo e il fondatore dell'Ordine.» Gli occhi del ragazzo erano inespressivi, immobili, mentre rimaneva fermo e in silenzio. Lucan gli tese la mano. «Nathan» disse, inclinando la testa in segno di saluto e aspettando che il

ragazzo rispondesse. Pensava che avrebbe ignorato la sua mano, ma all'ultimo secondo anche Nathan tese la sua con gesto incerto, più per imitazione che per una reale comprensione di quello che ci si aspettava da lui. Ma era un inizio. Lucan strinse per un attimo le dita fredde e sorprendentemente forti del ragazzo. «Qua sei al sicuro, figliolo. Benvenuto.»

Con uno sguardo che sembrò trafiggerlo, Nathan ritrasse la mano e se la portò al fianco.

«Hunter!» squittì la voce di una ragazzina che fece irruzione nella stanza, con i capelli biondi che ondeggiavano. «Hunter, alla fine ce l'hai fatta a tornare!»

Mira s'insinuò in mezzo al gruppo come un piccolo ciclone, pieno di energia e rumoroso, manifestando tutta la sua gioia. Si gettò tra le braccia del grande Gen Uno, ridendo mentre la sollevava in modo da riuscire a guardarla negli occhi. Il suo sorriso era affettuoso, e dimostrò più pazienza di quanta gli altri pensavano quell'essere letale fosse in grado di avere.

Ma in fin dei conti, era stata Mira ad avere avuto un ruolo fondamentale nel reclutamento di Hunter tra i ranghi dell'Ordine. Da allora, i due erano diventati amici sinceri, per quanto improbabili.

«Ti sei accorto che ti stavi perdendo il Natale?» lo informò, in parte rimproverandolo e in parte esprimendo un'incredulità fanciullesca. La sua attenzione si spostò rapidamente, e Mira si volse a studiare il nuovo arrivato. «Chi è quello?»

«Il figlio di Corinne» replicò Hunter. Quindi, con una pausa densa di significato: «Si chiama Nathan.»

Si divincolò dalle braccia di Hunter e si diresse verso l'assassino adolescente. «Ciao, Nathan, io sono Mira.»

Nathan non disse nulla, si limitò a guardarla come fosse una nuova specie che non aveva mai incontrato prima. Lucan si domandò se il ragazzo fosse mai stato così vicino a un essere femminile, a parte sua madre, anche a uno così piccolo come Mira.

Quel povero ragazzino sarebbe rimasto scioccato se lei avesse deciso di diventare sua amica come sembrava avesse fatto con Kellan Archer.

Lasciando i ragazzi alle loro imbarazzate presentazioni, Lucan fece segno a Hunter di seguirlo quando si spostò per unirsi alla conversazione sulle attrezzature recuperate dal laboratorio. «Ricarichiamo le taniche prima che le batterie di riserva si esauriscano. Hunter, ci sono un paio di camere libere, quindi se tu e Corinne volete sceglierne una e sistemarvi lì, fate pure.»

Lanciò un'occhiata verso Nathan, a cui stavano mostrando l'enorme sempreverde accanto al caminetto, mentre Mira spiegava entusiasticamente che stava preparando le decorazioni e che avrebbe gradito il suo aiuto quando sarebbe arrivato il momento di appenderle. Lucan scosse la testa e ridacchiò benevolo. Sempre rivolto a Hunter, disse: «Di' a Mira di far vedere a Nathan la stanza di Kellan. I due ragazzi possono dormire insieme.»

14

II mattino lo colpì come una martellata sul cranio.

Le palpebre di Chase si spalancarono, ogni fibra del suo essere subito attiva.

C'era qualcosa che non andava in casa.

Era troppo dannatamente tranquilla. Tranquilla come un cimitero.

Cazzo. Quanto aveva dormito? La Brama di Sangue l'aveva tormentato tutta la notte, ma aveva resistito all'impulso di lasciare il Rifugio Oscuro e andare a caccia. L'ultima cosa che ricordava era la battaglia contro quella sete, battaglia che aveva vinto per un soffio. Si alzò in piedi, scrollandosi mentalmente di dosso la morsa della Brama di Sangue e il dolore sordo alle ossa dopo la caduta sul pavimento. Ogni muscolo in astinenza da sangue protestò urlando quando con passi pesanti si spostò rapidamente verso la porta chiusa della camera da letto.

Nemmeno un suono dall'altra parte di quella tavola di legno centenario chiusa a chiave.

La sera prima Tavia era in pessime condizioni. Quando era andato a darle un'occhiata, diverse ore prima, gli aveva detto che stava per morire. Non le aveva creduto, ma sembrava così disperata che per poco non l'aveva portata via di lì quando lo aveva implorato. La sua sofferenza l'aveva colpito in un modo che non era preparato ad accettare, né tantomeno a subire.

Ma ora si chiese se non avesse commesso uno sbaglio sulla sua malattia.

Uno sbaglio mortale...

«Tavia?» La voce era ghiaia nella gola secca. Non si prese la briga di bussare, aprì la serratura e spalancò la porta.

La stanza era vuota.

Le corde della tenda che aveva utilizzato per legarla erano ammucchiate sul letto. Non c'era traccia di Tavia.

«Maledizione.» Chase lanciò uno sguardo alla finestra, ancora ricoperta da pezzi della scrivania staccati per chiudere la finestra rotta e prevenire una fuga. Avanzò all'interno della stanza.

Quindi la sentì.

Un respiro soffocato e rapido, come quello di un animaletto spaventato, giungeva dall'altra parte del letto matrimoniale.

«Tavia.» Era accovacciata sui talloni, raggomitolata stretta, con la testa piegata. Non rispose, ma rimase lì seduta facendo respiri corti e affannati. Tremava tutta. Il sudore le bagnava i capelli flosci e le faceva aderire il tessuto della tuta nera alla curva arcuata della spina dorsale. «Cristo... Tavia, stai bene?»

Si sporse in avanti, appoggiandole con delicatezza una mano sulla schiena. Lei si ritrasse a quel contatto, con un sobbalzo violento che li distanziò di mezzo metro. Girò la testa. I capelli le scendevano davanti al viso come uno spesso sipario... Senza riuscire a nascondere il brillante bagliore ambrato dei suoi occhi.

Ah, cazzo. Quello che stava vedendo gli ghiacciò il sangue nelle vene. *Non è possibile.*

Non poté far altro che rimanere a guardare mentre le labbra di Tavia si ritraevano in un ringhio selvaggio e lei inspirò a fatica, emettendo un sibilo feroce attraverso i denti e le lunghe, appuntite e luccicanti zanne.

Anche se aveva sospettato fosse qualcosa di più di quello che sembrava, vederlo con i propri occhi l'aveva spiazzato.

Tavia Fairchild era, per qualche assurda ragione, un membro della Stirpe.

Non c'era da meravigliarsi se le corde non l'avevano fermata. Per uno della sua razza erano meno efficaci di un filo da cucito. E Tavia apparteneva chiaramente alla sua razza.

Accovacciata e rabbiosa, lo guardò con uno sguardo di una violenza sconvolgente e sbalorditiva. Le pupille erano delle fessure

sottilissime, sommerse dai tizzoni ardenti delle iridi. Gli ringhiò contro, alzando un po' la testa, una belva letale che stava prendendo le misure alla sua preda.

Fu l'unico avvertimento che gli lanciò prima di gettarsi su di lui, abbattendolo con un unico colpo, rapido e violento.

Fu un atterraggio brutale. Chase si schiantò di schiena sul pavimento sotto il peso di Tavia. Sputò fuori l'aria con un gemito e un soffio, in testa l'eco del grido da strega di Tavia. Iniziò a lottare non appena toccarono il pavimento. Rapida e potente, lo graffiò, tra urla e ringhi, mentre lui cercava di ripararsi da quell'attacco furibondo.

La zip della felpa era aperta quanto bastava per permettere a Chase di avere una buona visuale dell'intrico di dermaglifi sparsi in ghirigori sul petto e sulla gola. Non ebbe più dubbi su cosa fossero veramente: i segni sulla pelle tipici della Stirpe erano sommersi di colori, tonalità variopinte di viola scuro, rosso sangue e nero. Era infuriata e aveva fame, gli dissero i glifi mentre li osservava.

Come avevano fatto quei segni a rimanere assopiti fino a quel momento?

Cosa diavolo le era stato fatto per sopprimere in quel modo la sua vera natura?

Chase non ebbe molto tempo per pensarci. Tavia caricò il braccio e gli sferrò un pugno in faccia. Schivò il colpo, più rapido di lei soltanto per l'esperienza e l'allenamento. Tavia non era addestrata ed era fuori di sé, una forza grezza, naturale, liberata per quella che chiaramente era la prima volta. Era spietata potenza della Stirpe in uno snello corpo femminile.

E maledizione, Chase non aveva mai visto niente di più eccitante in tutta la sua vita.

Lottò ancora un po' contro di lui, grugnendo a ogni colpo che deviava, ruggendo e ringhiando quando alla fine la afferrò per i polsi e le fece divaricare le braccia sopra di lui. La pulsazione era forte e regolare ai lati del collo magro. Chase riusciva a sentirne il

battito sui polpastrelli delle dita che stringevano con forza i polsi di Tavia. E sentiva quei palpiti acuti e potenti anche lungo l'interno delle sue cosce, che gli stringevano i fianchi come sbarre d'acciaio, bloccandolo sotto di lei con forza sorprendente.

Ansimò e respirò a fatica, ma i suoi occhi di ambra incandescente e le zanne scoperte gli dicevano che la sua rabbia non si era ancora affievolita.

Nemmeno un po'.

«Tavia, ascoltami.» I suoi muscoli si contrassero, avvisandolo che stava per colpire. Chase sputò una bestemmia, stringendo i denti per lo sforzo di mantenere la presa sulle sue braccia tese. «Tavia, porca puttana, devi calmarti...»

Lei coprì con le grida il suo tentativo di farla ragionare, ma non cercò di liberarsi dalla stretta.

No, lo morse.

Chase lasciò andare un grido muto mentre le zanne della femmina affondavano in profondità nella carne e nei tendini del suo polso sinistro. Non fu il dolore del morso a scioccarlo, ma l'improvvisa e preoccupante presa di coscienza che il proprio sangue le stava sgorgando liberamente in bocca.

Cercò di pronunciare il suo nome e di dirle di smettere, ma l'unica cosa che gli uscì di bocca fu un gemito strozzato. Il piacere e il dolore di quel morso lo trafissero come una scossa elettrica in ogni fibra del suo essere.

Cristo, era bellissimo.

Soprattutto perché non sapeva bene cosa il suo sangue le avrebbe fatto di preciso. Tavia era in qualche modo della Stirpe, ormai era chiaro. Ma come avrebbe reagito il suo corpo all'afflusso di globuli rossi?

Ebbe la risposta meno di un secondo dopo.

Tavia si staccò da lui con un grido gutturale. I suoi occhi ardevano con maggiore vivacità, emettendo una luce ambrata come tizzoni ardenti. Dalle zanne le colava sangue – il sangue di Chase –

sul mento e sul petto ansimante. I suoi glifi pulsavano, vivi e mutevoli, sensuali da morire sulla morbida panna della sua pelle.

Quando lui si portò alla bocca il polso per cicatrizzare le ferite, Tavia lo guardò con cupidigia. Si leccò le labbra, e con la lingua rosa scuro leccò ogni goccia del sangue di Chase che le era rimasto attorno alla bocca. Inclinando per un attimo la testa all'indietro, si portò distrattamente le mani al collo, quindi le spostò sulla felpa per accarezzarsi la curva del seno. Era un movimento sensuale, spontaneo, una reazione istintiva al sangue che stava nutrendo le sue cellule. Quando lo guardò di nuovo, il suo sguardo infuocato si soffermò sulla sua gola. Aveva ancora il respiro corto e affannato, e il corpo vibrava per l'ostilità repressa.

Era irresistibile. Chase sentiva il corpo di lei che si diffondeva nel suo dove si erano uniti. I fianchi ricoperti di nylon di Tavia stringevano il suo addome nudo. I pantaloni erano troppo stretti, la sua erezione stava crescendo dove il sedere di lei sfiorava in modo piacevole il suo inguine.

Dio, era magnifica. Più che bella.

E tutta la sua virilità stava reagendo, ovviamente, con interesse immediato e non voluto.

Non riuscì a fare appello alla forza di volontà per spingerla via prima che si slanciasse di nuovo contro di lui, questa volta con più rapidità, così veloce che a malapena riuscì a vederla. Tavia lo morse con più forza di prima. Un colpo mortale alla carotide.

Il corpo di Chase s'inarcò con violenza, muscoli e tendini si tesero come cavi quando le zanne di lei gli morsero il collo affondando in profondità. Lo succhiò con forza, bevendo a volontà. Il sesso gli diventò così duro che pensò sarebbe esploso da un momento all'altro.

Non voleva accettare il piacere che stava provando, ma era impossibile ignorarlo. La sua erezione impetuosa ne era una prova evidente, e sentiva anche i suoi glifi accendersi in segno d'approvazione mentre Tavia beveva un'altra sorsata di sangue.

«Cristo» sibilò, incapace di fare altro che ubbidire alle richieste di quella bocca sulla sua gola. Non aveva mai provato una sensazione simile.

Senza una compagna, per tutta la vita si era nutrito di umani. E non aveva mai permesso che un Ospite di Sangue bevesse da lui. Non che quei dentini smussati si potessero paragonare al piacere che scaturiva dalle zanne appuntite che lo tenevano stretto mentre lei beveva avidamente da una sua vena.

A ogni battito del cuore, Chase sentiva l'energia risucchiata dai lombi, dai sensi e dall'anima, rifluire dentro di lei. Sentiva che la stava nutrendo. Sentiva crescere la sua forza. La sua fame aumentava a ogni sorsata. Gemette contro la sua pelle continuando a bere, mentre la pulsazione del suo piacere faceva aumentare sempre di più il desiderio di Chase.

I fianchi di Tavia iniziarono a muoversi, stringendosi a lui. Sapeva che lei era eccitata quanto lui. Lo intuiva dai movimenti liquidi del suo corpo. Assaporava la fragranza del suo desiderio a ogni respiro che gli riempiva i polmoni.

Il suo membro era duro come roccia sotto i suoi fianchi che si muovevano ondeggiando. Il suo desiderio era brutale, un'agonia pura e deliziosa.

E se la sua brama era intollerabile, quella di lei non poteva che essere incontenibile.

Modificato geneticamente con qualità che avevano lo scopo di rendere un Ospite più docile quando veniva morso, il sangue della Stirpe era ancora più potente se ingerito. Per una donna nata Compagna della Stirpe, era l'eccitazione nella sua forma primaria.

Ma per Tavia?

Non poteva saperlo. L'unica risposta veniva dai suoi fianchi incontentabili che lo stringevano sempre più. Sollevò le mani per appoggiargliele sulla schiena, sull'orlo della follia, mentre lei scivolò sotto di lui per allineare il calore del suo nucleo alla dura protuberanza del suo inguine.

Chase sapeva che avrebbe dovuto fermarsi prima che la situazione gli sfuggisse di mano. Ma il pensiero di rifiutarla stava perdendo rapidamente terreno sotto l'assalto sensuale scagliato contro il suo onore già compromesso.

«Tavia» mormorò con voce impastata, sentendo le punte delle sue stesse zanne premergli contro la carne tenera della lingua mentre il suo corpo si abbandonava alla natura oscura di ciò che era veramente. «Ah, cazzo...»

Ancora.

In quel momento non c'era nient'altro, era l'unica cosa che le importava.

Ancora.

Fluido dissetante che rinfrescava il deserto della sua gola. Forza che stava nutrendo ogni particella del suo essere, placando il dolore di ossa e muscoli martoriati, calmando la furia – la tempesta violenta della rabbia animalesca – che la sera prima l'aveva svegliata e l'aveva lasciata tremante e confusa, rannicchiata sul pavimento della sua stanza.

Voleva ancora quel piacere iniziato con il primo sorso di quell'oscuro elisir speziato fluito sulla sua lingua come velluto liquido proveniente da qualche mondo esotico. Era sangue. Una parte della sua mente, ancora legata alla realtà, lo sapeva bene.

Era il suo sangue. Di Sterling Chase. L'uomo che avrebbe dovuto temere e probabilmente disprezzare. L'uomo che non era per nulla un uomo, ma qualcosa di pericoloso e selvaggio.

Voleva ancora *lui*.

Il suo battito accelerò a quel pensiero, rimbombandole con più forza nelle vene. Sentì il sangue che pompava, caldo e pieno di vita, in ogni organo e muscolo. In pratica riusciva a sentire le cellule del suo corpo che succhiavano e bevevano quella forza oscura, reclamandola come propria.

Ed era così bello.

Ovunque si sfiorassero, la pelle di lei si eccitava. Non poteva negare quel piacere, come non poteva negare il bisogno di soddisfare la sete che le sembrava le fosse cresciuta dentro fin dalla nascita.

Poco prima era stata così male – sul punto di morire, ne era sicura. Ma in quel momento non provava nessun malessere. Nessuna debolezza che la faceva tremare, o ansia che così spesso la spingeva a cercare sollievo nelle medicine. Si sentiva viva. Infinitamente viva e potente.

Bevve con foga dalla vena aperta, incapace di delicatezza. Non riusciva neanche a tenere a freno un'altra voglia che si stava avviluppando intorno a lei, un desiderio bruciante che sfrecciava sulla sua pelle fino ai suoi sensi amplificati.

Tutto sembrava più vivido. La testa di Tavia era pervasa dall'odore arcano della pelle e del sangue di Chase che pulsava con forza contro la sua lingua. Lo inspirò, assaporandone il gusto selvatico. Si abbandonò alla forza e alla durezza del corpo sotto di lei, i muscoli del petto nudo caldi e lisci come seta sotto il tocco delle sue dita.

Il cuore di Chase martellava come quello di Tavia, con un battito che in qualche modo lei era in grado di sentir pulsare anche nelle proprie vene. Riusciva a percepire la forza del suo desiderio, una smania che faceva ardere ancora di più il nucleo fuso che bruciava dentro di lei.

Tavia gemette, abbandonando gli ultimi rimasugli di autocontrollo.

«Ancora» mormorò contro la sua pelle. I suoi fianchi si muovevano in sincrono con quelli di Chase, sfrenati a dispetto dell'inesperienza. Non c'era nulla oltre al suo desiderio, alla voluttuosità che crebbe fino a travolgerla, mentre muoveva il suo corpo di vergine contro la protuberanza rigida e grossa che si era sistemata in mezzo alle sue cosce. Il piacere esplose dentro di lei

con una frizione deliziosa, ma non fu sufficiente a soddisfarla. Non del tutto.

Stava ansimando quando alla fine staccò la bocca dai due fori che gli aveva fatto sul collo. Si sollevò sopra di lui e abbassò lo sguardo sul suo viso tormentato. Gli occhi di Chase bruciavano come tizzoni ardenti. Dietro le labbra schiuse, le zanne brillavano bianche come la neve e appuntite come spade.

«Ti prego» sussurrò, insensibile a tutto ma non alle richieste della sua nuova coscienza. Per essere più esplicita, scosse il bacino sopra di lui, sibilando per il bisogno disperato che anelava di essere soddisfatto. «Per favore... fai sparire questo dolore.»

Il grugnito di risposta risuonò rauco nella gola di Chase, non troppo diverso da un rifiuto.

Ma poi si sollevò e con la grossa mano a coppa le strinse la nuca. Con un ringhio animalesco, si piegò sulla sua bocca e la sollecitò con un bacio feroce.

15

La bocca di Tavia era bollente, ricettiva ed eccitata mentre Chase infilava la lingua oltre le sue labbra aperte in un bacio profondo e implacabile. Lei lo accolse, baciandolo con uguale intensità, anche se la bocca goffa e la lingua inesperta batterono contro le lunghe zanne. Ma imparava molto in fretta; doveva concederglielo.

Ancora a cavalcioni su di lui, muoveva i fianchi al ritmo egli affondi aggressivi della sua lingua, ben presto uguagliando l'audacia della bocca, ruotando il bacino contro di lui con un ritmo a cui era difficile tenere testa. Le zanne femminili contro quelle più grandi di Chase erano una sensazione erotica che lui non aveva mai sperimentato prima. Le punte aguzze gli raschiarono le labbra mentre si spingeva sempre più a fondo nel bacio, mordicchiando e pizzicando, facendolo impazzire.

Chase si staccò con un grugnito, i polmoni doloranti, il respiro veloce come il battito cardiaco. Mollò la presa sulla nuca solo per allungarsi verso la cerniera della felpa. La aprì, rivelando la pelle al suo sguardo d'apprezzamento.

I glifi erano lividi e avevano colori scuri. Archi e ghirigori bellissimi si espandevano sulla clavicola fino al petto, scomparendo sotto il reggiseno nero che le aveva comprato insieme ai vestiti. Lo aveva scelto di fretta, prendendone uno semplice in cotone che sembrava potesse andarle bene. Quel reggiseno non sarebbe potuto essere più sexy se fosse stato di pizzo e seta. I suoi seni piccoli e sodi lo riempivano perfettamente.

Chase aprì con le dita il gancio sul davanti, quindi glielo levò di dosso. Graziosi florilegi pulsavano di tonalità vinaccia e indaco lasciandole scie intorno ai capezzoli rosa scuro. I colori del desiderio, scritti sopra la sua pelle color crema come dipinti dalla

mano di un artista. Si ubriacò di quella vista, e il respiro affannato si trasformò in un sospiro stremato.

«Bellissima» mormorò, con voce aspra, impastata e roca. Quindi sollevò le spalle dal pavimento in modo da poter prendere in bocca uno di quei deliziosi boccioli. Lo succhiò con la massima cura possibile, attento a non graffiare con le zanne la pelle delicatissima. Non voleva farle male, né voleva ferirla accidentalmente, facendola sanguinare. Era già troppo fuori di sé per il desiderio per riuscire a controllarsi davanti alla più piccola goccia di sangue.

Anche se la semplice idea glielo fece di nuovo diventare duro.

Tavia si lasciò sfuggire un grido di tormento mentre lui faceva turbinare la lingua intorno alla coccarda zigrinata del capezzolo. Chase sentiva il desiderio vibrare dentro di lei. Il calore lo travolse attraverso i vestiti, e a ogni lenta rotazione del bacino perse sempre più il già incerto autocontrollo.

Con gli occhi chiusi, Tavia gettò la testa all'indietro con un profondo gemito mentre lui non smetteva di succhiare, passando da un dolce capezzolo all'altro. Chase continuò a osservare la passione sbizzarrirsi sulla pelle della femmina, le tonalità scure dei glifi che mutavano e si espandevano, una danza vivente di colori che si diffondevano sul petto, fino al ventre piatto. La sua vita era così snella che avrebbe potuto abbracciarne la circonferenza con le mani.

Un attimo dopo lo fece sul serio, facendo leva per togliersela di dosso, muovendosi con lei finché non fu lui a stare sopra, il bacino infilato proprio in mezzo alle sue cosce. Spinse in maniera poco gentile, un assaggio di quello che presto sarebbe accaduto. Tavia ansimò quando lui si ritirò lentamente. Quando sollevò le palpebre, il suo sguardo lo investì con un fuoco ambrato. Gli strinse la testa tra le mani, e lo tirò giù per un bacio colmo di un'esigenza primordiale.

«Ancora» gracchiò nella sua bocca aperta. Quindi lo morse di nuovo, un morso profondo e stimolante, che mandò un piacevole impulso direttamente al suo membro.

Chase si divincolò e si sollevò sulle ginocchia sopra di lei. Le mani gli tremarono quando afferrò i pantaloni della tuta e glieli abbassò fino alle cosce, insieme alle mutandine, con uno strattone violento.

Cristo. Lì c'erano altri glifi artistici, che sfioravano le curve del bacino e accentuavano il fragile nido di riccioli scuri sul monte di Venere. Fece scivolare le dita in mezzo alle sue gambe e la trovò bagnata, eccitata e stretta. Maledettamente stretta.

Mugolò, inspirandone la fragranza, un odore che era allo stesso tempo ordinario ed esotico, innocente e scatenato. Non riuscì a non assaggiarlo. Con gli occhi fissi su di lei, si portò le dita alla bocca e leccò la sua dolcezza.

Tavia si stava dimenando sotto il suo peso, respirando a fatica e cercando di afferrarlo, con lo sguardo infuocato. Il suo odore si fece più forte, spingendo il desiderio di lui al massimo dell'eccitazione.

Chase si sbottonò i pantaloni e li abbassò sui fianchi, sibilando quando la prima folata di aria fredda colpì il suo membro nudo. Aveva fretta di penetrarla. Non c'era tempo per spogliarla completamente, il suo ardore era inarrestabile.

Tavia afferrò le sue spalle mentre faceva scivolare la punta del membro dentro la sottile fessura del suo corpo. Le sue unghie graffiarono la carne di Chase mentre si metteva in posizione e la penetrava con una spinta profonda. Allora lei lanciò un grido, stringendogli le spalle con più forza.

Confuso, notò quanto il suo sesso fosse contratto. Un pensiero inquietante gli balenò nella mente sovreccitata. Era possibile che fosse vergine?

Ma poi il suo urlo si affievolì in un gemito sommesso, in cui si mescolavano piacere e dolore. E ora che era dentro di lei, non poté

fare a meno di muoversi, uscendo ed entrando dal suo nucleo caldo e umido.

Lentamente Tavia aprì le palpebre mentre lui a ogni spinta la penetrava sempre più a fondo. Lo fissò con occhi d'ambra, penetranti ed eccitati, mentre lui aumentava il ritmo per accordarsi ai battiti veloci del suo cuore. Aprì le labbra, sospirando e tremando. Le zanne brillarono.

Chase sentì che Tavia stava raggiungendo il culmine. Il morbido movimento ondulatorio dei piccoli muscoli intorno al suo sesso lo immobilizzò, mentre era percorsa dai primi, piccoli spasmi. All'improvviso rantolò, tendendosi sotto le spinte sempre più profonde e intense. «Ecco,» mormorò roco «lo volevi. E ora prendilo.»

Tavia emise un grido strozzato, mentre il suo corpo veniva scosso dai brividi, le mani ancora serrate sulle spalle di Chase come due morse. Quando il suo grido esplose, contrasse la gola. Fu un grido di liberazione selvaggio. Chase continuò a muoversi dentro di lei, perso nella tensione erotica del suo nucleo così stretto intorno a lui. I piccoli spasmi del suo orgasmo lo stavano spremendo, e gli strapparono dai denti e dalle zanne un'imprecazione brutale.

Anche il suo desiderio era inesorabile. Si tuffò sempre più a fondo e con sempre maggior foga nel suo calore, perso in una pulsione primitiva, pressante. Fu investito da sensazioni intense, e sotto la brace ardente del suo piacere percepì il risveglio di una brama più cupa che non era riuscito a lasciarsi alle spalle. La cupidigia lo travolse, un predatore che sentiva la preda debole e distratta.

Contro la sua volontà, gli occhi di Chase si fissarono sulla gola vulnerabile di Tavia. Girò la testa dall'altra parte, con uno sforzo tale che tutto il suo corpo tremò. O forse era stato il sesso a farlo tremare. Non era passato così tanto tempo dall'ultima volta che aveva scopato, ma le femmine umane che si era sbattuto non gli avevano mai dato alcun piacere. Sollievo sì. Ma otteneva lo stesso

da un combattimento. Una sofferenza che era in grado di affrontare. La corteggiava, e quanto più brutale era, meglio era. Se l'era cavata così negli ultimi mesi, durante i quali la sua dipendenza si era accentuata. Placava la Brama di Sangue con l'aggressività e gli scontri, sperando di barattare uno sballo con un altro.

Era molto tempo che non si concedeva il lusso di un piacere. La sofferenza e la brutalità erano opzioni migliori per lui. Lo mantenevano lucido e con i piedi per terra.

In quel momento, in cui il piacere del corpo di Tavia e l'assillo della sete di sangue combattevano per la sua anima, non riusciva a pensare con lucidità.

Si arrischiò a guardarla un'altra volta e si accorse che anche lei lo stava fissando assorta. L'orgasmo si era attenuato, ma sentiva che era in bilico sull'orlo di un altro. Sapeva di dover porre fine a tutto questo, prima che le sferzate violente della sua crescente sete di sangue si dimostrassero troppo pesanti da sopportare. Ma la sua libidine aveva altri progetti. I suoi fianchi ondeggiarono in avanti, una spinta potente con la quale la penetrò fino in fondo.

Spinse ancora più in profondità, guardandola dall'alto in basso, la voce poco meno di cenere nella sua gola. «Ancora?»

La risposta di Tavia fu un sibilo estasiato che le uscì dai denti scoperti e dalle zanne scintillanti. «Sì.»

Il suo consenso era un tormento, perché Chase non pensava di avere abbastanza autocontrollo per fermarsi. Nemmeno se lo avesse implorato.

Tavia si aggrappò alle larghe spalle quando un'ondata di gioiosa estasi si abbatté di nuovo su di lei. Onda dopo onda, sommergendo tutti i suoi sensi, trascinandola fuori dalla propria pelle con tutta l'intensità di quello che stava provando. Non riusciva a parlare. Non riusciva a respirare, a meno che non chiudesse gli occhi ed esalasse un sospiro di piacere che sembrava provenire dal vero nucleo del suo essere.

Si sentì elettrizzata, ogni terminazione nervosa iperattiva ed esausta che fremeva per l'eccitazione.

Sentiva un dolore sordo in mezzo alle gambe, ma ne era appena cosciente, troppo assorbita dalle sconvolgenti trasformazioni della sua persona. L'intera sua esistenza era impigliata in un vortice di dolore e piacere, chiarezza e confusione.

Aprì gli occhi e vide la causa di tutto quello.

Chase. Di una bellezza sovrumana, demoniaca, si ergeva sopra di lei mentre Tavia assorbiva l'impatto potentissimo delle sue spinte. Non riusciva a staccare lo sguardo da lui, il filo sottile della sua mente razionale era ipnotizzato dalla bellezza spaventosa dei suoi occhi infuocati e dei segni che gli ricoprivano i pettorali e le braccia forti che in quel momento la stavano cingendo.

Segni che si stavano modificando con colori scuri, simili ai suoi.

Sembrava una specie di incubo tenebroso, ma in realtà lo stava vivendo in prima persona. Lo stava sentendo in ogni cellula risvegliata e in ogni fibra del suo corpo. Ondeggiò sotto di lui, impotente di fronte a quel ritmo frenetico. La tensione si diffuse dai lineamenti stravolti alla massa imponente delle sue spalle, lungo il rigido profilo del corpo massiccio.

Con un brontolio sommesso aumentò il ritmo, e le sue zanne lunghe simili a stiletti si allungarono ancora di più dietro le labbra aperte. Le pupille dei suoi occhi felini divennero due fessure quando posò lo sguardo sulla gola di lei. Quell'espressione irradiava calore, come una lama incandescente premuta contro il collo. Contrasse la bocca, ritirando le labbra mentre continuava a spingere con aggressività implacabile e crescente.

Tavia era consapevole che sarebbe dovuta essere spaventata. Sapeva che tutto ciò non sarebbe dovuto accadere – non nella realtà che era in grado di comprendere.

Ma in quel momento non sentiva alcuna paura. Soltanto un istintivo senso di aspettativa mentre il suo corpo sosteneva quello

di Chase, la testa inclinata da una parte, come tirata da corde invisibili, dandogli pieno accesso al suo collo.

«Sì» udì se stessa sussurrare mentre le spinte si facevano sempre più convulse. Chase aveva gli occhi puntati sul collo di lei, fermi e famelici. Tavia deglutì, sentendo l'impulso irresistibile di affondare le zanne nella carne morbida. Si leccò le labbra riarse, anch'esse bramose di lui.

Quando si allungò per stringergli la nuca, Chase s'irrigidì, sibilando come se l'avesse ustionato. Emise un grugnito rabbioso, il volto contorto in una smorfia di dolore mentre aumentava sempre di più il ritmo. Il suo sguardo si fece ancora più eccitato, sottoponendo la gola esposta a un calore che sentiva diffondersi in tutto il corpo.

La pressione crebbe, innalzandosi verso un picco immenso e glorioso. Tavia l'assecondò, travolta dallo stupore e dall'improvviso e crescente sviluppo di un'altra sfibrante deflagrazione. Chase abbassò la testa accanto alla sua, alitando sulla sua pelle sensibile e sulla colonna esposta del collo. Per un brevissimo istante, la bocca di lui le sfiorò la curva sensibile delle spalle. Tavia si aspettò di sentire le labbra di lui avvicinarsi alla sua carne. Quando il piacere iniziò a straripare e il desiderio di sentire le zanne nella propria carne divenne un battito assordante nelle vene, trattenne il respiro.

«No» gracchiò Chase bruscamente. «Maledizione. *No*.»

E con una cupa imprecazione sussurrata, tutto finì.

Si ritrasse, allontanandosi da lei in modo così brusco che Tavia percepì la sua assenza come uno schiaffo in faccia. La schiena ampia di Chase si flette e si piegò quando si voltò, con atteggiamento frettoloso e palesemente stizzito. Con uno strattone violento si tirò su i pantaloni e si allontanò da dove lei giaceva, senza fiato e confusa, sentendosi stranamente vuota. Per non dire umiliata.

Le sue guance arrossirono per un nuovo tipo di calore quando lo osservò entrare nel bagno adiacente senza degnarla di uno

sguardo. Come se volesse fuggire il più in fretta possibile da lei. Dietro di lui l'uscio si richiuse con uno schianto, non sufficientemente forte da coprire il ruggito profondo che si sprigionò dietro la porta chiusa.

Tavia si alzò in un silenzio muto e sbalordito.

Il suo corpo, che reagiva lentamente all'abbandono, stava ancora vibrando per l'eccitazione. Le sue vene pulsavano, il cuore le batteva con un ritmo regolare e sostenuto che stava iniziando a provocarle dolore alle tempie. E la forza che si era risvegliata nel profondo di lei doveva ancora affievolirsi.

Le cicatrici che la ricoprivano fin da quando era piccola pulsavano e brillavano. Non erano scure come al solito, ma avevano sfumature intense e cangianti che sfidavano qualunque logica e tutto ciò che aveva creduto riguardo a se stessa. Non erano cicatrici. Non era possibile che lo fossero. Non c'era niente di normale in esse – niente di normale nel suo corpo e nella forza che sentiva scorrere dentro di sé. Ne era certa.

Lei stessa non era normale.

Un gemito disperato fuoriuscì dalle sue labbra quando sentì la pressione pungente dei denti sulla lingua. No, si corresse. Non dei denti, ma delle zanne.

«Dio mio.» Abbassò lo sguardo sul sangue che le macchiava il petto e l'addome. Il sangue di Chase, scuro e appiccicoso, causato dal suo morso.

C'era altro sangue in mezzo alle sue gambe, ma quelle macchie rosa chiaro sulle cosce non erano sangue di Chase. Tavia gemette, sentendo una fitta di panico che iniziava a risalirle la gola mentre il pensiero di ciò che aveva fatto – i fatti sconvolgenti che le erano capitati negli ultimi due giorni – si abbatteva su di lei con tutto il suo peso.

Il sesso non era stata la cosa peggiore. Dio, neanche un po'. Probabilmente avrebbe passato il resto della vita a convincersi che era stata la cosa più stupida che avesse mai fatto – o meglio ancora,

che non era mai accaduta. Ma in quel momento, con le terminazioni nervose così ricettive e il resto di lei sospeso in una sorta di incorporeità fluttuante e piacevole, non poteva far finta che il sesso non fosse stato quantomeno incredibile.

E non protetto.

Oddio.

«Stupida, stupida, stupida» si rimproverò sottovoce cercando con difficoltà di rivestirsi, tenendo gli occhi fissi sulla porta chiusa del bagno mentre si rinfilava i pantaloni, si sistemava il reggiseno e richiudeva la cerniera della felpa.

No, molto più di aver buttato via la verginità in modo sconsiderato e incontrollato, la inquietava il fatto che aveva morso il collo di uno sconosciuto in una sorta di sfrenata convulsione che le aveva fatto credere che entrambi fossero... Gesù, la parola non voleva nemmeno formarsi nella sua mente, sembrava così ridicolo.

Ma tuttavia, non lo era.

Si tirò su la manica per osservare le cicatrici che non erano cicatrici, i toni scuri e cangianti che davanti ai suoi occhi si modificavano passando da una sfumatura nerastra di viola e bordeaux a una scura color bronzo. In bocca, aveva ancora i canini allungati, anche se non erano così inquietanti come poco prima. La sua vista era ancora screziata di ambra, ma anche questa stava iniziando ad affievolirsi.

No, pensò, abbattuta e depressa. Non c'era niente di ridicolo.

Il suo corpo lo sapeva, anche se la logica e la ragione si rifiutavano di accettarlo.

Cercò di bandire quei pensieri, ma per quanto ci provasse, non si sarebbe scrollata di dosso la sensazione che non era mai stata così presente e cosciente in tutta la vita. Finalmente sentiva che il suo corpo le apparteneva.

Come se un velo si fosse levato davanti alla coscienza, per la prima volta in vita sua si sentì viva.

«No» mugolò a bassa voce, sforzandosi di scacciare quella verità sconvolgente.

Nulla di ciò che era accaduto poteva essere vero. Soltanto poche ore prima stava male. Forse era tutta un'enorme allucinazione. Dopotutto, il dottor Lewis l'aveva ripetutamente avvisata che una sospensione dei farmaci – anche solo saltare una dose – avrebbe potuto provocare complicazioni imprevedibili e gravissime.

Forse era andata così. Forse niente di tutto quello era reale. Forse la mente e il corpo avevano cospirato contro di lei non appena aveva smesso di prendere le pillole. Forse stava davvero morendo come aveva temuto. Forse stava morendo dal momento in cui quell'essere l'aveva rinchiusa lì dopo averla prelevata dall'albergo. Meglio quello che l'inquietante alternativa. Il suo corpo e la sua mente stavano morendo, ne erano prova le fantasie terribili che erano iniziate con l'incubo che l'aveva svegliata nella camera da letto di casa sua con visioni di sangue, sesso e di un uomo che non era affatto un uomo.

Si aggrappò a quella logica con un bisogno disperato mentre afferrava un paio di scarpe da ginnastica dalla scatola posata accanto al letto.

Irreale, si disse, strappando la carta per recuperare dalla scatola le Nike nuove di zecca. Irreale. Soltanto lo scherzo misteriosamente realistico e pieno di dettagli della sua mente malata priva del supporto dei farmaci.

«Che cosa stai facendo?» Era uscito dal bagno senza che se ne fosse resa conto.

Irreale, ricordò a se stessa. Non era necessario rispondere o anche solo prendere atto della sua presenza. Concentrandosi totalmente sui lacci delle scarpe da sbrogliare, fece un tentativo disperato di ignorarlo.

Non funzionò.

Non era un'allucinazione. Era di carne e ossa, un uomo muscoloso e quasi nudo, alto due metri. Sembrava più calmo, ma

non c'era modo di sfuggire al bagliore ambrato dei suoi occhi. Per non parlare delle punte aguzze delle zanne affilate come un rasoio. Il panico crescente le formò una bolla in fondo alla gola.

«Tavia, dobbiamo parlare.»

«No. Penso che abbiamo già fatto abbastanza.» S'infilò la prima scarpa e l'allacciò in fretta.

Chase si avvicinò a lei, le sopracciglia fulve abbassate su quegli occhi inumani. «Ci sono delle cose che devi sapere. Gesù, ci sono delle cose di te che devo comprendere...»

«Sta' zitto» esclamò, e l'inquietudine iniziò a bruciare più di qualsiasi imbarazzo o turbamento per il suo improvviso allontanamento di qualche istante prima. Ficcò il piede nell'altra scarpa e strinse i lacci con forza. «E se fossi in te, farei in modo di starmi alla larga, altrimenti, te lo giuro, ti denuncerò. In cinque minuti posso fare arrivare alla tua porta tutti gli sbirri del Commonwealth. E anche un reparto di agenti federali.»

Ebbe l'audacia di ridacchiare, anche se la cosa non faceva per niente ridere. «Denunciare? Chiamare gli sbirri? Tesoro, io sono un problema che nessun poliziotto umano ti risolverà mai. Dopo quello che è appena successo tra noi, dovrebbe essere piuttosto ovvio che tutti e due siamo in grossi guai.»

Tavia si alzò in piedi e incrociò il suo sguardo serio. «Non provare a cercarmi. Non avvicinarti mai più a me. Voglio soltanto dimenticare che tutto questo sia mai successo. Voglio soltanto andare a casa.»

Fece un passo per aggirarlo, ma la bloccò prendendola per un braccio. Le sue dita la tennero stretta e non la lasciarono nemmeno quando provò a liberarsi. «Lasciami andare, maledizione.»

Scosse la testa, con occhi torvi. «Non puoi andare da nessuna parte.»

«Voglio andare a casa!» Si divincolò dalla sua presa; l'irritazione bruciava come acido nelle sue vene. Stava crescendo dentro di lei, irritandole la pelle per il calore. Non ebbe bisogno di

guardare le cicatrici – o meglio, i segni inesplicabili su petto e braccia – per sapere che l'intensità dei colori stava aumentando, reagendo al suo umore come una specie di barometro emozionale. Lo schivò e si diresse verso la porta aperta della camera da letto. «Lasciami in pace, dannazione!»

Chase arrivò sulla soglia prima ancora che lei la raggiungesse.

Tavia rimase a bocca aperta, fermandosi a pochi centimetri dal suo petto nudo. «Levati di mezzo.»

«Tu non vai da nessuna parte.» Il suo volto si era fatto serissimo. C'era una minaccia in quegli occhi alieni, l'avvertimento che non si sarebbe fatto scrupoli a obbligarla con la forza a rimanere lì fino a quando fosse stato necessario.

Tavia s'irritò per quella minaccia. «Spostati, ti ho detto. Devo andare da mia zia. Devo chiamare il mio medico – perché non vuoi capire che sono malata?»

«Qualunque cosa tu sia,» mormorò, con voce profonda e pacata «non sei malata. Sei spaventata e confusa. Accidenti, nemmeno io navigo in acque tranquille in questo momento. Qualunque cosa ti sia successa – qualunque cosa tu sia – abbiamo bisogno di risposte, Tavia. Ho intenzione di aiutarti a trovarle.»

Scosse la testa, restia ad ascoltarlo. Ancora non era in grado di dare un senso a tutto ciò che aveva vissuto. «Quello di cui ho bisogno è andare a casa. Immediatamente.»

Quando cercò di nuovo di avanzare, lui appoggiò entrambe le braccia agli stipiti della porta, intrappolandola con il suo corpo all'interno della stanza. «Non appena farà notte ti porterò in un posto più sicuro. Conosco delle persone in grado di aiutarti a dare un senso a tutto. Persone molto più adatte di me a prendersi cura di te.»

«Non ho bisogno che nessuno si prenda cura di me. Tantomeno tu o qualcuno che conosci.»

Chase emise uno sbuffo, abbassò le braccia e iniziò ad avanzare, facendola battere in ritirata soltanto con la sua presenza ingombrante. «Tu non ti fidi di me.»

«No, per niente.»

«Può essere saggio da parte tua, considerando quello che poco fa stava per succedere.»

Stava per succedere? Era già abbastanza preoccupata per quello che era successo. Tavia indietreggiò di un passo, più irritata che spaventata. La furia le si attorcigliava nella pancia, mescolandosi ai rimasugli della forza martellante ancora vivida e pulsante nelle sue vene. «Non mi fido di te per tutte le cose che hai fatto. Per tutte le cose che ho visto. Non so nemmeno se posso ancora fidarmi di me stessa. Nulla di tutto ciò ha senso.»

«Ce l'ha» disse calmo. «Anche se vorresti che non lo avesse.»

«Taci.» Scosse la testa con foga, mentre la rabbia e la paura si facevano strada dentro di lei. «Non voglio sentire più nulla. Voglio soltanto andarmene via di qua, maledizione.»

«Non te lo permetterò, Tavia.»

Quando fece per fermarla, qualcosa esplose in lei. Furia e panico eruttarono come per un riflesso fisico. Prima che potesse pensarci – prima ancora che si fosse accorta che il suo braccio si stava muovendo – lo scostò con tutta la sua forza. Chase volò all'indietro come se fosse stato legato a una catena, ma un secondo dopo era di nuovo in piedi.

In un battibaleno fu di fronte a Tavia, incombendo su di lei con le narici fiammeggianti e gli occhi infuocati. «Dannazione, non ho nessuna intenzione di farti male.»

Non osò credergli. Non aspettò nemmeno di scoprire se ne era in grado. Nell'istante in cui sentì le dita di Chase posarsi sul braccio, caricò l'altro e lasciò partire un pugno – che andò a finire con uno schianto di ossa rotte sulla parte inferiore della sua mascella.

Con sua enorme sorpresa, l'impatto lo fece crollare a terra. La violenta bestemmia mentre barcollava per rimettersi in piedi fece risuonare il vetro rotto della finestra grossolanamente sbarrata.

Tavia non gli concesse il terzo round. Mentre Chase cercava di scrollarsi di dosso il colpo, lo superò con un salto. Corse via dalla camera da letto e dal grande edificio in arenaria, passando attraverso l'atrio in marmo intagliato e poi fuori dalla porta principale nel trambusto mattutino dell'area residenziale di Back Bay.

Lo udì urlare alle sue spalle, ma osò soltanto lanciare un breve sguardo verso di lui mentre i suoi piedi sfrecciavano sopra al marciapiede coperto di neve. Chase rimase fermo sulla soglia aperta, le braccia alzate per proteggersi gli occhi.

Rimase là, esitante, a guardarla nell'ombra mentre si precipitava in strada e chiamava un taxi che stava passando. Il taxi rallentò e si fermò, Tavia salì dicendo al guidatore l'indirizzo con foga spasmodica.

La macchina si rituffò nel traffico, sputando una densa nuvola di fumo di scarico che salì a spirale, oscurando l'arenaria e l'uomo che Tavia sperava di non rivedere mai più.

16

A quanto pareva il senatore Bobby Clarence era stato un buon cattolico, e un politico ancora migliore. La chiesa a cui astutamente si era unito non appena era sceso dal pullman da Bangor, studente del primo anno di Giurisprudenza a Harvard, era la più grande e la più prestigiosa di Boston. Circa cinquant'anni prima, quella stessa chiesa aveva pianto un parrocchiano che era stato un famoso e amato presidente, fatto che Dragos immaginava avesse avuto un qualche ruolo nella decisione del giovane e ambizioso Clarence di unirsi a quel gregge.

Anche se il senatore era scapolo e non aveva parenti stretti, in quel freddo primo pomeriggio fuori dalla cattedrale della Santa Croce, la polizia stava dirigendo il traffico per contenere la folla di partecipanti che attendevano di sedersi in uno dei duemila posti della chiesa. La fila di persone si estendeva dalle doppie porte rosse all'ingresso sul marciapiede in pavé, fin oltre l'angolo dell'isolato dove si trovava l'imponente cattedrale neogotica.

Dragos sedeva dentro la berlina con autista a circa un isolato di distanza. Stava rischiando grosso ad avventurarsi all'aperto durante le ore diurne. Anche con le precauzioni che aveva preso – occhiali da sole avvolgenti che bloccavano i raggi UV, un cappello a tesa larga di spessa lana cotta, una lunga sciarpa annodata per proteggersi il collo e la testa – i suoi geni della Stirpe quasi puri lo mettevano a rischio. Essendo di seconda generazione, poteva resistere meno di mezz'ora sotto la luce diretta del sole prima che la sua pelle cominciasse a friggere.

Ma qualche rischio andava sempre messo in conto.

Per alcune cose, immaginava, valeva la pena soffrire un po'.

Aveva già avuto la sua buona dose di dolore, grazie all'Ordine. L'uccisione del Servo senatore appena dopo il suo reclutamento era

stata a dir poco una disdetta. Lo indispettiva ancora aver perso quell'umano prima che il suo pieno potenziale avesse avuto modo di realizzarsi. Ma in fin dei conti, i progetti di Dragos non avrebbero aspettato gli anni che la stella politica di Bobby Clarence avrebbe impiegato a completare la sua ascesa naturale – alcuni avrebbero detto inevitabile – verso la Casa Bianca.

Dragos aveva progettato di dargli una mano a farsi strada.

Ma al diavolo. Bobby Clarence presto sarebbe stato polvere, e Dragos aveva altri progetti. Supponendo che, come si aspettava, giocassero a suo favore.

«Che ora fai?» chiese Dragos al Servo autista per l'ennesima volta.

«Dieci minuti alle due, Padrone.»

Dragos sibilò una bestemmia contro il vetro oscurato del finestrino. «È in ritardo. La funzione inizierà tra poco. Nessun segno del corteo di macchine dei servizi segreti? E dei federali?»

«No, Padrone. Devo fare un giro intorno alla cattedrale per controllare?»

Dragos scartò il suggerimento con un gesto brusco della mano guantata. «Lascia perdere. Potrebbe già essere dentro. Devo andare prima che sia troppo tardi. Vai sul retro, lontano dalla calca e da occhi indagatori. Cercherò di intrufolarmi da lì.»

«Benissimo, Padrone.»

Il Servo fece svoltare lentamente la berlina per ispezionare il perimetro della cattedrale. Come aveva sperato Dragos, c'era un ingresso nascosto che permetteva l'accesso a quel mostruoso edificio al personale di servizio e agli addetti. Il cancellino in ferro battuto che gli arrivava alla vita era aperto, e sull'asfalto dissestato non c'era niente tranne un paio di piccoli cassonetti e un'auto parcheggiata. Due porte rosse fornivano una doppia alternativa in termini di ingressi.

«Da quella parte.» Dragos indicò quella più lontana, dove le ombre del pomeriggio e una grondaia sporgente creavano una

piccola zona ombreggiata nella luce accecante del sole pomeridiano. Il Servo lo condusse davanti alla porta. La musica d'organo risuonava in tutto l'edificio, un luogo sacro che a sua insaputa era pronto a dare il via al lancio della guerra sacrilega di Dragos. Scese dalla macchina. «Aspetta sul marciapiede finché non ti chiamo. Non ci vorrà molto.»

Il Servo annuì ubbidiente. «Sì, Padrone.»

Tavia si precipitò in casa, lasciando zia Sarah sul marciapiede a occuparsi della corsa del taxi, dato che i soldi – come le medicine – erano rimasti nella borsetta nella suite d'albergo. Si sentì sull'orlo di un collasso per il sollievo di trovarsi nell'ambiente familiare di casa sua. Tutti i mobili dagli angoli intagliati e smussati di zia Sarah e i ninnoli assortiti su ogni superficie disponibile, tutto quello che da molto spingeva Tavia a volere un posto tutto per sé dove sistemare le sue cose come meglio credeva le sembrò accogliente e confortevole come il calore avvolgente di una coperta.

La casa sembrava normale.

Le appariva solida e reale, mentre soltanto poco tempo prima era sicura di essere rimasta intrappolata in una sorta di sogno sconvolgente e inspiegabile.

Mentre si sedeva al tavolo della cucina, una folata di vento gelido spazzò la stanza quando zia Sarah ritornò in casa. «Dove sei stata tutto questo tempo, Tavia? Non lo sai che mi sono preoccupata a morte?»

Tavia si girò sulla sedia per mettersi di fronte all'anziana donna, sentendosi grata della sollecitudine che irradiava dalle sue mani agitate e dagli occhi castani spalancati e disperati.

«Ieri è venuta la polizia» disse a Tavia con voce indagatrice e le mani sui fianchi. «Mi hanno detto che se avessi avuto tue notizie, avrei dovuto chiamarli subito. Io pensavo fossi con loro. Non mi avevi detto così? L'ultima volta che abbiamo parlato hai detto che eri in un albergo in città per aiutare la polizia nelle indagini.»

Dio. Sembrava passato un secolo dalla suite predisposta dagli sbirri. Tutto quello che era successo dopo quella sera sembrava fosse accaduto nel corso di una vita. Non desiderava altro che gettarsi tutto alle spalle e continuare la vita che conosceva. Quella vita, l'unica che voleva.

«Non mi hai mai mentito prima, Tavia. Mi spezzeresti il cuore se mi stessi nascondendo qualcosa, dopo tutti questi anni...»

«No.» Tavia afferrò le mani nervose della zia e l'accompagnò alla poltrona accanto al tavolino. «Non ti mentirei mai, ma ultimamente sono successe un sacco di cose molto strane. Cose terribili, zia Sarah. Il killer del ricevimento del senatore è scappato di prigione e ha ucciso il senatore Clarence.»

«Lo so» mormorò l'anziana signora. «Era in tutti i notiziari. In tutto il New England è in corso una caccia all'uomo.»

Tavia scosse la testa di fronte all'inutilità di quel proposito. «Non lo prenderanno mai. E anche se la polizia lo trovasse e lo arrestasse, non sarebbe in grado di tenerlo dietro le sbarre. Evaderà un'altra volta. È più pericoloso di quanto tu possa immaginare.»

Zia Sarah aggrottò la fronte con sguardo indagatore. «Dove hai preso questi vestiti? E dov'è la tua borsetta? Ero così contenta di vederti che non ti ho neanche chiesto come mai non avevi i soldi per pagare il taxi...»

Tavia riprese a parlare, proprio mentre la voce di sua zia si andava affievolendo. «Non può essere trattato come un criminale qualsiasi. Non lo si può trattare come un umano, perché non lo è. Non è umano.»

«Mi sembri molto pallida, tesoro.» Zia Sarah si sporse e toccò con le dita la fronte di Tavia, quindi schioccò la lingua mentre le prendeva una mano e gliela stringeva tra i suoi palmi morbidi e freschi. La sua pelle sembrava cera a paragone del tocco decisamente più caldo di quelle di Tavia. «Non ti senti bene? Quando hai preso le medicine l'ultima volta?»

«Accidenti, smettila di preoccuparti e ascoltami!»

La donna si zittì subito, gli occhi fissi su Tavia. Cauta e guardinga.

«Quell'uomo ha fatto irruzione nella suite dell'albergo subito dopo che ti ho chiamato, zia. Ha ucciso un agente di polizia e ha messo fuori combattimento due federali. Quindi è penetrato nella stanza in cui mi trovavo e mi ha portato via.»

Zia Sarah sembrava impassibile ora, non era scoppiata nella consueta crisi isterica che era la sua reazione abituale a tutto ciò che riguardava Tavia. Con gli occhi castani impassibili e indagatori, era seria e pensierosa nella sua calma. «Tavia, ti ha toccato? Ti ha fatto... qualcosa? Ti ha fatto del male?»

Tavia fece fatica a risponderle. Chase non le aveva fatto alcun male dal punto di vista fisico, anche se la minaccia le era sembrata molto reale. «Mi ha portato in un posto, dove una volta viveva, immagino. Mi ha legato. Ha continuato a chiedermi chi fossi. Sembrava non credere a nulla di ciò che dicevo.»

Ci fu un lungo silenzio dopo che la zia l'aveva ascoltata parlare, elaborando le sue parole. Quindi disse: «Che cosa gli hai detto, Tavia?»

Fece spallucce, scuotendo leggermente la testa. «Gli ho detto che non ero nessuno, che volevo soltanto andarmene a casa. Gli ho detto che sono molto malata e che avevo lasciato le medicine in albergo...»

Zia Sarah inspirò in modo violento a quella notizia. «Non le prendi da due giorni?» Si alzò in piedi. «Devo chiamare subito il dottor Lewis. Deve venire qua per un trattamento d'emergenza.»

Tavia le afferrò la mano e la fece di nuovo sedere. «Zia Sarah, oggi mi è accaduto qualcosa di molto strano. Non ho ancora trovato una spiegazione...»

Si tirò su la manica della felpa, scoprendo l'avambraccio. I segni erano tornati al loro solito colore, soltanto un pochino più scuri del tono della sua pelle.

«Cosa c'è?» chiese sua zia, guardandole libraccio scoperto. «Dimmi cosa devo cercare. Le cicatrici ti fanno male? Sono sicura che il dottor Lewis potrebbe prescriverti qualcosa...»

«Non sono cicatrici» mormorò Tavia. Passò le dita sull'intrico di archi e ghirigori, non percependo nulla di insolito. «Non so cosa sono, ma fino a poco fa questi segni erano tutti di un colore diverso. Erano... non so come spiegarlo. In qualche modo erano... *vivi*.»

Zia Sarah stava guardando Tavia, non i segni sul braccio ma i suoi occhi. «A me sembrano le solite cicatrici, tesoro. Non vedo niente di strano.»

«No» disse Tavia. «Neanch'io. Non più.» La cosa la portò di nuovo a domandarsi – con folle speranza – se la trasformazione a cui aveva assistito non fosse stata soltanto una bizzarra allucinazione. «E i miei occhi, zia Sarah? Come ti sembrano?»

«Del solito bel verde» rispose con gentilezza. «Ma mi preoccupano quelle occhiaie scure. Devi riposare e prendere le medicine.»

«E i miei denti?» insistette. «Niente di strano?»

L'espressione di zia Sarah si fece compassionevole, allora Tavia si passò la lingua sui denti: i canini erano allineati al resto della bocca, senza zanne che spuntavano dalle gengive.

«Adesso chiamo il dottor Lewis, okay?» disse zia Sarah, parlandole come se fosse una deficiente. E in effetti non avrebbe dovuto sorprendersi, viste le cose strampalate che le erano uscite di bocca. «Ho delle scorte di medicine nell'armadio dell'atrio. Rimani qua, te ne vado a prendere un po' in attesa che arrivi il dottore. Va tutto bene, Tavia, tesoro?»

Annuì, e rimase da sola in cucina, spossata da tutto ciò che le era accaduto, che fosse una nuova e scombussolante realtà o una costruzione della sua mente.

Non aveva alcuna intenzione di parlare del sesso. Quello, ne era sicura, era successo veramente. E preferì non parlare del sangue, anche se l'avrebbe aiutata ad avvalorare il racconto delle sue

peripezie. Parlarne a zia Sarah avrebbe solo provocato un esame corporeo completo o, peggio ancora, una visita del dottor Lewis con le sue mani fredde e i suoi strumenti.

«Ecco qua.» Zia Sarah arrivò di corsa con una manciata di boccette marroni. Le mise di fronte a Tavia, quindi si spostò al lavandino per riempire un bicchiere d'acqua. «Avanti, prendile. Ti sentirai meglio, lo sai.»

Tavia tirò fuori le diverse pillole e capsule che costituivano tre volte al giorno la sua dieta di medicinali. Le inghiottì con una grande sorsata d'acqua, tremando quando ingoiò. «Ho bisogno di una doccia» mormorò, rilassandosi ora che era su un terreno familiare. «Ho tanta sete e sono stanchissima.»

«Certo.» Zia Sarah la aiutò ad alzarsi in piedi. «Datti una rinfrescata e riposati. Io chiamo subito il dottore. Sono sicura che sarà qua in meno di un'ora.»

Chase pulì al meglio le macchie di sangue dal pavimento della camera da letto, anche se non sapeva perché si stava prendendo quel disturbo. Il Rifugio Oscuro era abbandonato da più di un anno e di sicuro non avrebbe mai più avuto motivo di ritornarci. Nient'altro che brutti ricordi e infamia tra quelle pareti.

E poi, con quello che era successo tra lui e Tavia, ave aggiunto la ciliegina sulla torta.

Simbolicamente, se non letteralmente.

«Gesù, abbiamo fatto un bel casino.» Ammucchiò la carta bagnata che aveva preso da un rotolo che stava ingiallendo in cucina, e la ficcò nei rifiuti del bagno con le fasce della benda e l'ago ricurvo che in precedenza aveva usato per ricucirsi.

Quando passò davanti al lavandino, gli cadde lo sguardo sulla boccetta argentata di Cremisi. La prese e la tenne in mano. Giocherellò con il contenitore sottile. Ipotizzò di strappare il tappo di sughero sigillato con la ceralacca e buttarne nel gabinetto il contenuto velenoso.

Ma la sua mano si rifiutò di lasciar andare quel maledetto oggetto.

Più un mezzo per farla finita che un'ancora di salvezza, quell'ultima dose di Cremisi era un aiuto che temeva gli sarebbe potuto servire in futuro, forse prima di quanto si aspettasse.

Era ancora metà pomeriggio e la sete di sangue lo stava già tormentando. Non aveva più certezze. Quel malessere freddo e costante stava ormai diventando parte di lui. Quanto gli rimaneva prima di finire sotto il suo completo dominio?

Considerando quanto fosse arrivato vicino a mordere il collo di Tavia, la sua discesa nella Brama di Sangue stava diventando sempre più insidiosa.

Il solo pensiero – e il ricordo di quanto fosse stato incredibile essere dentro di lei – glielo fece di nuovo diventare turo, e il sangue gli fluì come lava nelle vene nella sua corsa verso sud. Tanto più che era ancora su di giri per l'orgasmo interrotto in modo da evitare che appena prima del culmine finisse con l'affondare le zanne nella gola di Tavia.

Non cercò nemmeno di resistere all'impulso di trovare sollievo masturbandosi, in modo da togliersela dalla mente. Con la boccetta di Cremisi in una mano si afferrò al piano di granito nero, e con l'altra si strinse il membro e si toccò furiosamente. Venne con un grido strozzato che era più di sollievo che di piacere.

Con l'orgasmo se ne andò parte della tensione che lo stava tormentando, ma la brama più grande era ancora lì. E ora che aveva assaggiato Tavia Fairchild, sapeva che non era saggio avvicinarsi a quella ragazza.

C'era stato un tempo – che sembrava lontano un milione di anni – in cui credeva nell'onore e nella moderazione. Si atteneva a princìpi severi e ad alti ideali, scartando tutto ciò che non fosse più che perfetto. Come suo padre e suo fratello prima di lui, era stato un impeccabile agente dell'Ordine, impietoso nei confronti di coloro che non riuscivano a moderare se stessi o i propri bisogni egoistici.

In realtà non era stato nient'altro che uno stronzo arrogante che si considerava di gran lunga superiore al resto delle masse plebee, della sua specie o umane che fossero.

Che ironia del cazzo.

In qualche modo era diventato ciò che più disprezzava. E cosa ancora peggiore, aveva trascinato in quel casino una donna innocente e spaventata.

In quel momento era probabile che stesse spifferando tutto agli sbirri. Forse anche ai notiziari televisivi. Un altro pasticcio che avrebbe dovuto rimettere a posto in fretta. Non avrebbe dovuto lasciarla andare via in quel modo. C'erano troppe cose da capire. Troppe cose che Tavia avrebbe dovuto sapere per riuscire a comprendere ciò che era veramente.

Una donna della Stirpe.

Non solo, ma una donna della Stirpe con dermaglifi Gen Uno e con l'inesplicabile capacità di camminare in piena luce del sole senza conseguenze.

Diamine.

Quel pensiero non aveva perso il suo impatto su di lui. Se possibile, era più sconvolgente pensare che lei esistesse davvero. Era inquietante immaginare in che modo tutto ciò era possibile.

L'aveva creata Dragos.

Quel bastardo doveva averla creata in uno dei suoi laboratori, giocando con i geni come se fosse Dio – una cosa che la Stirpe aveva da molto tempo condannato come il peggior tipo di blasfemia. I bambini erano sacri, non soggetti per esperimenti scientifici. Tutti lo sapevano. Tutti i membri della Stirpe si attenevano a quel principio basilare.

Ma non Dragos.

Se i suoi laboratori genetici segreti avevano dato vita a un esercito Gen Uno di assassini prodotti in serie, non avrebbero potuto creare anche lei?

Ma quali erano le intenzioni di Dragos nei confronti di Tavia? Era palese che lei ignorava di non essere umana. La sua vera natura, e le sue manifestazioni fisiche, erano state in qualche modo soppresse. Tramite i farmaci? La sua presunta “malattia” non era in realtà frutto della lotta del suo corpo per negare la parte di lei che era della Stirpe?

«Gesù Cristo» sibilò, dandosi una veloce lavata e ripulendo il lavandino.

L'Ordine doveva esserne informato prima possibile.

Il problema era che non sapeva più dove fossero o come mettersi in contatto con loro. Lucan e gli altri guerrieri lo consideravano un ingrato. Non era più ben accetto, forse per sempre.

Ma conosceva qualcuno che avrebbe accettato di intervenire Qualcuno che sarebbe stato disposto a prendere Tavia sotto la propria protezione. Al contrario di lui, che era un pessimo candidato per quel ruolo.

Questo significava che avrebbe dovuto chiedere un grande favore – forse l'ultimo – al suo ex collega dell'Agenzia Operativa, Mathias Rowan.

17

Non riusciva a prendere sonno.

Dopo una lunga doccia bollente, Tavia indossò i suoi vestiti, quindi si coricò sul letto guardando il soffitto in uno stato di quieta attesa. Di cosa non sapeva dirlo. Ma per quanto provasse a chiudere gli occhi e a riposarsi, il suo corpo sembrava funzionasse secondo parametri nuovi e bizzarri.

Il sangue le pulsava nelle vene, rimbombandole nelle orecchie. I muscoli erano tesi e pieni di forza, tremavano e vibravano per l'energia non consumata. Stava per mettersi a sedere e sfogare quella sensazione con una passeggiata veloce intorno alla stanza quando sentì aprirsi la porta d'ingresso.

Voci nell'atrio: zia Sarah stava accogliendo il dottor Lewis, facendogli un breve riassunto del perché lo avesse chiamato. Parlarono a voce bassa per tutto il corridoio e attraverso il soggiorno, ma Tavia colse i punti fondamentali del loro dialogo.

«Sono due giorni interi che non prende le medicine» lo informò zia Sarah. C'era preoccupazione nella sua voce soffocata.

Il consueto baritono del dottor Lewis era smorzato, poco più di un brontolio che attraversava le pareti e arrivava fino alla camera di Tavia. «Segni esteriori che indicano qualche problema sistemico?»

«No. Ma ha notato dei... *cambiamenti*.» Quest'ultima parola la sussurrò, ma era gravida di significati.

Tavia si mise a sedere, concentrandosi per cercare di cogliere tutto ciò che veniva detto.

«Questi cambiamenti hanno avuto luogo quando era con lui?» chiese il dottor Lewis.

«Così mi è sembrato di capire.»

Una pausa. «Ha avuto contatti fisici o... intimi con lui?»

Dio mio. Tavia trasalì, odiando il fatto che tutti gli aspetti della sua vita fossero argomenti di conversazione e analisi per tutti coloro che la circondavano. Già solo per quella ragione detestava la sua condizione di paziente. Non aveva mai avuto una vera privacy.

«Non so di preciso cosa sia successo tra loro» rispose zia Sarah. «Ha detto che era legata e che le ha fatto un sacco di domande. Non ha aggiunto altro.»

«Mmh. E in che stato era quando è arrivata qui? Qualcosa di particolare?»

Le assi del pavimento scricchiolarono quando i due iniziarono a muoversi all'interno della casa, sempre attenti a tenere basse le voci. Erano fermi all'inizio del corridoio, se Tavia poteva fidarsi del suo udito.

«Era calda quando l'ho toccata, ma non aveva la febbre. Ed era rossa in volto. Per il resto, non ho notato nien'altro di insolito.»

«Nient'altro?» ringhiò il dottor Lewis. «È questo a essere insolito. Quarantott'ore senza soppressione farmacologica della sua condizione avrebbero dovuto produrre una reazione marcata. L'abbiamo osservata in tutti gli altri.»

Tutti gli altri? Tavia trattenne il respiro, attraversata da una scossa di allarme fredda come ghiaccio. *Di cosa sta parlando? Chi sono questi altri?*

«Si e lamentata di essere stanca» aggiunse zia Sarah. «Le ho detto di farsi una doccia e riposare un pochino.»

«Sta ancora dormendo?»

«Sì. In camera sua, in fondo al corridoio.»

«Bene,» disse il dottor Lewis «entrerò a dare un'occhia prima di svegliarla per valutare se ricoverarla in clinica.»

Tutti i tendini e le terminazioni nervose del suo corpo stavano esplodendo come piccole deflagrazioni dentro di lei quando i passi si avvicinarono alla porta chiusa della sua camera da letto. I suoi sensi erano iperattivi, la pelle le bruciava come se le fossero piovuti addosso migliaia di minuscoli aghi. Sussultò quando la maniglia

venne girata e il dottor Lewis apparve nella fessura dietro la porta che piano piano si stava allargando.

«Oh, Tavia, sei sveglia.» Sorrise, una curva accennata della bocca, in parte nascosta dalla barba. «Tua zia mi aveva detto che stavi facendo un pisolino. Spero di non averti disturbato.»

Era troppo tesa per preoccuparsi di essere gentile. «Cos'ho che non va, dottor Lewis?»

«Non ti preoccupare. Sono qua per questo» disse entrando. Aveva con sé la grande borsa in cuoio che conteneva la strumentazione per le visite a domicilio. In vita sua Tavia aveva visto quella borsa piena di strumenti freddi e medicine amare più volte di quelle che riuscisse a ricordare.

«No, no. Siediti» disse quando fece per alzarsi dal letto «Non ti devi preoccupare di nulla. È tutto sotto controllo. Vedrai, ti rimetterò in sesto.»

Tavia lo guardò con diffidenza. «Mi sta succedendo qualcosa.»

«Lo so,» disse, annuendo con gravità «ma non c'è motivo di allarmarsi. Ti farò una piccola iniezione di richiamo che ti farà sentire come nuova. È anche meglio di una settimana alle terme. Che te ne pare?»

Tavia resistette a fatica all'impulso di dirgli che non aveva mai messo piede alle terme. Cose simili le erano proibite a causa del suo metabolismo delicato e dei suoi problemi cutanei – e lui lo sapeva bene, essendo stato il suo unico medico fin dall'infanzia. Cercava di essere allegro e di buonumore, ma la sua voce era piatta. Lo sguardo smorto e serio. Le dava i brividi nel profondo delle ossa.

Si avvicinò al bordo del letto, dove era seduta. «Solleva la manica, per favore.» Tavia esitò, quindi ubbidì, tirando su con lentezza la lunga manica della felpa. «Sembra che la pelle sia a posto» le disse. «Magnifico, Tavia. È un buon segno.»

Aprì con uno strappo una confezione di cotone imbevuto di alcol e le passò il batuffolo freddo sul bicipite nudo. «Quanti pazienti come me ha avuto, dottor Lewis?»

Alzò gli occhi, palesemente sorpreso. «Come?»

«Ci sono molte persone nella mia condizione?» domandò. «Chi sono? Dove vivono?»

Non rispose. Schiacciò in una mano il batuffolo che aveva usato e la plastica della confezione, poi si voltò e gettò tutto nella pattumiera lì accanto. ,

«Pensavo di essere l'unica» disse, ignorando perché quella rivelazione le accelerasse il respiro e le facesse battere il cuore con una nota di inquietudine. Di paura, per una risposta che di colpo non era così sicura di voler conoscere. «Perché non mi ha mai detto che c'erano degli altri?»

Fece una risata sommessa. «Qualcuno ha origliato attraverso la porta. Sei sempre stata oltremodo curiosa, Tavia. Fin da quando eri bambina.»

Si concentrò sulla sua borsa da medico, la voce leziosa e vagamente paternalistica. A dir la verità, la stava facendo incazzare. «Quanti, dottor Lewis? Qualcuno di loro è morto a causa di questa... malattia che ho?»

«Impegniamoci per farti star meglio, va bene? Potremo parlare di tutto una volta che ti sarai rimessa.»

«Non sto male.»

«E invece si Tavia.» Sospirò mentre tirava fuori dalla borsa diversi strumenti. «Sei una ragazza molto malata, e in questa occasione sei stata fortunata. La prossima volta, sarà tutta un'altra storia.»

Il suo istinto la mise in allarme quando lo vide riempire una grossa siringa con un liquido dal colore chiaro contenuto in una fialetta che aveva tirato fuori dalla valigetta. Quindi il dottor Lewis si voltò e le si avvicinò, con un sorriso che metteva i brividi. «Tra pochi istanti ti sentirai meglio.»

Oh, diamine, no. Tavia si ritrasse, agendo per puro spirito di sopravvivenza. Non sapeva perché, né sapeva come aveva fatto a muoversi così velocemente.

All'improvviso era in piedi, dall'altro lato del letto nel tempo che il pensiero di spostarsi aveva impiegato a formarsi nella sua mente.

Il dottor Lewis rimase a bocca aperta. Si schiarì la gola, senza scomporsi.

«Ora, non creare problemi, Tavia. Non sono qua per farti del male. Voglio soltanto aiutarti.»

Chiuse la porta con delicatezza e s'incamminò verso di lei, con la siringa stretta in mano. Il suo sorriso era diventato minaccioso. La pelle di Tavia iniziò a formicolare, a scaldarsi e a tirare. I denti le facevano male e percepiva che la sua vista si stava aguzzando, stringendosi su di lui, come se fosse una preda appena avvistata.

Il dottor Lewis abbassò la testa e fece schioccare piano la lingua. «Ragazzaccia. Qualcuno non ha detto la verità riguardo a dove è stata e cosa ha fatto.»

Tavia si spostò di fronte a lui, che nel frattempo aveva raggiunto i piedi del letto. «Chi non ha detto la verità è lei » Parlando, sentì le zanne graffiarle la lingua. «Che cosa mi ha dato tutti questi anni? Che cosa mi ha fatto?»

«Tavia? Dottor Lewis?» La voce di zia Sarah risuonò dall'altra parte della porta chiusa. «Va tutto bene lì dentro?»

«Zia Sarah, non entrare!» gridò Tavia. «Per favore, rimani fuori!»

La preoccupazione per sua zia era genuina, ma c'era una parte di lei che non poteva tollerare che quella donna anziana la vedesse in quello stato. Non voleva perdere l'affetto di zia Sarah nel caso in cui scoprisse che la ragazza che aveva cresciuto era, a tutti gli effetti, un mostro.

«Tavia, cosa sta succedendo?»

«È pericoloso» urlò. «Chiama aiuto, ma non entrare. Il dottor Lewis...»

«La ragazza è compromessa» la interruppe con una calma che faceva paura. «Il processo è stato attivato.»

Il processo? Cosa diavolo voleva dire? Che cosa aveva fatto il dottor Lewis tutti quegli anni? Tavia non aveva molte opportunità di scoprirlo.

Il dottor Lewis si scagliò verso di lei. Il lungo ago della siringa le stava scendendo sulla faccia con una parabola rapidissima e mortale. Tavia si spostò dalla sua traiettoria, muscoli e arti si mossero in perfetta armonia, in modo spontaneo come respirare. Un momento era di fronte al medico, quello dopo era alle sue spalle, accovacciata e pronta a balzare in piedi.

Non ebbe tempo di domandarsi se si era reso conto che non avrebbe potuto sconfiggerla. Il dottor Lewis si lanciò di nuovo contro di lei, che lo guardò come se lo stesse vedendo per la prima volta. Come aveva fatto a non notare prima quello smorto luccichio nei suoi occhi? Occhi da squalo. Morti e freddi. Privi di anima.

Era la sua nuova vista, più chiara, che le permetteva di vedere quelle cose, e lei capì che le sue iridi scintillanti erano ambrate dal debole bagliore che illuminava il volto omicida del dottor Lewis mentre avanzava verso di lei, brandendo la siringa come un'arma.

Tavia si alzò sui talloni e lo buttò a terra. Cadendo, batte la testa contro uno spigolo della struttura del letto. Una ferita si aprì sul suo scalpo ingrigito, e da essa si sparse sangui dall'odore amaro e ramato. I suoi sensi rinnovati colsero un aroma sgradevole e marcio. Era umano, e tuttavia... non lo era.

Il dottor Lewis non aveva intenzione di cedere facilmente. Cercò d'infilzarla con l'ago, ma Tavia gli afferrò il polso. Glielo torse finché non si spezzò. Emise soltanto un grugnito, anche se il dolore doveva essere devastante. Con un ringhio che le ribolliva in gola, Tavia gli piegò il braccio rotto e conficcò la siringa nel petto del medico, iniettandogli il contenuto.

Iniziò subito a rantolare e tossire. Sputacchiò una schiuma spessa, con gli occhi che per poco non gli saltarono fuori dalle orbite, la bocca spalancata da cui colava una spessa bava. La

medicina era un veleno, almeno per lui. Morì tra le convulsioni, l'ultimo respiro un rantolo soffocato.

Tavia si alzò in piedi con un balzo e fuggì sconvolta verso il corridoio. Doveva trovare zia Sarah e andarsene da lì.

L'anziana donna era al telefono in cucina. Parlava in fretta, la voce un cauto sussurro, ignorando che Tavia si stava avvicinando e che poteva sentirla benissimo, con i nuovi, potentissimi sensi che aveva.

«Il processo è stato attivato. Sì, Padrone. Con lei c'è Lewis adesso. Certo. Capisco, Padrone.»

Tavia sentì le gambe cederle mentre ascoltava le parole della zia. Parole strane. Un'intonazione strana, piatta. Servile e fredda. Tavia dovette sforzarsi per trovare il coraggio di parlare. «Zia Sarah?»

Riagganciò di colpo e si voltò. «Tavia! Ti senti bene? Cosa diavolo sta succedendo là dentro? Dov'è il dottor Lewis?»

Tavia non batté ciglio. La preoccupazione di zia Sarah suonava palesemente falsa. Falsa come quella del dottor Lewis. Intristita e disgustata da quello che stava iniziando a comprendere, disse: «L'ho ucciso.»

«Tu... cosa?»

«Chi era al telefono, zia Sarah?»

La donna tenne impegnate le mani sul suo allegro grembiule natalizio, lisciando pieghe inesistenti. «Ah, era lo studio del dottor Lewis. Visto quello che stava succedendo là dentro, ho pensato che era meglio chiamare... in modo che... mandassero... qualcuno...»

La menzogna le morì sulle labbra. La sua faccia si rilassò in una sorta di strana calma. Priva di emozioni.

Tavia scosse la testa, notando che gli occhi di zia Sarah avevano assunto la stessa espressione smorta di quelli del dottor Lewis. Con la vista più acuta che mai, riusciva a vedere tutto. Basta medicine per sopprimere quella parte di lei dotata di una potenza sovrannaturale che probabilmente aveva dentro fin dalla nascita.

Sarah ritornò in cucina, allontanandosi da Tavia. Si volto per rimettere a posto il telefono.

«Mi hai tradito» disse Tavia alla massa tonda della schiena di sua zia. «Tutto questo tempo. Tu e il dottor Lewis, mi avete mentito.»

«Non serviamo te.»

L'ammissione spalancò un abisso ghiacciato nel petto di Tavia. «Di cosa stai parlando? Chi è che servite?»

«Il nostro Padrone.» La donna si voltò per affrontarla. In mano aveva un coltello da macellaio.

Terrore e dispiacere strisciarono lungo la spina dorsale di Tavia. «Vuoi davvero uccidermi?»

Zia Sarah scosse leggermente la testa. «Tocca a lui decidere se vivrai. Sei sua. Sei sua fin dal primo momento, bambina mia.»

«Chi è *lui*?» chiese Tavia, ma un pensiero ripugnante si stava già facendo strada nel suo cervello, tagliente come il coltello di zia Sarah. «Dragos.»

Pensò al senatore Clarence e a quello che Sterling Chase aveva detto in proposito. Che apparteneva a Dragos. E adesso anche zia Sarah e il dottor Lewis?

«Spiegami cosa sta succedendo» domandò alla donna. Avanzò, decisa a tirarle fuori la verità con la forza, se necessario.

«Ho istruzioni precise» replicò Sarah pacata. A quel punto, senza la minima esitazione, si tagliò la gola con il coltello.

Il corpo cadde sul pavimento in linoleum color crema in un ammasso privo di vita, mentre il sangue si raccoglieva in una pozza rosso scuro.

Tavia rimase immobile, inebetita e tremante, osservando il corpo della donna che non aveva mai conosciuto davvero. Si sentiva abbandonata. Aveva perso l'unica famiglia che avesse mai avuto.

Sapeva anche che casa sua non era più sicura. Il dottor Lewis e zia Sarah erano morti, ma dovevano essercene altri. Altri che servivano il malvagio Dragos.

Sei sua.

Sei sua fin dal primo momento.

Tavia si scrollò di dosso la sensazione deprimente seguita a quel pensiero.

Corse via dalla casa senza voltarsi.

Tutto era cambiato e non sarebbe più potuta tornare indietro. Non poteva più tornare in quella casa che era stata l'unica che avesse mai avuto, né alla vita che aveva vissuto per ventisette anni.

Una vita che non era stata nient'altro che una terribile e mostruosa menzogna.

18

Mathias Rowan era in ritardo.

Il direttore dell'Agenzia Operativa era stato sorpreso di sentire Chase quando nel primo pomeriggio lo aveva chiamato dalla linea da tempo inutilizzata del vecchio Rifugio Oscuro. Tuttavia Rowan aveva accettato di andare fino a Back Bay non appena il sole fosse tramontato. Ma ormai era buio e non c'era ancora nessun segno di lui.

Chase era pronto a combattere, indossava jeans neri, stivali con la suola di para e un maglione di lana nero a maniche lunghe trovato sul fondo del suo vecchio guardaroba. La pistola nella fondina dell'Agenzia sembrava fragile rispetto alle due semiautomatiche 9mm che era solito portare quand'era un membro dell'Ordine.

Non voleva ammettere quanto gli bruciasse essersi reso conto che difficilmente sarebbe di nuovo uscito in pattuglia con Dante o gli altri guerrieri. Aveva lasciato che quell'onore gli sfuggisse tra le dita, troppo preso dai suoi vizi egoistici per accorgersi di quello che stava perdendo. Ora era troppo tardi per tornare indietro, per quanto volesse dimostrare di essere degno della loro fiducia. Supponendo che non fosse già troppo tardi per provarci.

Con il calare delle tenebre, nelle vene di Chase si riattivò l'impulso alla caccia, e ci volle grande forza per resistere all'attrazione della sete. Al contrario, iniziò a fare avanti e indietro per le stanze vuote, camminando nello studio e cercando di ignorare il sibilo insidioso della sete di sangue, che lo provocava a uscire e lasciare che l'aria fresca della notte invernale gli alleviasse la febbre dei sensi.

Sapeva che era un canto di sirene. Un passo verso il disastro.

Se la sete di sangue non l'avesse colpito nel momento in cui si fosse inoltrato nell'oscurità, era probabile che si sarebbe imbattuto nelle forze dell'ordine umane. Chase non voleva correre rischi, e soprattutto non voleva che la sua recente notorietà conducesse inavvertitamente gli sbirri o i federali al Rifugio Oscuro di Mathias Rowan, dall'altra parte della città.

Ultimamente le sue azioni avevano già messo in pericolo un numero sufficiente di persone a cui teneva. Non aveva intenzione di aggiungere a quella lista Rowan e la sua famiglia.

E nemmeno Tavia Fairchild.

Era stata proprio lei il motivo per cui aveva chiesto a Rowan di restituirgli un favore. Avrebbe saputo cosa fare di lei. Lui, più che Chase, sarebbe stato l'uomo giusto per prenderla e consegnarla all'Ordine, dove sarebbe stata al sicuro da Dragos e dai suoi Servi e alleati.

Al sicuro anche da Chase.

«Cristo» mormorò, passandosi le mani fra i capelli mentre faceva un altro giro dello studio. Non aveva smesso di pensare a lei dall'istante in cui se n'era andata, e anche adesso non poteva fare a meno di chiedersi dove e con chi fosse... E se era sana e salva.

Parte di lui voleva mettersi alla sua ricerca, più di quanto volesse placare la sete.

Parte di lui semplicemente la voleva, e quella non era per niente una buona notizia.

Non nella situazione pericolosa in cui si trovava. Non finché Dragos era ancora in circolazione, a procacciarsi Servi e a organizzare il prossimo colpo contro l'Ordine.

Forse contro il mondo intero.

Bastò quel pensiero per riportargli la mente sulla retta via. Chase stava sbagliando a preoccuparsi della sicurezza di una donna – anche se si trattava di una donna eccezionale come Tavia Fairchild. Già lui era in pericolo di vita. Diamine, nei mesi precedenti aveva cercato più volte di farla finita. Se fosse riuscito ad

avvicinarsi a Dragos in modo da ucciderlo, avrebbe volentieri esalato il suo ultimo respiro affinché accadesse.

Ma prima doveva essere sicuro che Tavia non rimanesse uccisa in mezzo al fuoco incrociato. Per quello bisognava metterla sotto la protezione dell'Ordine.

Dove cazzo era Rowan?

Quando un momento dopo risuonò un colpo sul battiporta in ottone dell'edificio in arenaria, Chase aprì il pesante portone di quercia brontolando un'imprecazione. «Era ora, porca miseria...»

Davanti a lui non c'era Mathias Rowan. C'era Tavia. Era ferma lì, al buio, tremante, con indosso soltanto una felpa a collo alto, jeans larghi e scarpe basse di cuoio. «Ho camminato per ore. Non... so dove andare.» Inspirò, a fatica e debolmente. Espirò con un soffio violento che sembrò quasi un singhiozzo. «Oggi ho ucciso una persona.»

«Gesù Cristo.» Tutto il resto svanì quando vide l'espressione sconvolta di Tavia. Chase uscì e con un braccio le cinse le spalle tremanti. «Entra.»

Gli sembrava rigida mentre la guidava nell'ingresso. Si muoveva come un robot. Lo shock, immaginò, guardando i suoi occhi persi nel vuoto e il volto stanco. «Stai bene? Sei ferita?»

Scosse debolmente la testa. «Ha cercato di uccidermi. Credo volesse avvelenarmi. Ha detto che mi avrebbe fatto stare meglio, ma sapevo che stava mentendo. C'era qualcosa di molto strano in lui. L'ho percepito prima ancora che mi attaccasse. L'ho ucciso. Ho ucciso il dottor Lewis.» Fece un altro respiro incerto quando un brivido la percorse dalla testa ai piedi. «Non sapevo cosa fare. Non sapevo dove andare o di chi mi potevo fidare. Alla fine, sono venuta qua.»

«Va bene» disse. «Avanti, andiamo al calduccio.»

La portò nello studio e la fece sedere sulla poltrona coperta dal lenzuolo. S'inginocchiò di fronte a lei e le strofinò le mani tra le sue per riscaldarle. Quando sollevò lo sguardo verso di lei, aveva le

lacrime agli occhi. «Mia zia Sarah» mormoro. «Anche lei è morta. Si è tagliata la gola, proprio di fronte a me.»

«Mi dispiace» disse Chase, sentendo il panico e il turbamento nella sua voce rotta.

«Non capisco come abbiano potuto mentirmi. Mi hanno ingannato, da sempre.» Corrugò la fronte, e scosse piano la testa. «E i loro occhi. Non mi ero mai accorta di quanto fossero freddi. Il dottor Lewis e la zia Sarah... in qualche maniera erano diversi.»

«No, Tavia, sei tu a essere diversa.» Sostenne il suo sguardo turbato. «Finora non ti eri mai accorta di niente perché vivevi da umana. La tua vera natura era repressa, senza dubbio dalle medicine che pensavi ti stessero aiutando. Non credo che tu sia mai stata malata.»

Tavia ascoltò in silenzio per un lungo istante, elaborando le sue parole. «Mi hanno tradito. Non glien'è mai importato niente di me, non è vero? Oggi l'ho capito, quando mi hanno guardato negli occhi. C'era un vuoto terribile. Erano occhi da squalo.»

Chase annuì, conosceva molto bene quello sguardo. «Erano Servi. Hanno tutti lo stesso luccichio smorto negli occhi Te ne accorgi subito quando li vedi.»

«Servi?»

Annuì. «Umani dissanguati quasi fino alla morte e trasformati in schiavi mentali da un membro potente della mia specie.» Passò il pollice sui motivi intricati dei dermaglifi che si sviluppavano fino al suo polso. «Della nostra specie.»

Sottrasse le mani alla sua stretta. «Vampiri.» Deglutì, corrugando le sopracciglia sottili. «Sono anch'io un vampiro? So che tu lo sei. Non è così?»

«Non esattamente.»

«E allora cosa sei, di preciso?» domandò, balzando dalla poltrona, con voce sempre più allarmata. «Cosa diavolo mi sta succedendo? Dimmelo!»

Si alzò anche lui. «Non so bene cosa sei, Tavia. O come tu possa essere quello che sembri. Non ho mai incontrato nessuno come te. Quello che sei è... un'assurdità.»

«Ottimo.» Emise un suono strozzato dal profondo della gola «Quindi, sono un mostro. Anche per i tuoi standard.»

Ah, Cristo. Non era la persona adatta a spiegarle certe cose. I giorni in cui sapeva essere un fine diplomatico e conversatore erano passati da tempo. Era meglio che sapesse quello che doveva sapere da Mathias Rowan, che conosceva bene la cultura dei Rifugi Oscuri e che poteva renderle più facile accettare la verità. Ma al solo pensiero, Chase s'irritò all'idea che Tavia venisse istruita da qualcun altro. Soprattutto da qualcuno di affascinante, dall'animo nobile e dalle maniere impeccabili come Mathias Rowan.

Non che Tavia Fairchild sembrasse una donna che bisognava trattare con i guanti di velluto.

E comunque, in quel momento, Chase era tutto ciò che aveva.

«Tavia, tu sei della Stirpe. Il folklore umano ci definisce vampiri, ma i racconti popolari sono un'esagerazione della realtà. Come me, come il resto della Stirpe, sei un essere molto potente, che vive e respira. Quelli della nostra specie vivono a lungo, almeno qualche secolo. Alcuni di noi più di mille anni. E sì, ci alimentiamo bevendo sangue umano da una vena aperta.»

«No,» intervenne Tavia «non è esatto. Per me non è così. Per ventisette anni ho mangiato cibo normale. Bevo cose normali, come ogni essere umano. Non ho mai assaggiato una goccia di sangue, né tantomeno l'ho bevuto dalla vena di un estraneo. Fino...»

Chase la vide arrossire in volto. «Fino a quando oggi non hai bevuto da me. Ed è potuto accadere soltanto dopo che hai avuto modo di smaltire le medicine che stavano reprimendo quella parte di te che non è umana – che è della Stirpe – tramite una sorta di giogo farmacologico.»

«Non sono come te. Non è possibile.» Si allontanò da lui, camminando su e giù per la stanza e dandogli la schiena. «Non voglio essere parte di... quest'incubo.»

«È la realtà, Tavia .» La raggiunse da dietro e con delicatezza le appoggiò le mani sulle spalle. Non oppose resistenza quando la fece voltare per guardarla negli occhi. «Non puoi decidere se farne parte o meno. Che ti piaccia o no, la stai vivendo sulla tua pelle.»

«Be', non mi piace.» Chase vide che si stava sforzando di accettare tutto quello che stava sentendo. I luminosi occhi verdi erano umidi per le lacrime trattenute, ma non ne versò nemmeno una. Emanava un'energia indistruttibile, il mento alto, immobile. Lo fissava con espressione ostinata, dura come l'acciaio, molto più da Stirpe di quanto volesse ammettere. «Non mi piace per niente, ma se è la verità, non scapperò.»

Annuì, apprezzando il suo coraggio. «Non ti mentirò. Te lo prometto.»

Non le disse che non aveva molto altro da offrirle. Passando un po' di tempo al suo fianco, se ne sarebbe resa subito conto da sola.

«Parlami di Dragos.» Il suo sguardo era determinato, e sostenne quello di Chase. «Quella sera al dipartimento di Polizia, hai detto che il senatore Clarence apparteneva a lui. Che era una creatura di Dragos.»

«Sì,» disse Chase «il senatore era uno dei Servi di Dragos. Anche il poliziotto nella suite dell'albergo era un Servo. Così come tua zia e il dottor Lewis. Appartenevano tutti a Dragos. Non sappiamo di preciso quanti schiavi mentali siano sotto il suo comando. Dopo tutti gli anni che ha dedicato a quel progetto, potrebbero essere migliaia.»

Tavia corrugò la fronte. «E io cosa c'entro con tutto ciò? Zia Sarah ha detto che anch'io gli appartengo. Che gli appartengo fin dall'inizio – ha detto proprio così. Ma non sono uno dei suoi Servi.»

«No,» disse Chase «ma basandomi su quello che vedo, non c'è dubbio che ci sia lo zampino di Dragos. Prima di te, Tavia, non c'è

mai stata una donna della Stirpe. Neanche una, mai. La nostra razza è nata migliaia di anni fa, quando una navicella che trasportava un gruppo di alieni biologicamente avanzati si è schiantata sul nostro pianeta. Uccisero e stuprarono, e in alcuni casi misero incinte alcune donne – donne geneticamente uniche conosciute come Compagne della Stirpe.»

Non riuscì a interpretare l'espressione di Tavia. In parte pareva di pacata comprensione e in parte di completo scetticismo. «Mi stai dicendo che migliaia di anni fa alieni e umani si sono accoppiati e hanno dato alla luce dei bambini vampiri?» Ridacchiò. «È ridicolo. Non ti rendi conto che sembri pazzo?»

«Dovresti aver già capito che non sono pazzo.» Quando cercò di distogliere lo sguardo da lui, lui glielo riportò indietro con le dita sotto il mento ostinato. Le aveva promesso che non avrebbe mentito, così stabilì di offrirle la verità nuda e cruda. «I nostri Antichi progenitori non erano di questo mondo. È la verità. Erano guerrieri selvaggi che bevevano sangue e che all'epoca massacrarono intere civiltà. Adesso gli Antichi sono tutti morti, ma fino a qualche settimana fa, uno era ancora in vita. Dragos lo ha tenuto segregato nei suoi laboratori per secoli, finché l'Antico non è scappato in Alaska e l'Ordine non l'ha ucciso. Ma fino a quel momento, Dragos ha utilizzato il suo prigioniero Antico per numerosi esperimenti genetici allo scopo di creare un esercito di assassini della Stirpe, l'esercito più potente della storia di questo pianeta. Se Dragos decidesse di liberarli, non c'è modo di prevedere che distruzione provocherà.»

«E io?» chiese Tavia. «Non capisco cosa tutto questo abbia a che fare con me.»

«No?» Chase fece una pausa, lasciando che la sua mente acuta analizzasse tutte le possibilità.

«Mi ha creato Dragos,» disse dopo un attimo «sono uno dei suoi esperimenti genetici.»

Il cenno d'assenso di Chase era inequivocabile. «Non c'è altro modo per spiegare il fatto che esisti, Tavia. Sei palesemente della Stirpe, ma sei donna – qualcosa che non abbiamo mai visto. E puoi camminare in piena luce del sole senza bruciare. Anche questo è impossibile per quelli della nostra razza. Lo era. Prima d'ora. Prima di te.»

«Quindi se mio padre è una creatura del laboratorio di Dragos, chi è mia madre?»

«Una Compagna della Stirpe, ne sono sicuro» disse Chase. «Dragos ne teneva decine imprigionate nei suoi laboratori. Se così fosse, è probabile che tu abbia una piccola macchia rossa sulla pelle da qualche parte. Dovrebbe avere la forma di una lacrima e di una luna crescente.»

Tavia lo fissò muta e sbalordita. «In fondo alla schiena. Ho sempre pensato fosse una delle mie cicatrici. Nulla di ciò che pensavo prima è vero, non è così? Sono tutte menzogne.» Arretrò come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco e si girò verso di lui con un'espressione ferita in volto, sprizzando scintille ambrate dagli occhi verdi. «Perché avrebbe dovuto farmi questo? Che cosa può ottenere da una specie di mostro alla Frankenstein come me?»

«Non sei un mostro» la rassicurò Chase.

«Sono un cazzo di abominio!» gridò. I glifi che spuntavano dalla felpa a collo alto pulsavano di colori, passando da una tonalità scura all'altra, sensibili al suo crescente malessere. Le punte aguzze delle zanne erano appena visibili sotto il labbro superiore.

In quel momento era così bella che Chase quasi non riusciva a pensare con lucidità. Ma lei non se ne accorse. Con un grido rauco, si tirò su la manica della felpa, mostrando l'avambraccio. Quindi iniziò a sfregare i dermaglifi che le ricoprivano le braccia, frizionandovi sopra i palmi con una frenesia implacabile, come se volesse raschiarseli via dalla pelle.

Chase le bloccò le mani, stringendogliele fra le sue. «Non sei un mostro, Tavia. Sei un miracolo.»

Si sollevò e le accarezzò i capelli sciolti che le cadevano sul viso arrossato. L'impulso di baciarla era quasi irresistibile, ma si trattenne, restio ad approfittare del suo disagio e del suo turbamento. Peccato che prima non avesse avuto lo stesso autocontrollo.

Anche se pensare alla sensazione del corpo forte e flessuoso di Tavia avvinghiato al suo lo metteva a disagio, non poteva negare che se si fossero baciati sarebbero di nuovo finiti nudi e a letto. E nel momento in cui pensò di spogliare Tavia, il suo corpo iniziò a reagire con palese interesse.

Le accarezzò la collinetta vellutata della guancia. Tra le zanne che spuntavano, disse: «Gesù Cristo... sei la cosa più incredibile che abbia mai visto. Forse l'unica rappresentante della tua specie.»

«No.» Scosse la testa con scarsa convinzione, ma non si ritrasse dal suo tocco. «Non sono l'unica. Ce ne sono altri come me.»

La mano di Chase si fermò immediatamente sul suo viso. «Ce ne sono altri? Ne sei sicura?»

«L'ho sentito dire dal dottor Lewis. Quando zia Sarah gli ha detto che per due giorni non avevo preso le medicine, è sembrato preoccupato. Ha detto che gli altri che avevano sospeso il trattamento tanto a lungo avevano avuto delle conseguenze gravi.»

Accidenti. Le vene di Chase si gelarono per lo stupore. «Cos'altro ha detto? Ha accennato a quanti fossero? A dove potrebbero trovarsi?»

Tavia scosse la testa. «Quando gli ho fatto delle domande ha cercato di negare.»

«Sai dov'è il suo studio?»

«Certo. Ci andavo per esami e visite specialistiche fin da bambina. Ha una clinica privata sul terreno di una vecchia fattoria a Sherborn, a sudovest di Boston.»

«Le cartelle cliniche dei pazienti le tiene là?»

«Per quanto ne so, tutto viene conservato nella clinica.»

Mentre Chase stava calcolando mentalmente quanto tempo avrebbe impiegato a raggiungere quella clinica di campagna, un colpo risuonò sulla porta d'ingresso del Rifugio Oscuro.

Si spostò nell'atrio e aprì la porta a Mathias Rowan. «Scusa il ritardo, Chase. Le cose all'Agenzia non potrebbero andare peggio. Sono stato impegnato con degli agenti traditori e con un massacro di umani in un locale notturno di Chinatown. Ho fatto più in fretta che ho potuto.» Spostandosi dall'ingresso allo studio del Rifugio Oscuro abbandonato, Rowan si diede un'occhiata intorno ed emise un sospiro soffocato. «Per dio, non avrei mai pensato che saresti ritornato in questo posto. Soprattutto dopo quello che è accaduto a Camden .»

«Neanch'io lo pensavo.» Chase si fermò di fronte al suo vecchio collega dell'Agenzia. «E sai che non avrei mai chiesto il tuo aiuto se avessi avuto un'altra scelta. Detesto trascinarti dentro questa merda...»

Rowan appoggiò la mano sulla spalla di Chase. «Nel caso non te ne fossi accorto, ci sono già dentro. Sei in guai grossi, e tutti nel raggio di cento chilometri lo sanno, umani e Stirpe. Non puoi accendere la televisione senza che la tua faccia compaia su tutti i canali di notizie del Paese. L'ultimo posto al mondo in cui dovresti stare è Boston, amico mio.»

Chase annuì. «Sì. Ma ho bisogno che mi aiuti a fare una cosa, Mathias. È urgente ed è importante.»

«Immaginavo che doveva essere qualcosa di grosso dato che mi hai chiamato. Di cosa si tratta?»

Chase si fece da parte e lasciò che Rowan entrasse nello studio in cui si trovava Tavia. I suoi occhi si accesero sul maschio della Stirpe, le piccole pupille immobili al centro delle iridi color ambra. I glifi sul suo avambraccio scoperto pulsavano di colori cangianti.

Mathias Rowan perse i consueti modi cortesi e la fisso apertamente. «Che c...»

«Tavia Fairchild,» disse Chase «ti presento il mio vecchio amico Mathias Rowan.»

«Piacere» disse, le punte delle zanne luccicanti come diamanti nella sua bocca.

«Lei è...» iniziò Rowan, quindi si bloccò. La guardo incredulo, quindi lanciò a Chase uno sguardo interrogativo. «Non può essere...»

«Lo è» disse Chase. «E ho bisogno che ti occupi di lei al posto mio. Conducila prima possibile all'Ordine. Dobbiamo proteggerla da Dragos.»

«Mio dio» esclamò Rowan stupito. Avanzò verso di lei con diffidenza, esaminandola come fosse una delle sette meraviglie del mondo. Cosa che non era del tutto sbagliata. «Notevole. Ma... com'è possibile?»

«Te lo spiegherò più avanti.» Chase controllò la cartucciera e prese altre munizioni dalla scatola appoggiata sulla mensola del caminetto. «Portala via da Boston. Conducila personalmente da Lucan. Lui saprà cosa fare.»

Rowan aprì la bocca, ma prima che potesse protestare o fare altre domande, Tavia s'intromise: «Non ho intenzione di andare da nessuna parte.»

«E invece ci andrai» replicò Chase. «Non sei al sicuro, Dragos scoprirà che i suoi Servi sono morti, e verrà a cercarti. Devi credermi se ti dico che nulla potrebbe essere peggio per te che cadere nelle sue mani.»

Sollevò il mento ostinato. «Correrò il rischio. Ma non andrò da nessuna parte prima di scoprire chi sono veramente e che cosa sta succedendo.»

«E ti aiuterò a farlo, se sarà possibile. Hai detto che l'ufficio del tuo medico è a Sherborn? E che tiene lì la tua cartella clinica e quella degli altri pazienti che ha curato per ordine di Dragos?»

«Sì, ma i terreni della clinica sono recintati. Tutto il perimetro è circondato da guardie armate.»

Chase scrollò le spalle. «Non è un problema.»

«Aspettate un attimo» intervenne Rowan. «Calmatevi. Spiegami di che si tratta, Chase. Se ha a che fare con Dragos dovremmo coinvolgere l'Ordine.»

«Non c'è tempo. Diamine, probabilmente è già troppo tardi per raccogliere delle informazioni. Dragos potrebbe aver già barricato il posto.»

Rowan imprecò minaccioso. «Una ragione in più per avvisare Lucan e l'Ordine. Li chiamerò...»

«Fa' ciò che devi» replicò Chase, tenendo a stento a freno il tono risentito della voce, sapendo che Rowan aveva libero accesso all'Ordine, mentre lui non sapeva nemmeno che fine aveva fatto. «Non ho intenzione di rimanere qua ad aspettare. Voglio partire subito per quella maledetta clinica.»

Tavia fu al suo fianco prima ancora che facesse un passo. Chase era ancora un po' infastidito dal fatto che una donna si muovesse con la stessa agilità e velocità di qualsiasi altro membro della Stirpe. «Vengo con te» disse. «Stiamo parlando della mia vita. Non ho intenzione di mettermi da parte e lasciare che qualcuno decida per me. Non succederà più. Inoltre, sono l'unica a conoscere la clinica e a sapere dove tengono le cartelle dei pazienti. Hai bisogno di me.»

Per quanto volesse impedirglielo, Chase si rese conto che discutere sarebbe stato inutile. Sarebbe stata soltanto una perdita di tempo prezioso – qualcosa che non potevano permettersi, se volevano avere anche solo una possibilità di raccogliere informazioni utili nella clinica del medico Servo di Dragos.

Tavia Fairchild poteva essere inesperta e priva di addestramento, ma le sue ossa e il suo sangue erano della Stirpe, forti e potenti. Era anche una donna, e Chase capì dalla sua espressione determinata che non avrebbe accettato un no come risposta.

«Va bene,» disse «che cosa stiamo aspettando? Andiamo.»

19

La clinica si trovava nel paesino di Sherborn e sorgeva su un terreno agricolo che in passato aveva ospitato una fattoria colonica. A metà della strada a una corsia illuminata dalla luna che conduceva al complesso medico e al parco della clinica, c'era una guardiola con un braccio meccanico che fungeva da cancello. Quei particolari moderni a Tavia erano sempre sembrati del tutto fuori posto accanto ai prati ondulati e alle imponenti mura in pietra. Ma il dottor Lewis era sempre stato pignolo riguardo alla privacy e alla sicurezza dei suoi pazienti speciali, la qual cosa rendeva ancora più strano il fatto che quando Tavia, Chase e Mathias arrivarono alla guardiola la trovarono vuota e buia.

«C'è qualcosa che non va» disse dal sedile posteriore del SUV scuro. «Qua ci sono sempre degli addetti alla sicurezza, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Il dottor Lewis teneva sempre delle sentinelle.»

Chase guardò fuori dal finestrino del passeggero il paesaggio buio, quindi lanciò un'occhiata torva all'amico seduto al volante. «Dragos sa che la clinica non è più sicura.»

Rowan annuì, con identica gravità. «Potrebbe essere una trappola. Potrebbe non valere la pena continuare.»

«Dobbiamo.» Tavia si inclinò in avanti, abbracciando il sedile in pelle nera di Chase. Non aveva la minima intenzione di tornare indietro senza averci provato. «La mia vita è dentro quella clinica. Potrebbe essere l'unica possibilità che mi rimane di scoprire chi e cosa sono veramente. Se ci sono altri come me, anche loro meritano di sapere la verità.»

Osservò un muscolo vibrare sulla mascella rigida di Chase. Non disse nulla, ma Tavia vide il dubbio in quegli occhi azzurro scuro che la fissavano. Lo *percepì*, una fredda indecisione che scorreva

anche nelle sue vene. «Devo scoprire come mi ha messo al mondo e perché. Devo sapere la verità, per tutta la vita mi è sfuggita. Non permetterò che tu me lo impedisca. Non dopo tutto quello che ho passato.»

Chase alla fine annuì, un impercettibile movimento del mento in direzione di Rowan. A quel cenno, il veicolo abbandonò la strada asfaltata, proseguendo sul terreno coperto di neve. Il motore ruggì quando Rowan accelerò superando con il voluminoso SUV il piccolo muro di pietre impilate, le quali rotolarono all'impatto delle larghe ruote del veicolo. Si fecero strada attraverso le pietre cadute e proseguirono verso l'edificio della clinica qualche centinaio di metri davanti a loro.

Chase saltò giù prima che si fermassero. Muovendosi così veloce che per poco Tavia non riuscì a stargli dietro, corse verso l'edificio, rompendo una finestra dell'area accoglienza ed entrando per primo. La colpì la naturalezza con cui aveva assunto il ruolo di leader. Sembrava venirgli spontaneo saltare in prima linea e aprire la strada a chi lo seguiva. In quell'istante colse in lui qualcosa di nobile, di straordinario e di eroico sotto la ruvida scorza dell'uomo pericoloso che conosceva.

«Via libera» disse, ricomparendo mentre Tavia e Rowan si affrettavano a raggiungerlo. Con gli stivali levò i cocci taglienti e porse la mano a Tavia. «Stai attenta.»

Entrò nel buio ufficio e rimase accanto a Chase, Rowan subito dietro di lei. La clinica sembrava diversa, vuota e oscura. Non era più il luogo in cui andava a curarsi, ma un covo di inganni. L'accogliente sala d'attesa, con le poltrone in morbido cuoio e i pregevoli acquerelli incorniciati alle pareti, le appariva ora ingannevole quanto una placida laguna infestata da piranha.

«Da questa parte» disse, aggirando il muro divisorio che separava la sala d'attesa dal banco della reception.

«Dove sono le cartelle cliniche dei pazienti?» chiese Mathias Rowan, mentre lui e Chase la seguivano. Corrugando la fronte,

esaminò velocemente l'ambiente. «In tutte le cliniche che ho visto ci sono montagne di documenti cartacei a portata di mano.»

Tavia scosse la testa. «Non in questa. Il dottor Lewis è – era – maniacale riguardo alla sicurezza dei pazienti. Qua tutto è computerizzato e protetto da password.»

«Interessante» osservò Chase.

Rowan estrasse una delle sue pistole dalla fondina sotto l'impermeabile nero. «Se voi due qua avete la situazione sotto controllo, io vado a dare un'occhiata al resto di questo posto.»

Chase annuì all'amico mentre Rowan imboccava il corridoio, ma i suoi occhi non si staccarono da Tavia. La guardò accendere uno dei computer fissi e sedersi davanti allo schermo. Quando comparve la richiesta di una password, inserì una complicata serie di lettere e numeri. La macchina accettò il codice, quindi proseguì nel processo di avvio.

Quando Tavia gli lanciò un'occhiata, Chase la stava fissando con espressione interrogativa. Lei scrollò leggermente le spalle. «Qualche mese fa ero qui durante un black-out. Quando un addetto ha riavviato i computer, non ho potuto fare a meno di guardare la sequenza che ha inserito come password.»

Chase si piegò in avanti, sempre più vicino a lei, le grosse mani appoggiate sul bordo della scrivania. «Quella sequenza doveva essere di almeno dodici caratteri.»

«Tredici, per la precisione.»

Grugnì, aggrottando le sopracciglia. «E te la ricordi perfettamente dopo tutto questo tempo?»

«Mi basta vedere qualcosa una volta per ricordarmelo. La mia mente funziona così.»

«Impressionante.» Le lanciò un sorriso assassino che le fece aumentare le pulsazioni.

Non era abituata a provare attrazione verso qualcuno, ma era impossibile non accorgersi di quanto fosse vicino Chase. Riusciva a sentirne il respiro e a percepire il battito ritmico e regolare del suo

cuore. La massa di potenti bicipiti le sfiorava la spalla, e ogni morbido contatto sembrò penetrarle nel sangue come una corrente elettrica, mentre sul monitor compariva la schermata di accesso al programma di archiviazione delle cartelle cliniche.

Comparì la richiesta di un'altra password, e all'inizio Tavia tentennò, troppo impegnata a ignorare il calore del corpo di Chase accanto a lei e il peso del suo sguardo attento e appassionato. Provò un altro codice. «Siamo entrati. Questo è il database dei pazienti. L'ho visto usare migliaia di volte.»

Chase annuì. «Troviamo il tuo file.»

Inserì il suo nome nel campo di ricerca e trattenne il fiato mentre lo schermo iniziava a riempirsi di date e informazioni sui suoi trattamenti. I dati coprivano tutti i ventisette anni della sua vita. La sua intera esistenza, condensata in diverse migliaia di righe e immagazzinata sotto forma di bit e byte sul freddo disco fisso di un computer.

Tutti gli inganni, in attesa di essere scoperti con un semplice clic del mouse.

«Ehi.» La voce profonda era calma al suo fianco. Lui appoggiò la mano sopra quella di lei stretta a pugno, con un gesto che la fece sentire tranquilla e turbata al tempo stesso. «Sei sicura di voler proseguire?»

Tavia deglutì. Gli fece un gesto d'assenso un po' indeciso. «Sì. Voglio sapere. Va tutto bene.»

Prima di ripensarci e cambiare idea, Tavia aprì con un clic il file più recente, relativo alla visita di qualche giorno prima. «Avevo un appuntamento con il dottor Lewis per le mie continue emicranie. Mi ha visitato in clinica per un paio d'ore e poi mi ha mandato a casa con delle nuove medicine.»

Chase guardò i dati sullo schermo. «Pochi giorni fa.»

Tavia annui. «E quella stessa sera, mi hanno portato al dipartimento di Polizia per identificarti come l'uomo che aveva aperto il fuoco al ricevimento del senatore Clarence.» Sembrava

impossibile che fosse passata meno di una settimana da quando il suo mondo si era rovesciato. Meno di una settimana da quando l'uomo che ora era al suo fianco era entrato così bruscamente nella sua vita. In modo così strano, inaspettato e misterioso. «Nulla è stato più come prima dopo quella notte. Né mai lo sarà.»

I tempestosi occhi azzurri di Chase si fissarono su di lei per un lungo istante, tristi e pieni di rimorso. Si accorse soltanto allora che aveva ancora la mano posata sulla sua. Sentiva la pulsazione nelle dita e nei palmi caldi delle sue forti mani. «Vorresti non avermi mai incontrato. Lo capisco benissimo. Anch'io lo vorrei, Tavia.»

«No, non è così» disse, sorpresa dalla sua stessa convinzione. Era vero, la sua vita era finita nel caos dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lui – sulla balconata della residenza del senatore con una pistola puntata su una folla di invitati inermi. Aveva pensato fosse pazzo e pericoloso, e forse lo era davvero, ma non poteva dargli la colpa del casino in cui era finita la sua vita.

A causa sua, aveva dovuto mettere in discussione tutto. Le aveva aperto gli occhi, e se lei non voleva vedere le cose per come stavano, non significava fosse colpa sua. Perlomeno quell'uomo brutale, spaventoso e micidiale, le aveva salvato la vita.

Lo guardò, soffermandosi sulle linee dure del volto scabro e piacente, e sulla durezza degli occhi, implacabili ma bellissimi. «Sono contenta di averti conosciuto, Sterling Chase. Al momento, sei l'unico amico che mi rimane.»

La fissò. Quindi scoppiò in una risata, profonda e cinica. Ritrasse le mani, lasciandole un brivido sulla pelle. «Dovresti sapere, Tavia, che non ho amici. Ho la brutta abitudine di deludere tutti quelli che mi stanno intorno. È meglio che tu lo sappia subito piuttosto che sperare stupidamente di poter contare su di me.»

Non c'era rabbia nella sua voce, era soltanto la piatta esposizione di un fatto. Per qualche ragione si sentì triste per lui, osservandolo mentre prendeva impercettibilmente le distanze da lei. Prima la mano, quindi il freddo avvertimento che fu più efficace

di un ceffone. Anche i suoi occhi erano chiusi, non più spalancati e sul chi vive, ma come spenti, indecifrabili.

Si alzò in piedi e camminò fino alla parete opposta della stanza per guardare attraverso le veneziane. «Diamoci da fare,» disse, con tono secco e distaccato «non abbiamo molto tempo per prendere ciò che ci serve e andarcene via.»

Tavia si mise subito al lavoro, inviando il suo file alla stampante che si trovava in un angolo dell'ufficio. Mentre la documentazione compariva sullo schermo, esaminava i dati, leggendo i dettagli di ogni sua visita presso la clinica del dottor Lewis. Ogni sperimentazione e terapia era documentata. Ogni siero e ogni pillola amara era registrata nel file, insieme agli effetti che aveva provocato.

E c'erano anche altri dati associati alla sua cartella clinica.

Tavia si fermò di fronte a una delle annotazioni, corrugando la fronte quando riconobbe la sua scrittura su una pagina scansionata. A quella seguiva un'altra pagina. Diverse altre, tutte scritte di suo pugno, piene di nomi, codici e diagrammi. Le riconobbe tutte, ma non ricordò di averle mai scritte.

Chase si avvicinò e guardò il monitor da sopra la sua spalla. «Che cos'è?»

«Una lista dei maggiori finanziatori della campagna del senatore Clarence. Ci sono tutti i nomi, insieme alle banche e ai numeri di conto ottenuti dagli assegni che hanno staccato.»

«Sei sicura?»

Tavia annuì. «Sono stata io a occuparmi dei bonifici. Questa è la mia scrittura.»

«Perché avresti dovuto dare queste informazioni al tuo medico?»

«Non l'ho fatto,» disse «e non intendevo farlo. Perlomeno, non volontariamente.»

Cambiò pagina, un documento con il disegno fatto a mano della residenza di un giudice federale. Un altro diagramma mostrava lo

schizzo della pianta di una centrale nucleare che la primavera precedente aveva visitato insieme al senatore. Altri documenti contenevano dati personali e informazioni segrete relative a decine di alleati e rivali politici del senatore Clarence.

«Mio dio,» sussurrò, sconvolta da ciò che stava vedendo «questa montagna di informazioni potrebbe valere una fortuna per i nemici degli Stati Uniti.»

«O per qualcuno come Dragos» disse Chase. Indicò uno dei documenti più vecchi. «Aprilo.»

Ci dicco sopra, e un attimo dopo comparvero sullo schermo i dati relativi al suo primo trattamento in quella clinica. In base alla data sul documento, all'epoca aveva soltanto sei mesi. Tavia iniziò a leggere, sentendosi sommergere da un misto di rabbia e dolore mentre la verità sulle sue origini le veniva presentata in freddi termini clinici.

> Unione genetica riuscita tra Antico e Compagna della Stirpe.
> Esemplare vivo di femmina trasferito alla gestazione surrogata. Fino al parto, laboratorio. Soggetto 8 trasferito sotto le cure del Servo, residente al 251 di Pleasant Street, Saugus, Massachusetts. In data odierna ammissione al programma di terapie con il nome di Octavia.

Passò a un altro documento e lo lesse in un silenzio stupito e disgustato. «Ce n'erano altri come me, ma sono morti da piccoli durante gli esperimenti medici. A quanto pare il dottor Lewis aveva scoperto una combinazione di farmaci e inibitori del sistema immunitario in grado di eliminare la sete di sangue e fermare la trasformazione genetica. L'ha testata su di noi, sapendo che alcuni sarebbero morti.»

Le labbra di Chase erano strette mentre leggeva quei documenti insieme a lei. «La vita non ha alcuna importanza per Dragos e i suoi seguaci. Nemmeno la più innocente.»

Tavia passò a un'altra sezione del file e ne lesse velocemente i contenuti. «Fin dalla mia nascita ha organizzato ogni aspetto della mia vita. Gli esperimenti medici e le bugie riguardo a chi ero sarebbero bastati, ma erano soltanto l'inizio.» Richiamò l'attenzione su una nota a proposito della sua memoria fotografica. C'erano riferimenti a esercizi dettagliati a cui la clinica l'aveva sottoposta in modo da aiutarla a sviluppare quell'abilità innata e ad affilarla come un'arma. Cerano anche altri documenti che illustravano le sedute di ipnosi della durata di ore o giorni interi – durante le quali riempivano la sua mente inconscia di informazioni, obbligandola a documentare ogni cosa che aveva visto e sentito, pagine e pagine di dettagli, scritti mentre la sua mente e il suo corpo erano narcotizzati. Era tutto parte dell'addestramento per la vera missione che Dragos aveva in serbo per lei.

Tavia aprì un altro documento, ormai indifferente a quello che leggeva. La verità si posò su di lei come un lenzuolo umido e freddo. Le gelò le ossa, causandole un vuoto che non pensava avrebbe mai potuto colmare.

«Mi ha usato, Chase. Mi ha creato per usarmi. Fin dall'inizio, proprio come zia Sarah...» Si fermò, chiudendo gli occhi per la fitta di dolore che le scaturì pensando a quel tradimento. «Proprio come aveva detto il Servo che *fingeva* di essere mia zia. Appartengo a Dragos fin dal primo giorno. Ha fatto in modo che andassi nelle scuole migliori, che avessi le conoscenze e le competenze giuste. Quindi mi ha spianato la strada per ottenere un lavoro al fianco di una stella nascente della politica come il senatore Clarence. Per tutto quel tempo, non sono stata che un burattino nelle sue mani.»

«Dragos ci considera tutti dei burattini. Per lui ogni essere vivente del pianeta è uno strumento da usare o un ostacolo da spazzare via.»

C'era una nota grave nella voce di Chase che le strinse lo stomaco in una morsa di terrore. «Possiamo fermarlo?»

Il fatto che Chase impiegò diversi secondi a rispondere, contrasse in una stretta gelida il nodo alle budella di Tavia. «Non lo so,» disse «se me lo avessi chiesto un anno fa, ti avrei risposto in modo diverso. All'epoca, credevo che il bene trionfasse sempre sul male. Tutto era bianco o nero, giusto o sbagliato, e il cattivo alla fine veniva sempre sconfitto.»

«E ora?»

Chase emise un sospiro secco e scosse la testa. «Ora ci sono dei momenti in cui non so nemmeno più per quale squadra gioco.»

Tavia sostenne il suo sguardo sconvolto. «Tu sei uno dei buoni. Forse non lo sai, o magari te ne sei soltanto dimenticato. Magari un giorno mi racconterai tutto.»

Per un tempo lunghissimo non disse nulla. Si limitò a fissarla in una maniera che le fece male al cuore. In quell'attimo ebbe l'impulso improvviso di tirarlo a sé e rassicurarlo che non era solo. Un pensiero folle, che le avrebbe procurato soltanto un rifiuto brusco e tagliente. Se Sterling Chase era solo e perso nel mondo era perché aveva scelto di esserlo. Di sicuro non aveva bisogno della sua comprensione o della sua amicizia.

Forse era lei ad aver bisogno di rassicurazioni.

Non che ne trovasse in quel volto severo e in quegli occhi spietati che in quel momento erano piantati su di lei.

Per suo sollievo, Mathias Rowan ruppe quel silenzio imbarazzato entrando dal corridoio adiacente. «Diamine, Chase, devi vedere quel posto. È più un centro di raccolta dati che una clinica medica. In fondo al corridoio c'è una sala server che deve avere almeno trenta pile di memorie attive. Devono essere in grado di immagazzinare milioni di giga.»

«Smontiamole» disse Chase. «Inizia a estrarre le memorie. Le portiamo con noi. Magari Gideon potrà ricavarci qualcosa si utile.»

«Va bene.» Rowan annuì e si voltò per andare a eseguire l'ordine. Un istante dopo si bloccò, alzando la testa.

Anche Tavia li udì – dei rumori indistinti fuori dall'edificio della clinica. Quasi impercettibili, ma che comunque non sfuggirono ai suoi sensi potenziati.

«Merda.» Chase lanciò a lei e Rowan uno sguardo torvo. Tenne la voce bassa, appena più forte di un sussurro. «Abbiamo compagnia. Dobbiamo filare.»

«E i server?» chiese Rowan.

Chase scosse la testa. «Forse è troppo tardi.»

«Provo a prenderne qualcuno.»

«E allora fai in fretta.»

Quando Rowan schizzò via in un baleno, Chase estrasse la pistola dalla fondina a spalla. Con l'altra mano, afferrò il braccio di Tavia e la trascinò via dalla scrivania. «Devi uscire di qua. Adesso.»

Guardò la stampante, che stava ancora sputando i fogli della sua cartella clinica. «Aspetta! Non ho tutti i file. E se da qualche parte ci fossero altre persone come me? Devo scoprirlo. Devo controllare altri file.»

«Fanculo ai file. Fanculo agli altri» grugnì Chase, trascinandola di peso in corridoio. «L'unica cosa che m'interessa in questo momento è che tu esca viva da qui.»

La condusse nella sala d'aspetto dove la finestra rotta si apriva sul freddo della notte. Chase si bloccò. Tavia anche, con i polmoni ghiacciati.

La sagoma massiccia di un uomo era ferma di fronte a loro; vestito dalla testa ai piedi con una tuta nera attillata, sembrava una specie di ninja sotto steroidi. Un passamontagna gli copriva il volto, lasciando visibili soltanto i freddi occhi scuri.

Era della Stirpe; Tavia lo sentì nel profondo del midollo.

Ed era lì per uccidere su ordine di Dragos.

20

Nei pochi secondi che Mathias Rowan impiegò a raggiungere la sala server dall'altra parte della clinica, si rese conto che era troppo tardi.

C'era già qualcuno.

Si mosse furtivo verso la porta mezza aperta, estraendo in silenzio la pistola dell'Agenzia e scrutando all'interno della stanza fiocamente illuminata.

Accovacciato sul pavimento vicino agli armadi c'era un umano con l'uniforme da addetto alla sicurezza e uno spesso parka invernale. Un contenitore della grandezza di una scatola di scarpe, rivestito di gommapiuma, era per terra accanto agli stivali dell'uomo. Il centro rettangolare della gommapiuma era stato svuotato.

Che c...?

Rowan si avvicinò. L'umano aveva appeso una piccola tastiera al muro di server e stava digitando una sequenza di numeri. Un istante dopo ci fu una rapida serie di *bip*, quindi sullo schermo digitale del dispositivo apparve un conto alla rovescia.

Rendersene conto fu per Rowan come essere sommerso da un fiume di ghiaccio.

Era una bomba.

«Figlio di puttana.» Rowan entrò nella sala server e brandì l'arma, puntandola verso la nuca dell'uomo. «Alzati prima che decori le pareti con la tua materia grigia.»

L'uomo si alzò lentamente, le mani in alto in segno di resa. Rowan non fu per niente sorpreso di trovarsi a fissare gli occhi spenti di un Servo.

Dietro lo schiavo mentale di Dragos, il conto alla rovescia del detonatore della bomba avanzava in frazioni di secondi. Mancavano meno di dieci minuti.

«Disattivala» ringhiò Rowan. Puntò la pistola in faccia al Servo, sentendo già le punte delle zanne che spuntavano per la rabbia. «Adesso, stronzo.»

Il Servo lo guardò impassibile. Immobile. Imperterrito. «Premi adesso il grilletto oppure tra meno di nove minuti vedrai saltare in aria questo posto. Per me non fa nessuna differenza, vampiro. In qualsiasi caso, gli ordini del mio Padrone saranno eseguiti.»

Le labbra di Rowan si ritrassero dalle zanne con un grugnito. Voleva ammazzare quel bastardo senz'anima e togliergli l'espressione arrogante dal volto con un mucchio di piombo e polvere da sparo.

Lo voleva con così tanta forza che non udì l'altro Servo giungergli alle spalle di soppiatto finché non fu troppo tardi per parare il colpo in arrivo. Qualcosa di freddo e duro lo colpì sul lato della testa.

Tramortito, sentì le gambe cedergli.

A quattro zampe, girò la testa e vide un tubo d'acciaio che gli oscillava di fronte, diretto verso il centro del suo volto.

Santo dio, pensò Chase quando vide l'enorme maschio Gen Uno davanti a loro.

«Torniamo indietro da dove siamo entrati» ordinò a Tavia. «Trova Rowan. Andiamocene di qua.»

Ma ancora prima che facesse un passo, mentre stava ancora parlando, sapeva che era troppo tardi perché riuscissero a scappare. Era troppo tardi per aprire il fuoco sul Cacciatore, un'arma altamente specializzata, creata e cresciuta nei laboratori di Dragos per un unico scopo: uccidere.

L'assassino vide la pistola nella mano di Chase e la fece volare via con la forza della mente, facendola schiantare contro un

acquerello incorniciato sulla parete vicina, mandando sul pavimento della reception sia la pistola che il quadro.

Male.

Chase gettò uno sguardo oltre la mole massiccia dell'assassino che aveva di fronte, valutando le possibilità di far scappare Tavia attraverso la finestra spaccata, la loro unica via di fuga. Non ce l'avrebbero mai fatta. E dietro di loro, nella clinica, c'era un silenzio spettrale. Per quanto ne sapeva, Mathias poteva già essere morto per mano di un Cacciatore o di un qualsiasi altro essere.

Ma di sicuro sapeva una cosa: non ci sarebbe stata pietà, soltanto la completa esecuzione degli ordini di Dragos.

Lo sguardo scuro dell'assassino oltrepassò Chase e si posò su Tavia. In quegli occhi aridi c'era minaccia allo stato puro, palese e fredda, incrollabile. Lo sguardo di un cecchino fisso sull'obiettivo. Chase comprese subito il messaggio. Il Cacciatore era venuto per Tavia; Chase non era nient'altro che una seccatura.

L'assassino avanzò con decisione, facendo scricchiolare i frammenti di vetro sotto i suoi stivali da combattimento neri. «Consegnami la donna.»

Chase sbuffò a quell'ordine. «Col cavolo.» Strinse la presa sul polso di Tavia, sentendo che i suoi muscoli si contraevano sotto le dita mentre la trascinava dietro di sé. Finché Chase era vivo quella macchina di morte creata in laboratorio non sarebbe mai riuscita ad avvicinarsi a lei. Sentì la crudele Brama di Sangue risvegliarsi e prendere vita, ma invece di contrastarla, le diede il benvenuto. «Se la vuoi,» ringhiò al sicario creato da Dragos «prima dovrai passare sul mio cadavere.»

L'assassino non batté ciglio a quella minaccia. Né impugnò la sua arma. No, quei sicari erano addestrati a disarmare e a eliminare l'avversario a mani nude, usando soltanto la forza bruta dei Gen Uno. Chase aveva già visto in azione uno di loro, quindi contrasse i muscoli preparandosi allo scontro mentre il Cacciatore abbassava la testa e avanzava.

L'assassino cercò di afferrare Tavia, con uno scatto in avanti delle lunghe braccia che Chase bloccò con un affondo del gomito. L'attacco a vuoto del Cacciatore – il momento di distrazione che era la loro unica speranza – permise a Chase di voltarsi per lanciare a Tavia uno sguardo spiritato.

«Corri!» gridò, proiettando con le iridi un'infuocata aura ambrata sul suo viso sconvolto. «Scappa da qua, più veloce che puoi!»

Aveva appena pronunciato quelle parole quando l'assassino lo afferrò. All'improvviso, fu sollevato in aria e scaraventato contro la finestra scorrevole opaca che separava la sala d'aspetto dalla reception. Il vetro infrangibile esplose per l'impatto.

Cadendo sul pavimento in mezzo a una pioggia di schegge, vide il Cacciatore avvicinarsi a Tavia. Le mani pesanti si abbatterono sulle spalle della donna, afferrandole e trascinandola a forza.

«No!» La rabbia di Chase esplose in un ruggito. Si rialzò e volteggiò in aria con un balzo violento.

Quando Chase lo travolse, il sicario barcollò. Perse la presa su Tavia, la quale con un ringhio si allontanò. Ma il bastardo Gen Uno non finì a terra. Chase lo colpì alla mascella, un assalto che gli spaccò ossa e denti, ma che quasi non scalfì la fredda passività del Cacciatore addestrato da Dragos.

E dannazione, Tavia non stava correndo come le aveva ordinato di fare. Aveva pochissime possibilità di cavarsela, ogni secondo era importante. Se fosse rimasto ucciso nello scontro, anche lei sarebbe stata spacciata.

Fece per abbaiare un altro ordine per spingerla a scappare, ma la voce di Tavia lo interruppe.

«Chase, attento!»

L'avvertimento gli fece rivolgere l'attenzione alla mano libera dell'assassino, che si stava sollevando con una spada. Schivò il colpo, ma pagò cara quella mossa difensiva. Ancora stretto al

Cacciatore, nel tentativo di assestare colpi su colpi mentre il Gen Uno si dimenava come un cavallo imbizzarrito, Chase non riuscì a evitare che la lama si abbattesse su di lui. Un'esplosione violenta di freddo e dolore penetrò nella sua cassa toracica.

Il dolore deflagrò dietro alle palpebre. Il polmone perforato sbuffò e rantolò, la vista periferica si fece vaga e indistinta. L'assassino lo scagliò in aria come il peso morto che era improvvisamente diventato, quindi si voltò per finirlo.

«Chase! » gridò Tavia, correndo verso di lui, mentre il Cacciatore sollevava la sua enorme spada sopra il corpo di Chase, pronto a dargli il colpo di grazia.

Ah, cazzo.

No.

Gli istinti di sopravvivenza di Chase lottarono contro il dolore e la ferita che lo avevano abbattuto. Non poteva abbandonarla in quel modo. Non poteva lasciare che Tavia affrontasse da sola la furia della macchina omicida di Dragos.

Sbraitò contro il tormento dei polmoni in fiamme e contro la densa nebbia di confusione che lo stava avvolgendo. Nella frazione di secondo in cui il Cacciatore si mosse per dargli il colpo di grazia, Chase rotolò via dalla traiettoria della spada e in un attimo si rialzò in piedi. L'assassino si girò verso di lui, la spada di nuovo pronta a colpire, i freddi occhi socchiusi nello spiraglio del passamontagna nero.

Anche Tavia, in un battibaleno, fu dietro all'imponente Gen Uno.

Le brillanti iridi verdi irradiavano lampi ambrati. Le linee morbide del viso si erano irrigidite. Chase vide la determinazione in quello sguardo che si stava trasformando e cercò di dissuaderla con un impercettibile cenno della testa.

Un ordine che lei ignorò bellamente.

Con le labbra aperte sulle punte allungate delle zanne, Tavia distese il braccio con velocità sovrannaturale per fermare la mano

alzata del Cacciatore. L'afferrò tra le sue e la piegò con una torsione violenta. Ossa e muscoli si ruppero con uno strappo udibile.

Mentre la spada cadeva per terra, l'assassino sibilò, voltandosi di scatto come una vipera.

Con una mano inutilizzabile a penzoloni lungo il fianco il Cacciatore allungò l'altra e afferrò Tavia alla gola. Soltanto allora si liberarono tutte le potenzialità di quel freddo sicario. Dalle gengive gli spuntarono le zanne mentre piombava su Tavia, con le dita implacabili strette attorno al suo collo.

La furia di Chase esplose. La vista della donna che rantolava opponendosi alla stretta letale che la stava soffocando lo riattivò come nient'altro in vita sua.

Si gettò sulla pistola che gli era caduta e si rialzò sparando, il braccio fermo a dispetto del dolore al petto e del bestiale ruggito nelle vene. Senza pietà, Chase ficcò una pallottola dopo l'altra nella testa del Cacciatore. Il cranio si frantumò, sporcando Tavia di sangue e materia cerebrale, mentre il massiccio Gen Uno barcollava sotto i suoi colpi e finalmente cadeva a terra in un ammasso immobile ai suoi piedi.

Tavia guardò il maschio della Stirpe morto, aveva il fiato corto dopo la stretta dolorosa che se non fosse stato per Chase l'avrebbe uccisa. Sentiva il sapore del sangue sulle labbra, ne sentiva l'odore sui capelli, sulla pelle e sui vestiti. Le mise sottosopra lo stomaco, ma allo stesso tempo risvegliò in lei un potere oscuro.

Se prima aveva preferito ignorarlo, ora non c'era più spazio per i dubbi.

Era una di loro – della Stirpe.

Sentiva quel potere svilupparsi dentro di sé, un potere che le dava la forza di rimanere a guardare mentre Chase avanzava zoppicando e caricava l'ultima pallottola nella pistola. Chase guardò l'assassino con disprezzo, toccandogli con il piede la testa

devastata per scoprire un collare nero al suo collo. Mirò al collare e sparò l'ultimo proiettile a bruciapelo.

Un lampo di luce – incredibilmente luminoso – esplose intorno a loro. Tavia sentì subito il corpo di Chase che la proteggeva, le forti braccia strette intorno a lei mentre il nembo di pura luce bianca avvampava, per poi sparire un attimo dopo. Il calore di Chase, protettivo e rassicurante, indugiò soltanto un secondo e poi svanì anch'esso.

«Stai bene?» chiese con voce roca, pressante.

Tavia abbassò lo sguardo sulla testa dell'assassino che era staccata dal corpo e stava bruciando. «Sto bene» disse, anche se aveva la gola dolorante e la voce era un grugnito di cartavetrata. «E tu?»

Le sue zanne pulsavano per l'odore del sangue fresco che gli colava dalla ferita al fianco. Chase sdrammatizzò con una smorfia. «Sopravvivrò.» La prese per mano e la condusse via da quella carneficina.

«Quella luce...» disse correndo al suo fianco. «Che cosa hai fatto? Che cosa è uscito dal collare?»

«Raggi ultravioletti. Ai Cacciatori Dragos fa indossare intorno al collo dei dispositivi per l'ubbidienza. Ogni manomissione o danno innesca il detonatore a ultravioletti.»

«Buono a sapersi» disse, ancora sconvolta e scossa da tutto ciò a cui aveva assistito. Lanciò un'ultima occhiata alle sue spalle mentre Chase la guidava lungo il corridoio. «Quanti altri Cacciatori ha Dragos?»

Chase grugnì. «Troppi, maledizione.»

Colpi di arma da fuoco echeggiarono nei pressi del retro della clinica, una pioggia rapida di spari che risuonarono fin nelle ossa di Tavia.

«Mathias.» Chase imprecò sottovoce. «Non lo abbandonerò.»

Tavia annuì. «Vengo con te.»

Chase non fece discussioni. Si affrettarono lungo il corridoio della clinica.

Trovarono Mathias Rowan che usciva zoppicando da una stanza, con una scia di sangue dietro di lui. Sanguinava copiosamente e trascinava la gamba sinistra mentre arrancava verso di loro. «Via! Uscite subito! C'è una bomba nella sala server» gridò, facendo loro segno di allontanarsi. «Ho ucciso i due Servi che l'hanno piazzata, ma il timer sta correndo veloce. Dobbiamo andarcene di qua!»

Corsero verso la finestra sul davanti della clinica, ed erano appena usciti dall'edificio quando un rombo profondo scosse il sottosuolo. Aumentò, sia in vibrazione che in intensità, diventando sempre più forte mentre attraversavano il prato coperto di neve.

L'esplosione che seguì fu potentissima.

Il fuoco accese il cielo notturno mentre la clinica del dottor Lewis – e tutti i decenni di segreti e bugie – esplose in una sfera di fiamme, fumo e frammenti volanti.

21

L'antica sedia nel covo di Dragos sull'isola era sua da più di un secolo. Orribile e scomoda, era un trono intagliato in legno della Valacchia vecchio di seicento anni e acquistato in un'antica chiesa nelle Alpi Transilvaniche sudoccidentali. Secondo la leggenda il sedile lucido e i braccioli a forma di testa di drago in passato avevano sorretto il peso di un signore medievale il cui nome ancora ispirava paura nella maggior parte degli umani.

Di solito, nel migliore dei casi, Dragos avrebbe trovato divertenti simili leggende. Quella sera, invidiava al proprietario precedente della sedia il terrore che aveva instillato nei suoi sottoposti.

Quella sera, Dragos desiderava incutere un simile terrore empio e selvaggio – non soltanto in coloro che lo servivano, ma al mondo intero.

Quel giorno aveva iniziato a innervosirsi fin dal mattino, quando il vicepresidente non era riuscito a presenziare al funerale del senatore Clarence. Un'emergenza all'ultimo minuto aveva costretto il rappresentante del governo a cancellare la sua presenza a Boston. Per quel che riguardava Dragos, il viaggio sotto la luce del sole e l'ora persa ad aspettare in mezzo alla folla umana non avevano certo migliorato il suo umore. E nemmeno il fatto che le sue chiamate all'ufficio dell'uomo politico venivano passate a lacchè che respingevano educatamente le sue richieste, offrendosi di verificare il calendario del vicepresidente per organizzare un incontro più avanti nel corso dell'anno.

Il solo pensiero fece di nuovo ringhiare Dragos. Affondò le unghie nei braccioli di legno del trono dell'Impalatore mentre guardava i servizi televisivi su un incendio che stava infuriando su un appezzamento privato nella cittadina rurale di Sherborn. Non

era la perdita della clinica del dottor Lewis ad accrescere la rabbia di Dragos; la distruzione dell'edificio e delle informazioni che conteneva era stata decisa da lui, un ordine impartito non appena aveva scoperto che il medico suo Servo era morto.

A fargli ribollire il sangue era il fatto che il Cacciatore che aveva inviato non fosse ritornato con Tavia Fairchild. Aveva mandato l'assassino all'imbrunire, sospettando che prima o poi sarebbe passata dalla clinica, perché la curiosità riguardo al suo vero passato di sicuro l'avrebbe riportata nelle mani del suo creatore. Dragos era impaziente di insegnare alla bella Tavia tutti i modi per soddisfarlo, ora che erano scomparse le apparenze della sua esistenza mortale.

Ma il Cacciatore non era riuscito a portare a Dragos il suo trofeo.

Un altro fallimento alla fine di una giornata di inconvenienti e fastidi.

Non ne avrebbe tollerati altri.

La sua pazienza aveva raggiunto il limite e niente avrebbe potuto togliergli ciò che gli spettava.

Con un balzo Dragos si alzò dalla sedia, imprecando con violenza, sollevando l'inestimabile pezzo d'antiquariato. In un impeto di rabbia, lanciò il trono verso l'enorme caminetto che riempiva un intero lato della stanza. La sedia andò in frantumi schiantandosi contro l'imponente parete di granito e malta.

Seicento anni di storia fatti a pezzi per un capriccio.

L'irrevocabilità di quella perdita – la definitiva distruzione – lo riempì di una soddisfazione reale e viscerale quanto l'orgasmo più esplosivo. Dragos assaporò il flusso di potere nelle sue vene. Lo assorbì, si fece nutrire da esso come fosse sangue fresco e vivificante.

Ribolliva di rabbia, ubriaco della sua stessa magnificenza, quando spalancò le porte delle sue camere private e abbaiò un ordine a uno dei suoi Servi.

«Convoca i luogotenenti» ringhiò. «Entro un'ora li voglio tutti collegati alla linea video segreta. Che siano pronti a ricevere i miei ordini.»

Rowan inspirò a denti stretti mentre Chase gli detergeva l'ultima goccia di sangue dalla nuca contusa e ferita. «Gesù, lì fa un male cane. Le tue manone non aiutano di certo. Dannazione, sei un pessimo infermiere.»

Chase grugnì. «Le maniere dolci non sono mai state il mio forte.»

«No, merda. Hai finito là dietro?»

«Fatto.» Chase aveva già medicato le proprie ferite dopo la battaglia alla clinica. Lui e Rowan avevano trasformato la cucina del Rifugio Oscuro di quest'ultimo in uno studio medico improvvisato, non prima di aver accompagnato Tavia nella stanza degli ospiti al piano di sopra affinché si desse una rinfrescata e si riposasse. La casa era silenziosa eccetto che per l'occasionale mormorio dei parenti di Rowan – una manciata di nipoti e fratelli minori, alcuni dei quali avevano una propria Compagna della Stirpe – impegnati nelle loro faccende quotidiane.

Chase gettò i resti della medicazione di Rowan e guardo di sbieco la smorfia dell'agente operativo. «Quando è stata l'ultima volta che sei stato ferito in servizio?»

Rowan alzò le spalle. «Vuoi dire, da quanto tempo sono stato promosso direttore regionale? Non è facile essere feriti se la maggior parte del tempo stai seduto dietro a una scrivania e sposti carte.»

«Pensavo sapessi che tipo di lavoro fosse quando ti sei candidato.»

«Mi sono candidato soltanto perché tu ti sei rifiutato» disse Rowan. «Lo sai bene che il posto da direttore era tuo. Diamine, toccava a te per tradizione. In quell'ufficio c'è stato un Chase fin da quando l'Agenzia si è insediata a Boston.»

Per più di duecento anni, cioè.

Prima il padre di Chase, poi Quentin, il fratello di Chase. Erano passati sei anni da quando Quent era stato ucciso in servizio. Tutti in famiglia e all'Agenzia avevano creduto che Chase sarebbe subentrato come direttore. Invece, dopo lo shock di quello che era successo a Quent e dopo che il dolore per la sua morte era svanito, Chase si era dedicato al lavoro sul campo, pattugliando le strade e occupandosi di altri compiti merdosi che di solito spettavano alle nuove reclute o alle vittime di sanzioni disciplinari. Compiti che dovevano sporcare le mani e far sudare le palle prima che qualcuno iniziasse a ottenere l'attenzione del consiglio o un favore politico in seno all'Agenzia.

Per chi era fuori da quel mondo, la decisione di Chase di rifiutare il ruolo di direttore era stata una scelta di coraggio e onore. Un fratello in lutto, unico figlio superstite di una delle famiglie più rispettate della società della Stirpe, che rifiutava titoli e privilegi per proseguire la tradizione familiare di servizio disinteressato in prima linea.

La verità aveva poco a che fare con quello. Chase non sopportava l'idea di sostituire Quent o suo padre. I suoi successi non sarebbero mai stati all'altezza degli standard impossibili che avevano fissato, e al confronto i suoi fallimenti sarebbero stati troppo pesanti da sopportare. Da allora, la vergogna di quella consapevolezza profonda aveva perseguitato Chase. Così aveva evitato le responsabilità.

Le aveva sfuggite, un disonore ancora più pesante perché tutti avevano creduto che avesse agito secondo gli scintillanti princìpi di integrità che avevano sempre guidato la sua famiglia. E per tutti quegli anni aveva mantenuto le apparenze. Anche dopo essersi unito all'Ordine, aveva continuato a recitare la parte del santarellino. Ma non era durato a lungo. No, poco dopo avevano scoperto chi era veramente.

Per tutta la vita era stato un imbroglione. La facciata esterna era brillante e impeccabile, ma l'interno era marcio e putrido. Le cose erano peggiorate dopo l'omicidio di Quent. A causa del tormento crescente, la pericolosa danza con la Brama di Sangue, a Chase non importava più mantenere la maschera dietro la quale si era nascosto per tanto tempo. Lo sforzo non lo ripagava.

Ora ostentava il malessere. L'aveva abbandonato anche il potere di controllare le ombre. In quel momento era nudo, esposto. Niente poteva più nasconderlo.

Rowan sospirò, interrompendo lo scuro percorso dei pensieri di Chase. «Ci sono giorni – la maggior parte dei giorni, a dire la verità – che non so nemmeno cosa rappresenti l'Agenzia. Ho accettato l'incarico perché pensavo di poter fare la differenza. Non ci sono riuscito. La corruzione è radicata troppo a fondo. È un cancro le cui propaggini hanno toccato quasi tutti all'interno dell'organizzazione.»

Chase lo capiva. Sentiva anche lui il peso schiacciante di quell'onere. «Le cose all'Agenzia vanno male da molto tempo. Ripulirla? Cristo.» Scosse la testa, considerando la portata dei cambiamenti che avrebbe comportato. «Bisognerebbe rivoltare il posto come un calzino. Ricominciare da zero, con poche persone scelte, e ricostruire tutto dall'interno. Nuove filosofie, nuove regole. Riformare l'Agenzia, un pezzo dopo l'altro.»

Rowan lo stava osservando da vicino, annuendo. «Magari un giorno ritornerai e mi darai una mano a farlo.»

«Col cazzo» lo sbeffeggiò Chase. «Non io. Sono contento di aver avuto la possibilità di uscirne. Non sono mai stato tagliato per quel ruolo.»

Rowan grugnì, aggrottando le sopracciglia. «Pensavo che avessi lasciato l'Agenzia per altri motivi. Credevo te ne fossi andato per seguire Elise. Sai, per assicurarti che non stesse commettendo un errore, iniziando una relazione con uno di guardiani dell'Ordine» aggiunse, quando Chase gli lanciò un'occhiata dura.

«Non potrebbe essere in mani migliori» disse Chase con convinzione. «Tegan la adora, proprio come dovrebbe fare. È un brav'uomo, e la merita. La ama, forse ancora più di quante l'amava Quent.»

«Sì, l'ho notato anch'io» replicò Rowan. «Ma all'epoca...»

Chase proseguì il pensiero del suo vecchio amico. «All'epoca in cui ho lasciato l'Agenzia non sapevo cosa volevo. Sapevo soltanto che se volevo mantenere la sanità mentale – la mia anima, maledizione – dovevo andarmene.»

Disse la verità a Rowan – o almeno quella che aveva intenzione di condividere. C'erano delle cose che non aveva mai raccontato a nessuno. Cose che non aveva mai condiviso, infamie del suo passato che sperava sarebbero rimaste sepolte per sempre.

«E adesso?» chiese Rowan dopo un momento.

Chase esplose in una risata priva di humour. «Non mi preoccupo più di quelle cose.»

«Forse dovresti.» Rowan allungò una mano e la posò sulla spalla di Chase. «Amico mio, noi due ci conosciamo da un sacco di tempo. Ti ho visto quand'eri al massimo della forma. E anche nei tuoi momenti peggiori, sei molto meglio di tanti altri coglioni che si definiscono miei amici all'interno dell'Agenzia. Quando avrai bisogno di qualcosa, ci sarò io ad aiutarti.»

Chase si accigliò, riluttante ad accettare un dono così immeritato. «Non ti chiederei nulla, Mathias, ma...»

«La ragazza al piano di sopra» disse Rowan con un grave cenno d'assenso. «Cristo, Chase. L'ho vista con i miei occhi, ma ancora non riesco a crederci. Dragos ha creato in laboratorio una donna Gen Uno?»

«Più di una, in base alle cartelle cliniche che abbiamo visto stasera.»

Rowan tenne la voce bassa, in modo da non farsi sentire dai civili che risiedevano nel Rifugio Oscuro. «Ti rendi conto di quello

che significa? Di quello che significa per il futuro della nostra razza? Quella ragazza cambia tutte le carte in tavola.»

«Sì,» disse Chase «ed è per quello che dev'essere protetta. Il posto più sicuro per lei è con l'Ordine. Spero ti assicurerai che arrivi là sana e salva.»

«Puoi farlo tu stesso, Chase.» Le spalle di Rowan si sollevarono in una vaga scrollata. «Ti ho detto che ho dovuto informare Lucan. L'ho chiamato non appena siamo ritornati. Ha mandato Tegan e un paio dei suoi a prendere la ragazza. Sono già in viaggio, dovrebbero arrivare tra un'ora.»

Chase imprecò sottovoce. Quando qualche giorno prima era uscito dalla residenza dell'Ordine e si era consegnato nelle mani della polizia, l'aveva fatto come un gesto definitivo. Un modo per liberare i suoi fratelli guerrieri dal peso della sua presenza e dei fallimenti che aveva collezionato da quando aveva iniziato a perdere la battaglia contro la Brama di Sangue.

La sua uscita di scena era stato il tentativo estremo di racimolare un po' di onore – l'ultima spiaggia per ottenere la redenzione – sacrificando la propria libertà per la loro. Non pensava che avrebbe mai più rivisto Lucan, Dante o Tegan e il resto dell'Ordine. Era sicurissimo di non voler vedere il loro giustificato disprezzo.

«Dovrai fare tu gli onori di casa,» disse a Rowan «non ho intenzione di rimanere qua tanto a lungo.»

«Dove altro puoi andare?»

La domanda non era posta con ostilità, tuttavia quell'interessamento non fu gradito a Chase, il quale si alzò e iniziò a fare avanti e indietro nella cucina. Sopra di loro c'era la camera degli ospiti nella quale, al loro arrivo, avevano accompagnato Tavia. L'acqua della doccia stava ancora scorrendo; riusciva a sentire il rantolo soffocato dei vecchi tubi di rame negli spessi muri di intonaco. «È lassù da un mucchio di tempo. Pensi che stia bene?»

«Considerando tutto quello che le è successo, direi che se la sta cavando in modo egregio.»

«Sì,» disse Chase «Tavia è... notevole.»

Ripensò agli ultimi giorni e alle ultime notti. A tutte le rivelazioni sconvolgenti. L'inaspettato interesse – l'affetto – che sentiva per una donna che soltanto una settimana prima era una perfetta sconosciuta. E sì, poi c'era la complicazione del desiderio che provava nei suoi confronti.

Una ragione in più per farla finita e andarsene, prima di lasciarsi coinvolgere ancora di più.

«Merda.» Chase si passò le dita sui capelli facendo un sospiro profondo. «Devo andare. È meglio così. Meglio per lei. Dannazione, è anche meglio per me.»

Rowan lo studiò. L'astuto direttore dell'Agenzia non ebbe bisogno d'altro per capire quanto Chase avesse incasinato le cose con Tavia. «Cosa devo dirle?»

Chase imprecò di nuovo, con maggior violenza. «Dille soltanto che mi dispiace. Per tutto.»

22

«Pensi sia vero?» Lucan si trovava all'interno del centro di comando informatico provvisorio di Gideon, appoggiato con una spalla al muro. «Dragos sarebbe in grado di creare nei suoi laboratori una femmina della Stirpe?»

Gideon alzò lo sguardo da uno dei computer. Fissò Lucan da dietro la montatura degli occhiali azzurri appoggiati sulla punta del naso. «Basandomi su quello che ho trovato tra i dati che il Cacciatore ha riportato da New Orleans, direi che è più che possibile.»

Fece scivolare le ruote della sedia sul lucido pavimento di assi di pino e si posizionò davanti a un altro computer acceso. «Lo vedi questo?» disse indicando lo schema sul monitor. Lucan si avvicinò per dare un'occhiata. «È soltanto una delle dozzine di analisi che ho compiuto su dei campioni del laboratorio. Stiamo parlando di innumerevoli esemplari, Lucan, raccolti dagli Antichi, dalla progenie creata in laboratorio, e da più di venti Compagne della Stirpe. Diamine, ho anche trovato dei campioni umani nel contenitore. Dragos ha collezionato DNA, cellule sanguigne, cellule staminali, embrioni – tutto quello che serviva a un laboratorio pieno di Servi genetisti per lavorarci sopra per una generazione.»

«Cristo» mormorò Lucan.

«E quelli sono i campioni utilizzabili» aggiunse Gideon. «Il secondo contenitore ne aveva altri simili, ma un urto ne ha rotto i sigilli, distruggendone tutto il contenuto.»

«Che cosa sta facendo quel computer?» chiese Lucan, indicando un altro computer pieno di dati che scorrevano. Un programma stava girando su un monitor diviso in due. Nella parte in basso si susseguivano rapidissime righe di codice, mentre quella in alto mostrava dei campi da riempire con una stringa di tredici caratteri.

Soltanto tre dei campi erano riempiti da un numero fisso: 5,0 e 5.

«Quello» disse Gideon «è un piccolo programma di decrittazione che ho scritto la notte scorsa. In alcuni file del laboratorio sono entrato senza difficoltà, ma uno aveva una password aggiuntiva. Il mio solito armamentario di trucchi non ha per niente intaccato la codifica, così cerco di arrivarci da un'altra strada.»

«E sta funzionando?» chiese Lucan, guardando il codice riempire lo schermo e scorrere in modo convulso.

«Sta funzionando» disse Gideon. «Ma procede molto più lentamente di quanto mi aspettassi. Il programma sta girando da quasi ventiquattr'ore e questi sono gli unici risultati. Di questo passo, ci vorranno altri quattro o cinque giorni per craccare l'intera sequenza. Ipotizzando che i risultati siano corretti.»

Lucan grugnì. «E non c'è modo di sapere cosa c'è nel file se non cracchiamo la codifica.»

«Esatto,» replicò Gideon «ma dato che Dragos si è preso la briga aggiuntiva di bloccarlo con protezioni multiple, immagino che qualunque informazione custodisca ci interessi.»

«Va bene, ma altri quattro o cinque giorni potrebbero essere troppi per servirci di quello che potremmo trovare lì dentro. Dimmi che c'è dell'altro.»

Gideon annuì. «Ho violato le trasmissioni GPS che il Cacciatore ci ha inviato quand'era a New Orleans. Dato che quell'informazione ci ha condotti dal figlio di Corinne, magari possiamo scoprire le celle degli altri Cacciatori di Dragos in giro per il Paese. Localizzate le celle, potremmo eliminarli uno per uno. Smantellare completamente l'esercito creato in laboratorio da Dragos.»

«Sembra un piano. Abbiamo bisogno di qualche risultato, ora che stiamo iniziando a vedere tutto ciò che Dragos ha fatto in questi anni – diamine, in questi decenni – in cui ha potuto agire indisturbato.»

«Una femmina Gen Uno» disse Gideon tra sé e sé, piegandosi sulla tastiera davanti, a lui. «Com'è possibile che abbia vissuto in mezzo agli umani per tutto questo tempo? E soprattutto, che cosa diavolo aveva da guadagnarci Dragos nel crearla?»

«Domanda che mi faccio anch'io» rispose Lucan. «Avremo modo di interrogarla una volta che Tegan e gli altri saranno tornati dal Rifugio di Rowan.»

Non sapendo se Tavia Fairchild avrebbe collaborato, Lucan aveva inviato Hunter e Niko insieme a Tegan. Era andata anche Renata, non soltanto perché la presenza di un'altra donna avrebbe messo a proprio agio Tavia, ma anche per i suoi talenti straordinari da Compagna della Stirpe. Renata aveva il potere di immobilizzare temporaneamente qualsiasi membro della Stirpe, usando le facoltà extrasensoriali della sua mente. Purtroppo le emicranie di proporzioni industriali che la tormentavano dopo implicavano che usasse quel talento sporadicamente.

«E Chase?» chiese Gideon. «Rowan ti ha detto qualcosa di lui quando ha chiamato?»

«Solo che si trovava nel Rifugio Oscuro di Rowan, e che aveva un pessimo aspetto.» Un'altra ragione per la quale Lucan pensava fosse una buona idea aver mandato Renata a Boston insieme al resto del gruppo.

«In ogni caso,» disse Gideon «devo ammettere che sono sollevato di sentire che Harvard è ancora vivo.»

«Non esagerare con le speranze quando si tratta di Harvard» ribatté Lucan, ma la verità era che anche lui era sollevato di sapere che Chase era vivo e vegeto. E gli era più che mai grato di aver portato Tavia Fairchild all'attenzione dell'Ordine. Senza considerare il rischio personale che aveva corso consegnandosi agli umani il mattino del raid al complesso. Era probabile che quel giorno avesse salvato più di una vita, un sacrificio sul quale Lucan aveva riflettuto a lungo.

Lucan era da così tanto tempo a capo dell'Ordine perché sapeva stabilire un limite, ma anche perché sapeva quando questo limite poteva essere superato.

Sterling Chase aveva più ombre che luci, ma non era una causa completamente persa.

Lucan avrebbe dovuto saperlo bene. Non molto tempo prima ci era passato anche lui.

«Com'era?» Gideon aveva voltato le spalle alle tastiere dei computer e stava guardando Lucan da dietro le inespressive lenti dei suoi occhiali da sole. Il consueto buonumore del genio dei computer era rimpiazzato da una calma sobrietà mentre fissava Lucan. «Non mi hai mai raccontato come è stato lottare contro la Brama di Sangue.»

Non ci voleva molto per ricordarselo. La lotta di Lucan contro la sua stessa natura bestiale si era acquietata da quando Gabrielle era entrata nella sua vita, un anno e mezzo prima, ma i ricordi non erano così lontani.

«È stato un inferno» ammise. «Un inferno che non lasciava scampo e divorava tutto. La fame e l'aggressività erano costanti. È una combinazione pericolosa, che porta all'autodistruzione. La brama alimenta la compulsione verso la violenza e la violenza intensifica l'impulso a cacciare e a nutrirsi.» Imprecò a denti stretti. «Per quanto sia stata dura, Tegan ha affrontato qualcosa di persino peggiore.»

Gideon fece un cupo cenno d'assenso. Conosceva gli episodi fondamentali della storia di Tegan. «Ha perso la sua Compagna della Stirpe e si è trasformato in un Ribelle. Tu l'hai salvato.»

«Non sono stato io a salvare Tegan, ma i numerosi mesi di isolamento e digiuno. E anche così, non avevamo nessuna garanzia che alla fine le cose si sarebbero risolte per il meglio.» Ma a dispetto di tutto, anche del dolore e della rabbia che avevano dominato il guerriero, Tegan si era ripreso. Lucan era lieto che Tegan lo considerasse ancora un amico. Un fratello. «È passato molto tempo,

secoli, ma posso assicurarti che la smania della Brama di Sangue non ti abbandona mai del tutto. Con il tempo, Tegan è uscito dalla spirale in cui era caduto. Ed è proprio il tempo che non possiamo concedere a Chase adesso, con Dragos a piede libero.»

Una delle sopracciglia di Gideon s'incurvò sopra ai suoi occhi seri. «Le pareti del bunker antiradiazioni sotto questo Rifugio Oscuro sono di cemento e acciaio, spesse almeno cinquanta centimetri. C'è una porta con triplo rinforzo costruita per resistere a un'esplosione nucleare. Dovrebbe essere abbastanza robusta per tenere lontano un vampiro incazzato finché non avremo tempo di fare i conti con lui.»

Lucan sostenne lo sguardo del guerriero, sentendo una scintilla di astuzia che gli incurvava un angolo della bocca. «Sono già sceso di persona a controllare la situazione. Ho dato un'occhiata appena dopo aver parlato con Rowan questa sera.»

Gideon annuì e un sorriso gli spuntò in volto. «Ed è per questo che pensavo avessi dato per perso Harvard.»

«Può darsi» lo ammonì con sobrietà. «Spetterà a lui convincermi in un senso o nell'altro. Come ho già detto, è meglio non avere troppe speranze finché non lo vediamo...»

L'avvertimento di Lucan venne interrotto dall'improvviso rimbombo di passi sul pavimento all'esterno della stanza. Sia lui che Gideon si alzarono e corsero a vedere cosa stava succedendo.

Per poco Lazaro Archer non andò a sbattere contro di loro. «È Jenna» disse, la preoccupazione stampata sul volto severo dell'anziano membro della Stirpe. «Venite, in fretta!»

Lo seguirono nella grande stanza sul lato opposto dell'enorme edificio. Brock era già lì, accovacciato accanto alla sua compagna, che si era accasciata in un ammasso informe sul divano di pelle marrone.

«*Jenna.*» La voce di Brock era bassa ma incalzante, le sue mani vagavano su quel volto pallido. «Tesoro, riesci a sentirmi? Avanti, Jenna. Apri gli occhi. Svegliati adesso.»

Lucan lanciò un'occhiata ad Archer. «Cosa è successo?»

«Non ho capito. Stavamo esaminando il diario dell'Antico, cercando di capire come tradurre alcune delle frasi più misteriose e aliene che nelle ultime settimane Jenna aveva pronunciato in sogno. Mi ha chiesto se poteva riposare un po', così ho fatto un salto da Kellan. Quando sono tornato, si stava dimenando sul divano, respirando a fatica.»

«Un altro incubo» suggerì Gideon. Parlò a voce bassa mentre Brock si sforzava di far rinvenire Jenna nell'unico modo che conosceva. «Ieri mi ha detto che sta facendo dei brutti sogni. Sogni in cui è intrappolata in un piccolo scomparto buio, in cui viene ripetutamente infilzata da aghi o lame o scorticata viva, mentre non può far altro che rimanere a guardare.»

«Gesù,» sibilò Lucan «non può essere una coincidenza.»

«No» concordò Gideon. «Secondo me, oltre al chip di materiale alieno che l'Antico ha impiantato dentro di lei, Jenna ha ricevuto in dote anche alcuni suoi ricordi.»

Ma non erano le uniche cose che l'Antico aveva lasciato a Jenna. Il suo corpo si stava ancora trasformando, le cellule e gli organi si stavano adattando a qualcosa che non era umano. Il glifo sulla nuca e sulle spalle diventava ogni giorno più grande; non era possibile dire quanta parte del suo corpo avrebbe coperto nel giro di un anno o di un decennio. Dal modo in cui la sua fisiologia stava mutando e facendosi più forte, Gideon era convinto che la durata della vita di Jenna non era più misurabile con parametri umani, proprio come la sua resistenza e la sua forza.

«Jenna» la blandì Brock, stringendosi a lei quando inizio a riscuotersi e a mormorare a bassa voce tra le sue braccia. «Così, tesoro. Va tutto bene. Ci sono qua io. Sei al sicuro.»

«Brock?» Sbatté le ciglia mentre lui continuava a parlarle. Gemette, accelerando il respiro mentre la pesante cortina del sonno si alzava e incominciava a riprendere conoscenza. Si scosse, completamente sveglia. Singhiozzò e si strinse a lui, con occhi

spalancati e pieni di lacrime. «C'era acqua dappertutto. Continuava ad alzarsi sempre di più, e le persone... Le persone urlavano intorno a me, mentre affogavano. Oddio... era tremendo!»

Lucan lanciò un'occhiata obliqua e interrogativa a Gideon, che scosse la testa, ugualmente confuso.

Brock le strinse il viso tra le mani, tenendola ferma, calmandola con il suo tocco. «Che persone, tesoro? Quale acqua? Chi è che stava annegando?»

«Non lo so.» Appoggiò la guancia al suo petto e inspiro a fatica, singhiozzando. «Non so chi fossero, ma stavano morendo. Uomini e donne, bambini. Anche degli animali. L'ondata ruggiva sopra a ogni cosa. Ha sommerso l'intera città.»

Il cipiglio preoccupato di Gideon faceva il paio con quello di Lucan. Anche Lazaro Archer sembrava un po' frastornato dalle descrizioni di caos e di eccidi di massa di Jenna.

Brock le sussurrò all'orecchio parole di conforto. «È solo un brutto sogno, tesoro. Sei al sicuro. Nessuno è morto. È soltanto un incubo.» Il guerriero lanciò uno sguardo cupo e torvo a Lucan, Gideon e Archer. «Le stiamo mettendo troppa pressione. È esausta, mentalmente e fisicamente. Tutti questi esami, e i diari e le analisi. È troppo, maledizione. Adesso la finiamo con tutte queste cose.»

«No.» Non fu Lucan né uno degli altri a opporsi, ma Jenna. Si sciolse dall'abbraccio di Brock, scuotendo la testa. Il suo volto era rigato dalle lacrime e paonazzo, ma i suoi dolci occhi castani erano determinati e risoluti. «No, Brock. Non è necessario smettere di cercare risposte. Non voglio smettere.»

«Guarda cosa ti sta succedendo» osservò. «Non puoi chiudere gli occhi senza svegliarti urlando per un nuovo incubo – di solito peggiore di quelli di prima.»

Stava ancora scuotendo la testa quando gli prese il viso inquieto tra le mani. «Sto bene. Sono soltanto un po' scossa, ma sto bene. Voglio continuare. Ci stiamo avvicinando a qualcosa di grosso, me

lo sento. Voglio capire questi sogni, anche se mi terrorizzano. Sono parte di ciò che sono, Brock. Devo scoprire cosa vogliono dire.»

«Qualcuno ci potrebbe essere d'aiuto» s'inserì Gideon. Tutte le teste si voltarono verso di lui. «Claire Reichen,» disse «la Compagna della Stirpe di Andreas Reichen è una esploratrice di sogni. Potrebbe essere in grado di aiutare Jenna a muoversi nei suoi sogni e di raccogliere dettagli che altrimenti potrebbero sfuggirci.»

«Sì?» disse Jenna. «Pensi che sia disposta a farlo?»

«Claire è nel Rhode Island» ricordò a tutti Lucan. «Con Reichen in Europa, in avanscoperta per conto dell'Agenzia, non possiamo chiedere a Claire di abbandonare il suo Rifugio Oscuro e venire su al Nord per un nostro capriccio.»

«Forse non ce ne sarà bisogno» disse Gideon. «Ha già esplorato sogni a distanza. Non è la cosa più semplice da fare, ma non è impossibile.»

Brock si passò la mano sulla testa rasata. «Non mi convince. E se dovesse accadere qualcosa?»

«Cosa può accadere?» gli chiese Jenna. «Sono soltanto dei sogni. Magari sono i ricordi dell'Antico, non lo so. Ma *devo* sapere, Brock. Mi ha lasciato vivere per una ragione. Mi ha fatto scegliere, e poi ha inserito sotto la mia pelle una parte vivente di se stesso. Perché? Che cosa voleva da me? Non avrò pace finché non troverò una risposta. Non puoi chiedermi di fuggire da ciò che sto diventando.»

«Non lo farò» le disse Brock con gentilezza. Abbassò la voce fino a un rauco sussurro. «Lo sai che ti amo più di ogni altra cosa, Jenna. Voglio soltanto che tu sia al sicuro.»

«Io sono al sicuro.» Gli sorrise come se non ci fosse nessun altro nella stanza. «Con te sono al sicuro e non ho paura. Basta che mi prometti di essere qui quando mi sveglierò.»

«Sarò sempre qui.» La baciò, un breve incontro di labbra che sprigionò tanto calore quanto quello di una fornace.

Jenna non gli staccò gli occhi di dosso nemmeno per un secondo. «Per favore, puoi provare a chiamare Claire, Gideon?»

A un cenno di assenso di Lucan, Gideon tirò fuori il cellulare e chiamò il Rifugio Oscuro affacciato sull'oceano di Reichen a Newport, Rhode Island.

23

Aveva avuto tutte le intenzioni di andarsene

Si era deciso dopo essere uscito dalla cucina di Mathias Rowan. Evitare il probabile disprezzo degli antichi fratelli dell'Ordine e semplicemente scomparire nella notte; quello era il piano. Invece, Chase si ritrovò a salire le scale che portavano al secondo piano del Rifugio Oscuro-

Le stanze del piano di sopra erano silenziose, la maggior parte dei residenti erano nelle loro suite o erano usciti pei cacciare o divertirsi in città.

La stanza in cui si trovava Tavia era in fondo all'ampio corridoio. Chase camminò sul tappeto antico che ricopriva il pavimento dalla cima della grande scala a chiocciola fino a entrambe le estremità dell'ala residenziale di quella vecchia casa. Rimase immobile davanti alla porta chiusa, indeciso se disturbarla.

Dall'altro lato della spessa porta di lucido mogano intagliato, udì il debole sibilo dell'acqua corrente.

Era ancora sotto la doccia?

Era salita da più di un'ora.

Stava bene?

«Tavia?» Chase tamburellò piano sulla porta. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, con più forza. Ancora quell'inquietante silenzio. «Tavia sei lì?»

Tastò la maniglia sfaccettata in cristallo e scoprì che la porta non era chiusa a chiave. Gli si mozzò il respiro. Aprì la porta ed entrò nella camera buia.

«Tavia, perché non rispondi?»

La sua voce si affievolì fino a scomparire quando si girò verso l'angolo della stanza e la trovò seduta contro una parete, zitta e al buio.

Stava piangendo.

«Ah, Cristo.»

Indossava ancora i vestiti della clinica, le braccia strette intorno alle ginocchia piegate, scossa dalle lacrime. La testa piegata, i capelli a nasconderle il volto, le lunghe onde color caramello aggrovigliate e arruffate per la lotta di qualche ora prima. Anche se non era una rammollita debole e priva di risorse, non aveva mai avuto un aspetto così vulnerabile e indifeso.

Attraversò la stanza e si rannicchiò davanti a lei. Non alzò nemmeno gli occhi per mostrare di essersi accorta di lui. Le tremavano le spalle e il corpo era sconquassato da silenziosi singhiozzi. «Ehi» sussurrò, allungando una mano esitante per confortarla.

Le accarezzò la schiena, lente carezze che sembrarono farla piangere ancora di più. Non parlava, inspirava ed espirava singhiozzando.

«Sssh» le sussurrò, non sapendo come consolarla, consapevole di non essere tagliato per quel compito. Se c'era una cosa che voleva evitare più di deludere quelli che dipendevano da lui era dover affrontare una simile schietta manifestazione di emotività femminile.

Ma non poteva sfuggire alla sofferenza di Tavia, neanche se meritava il conforto di braccia migliori delle sue.

«Va tutto bene» mormorò, scostandole le ciocche di capelli. Le sollevò il mento, costringendo i suoi occhi rossi a incrociare il suo sguardo.

Dio, mozzava il fiato. Anche se era distrutta dall'angoscia e aveva il volto sporco di sangue rappreso e gli occhi umidi di lacrime e gonfi per il pianto. Chase la guardò e si rese conto che non l'aveva mai sentita ridere. Non l'aveva mai vista sorridere. Da quando erano insieme, era passata dal terrore alla rabbia, dall'angoscia e dalla confusione alla desolazione. In quel momento, era completamente distrutta.

Sì, c'era stata passione tra loro due, ma anche quella era stata brutale e violenta. Quando la situazione gli era sfuggita di mano, le aveva preso qualcosa di prezioso. La verginità e il sangue, entrambi una novità per Tavia. Ed era lui il bastardo egoista che con avidità si era goduto il piacere dell'una e dell'altro.

II senso di colpa lo schiacciò quando l'abbracciò e la cullò mentre piangeva contro il suo petto. «Non c'era niente di vero nella mia vita precedente» disse, con voce spessa e soffocata dalle lacrime. «Pensavo di essere in grado di affrontare questa cosa, ma è troppo dolorosa. Tutte le persone che conoscevo mi hanno mentito. Mi hanno usato. Per tutta la vita, mi hanno ingannato.»

Chase le accarezzò la testa e la schiena, passandole il palmo sui capelli arruffati. «Passerà,» le disse «sei forte, Tavia. Non ho dubbi che supererai questa cosa. E nella Stirpe c'è qualcuno che ti potrà aiutare.»

Di certo non lui. Aveva già fatto troppi danni. E anche se gli piaceva stringerla e trovava conforto nelle sue braccia strette intorno a lui mentre piangeva, la brace del suo desiderio si ravvivò sotto la superficie della calma. Faticò a tenerlo a bada e a reprimere il bagliore eccitato delle iridi quando Tavia alzò la testa per guardarlo negli occhi.

«Vuoi sapere la cosa più ridicola in tutto questo?» Emise un sospiro strozzato. «La amavo – il Servo a cui Dragos aveva affidato il compito di essere la mia famiglia. La amavo come una madre. Volevo bene anche al dottor Lewis. Erano le due persone di cui più mi fidavo al mondo, le uniche che mi conoscessero veramente. Credevo mi stessero proteggendo e aiutando.» Le scappò un altro doloroso singulto dalla gola. «Mi avrebbero ucciso se Dragos lo avesse voluto. Non significavo niente per loro. Né per nessun altro. Questo mi fa più male che lo shock di aver scoperto chi sono veramente.»

Vedendola così angosciata, a Chase iniziarono a prudere le mani. I due Servi che l'avevano ingannata erano già morti, ma

Dragos doveva ancora affrontare la sua prossima, brutale fine. Più di ogni altra cosa al mondo, Chase desiderava ucciderlo con le proprie mani. Lentamente, con crudeltà. Quanto più brutale era, tanto meglio.

Al contrario, cercò di essere delicato quando sfregò il pollice su uno sbaffo di fuliggine lungo l'angolo aggraziato della sua guancia. Non riuscì a resistere a posare le labbra al centro della sua fronte corrugata. La puzza di fumo dell'esplosione della clinica le era rimasta attaccata ai capelli e alla pelle. Il sangue rappreso della lotta contro il Cacciatore di Dragos le sporcava i vestiti e le punteggiava il volto di lentiggini scure, color ruggine.

«Vieni qua» sussurrò, sciogliendola dal suo abbraccio e aiutandola ad alzarsi.

La prese per mano e la condusse al caldo del bagno adiacente. Il vapore si diffondeva da sopra i lunghi pannelli in vetro della doccia aperta. La nebbia argentea avvolse Tavia, che lo precedeva, silenziosa, arrendevole, mentre con meticolosità la spogliava dei vestiti insudiciati.

I dermaglifi che decoravano il suo torso, dalla base della gola alle scure punte dei seni, e giù lungo la morbida superficie piatta della pancia fino alle cosce, tremolavano di una pallida sfumatura rossa.

Il colore si scurì quando gli occhi di lui la scrutarono con palese ammirazione.

Le mani di lei tremarono soltanto un po' quando si sollevò per accarezzargli il volto. Gli occhi del colore delle foglie appena nate si fecero tempestosi e le palpebre diventarono pesanti mentre avanzava verso di lui e gli appoggiava le labbra socchiuse sulla bocca.

Chase la baciò, facendo appello a ogni grammo di autocontrollo per continuare a farlo con tenerezza, a dispetto dell'esplosione di desiderio che passò nelle sue vene come un lampo. Fu uno sforzo

ancor maggiore alzare le mani tra di loro e allontanarla dal suo corpo che si stava eccitando.

In quella situazione il suo desiderio era fuori luogo. Era andato da lei soltanto perché era preoccupato; se si fosse fermato più a lungo, sarebbe stato soltanto per offrirle conforto, non per prenderle qualcosa che le aveva già strappato.

Aprì la porta della doccia e si spostò per permetterle di entrare. Dopo un secondo la seguì, spogliandosi velocemente e chiudendosi il pannello alle spalle.

Con calma e tenera premura le lavò i capelli e il corpo. Ben presto il sangue e la cenere degli scontri di qualche ora prima vennero lavati via, lasciando di fronte a lui soltanto la bellezza nuda di Tavia. I suoi glifi rimescolavano i colori, l'indaco scuro, il vinaccia e l'oro, una tavolozza più delicata rispetto a quella che si stava definendo sulla pelle di Chase. La sua bocca era riempita dalle zanne e da un desiderio che gli rendeva la gola secca come un deserto. Strinse forte la mascella per evitare che lei vedesse la forza del suo desiderio.

Non che potesse ignorare la grossa protuberanza eretta del suo membro. La fastidiosa e ovvia prova della sua eccitazione riempiva lo spazio tra loro due, e diventava più dura ogni volta che la pelle umida e setosa di Tavia la sfiorava.

Appoggiò il palmo sul petto di lui. Chase riusciva a sentire il picchiettio del battito sulle punte delle dita. Lo sentiva echeggiare nelle orecchie, un palpito profondo che scorreva sotto il fischio fievole e sibilante della doccia.

Anche lei lo desiderava.

A dispetto dell'angoscia che l'aveva abbattuta, il desiderio le mise una scintilla ambrata negli occhi verdi. Le pupille si strinsero, intensificando il calore infuocato delle iridi. La sua mano scivolò morbida sopra le numerose cicatrici e contusioni, ferite di cui quasi si dimenticò sotto il tocco caldo del suo palmo. Ma lei le notò. La vide fare una smorfia quando trovò le più brutte, la udì inspirare

piano mentre esaminava quella più recente – quella che gli aveva inflitto il Cacciatore con la sua lama.

«Ti fa male?» La voce era vellutata e rauca, le punte perlacee delle zanne brillavano quando parlava.

Chase scosse la testa, incapace di aprire bocca mentre lei continuava l'esplorazione tattile del suo corpo. Non sapeva se volere che si allontanasse o pregare che continuasse. Il suo membro rispose per lui, sussultando per l'impazienza mentre le dita umide di Tavia strisciarono in basso, verso il suo inguine.

Il suo nome era un'imprecazione macinata dai denti e dalle zanne mentre le dita di lei scendevano sul suo membro e iniziavano ad accarezzarlo per tutta la lunghezza. Il suo corpo s'irrigidì sotto il getto bollente della doccia, il sangue era lava fusa che scorreva veloce nelle vene. Osservò la mano morbida e pallida di Tavia scivolare leggera sulla sua carne dura, agonizzando e godendo per quel solletico. Morendo dalla voglia che lo prendesse tutto in mano. Sapendo che avrebbe dovuto fermarla prima che la situazione degenerasse di nuovo.

Se avesse avuto ancora una briciola d'onore, avrebbe fatto così.

Aveva mille motivi per voltarsi e andarsene, proprio come aveva avuto intenzione di fare fin dall'inizio. E altri mille buoni motivi perché una ragazza rara, unica e incredibile come Tavia si meritasse un uomo migliore di lui – diamine, qualsiasi altro uomo. Aveva bisogno di qualcuno che fosse buono e sincero, qualcuno rispettabile, che la introducesse alla vita che l'attendeva come membro della Stirpe.

Mentre la guardava e sentiva il suo tocco infiammarlo fino al midollo, Chase provò un moto di possesso così completo e forte che lo lasciò tremante.

Non voleva desiderarla. Non insieme alle sue altre terribili dipendenze. Il sangue e la violenza l'avevano quasi distrutto. Guardando Tavia nuda e gocciolante sotto la doccia, incantevole nella sua trasformazione da bella donna a splendida femmina della

Stirpe, Chase non riusciva quasi a immaginare un desiderio più irresistibile di quello che provava quando si trovava vicino a Tavia.

Ma per quanto febbrile fosse quel desiderio, la accarezzò con la massima delicatezza. Una mano scivolò sotto la cortina bagnata dei suoi capelli e le strinse la nuca, avvicinandola con gentilezza. La baciò, uno sfioramento brevissimo delle labbra.

«Il modo in cui l'altra volta abbiamo fatto l'amore» disse con voce stridula, sputando una rozza imprecazione. «Era la tua prima volta. Meritavi qualcosa di meglio. Non avevo alcun diritto...»

Lo zittì con un altro bacio, più profondo del suo. Quando sollevò la testa per guardarlo negli occhi, non c'era rimorso nel suo sguardo infuocato. Soltanto desiderio. Schietto e palese, spudorato. «Mi hai dato esattamente quello che volevo.»

«Davvero?» Le toccò il viso e i capelli, meravigliandosi di come potesse apparire sicura di sé e allo stesso tempo incredibilmente innocente. «E adesso?»

I suoi occhi s'infiammarono ancora di più. Dietro alle labbra socchiuse, le zanne si stavano allungando e affilando. Bellissime punte bianche che fecero abbandonare le ultime remore al vampiro bestiale che era in lui.

Tavia gli si accostò, il calore del corpo gli sfiorava la pelle come una fiamma libera. Le morbide dita seguivano quel fuoco lungo il suo addome verso la sua erezione. Guardandolo negli occhi, Tavia strinse la mano attorno alla circonferenza del suo membro e lo accarezzò dalla base alla punta.

Chase non riuscì a trattenere un grugnito di piacere.

Chiuse l'acqua e aprì la porta della doccia.

Quindi prese Tavia tra le braccia e in poche falcate la portò in camera da letto.

24

Sebbene il corpo gli pulsasse per il palese desiderio, la posò sul letto come se fosse fatta di vetro.

I suoi occhi eruttavano fuoco, scaldando la pelle di Tavia quando li lasciava liberi di vagare sul suo volto. Quando parlò, la voce era poco più di un brontolio. «Questa volta ce la prendiamo comoda.» Salì sul materasso, a quattro zampe sopra di lei come un grosso gatto. «Questa volta voglio darti quello che vuoi... ma soltanto quando mi implorerai di dartelo.»

Oh, mio dio.

L'aspettativa per quello che voleva farle bastava a scioglierle il sangue. Si coricò e lasciò che la toccasse. Le punte delle dita scivolarono dalla fronte, dalle guance e dal mento verso la morbida cavità alla base della gola, dove il battito pulsava forte e rapido. La studiò con calma, seguendo l'intrico fiammeggiante e arcuato dei colori sulla pelle.

«Sei cosi bella» mormorò con voce impastata. «Come fai a pensare di non essere perfetta? Soltanto per questo potrei uccidere Dragos.»

Sentì nella sua voce la rabbia repressa, la sentì nel battito potente che la assordava e le riempiva tutti i sensi. Ma il suo tocco era delicato, riverente. Attento.

Il primo contatto tra le loro labbra fu caldo e indulgente, un pigro movimento che le risucchiò tutto il fiato dai polmoni. La lingua s'intrufolò, sfiorandole i denti prima di saggiare le punte aguzze delle zanne. Fedele alla sua promessa, la baciò lentamente, senza staccarsi da lei fino a quando non si sciolse tra le sue braccia, travolta dal piacere della bocca di lui sulla sua.

«Hai un sapore celestiale» le disse con voce strascicata sulle labbra schiuse. «Puro, pulito ed eccitante. Dio, mi fai impazzire.»

Tavia non riuscì a parlare. Riuscì soltanto a stringere tra le mani la trapunta che copriva il letto, mentre i baci si spingevano sempre più in basso. Le labbra e la lingua di Chase erano umide e calde sul suo seno, le zanne e i denti lambirono i capezzoli mentre si spostava lungo il suo corpo in una traiettoria stimolante ed eccitante.

Le baciò la pancia e leccò la cavità dell'ombelico e poi la bocca scese verso il bacino e giù verso la morbida carne dell'interno coscia. Tavia gemette quando il fiato caldo soffiò sulla pelle sensibile. Ansimò quando con la lingua liscia le sfiorò il sesso. Tremò trattenendo un urlo quando iniziò a succhiarle lo stretto bocciolo del sesso, baciandola con la stessa pacata e sensuale meticolosità che aveva riservato alla bocca.

«È così bello» sussurrò, le zanne appuntite e fredde che le riempivano la bocca.

Tavia s'inarcò, i fianchi si mossero sfrenati, ogni centimetro del suo corpo era vivo ed eccitato, sottomesso al volere di Chase. Non era in grado di resistere al piacere con cui l'aveva accesa, riuscì soltanto a lasciarsi andare mentre la portava al massimo dell'eccitazione, per poi scaraventarla di nuovo giù.

Nel profondo, il suo orgasmo esplose, diffondendo luce negli arti di Tavia come una pioggia tiepida e luccicante di sole. Si lasciò trasportare, gettandosi alle spalle il dolore e le brutture delle ultime ventiquattr'ore, mentre la bocca di Chase continuava il gioioso assalto ai suoi sensi.

Stava ancora ansimando, e il suo corpo riverberava ancora di piacere, quando le si mise sopra con occhi pieni di cupidigia. Con la bocca lucida per i suoi umori, addolcita dal sapore del suo orgasmo, le diede un bacio profondo che le sciolse le ossa. Le loro zanne s'incrociarono e si scontrarono. Lo stridore delle punte taglienti come rasoi fu una sensazione inaspettatamente erotica.

Il corpo di Tavia si era sciolto, bisognoso di lui ancora prima che il calore pulsante del suo orgasmo si fosse affievolito. Gli graffiò la schiena e le spalle mentre la baciava, sentendo montare un altro

climax, dal cui abisso di lussuria sentì svilupparsi un istinto animale. Gli mordicchiò il labbro inferiore, con una forza che per poco non lo fece sanguinare. La sua voce era come cenere in gola, irriconoscibile anche alle sue orecchie. «Ti voglio dentro di me.»

Il grugnito di risposta fu un brontolio che le vibrò nelle ossa. «Pazienza» gracchiò, con occhi ardenti che brillavano di cupo divertimento. «Non ti ho ancora fatto vedere tutti i modi in cui posso farti venire.»

Con un altro lungo bacio le catturò le labbra. La lingua s'intrufolò in profondità, riempiendole la bocca mentre le dita s'infilavano nella stretta fessura del suo sesso. La esplorò al ritmo del bacio, immergendosi fino al suo nucleo mentre la bocca eccitata faceva razzia. Tavia si strinse a lui, cercando di trattenerlo dentro, mentre la frizione dei movimenti la faceva spingere e mugolare di piacere.

«Sei tutta bagnata» mormorò eccitato. «Sembra seta calda e stretta intorno alle mie dita. Potrei venire anche solo accarezzandoti così.»

Spostò i fianchi contro il lato della coscia, la grossa protuberanza della sua erezione dura come acciaio ma morbida come velluto. Tavia voleva sentirlo dentro di sé, il desiderio che provava per lui avvolgeva in una patina cupida tutto ciò che di femminile era in lei. Quando ritrasse la mano, Tavia emise una protesta inarticolata, poi la pressione scivolosa delle punte delle dita incontrò il clitoride e il suo grido divenne un gemito soffocato, che la fece sussultare per l'eccitazione. Accarezzò e sfregò quel piccolo punto sensibile, ruotandovi sopra il pollice mentre le altre dita si rituffavano nel suo sesso. Raggiunse in fretta l'orgasmo, un'onda dopo l'altra, mentre il sesso le si contraeva con piccoli spasmi. Con voce roca cacciò un urlo di liberazione che cercò di soffocare nella dura curva del collo di Chase.

Con un grugnito primordiale, abbassò i fianchi su di lei finché il suo grosso membro non si posizionò in mezzo alle cosce bagnate.

Senza penetrarla, cominciò a fondersi lentamente con lei, il sesso appoggiato sulla fessura. Premette contro il suo corpo, alzandosi e riabbassandosi, stuzzicandola con la promessa bagnata della penetrazione. Tavia era già al colmo dell'eccitazione; bastarono alcune carezze profonde per un altro orgasmo che la fece di nuovo tremare tutta.

«Cristo, sei fantastica, Tavia.» La guardò venire con sguardo appassionato e rapito, inondandole il volto e la pelle con il luccichio ambrato dei suoi occhi che l'avvolgeva in un piacevole tepore. Il suo desiderio s'intensificò, gettando tinte scure sul bellissimo motivo dei dermaglifi, una violenta tempesta di colori che gli coprì di indaco, oro e bordeaux le forti braccia e il torso. La lenta spinta successiva lo fece tremare e portò il pene all'imbocco del sesso di Tavia. «Ah, non ce la faccio più ad aspettare. Devo entrarti dentro.»

La penetrò a fondo con un basso grugnito.

Con una smorfia severa, spinse avanti e indietro e la cavalcò con vigore. Tavia non riuscì a fermare la marea crescente dell'eccitazione che a ogni spinta la sommergeva, così come non riuscì a fermare l'impulso primordiale che la fece sollevare per mordere le spalle massicce di Chase. Mordendolo, affondando le zanne nella sua pelle, venne inondata da un nuovo orgasmo.

Chase grugnì a denti stretti. A ogni colpo il ritmo frenetico aumentava, facendosi più animalesco. Tavia percepì che stava lottando contro la sua stessa natura. Percepì la sua sete smisurata e l'angoscia che negarla gli provocava. Soffriva. Era un dolore brutale, che spaccava l'anima.

Nel battito forsennato e pesante del cuore, Tavia sentì l'istinto primordiale che in quel momento lo spingeva a morderla – a bere da lei e a metterle addosso il suo marchio.

Ma non lo fece.

Invece volse la testa dall'altra parte, ruggendo con un miscuglio di rabbia e sollievo quando la penetrò a fondo e venne. Il suo calore si riversò in lei, mentre il suo corpo massiccio era scosso da brividi,

lucido di sudore. Tavia gli accarezzò la schiena muscolosa quando rallentò. Gli studiò il volto, cercando di capire cosa fosse a farlo sembrare così sincero e degno di fiducia e allo stesso tempo così distaccato e indifferente. Così misterioso e freddo. Così ombroso e solo.

In un certo senso si sentì triste per lui. Preoccupata. Era ridicolo. Come se fosse in cerca della sua comprensione o attenzione.

Ma non le impedì di volerlo capire, anche soltanto un po'. In quel momento, in cui nulla aveva più senso nella sua vita, stare con Chase in qualche modo ne aveva. Non era solo per il sesso, per quanto fosse incredibile. Lui era la prima persona davvero sincera con lei, anche se non era stata preparata a sentire la verità. In ogni caso, era la sua unica àncora in un mondo che in un lampo era stato portato fuori rotta, lontano da tutto ciò che aveva conosciuto prima. Quello che gli aveva detto alla clinica era vero: era l'unico amico che le rimaneva. E la turbava il pensiero che nel suo intimo stesse soffrendo.

Fecero di nuovo l'amore sul letto, lentamente, indugiando l'uno sul corpo dell'altra per quelle che sembrarono ore. Dopo essere rimasti coricati a lungo, il corpo di Chase steso sopra al suo, le gambe ancora strette in un intrico affettuoso, Tavia fece la domanda che ogni pesante battito del cuore le faceva riecheggiare nella mente.

«Perché ti costringi a non bere sangue?» Per tutta risposta, una tensione inquieta si insinuò in lui, palesandosi nei sussulti del suo polso e nell'impercettibile rigidità del corpo contro quello di lei. «Non soltanto il mio» disse. «Non bevi da nessun altro. Da quanto tempo?»

Fece spallucce. «Da qualche giorno, credo.»

Dal suono della sua voce, rauca e sommessa, sembrava le avesse detto che non mangiava da un anno. «Per quanto tempo puoi farne a meno?»

«Normalmente uno della mia età può sopravvivere una settimana senza nutrirsi. Alle volte di più.»

«Ma per te non è normale, vero?» Non fu necessario domandarglielo; il suo cuore stava ancora battendo con un ritmo cupo, un dolore sordo di cui lei sentì il riverbero nelle sue stesse vene. «Percepisco la tua sete, Chase. Non so come, ma la sento dentro di me come fosse mia.»

Rotolò via da lei e imprecò, sottovoce e con rabbia. «È il legame.» La sua espressione era seria, la bocca schiacciata in una linea dura. Si passò una mano sui capelli e imprecò di nuovo, in modo ancora più osceno. «Hai bevuto il mio sangue, Tavia. E il sangue ti ha legata a me. Se fossi umana, non avrebbe importanza. Ma non lo sei. Non sei nemmeno della Stirpe. La tua parte della Stirpe è legata a me tramite il mio sangue, che ora scorre in te.»

Sconvolta, si passò una mano sul petto, dove il dolore sordo della sete ardeva per l'amarezza del rimorso.

Chase annuì, una tetra ammissione. «Proprio così. Se provo sensazioni forti, sia piacevoli che dolorose, sia gioiose che angoscianti, le sentirai anche tu. Il legame dì sangue ti condurrà da me. Lo sentirai come un'eco nelle vene.»

Sostenne il suo sguardo turbato. «Per quanto tempo?»

«Finché uno di noi non muore.»

Tavia deglutì, spalancando gli occhi mentre cercava di capire cosa significasse sentire sempre la sua presenza come parte del suo essere. L'oscuro pulsare delle sue emozioni era una forza potente, intensa, ma non del tutto piacevole.

Studiando la sua reazione, Chase disse in tono beffardo: «Avrei dovuto assicurarmi che sapessi a cosa andavi incontro – quale sarebbe stato il prezzo da pagare – prima che mi mordessi

«Non so se saresti riuscito a fermarmi» disse, ricordando fin troppo vividamente la sua voracità di qualche giorno prima. Dopo che le era passata la febbre e l'effetto dei farmaci del dottor Lewis era scemato, per la prima volta si era liberata in lei una creatura

selvaggia. «Non avevo mai sentito prima un desiderio simile. Mi ha soggiogata. Se pensi che ti dia la colpa...»

«Dovresti» disse digrignando i denti. «Spettava a me mantenere il controllo della situazione. C'erano un sacco di modi per evitare che sfuggisse di mano. A dispetto di quanto mi sia piaciuto sentire le tue belle zanne affondarmi in gola.» Il suo sguardo la incenerì. Un lampo di desiderio la colpì in pieno – incerta se provenisse da lui o da lei. Chase allungò una mano verso Tavia, sfiorandole il mento con le dita mentre con il pollice le accarezzava delicatamente le labbra. «Hai un sapore maledettamente buono. È la cosa più dolce che abbia mai assaggiato.»

«Ma sei pentito.»

Annuì debolmente. «Il legame di sangue è sacro. Non si può spezzare e dev'essere condiviso con qualcuno che si ama, Tavia. Con la propria compagna.»

Ed era chiaro che non si stava candidando a quel ruolo. La fitta dolorosa che sentì avrebbe dovuto essere un sollievo. Visto come la sua vita stava procedendo, legarsi a un vampiro psicotico e assetato di sangue era l'ultima cosa al mondo che avrebbe dovuto fare.

Ma era *legata*. Che l'avessero scelto o meno, entrambi erano molto coinvolti. Soprattutto con un qualche tipo di inscindibile legame psichico.

Un legame a senso unico, si rese conto, osservando il rimorso comparire sul suo volto severo e bello.

«Sei mai stato legato a qualcuno, Chase?»

«No.»

«Ma lo hai desiderato» disse a bassa voce. «La donna nella fotografia che ho trovato nella vecchia casa...»

«Elise?» Esplose in un'imprecazione e scosse la testa.

Tavia ripensò a quello che gli aveva detto, e cioè che era la vedova di suo fratello. Era bastato nominarla per mettere Chase sulla difensiva riguardo a quello che aveva provato per lei. «Hai

detto che non eri innamorato di lei, ma non è del tutto vero, non è così?»

Fece un lungo sospiro e si appoggiò al legno intagliato della testiera, riflettendo in silenzio. Tavia aspettò di sentire le sue difese emotive. Lo conosceva appena, ma non era difficile immaginare che la sua curiosità lo avrebbe soltanto portato a sbatterle la porta in faccia con più forza.

Si schiarì la gola e fece per mettersi a sedere, d'un tratto desiderando un po' di spazio anche per sé. «Non importa. Non devi dirmi...»

«Non la desideravo» si lasciò sfuggire. Le parole erano dure, autoaccusatorie. «Apparteneva a Quentin, da sempre. Ma c'era una parte di me che comunque la desiderava.»

Tavia s'immobilizzò, voltandosi per guardarlo. «L'hai sedotta?»

«Mille volte, con il pensiero. Era già abbastanza brutto così.» Scosse piano la testa. «Elise era solo parte del problema, ma mi ci volle un po' per capirlo. Volevo tutto quello che apparteneva a mio fratello. Volevo essere come lui, in tutto. Volevo tutte le cose che sembrava gli si addicessero così bene. Le cose che per lui erano naturali, per me erano irraggiungibili. Cercavo di essere l'uomo che vedevo in lui, anche dopo essermi reso conto che non sarei mai riuscito a eguagliarlo.»

C'era così tanta angoscia sul suo volto che Tavia sentì una stretta al petto. I suoi occhi erano spiritati, colmi di senso di colpa, vergogna e di un disprezzo per se stesso che non riusciva a spiegarsi. Mio dio, da quanto tempo viveva così?

«Tuo fratello conosceva i tuoi sentimenti?»

«No. Per dio, no. Non sospettava nulla.» Torse le labbra, gli occhi bassi. «In fin dei conti eravamo entrambi dei Chase. Sarebbe stata un'onta per Quentin pensare che lo invidiavo. Eravamo stati educati a essere moralmente immacolati, perfetti in tutto. Il nostro venerabile padre non avrebbe accettato un risultato inferiore.» La voce aveva preso un tono caustico, secco. «Ci sono delle aspettative

se si è figli di August Chase. Quent non aveva difficoltà a superare gli standard esigenti di nostro padre.»

«E tu?» domandò Tavia con gentilezza.

La sua bocca s'incurvò sardonica. «Il primo della classe in tutti i contesti. Influente, rispettato. Pieno di contatti nella mia professione e tra i miei pari. La strada davanti a me era lastricata d'oro, pronta per essere percorsa.»

«Non ne dubito» ribatté. «Ma non è quello che ti ho chiesto. Volevo dire...»

«Mio padre» terminò la frase per lei, senza alcuna inflessione. «Il problema di avere un fratello come Quentin è che tende a proiettare un'ombra molto lunga. È facile venirne inghiottiti, diventando invisibili.» Alzò le spalle. «Smisi di competere con mio fratello quand'ero ancora un ragazzo e lui era già da dieci anni nell'Agenzia, mantenendo la secolare tradizione di servizio della famiglia Chase.»

«Poi cos'è successo?»

«Un mucchio di anni passati nella routine. Decenni trascorsi a seguire ogni regola, facendo tutto ciò che ci si aspettava da me e oltre. La vana perdita di tempo di raccogliere riconoscimenti e apprezzamenti da persone che si deferivano miei amici soltanto finché servivo i loro interessi e i loro capricci.»

«Ma non da tuo padre.» Tavia in quel momento comprese.

«Aveva già il figlio che desiderava. Io ero... di troppo.» Espirò con violenza, scuotendo la testa. «Mi hai raccontato quanto ti senta sola e vuota dopo esserti resa conto che il tuo passato si fondava sulle bugie e che nessuno di quelli che conoscevi era davvero interessato a te.» Dopo il suo cenno d'assenso, proseguì. «A volte ti puoi sentire così anche quando sei circondato da una famiglia.»

Tavia si allungò e sciolse il pugno chiuso che Chase teneva appoggiato al fianco, intrecciando le dita a quelle di lui. Per un po' rimase in silenzio, osservando le mani unite. Quando parlò, la voce profonda aveva una strana sfumatura di vulnerabilità. Come se le

stesse permettendo di sbirciare dentro una delle stanze buie del suo cuore.

«Mio fratello è morto sei anni fa. È stato ucciso in servizio, lavorando per l'Agenzia, da un Ribelle arrestato per essere disintossicato.»

«Un Ribelle?» Scosse la testa, incerta.

«Se un membro della Stirpe si lascia sopraffare dalla fame, la dipendenza non tarderà a venire. Si chiama Brama di Sangue, e non c'è possibilità di ritorno una volta che la si è contratta. Diventi un Ribelle – il peggior tipo di follia. Hai sete, vai a caccia e uccidi. Ammazzi, finché qualcuno non ti elimina o decidi di fare un favore al mondo e lasci che il sole ti incenerisca.»

Non sapeva cosa fosse peggio: il malessere in sé o la cupa irrevocabilità della cura. «Ma l'Agenzia è in grado di recuperare i Ribelli?»

La risatina priva di allegria non le diede molte speranze. «A lungo l'Agenzia ha operato nella convinzione che fosse ragionevole pensarlo. Ovviamente, l'Agenzia controlla in Europa e negli Stati Uniti le strutture che ospitano i membri vittime di questa dipendenza. Molti di coloro che hanno prosperato all'interno dei ranghi più alti dell'Agenzia proverebbero a convincerti che funziona.»

«Tu non lo pensi.»

«Non ho mai visto o sentito nulla in proposito. Se me lo chiedi, quelle strutture per me non sono altro che una cella frigorifera per una popolazione di locuste in attesa di una possibilità di evadere e sciamare divorando tutto ciò che trovano lungo il loro cammino.»

Tavia rabbrividì al quadro orribile che stava dipingendo. «Nulla è in grado di fermare un Ribelle?»

«Soltanto un proiettile o una lama di titanio. Quel metallo agisce come un veleno sul sistema vascolare compromesso di un Ribelle. Se non dovesse funzionare, potrebbe essere utile una prolungata e bollente esposizione al sole.»

Lo studiò, vedendo l'angoscia scritta sulle linee rigide del suo volto. «Dev'essere stato tremendo perdere tuo fratello per mano di quei mostri.»

«Sì.» Annuì cupamente, con un'espressione pensierosa, distante migliaia di chilometri. Sembrò volerci un po' prima che riuscisse di nuovo a concentrarsi. «Ricordo poco i giorni e le notti seguenti. Avevo così tanta rabbia e dolore dentro di me... Del periodo successivo mi ricordo soltanto questo.»

I suoi occhi si riempirono di un'ombra cupa mentre parlava, e Tavia sentì che le stava nascondendo qualcosa, un segreto che non era pronto a condividere con lei. Forse con nessun altro. Era chiaro che le cose che aveva fatto in quel periodo lo tormentavano ancora, a dispetto dell'affermazione che si era dimenticato tutto.

«Era impensabile che Quent potesse venire ucciso in modo così improvviso. Chiaramente Elise era distrutta. Anche suo figlio, Camden. Il ragazzo era appena adolescente. Aveva già deciso che avrebbe frequentato corsi speciali notturni a Harvard, gli stessi che avevamo frequentato io e Quentin, e nostro padre prima di noi. Cam era così eccitato. Aveva tutto il mondo davanti a sé.»

La fotografia di Chase, Elise e del ragazzo sorridente le fece ritornare in mente tutti i dettagli. Anche senza il dono genetico di una memoria imbattibile, Tavia si sarebbe ricordata lo sguardo possessivo di Chase in quell'istantanea. «Cos'è accaduto a Elise e a suo figlio dopo la morte di tuo fratello?»

L'espressione di Chase si rabbuiò di nuovo, scure nuvole gli riempirono gli occhi. «Per qualche tempo hanno vissuto sotto la mia protezione. Mio padre era stato ucciso durante un pattugliamento prima della morte di mio fratello, perciò ero io a capo del Rifugio Oscuro della mia famiglia. Subito dopo l'assassinio di Quent, Elise e Cam si trasferirono nel mio palazzo di Back Bay. A dire il vero, pensavo che avrei potuto cercare di ricostruire quello che la morte di Quent aveva distrutto. Pensavo che avrei finalmente saputo

com'era essere lui – anche solo per una volta. Ma sentivo ancora il gelo della sua ombra, anche dopo che era morto.»

«Ed Elise?» chiese Tavia, sperando di riuscire a ignorare quella fitta di terrore che la stava già tormentando, aspettandosi di sentire che provava ancora qualcosa per quella donna, oltre ai vincoli familiari. «Com'è stato averla all'improvviso sotto il tuo tetto e sotto la tua protezione?»

«Era come vivere con due fantasmi – il suo e quello di mio fratello. Dopo la morte di Quent si allontanò da tutti. A parte Camden non le interessava niente.» Esalò un sospiro profondo, che aveva una sfumatura di rimorso. «Nessuno poteva sapere che poco dopo anche lui sarebbe morto. Era diventato un Ribelle e venne ucciso davanti a lei come un cane rabbioso.»

Tavia si portò le mani alla bocca. Riusciva a sentire il dolore che lo lacerava come una ferita fresca. «Mio dio, Chase, è terribile.»

«Sì» disse, annuendo sobriamente. Il silenzio si prolungo, freddo e pesante. «Non mi perdonerà mai per aver premuto quel grilletto.»

Tavia non riuscì a evitarlo – lo guardò a bocca aperta. Era senza parole, sconvolta dalla sua confessione. Ma prima che riuscisse a chiedergli cosa lo avesse portato a compiere un atto così orribile, dal piano di sotto giunse un suono di voci soffocate.

Voci maschili, profonde e risonanti, che riempivano l'atrio dell'edificio. C'era anche una donna. Tavia sentì Mathias Rowan salutarli tutti come vecchi amici.

«Che succede? Chi c'è di sotto?»

Accanto a lei nel letto, Chase si era irrigidito, immobilizzandosi. «È arrivato l'Ordine.»

25

Senza fare il minimo rumore, Chase chiuse la porta della camera da letto di Tavia. Si era vestito non appena aveva sentito le voci dei guerrieri, rassicurando Tavia che non c'era alcun motivo di preoccuparsi e che avrebbe dovuto attendere di sopra finché lui o Rowan non fossero andati a prenderla.

Con sua grande sorpresa, non cercò di discutere con lui. Senza dubbio aveva già un sacco di cose per la testa, dopo che si era sfogato con lei raccontandole il suo inglorioso passato. O meglio, parte di esso. Non si era spinto a rivelarle la sua peggiore infamia. Se fosse riuscito a tenergliela nascosta, Tavia non avrebbe mai saputo quanto fosse fragile il suo onore.

Ad ogni modo non avrebbe permesso che quella questione lo ostacolasse nella sua opera di seduzione, a dispetto delle buone intenzioni.

Sapeva fin troppo bene dove lo conducevano di solito le buone intenzioni, ma fare l'amore con Tavia non era proprio possibile chiamarlo inferno.

Pensando a lei il suo battito accelerò, e il fatto che ne sentisse ancora l'odore sulla pelle e il sapore sulla lingua non facilitava le cose. Percepiva ancora il calore del corpo di lei avvinghiato al suo. Il suo membro reagì con un sussulto impaziente, già pronto per una seconda performance.

Ah, merda.

Forse, dopotutto, era davvero l'inferno.

Chase si abbassò la maglietta scura sulla protuberanza crescente dei jeans neri e uscì per incontrare i suoi vecchi fratelli in armi. Al piano di sotto, nell'atrio del Rifugio Oscuro, la voce di Tegan rimbombava con la consueta minacciosa freddezza.

«Apprezziamo la tua chiamata, Mathias, e il fatto che Chase sia riuscito a portare qui la donna. Sarei voluto arrivare prima per fornirvi un po' di supporto. Sarebbe piaciuto anche a me dare un'occhiata a quelle cartelle cliniche.»

«Esatto.» Insieme a Tegan c'era Nikolai. Chase ricordava il vampiro siberiano per la sua risata imprevedibile e il suo ringhio freddo e calmo. «Personalmente, avrei preferito aiutarvi ad arrostire un paio di Servi dal cervello marcio e uno di quegli scherzi della natura dei Terminator di Dragos.»

Chase percorse il corridoio del secondo piano e si fermò in cima alle scale. Sotto, Nikolai aveva lanciato un ghigno obliquo al terzo guerriero che era con loro per quella missione di recupero a Boston. «Senza offesa per la battuta sugli scherzi della natura, Hunter.»

L'ex assassino non batté ciglio. «Non mi offendo.»

Insieme a Rowan e ai tre membri dell'Ordine c'era la Compagna della Stirpe di Niko, Renata. Quella bellezza dai capelli scuri, vestita di pelle nera dalla testa ai piedi, alzò lo sguardo verso l'alto quando comparve Chase. Lo trafissero pallidi occhi verde giada. «Ragazzi» mormorò, avvisandoli della sua presenza alzando impercettibilmente il mento.

Chase li guardò dall'alto delle scale come se non li riconoscesse.

Tegan fu il primo a rompere la tensione e il silenzio. «Si parla del diavolo... Devo ammetterlo, sono sorpreso di trovarti qua ad aspettarci, Harvard. Immaginavo che fossi subito fuggito via. E più nel tuo stile, di questi tempi.»

Chase sogghignò sardonico. «Ora che me lo dici, stavo giusto per andarmene.»

Fece alcuni passi verso l'affollato atrio e la porta del Rifugio Oscuro che era alle spalle di Tegan e degli altri. Era a pochi metri dalla libertà. Tuttavia rallentò il passo finché non si fermò del tutto.

Per quanto volesse evitare il confronto con Tegan, Niko e gli altri, non riusciva a sopportare l'idea di abbandonare Tavia senza una parola di spiegazione. Soprattutto in quel momento. Prima

sarebbe stato più semplice, se se ne fosse andato come aveva avuto intenzione di fare. Prima di finire di nuovo tra le sue braccia. Dentro al suo calore umido e dolce.

Cazzo.

Chi voleva prendere in giro ?

Allontanarsi da quella donna non era facile, in quel momento come in altri.

Quale sarebbe stata la reazione di Tavia quando avrebbe scoperto che quei tre guerrieri e la donna spietata, in grado di abbattere i membri più forti della Stirpe con una semplice scarica del suo potere, erano lì per metterla sotto la custodia dell'Ordine?

Avrebbe dovuto spiegarle alcune cose, ma era stato troppo impegnato a spogliarla e ad assicurarsi che il suo corpo incantevole non l'avrebbe mai dimenticato. Sì, in molte occasioni avrebbe dovuto comportarsi diversamente con Tavia. Perdere altra libertà, e ulteriore controllo, non le avrebbe fatto piacere. Sarebbe stata incazzata e turbata – il suo normale stato d'animo da quando aveva incrociato la strada di Chase.

A lui bastavano gli sguardi di disapprovazione dei suoi confratelli. Non voleva vedere la delusione anche negli occhi di Tavia.

Scese qualche altro scalino e sentì la tensione dei guerrieri aumentare leggermente. «Dove cazzo pensi di andare?» chiese Tegan, la voce profonda ancora più letale quand'era pacata.

La parte animale di Chase si infiammò in reazione alla minaccia esplicita. Il sangue stridette nelle sue vene, umido e freddo. «Non vorrei interrompere le importanti faccende dell'Ordine» ringhiò, con voce più astiosa di quanto avrebbe voluto. Ma era il tormento a farlo parlare, accendendolo come un fiammifero di fronte alla legna secca e spingendolo a essere aggressivo. Cosa che non aveva intenzione di fare con nessuno di loro.

Aveva lasciato l'Ordine in maniera davvero pessima; dare altri problemi o delusioni alle uniche persone che lo conoscevano

veramente e lo apprezzavano lo avrebbe ucciso. E il pensiero di alzare un pugno o un'arma contro qualcuno di loro era sufficiente a disgustarlo e a farlo vergognare.

Con le mani sui fianchi, scese l'ultima rampa di scalini. «Ho già approfittato troppo dell'ospitalità. Sto per andarmene.»

«Non credo proprio, Harvard.» Tegan gli bloccò il cammino. «Sei diventato il Nemico Pubblico Numero Uno per gli umani. Lucan vuole che tu stia lontano dalle strade.»

«E allora? Siete qua per una missione?» li sbeffeggiò Chase, ribollendo di rabbia. «Be', potete risparmiarvelo, cazzo. Non ve l'ho chiesto io.»

«No, è vero.» Il massiccio guerriero lo guardò in cagnesco, la testa fulva abbassata come quella di un toro che si preparava alla carica. I suoi occhi trafissero Chase, impietosi nel loro scrutare. Non c'era modo di nascondersi quando si aveva a che fare con il secondo membro più anziano dell'Ordine. E Chase non aveva la minima possibilità di farlo, dato che a Tegan sarebbe bastato un tocco delle sue mani in grado di leggere le emozioni per capire quanto Chase fosse vicino al disastro. «Forse non capisci quello che sto cercando di dirti, Harvard. Tu vieni con noi. Tu e la ragazza.»

La parte bestiale di Chase si infiammò, facendogli mostrare i denti e le zanne con un ghigno di scherno. «Secondo le ultime notizie, Lucan e tutti voi mi avevate bandito. Mi sembrava chiaro che non fossi più ben accetto.»

Rowan, che come al solito faceva da paciere, si schiarì la gola. «Chase, per dio. Falla finita.»

Tegan ignorò la supplica, per nulla turbato dalla prospettiva di un confronto. «Puoi venire di tua spontanea volontà, altrimenti siamo pronti a prenderti con la forza.»

Quando Chase abbaiò una risata caustica e priva di humour, Renata si frappose tra Tegan e Niko, aggraziata quanto pericolosa. «Lo ascolterei se fossi in te. Abbiamo degli ordini.»

«Questo lo dici tu» la sfidò, pressandola con uno sguardo che aveva trasformato più di una squadra di membri della Stirpe armati fino ai denti in un gruppo di ragazzine tremanti e sudate. Ma Renata era diversa. La Compagna di Nikolai puntellò le lunghe gambe in posizione da combattimento e gli restituì lo sguardo. La qual cosa lo fece soltanto incazzare di più.

«Se vuoi colpirmi con quella tua arma che cancella la mente, è meglio che ti assicuri di uccidermi in fretta. Altrimenti non ti accorgerai nemmeno che ti sto attaccando.»

Il grugnito di Niko era il più minaccioso che Chase avesse mai sentito. Il guerriero avanzò di un passo, la mano stretta intorno al calcio di una semiautomatica dall'aspetto pericoloso che prima teneva in una fondina sotto il braccio. Chase sapeva che la pistola era carica di un arsenale di proiettili a punta cava in titanio per uccidere i Ribelli – la specialità di Niko.

Dal modo in cui il sangue, freddo e acido, gli scorreva stridendo nelle vene, Chase dubitava che un solo proiettile sarebbe stato sufficiente a ucciderlo sul posto. Per dio, in parte era tentato di verificarlo, lì e in quel momento.

Invece, imprecando, iniziò ad alzare la mano in segno di resa.

Si era appena mosso quando sentì la scossa improvvisa di un lampo che gli penetrava nel cranio. Renata. Aveva aperto il fuoco su di lui prima ancora che avesse capito cosa stesse succedendo. Fu breve, una scarica di avvertimento. Ma dannazione, faceva un male cane. Chase emise un gemito strozzato mentre l'energia psichica gli rimbalzava dentro il cranio e lo faceva cadere in ginocchio.

Non si accorse dell'arrivo di Tavia.

Nessuno se ne accorse, era velocissima e furtiva. Materializzandosi dal nulla, saltò sulla ringhiera del ballatoio del secondo piano e atterrò, con movenze feline, sulle piastrelle dell'atrio.

Un secondo Chase era piegato in due sul pavimento. Quello successivo era dietro la sua sagoma snella, che la osservava con

occhi socchiusi per il dolore mentre affrontava tre uomini armati fino ai denti, micidiali guerrieri della Stirpe e una Compagna della Stirpe che da un momento all'altro poteva distogliere la sua forza sbalorditiva da Chase e rivolgerla contro di lei.

Mio dio, no.

Se per colpa sua Tavia fosse stata colpita da un proiettile o da una scarica di Renata...

«Non fatele del male!» ruggì, con parole selvagge e ultraterrene. Cercando con tutte le forze di respingere il dolore della scarica mentale di Renata, si rialzò faticosamente in piedi e si posizionò accanto a Tavia. «Nessuno la tocchi, cazzo!»

Ma nessuno di loro fece una mossa imprevista.

Non l'avrebbero fatto, se ne rese conto soltanto in quel momento. Non erano venuti per far del male a qualcuno, nemmeno a lui, però lui li aveva provocati. Tutti, compreso Mathias Rowan, rimasero a bocca aperta e con gli occhi spalancati a guardare Tavia Fairchild nel suo splendore.

Era accovacciata, le lunghe gambe fasciate dai jeans erano piegate, e i piedi nudi erano pronti a scattare. I capelli sciolti le scendevano lungo le spalle come una criniera color caramello, onde selvagge che a stento nascondevano il bagliore ambrato dei suoi occhi. Sibilò, le labbra ritratte per mostrare le zanne che brillavano come diamanti, aguzze come pugnali. Nel profondo scollo a V della felpa nera, i dermaglifi brulicavano di colori accesi, muovendosi come una tempesta sulla sua pelle morbida e pallida.

Non era possibile non capire cosa fosse quella donna: una Gen Uno della Stirpe, letale, pericolosa, invisibile.

E sensuale da morire.

I tre guerrieri dell'Ordine sembrarono riscuotersi tutti nello stesso momento. Parlarono quasi all'unisono, Tegan, Niko e Hunter, uno dopo l'altro.

«Porca...»

«Di quella...»

«Miseria.»

Renata la stava ancora osservando, scuotendo la testa per l'incredulità. Le sue sottili sopracciglia nere si sollevarono e un sorriso incominciò a incurvarle un angolo della bocca. Quel segno di distensione – lo humour sardonico nel suo sguardo astuto – fece calare di molto il nervosismo nella stanza.

Guardò Tavia e poi Chase, quindi di nuovo Tavia, completamente sbalordita. «Be', questa sì che è un'entrata.»

Dragos entrò nella sala delle videoconferenze con quarantacinque minuti di ritardo.

La mancanza di puntualità aveva due scopi: primo, non guastava mai ricordare ai suoi sottoposti che erano al servizio dei suoi capricci e dei suoi comodi; ma ancora più importante era il fatto che il suo ritardo dava ai quattro membri rimasti della cerchia originaria molto tempo per riflettere sui minimi passi falsi compiuti e preoccuparsi se una delle loro teste si sarebbe posata sul ceppo di Dragos.

Quest'ultima preoccupazione risultava ancora più inquietante poiché ognuno dei luogotenenti sullo schermo era affiancato da un Cacciatore personalmente selezionato da Dragos. Se i luogotenenti gli avessero dato dei motivi per dubitare di loro, gli assassini Gen Uno accanto a loro ci avrebbero impiegato meno di un secondo a sbarazzarsi del problema una volta per tutte.

Ma quella sera nessuna testa era in pericolo. Tutta la rabbia di Dragos era concentrata sull'Ordine. Per colpa loro era incorso in un contrattempo dopo l'altro. Per colpa loro la sua operazione procedeva tra mille difficoltà e intoppi. Tutto il lavoro e gli esperimenti promettenti si erano interrotti o erano terminati. Per colpa loro era stato costretto ad accelerare i suoi piani sulla razza umana.

Invece di aspettare che tutti i Servi venissero dislocati secondo i programmi in diverse parti del mondo – un obiettivo che sarebbe

diventato sempre più difficile dato che Lucan e i suoi guerrieri gli stavano con il fiato sul collo, impegnandolo su tutti i fronti – Dragos aveva deciso che il tempo dell'attesa era terminato.

Prese posto a capo del lungo tavolo da conferenza, di fronte alla parete piena di schermi appesi. Quattro monitor mostravano i volti dei suoi luogotenenti: Arno Pike dell'Agenzia Operativa di Boston; Ruarke Louvell, da tempo direttore dell'Agenzia a Seattle; dall'Europa era collegato Morie Kaszab dell'Agenzia di Budapest; e infine, Nigel Traherne, il danaroso e ben introdotto capo del Rifugio Oscuro di Londra, l'unico dei superstiti della cerchia di Dragos che non fosse direttamente collegato all'Agenzia.

In passato c'erano stati altri tre luogotenenti oltre a questi, fondamentalmente delle creature indegne che avevano incontrato la loro fine in diverse maniere, tutte violente. Era stato Dragos a occuparsene. I loro nomi – Fabian, Roth e Vachon – a stento gli dicevano qualcosa. Erano polvere sotto i suoi stivali, insignificanti.

Morti e dimenticati.

Quello che loro otto, Dragos e la cerchia ristretta di sette leali soldati semplici, avevano in comune era la discendenza di seconda generazione, e, cosa ancora più importante, l'incrollabile convinzione che era la Stirpe – e non l'umanità – a meritare il predominio su questa roccia orbitante. Per molti lunghi decenni, avevano lavorato insieme, complottando e cospirando, alimentando di nascosto l'operazione con armi, personale e soldi, informazioni e supporto. Tutto ciò che Dragos chiedeva, compresa la loro incrollabile lealtà.

I quattro sui monitor erano ancora fedeli alla convinzione che i piani di Dragos per il futuro erano gli unici accettabili. Credevano in lui e lo consideravano il loro capo. Colui che alla fine sarebbe stato il loro re. Se si attenevano a quello, e finché non avessero dimostrato di essere inefficienti o di mettere a repentaglio i suoi piani, Dragos concedeva loro di vivere. Avrebbe perfino permesso loro di godersi il bottino futuro.

Manca poco, pensò, a stento in grado di contenere l'eccitazione che lo animava quando rifletteva sul caos che stava per riversare sul mondo.

«Signori» disse, salutando ognuno di loro con un cenno della testa. «Abbiamo atteso a lungo questo momento. Ma ora ci siamo. Questa sera vi ho convocati per informarvi che il nostro trionfo è finalmente arrivato.»

A quelle parole seguirono sorrisi freddi e sguardi impazienti. Per qualche secondo Dragos lasciò scorrere quella corrente di cupa eccitazione, godendo di quell'energia. Anche se la decisione che aveva preso nelle ore precedenti di quella serata era stata dettata dalla rabbia e dall'impulso di vendetta, aveva avuto tempo sufficiente per riflettere su tutte le implicazioni dell'Armageddon che stava per scatenare. Se prima gli era sembrata la soluzione giusta, in quel momento, a mente fredda e ragionando, era ancora più determinato a lanciare il guanto di sfida.

«Ognuno di voi presente a questa riunione si è guadagnato la mia fiducia perché condividiamo una convinzione. Il sogno di costruire un mondo intorno ai nostri ideali. Alle nostre leggi e ai nostri diritti. Siamo vicini, miei alleati. Così vicini che sarebbe inimmaginabile che la nostra visione del mondo – del futuro della nostra razza – venisse sviata dall'Ordine o dagli sciocchi che si alleano con loro.» Esaminò le facce dei luogotenenti, lieto di vedere dell'astio ribollire in più di un paio di occhi socchiusi. «Abbiamo la vittoria in pugno, non possiamo permetterci di lasciarcela sfuggire. È finito il tempo per nascondersi, prepararsi e aspettare.» Dragos batté il pugno sulla scrivania alzandosi dalla sedia. «Ne ho abbastanza di tutto questo! È arrivato il momento di far sanguinare questo maledetto mondo!»

Tre dei quattro maschi della Stirpe che lo stavano fissando annuirono a quella esplosiva dichiarazione di guerra. Dragos inspirò ed espirò con violenza; l'accesso di furia gli fece vibrare con forza le vene. L'aggressività che covava sotto la cenere aumentò

quando guardò Nigel Traherne e si accorse che il londinese aveva la fronte corrugata, e scuoteva lentamente la testa di capelli biondi in segno di pacato dissenso.

«Ha qualcosa da dire, signor Traherne?»

Nigel si schiarì la gola, di colpo a disagio. Faceva bene a essere spaventato. «Se ho capito bene quello che ha in mente, sire...»

Le parole vennero interrotte. Non era necessario completare la frase. Tutti i presenti comprendevano perfettamente quello che stava suggerendo. Fin dal principio era stata l'opzione più pessimistica.

«Dopo un'azione di questa portata non si può più tornare indietro» lo avvisò Traherne. «Mi domando se, forse... Sire, temo che i recenti intoppi nei suoi tentativi di assicurarsi il controllo del senatore americano e di rimuovere gli ostacoli in altri settori dei governi umani la stiano spingendo a pensare in maniera precipitosa.»

«Pensare in maniera precipitosa» grugnì Dragos, i pugni appoggiati al tavolo, le nocche schiacciate sul legno lucido. Era furibondo per quella sfida alla sua autorità. Quel dissenso avventato. Ma si trattenne dall'esplodere. A stento. «Anche a voi sembro precipitoso?»

Uno dopo l'altro, gli altri tre luogotenenti assentirono.

«Sono stufo di aspettare.» Pike, ubbidiente e bramoso di sangue, parlò per primo. «Mi fido di voi, sire, e voglio che ci guidiate, come fate da sempre. A un vostro comando, sono pronto all'attacco.»

«Sarò sincero» aggiunse Louvell. «Ho spesso temuto questo momento. Ma sono a bordo, qualunque cosa si decida. Mi sono spinto troppo in là per poter tornare indietro. È così per tutti.»

Kaszab fece un ghigno malevolo, sprizzando scintille dagli occhi scuri. «L'umanità ha tenuto le redini del potere troppo a lungo. Io, per quel che mi riguarda, sono più che pronto a vedere la Stirpe sollevarsi e dominare la notte, com'è nostro diritto.»

Dragos tornò a guardare l'espressione inquieta di Traherne e fece spallucce. «È chiaro che siete l'unico a nutrire dei dubbi, Nigel.»

«Sire, io...»

Dragos sollevò la mano e scosse leggermente la testa. «Certo, capisco. Decisioni come questa – come molte di quelle che è stato necessario prendere per arrivare a questo momento e alla vittoria che ci aspetta dietro l'angolo – non sono per i deboli o i mansueti.»

«Sire, finora ho accettato più che volentieri ogni altra cosa. Credo ancora nella causa – ve lo assicuro.» La paura si era insinuata nella voce del vampiro, oltre a qualcos'altro. Sofferenza, provò a indovinare Dragos, osservando quel viso orgoglioso cedere in modo irreparabile. «Sire, la mia Compagna della Stirpe aspetta un bambino, che deve nascere da un giorno all'altro. I miei figli più grandi mi hanno dato più di dodici nipoti – ragazzi che diventeranno adulti nel mondo che creeremo. Concordo che la Stirpe dovrebbe conquistare il ruolo di razza dominante del pianeta. Spero soltanto che ci sia una maniera migliore per fare in modo che accada.»

Dragos incrociò le braccia sul petto, aspettando che Traherne la finisse con i dubbi e i rimorsi di coscienza dell'ultima ora. Dietro al vampiro, l'assassino assegnato alla sua sicurezza teneva lo sguardo fisso su Dragos. Un mastino letale, ma tenuto al guinzaglio, in attesa del comando del padrone.

«Ho sempre avuto delle riserve sul portare un civile nella cerchia» disse Dragos con calma. «Ma ti sei dimostrato un elemento utile, Nigel. Mi hai portato Compagne della Stirpe per i programmi riproduttivi e genetici. Hai individuato alcune delle migliori menti scientifiche umane e le hai trasformate in Servi che lavorano nei nostri laboratori. Nel corso dei decenni hai versato milioni di dollari per le strutture, e hai fornito informazioni preziose dal punto di vista politico e sociale ai membri europei della nazione della Stirpe.»

«È così, sire» convenne con entusiasmo. «E ho fatto tutto questo perché ho fede in voi, nella vostra visione.»

La rabbia di Dragos non era scemata nemmeno un po'. Ma sorrise, sentendo in bocca la presenza delle zanne che stavano spuntando. «Non ho mai dubitato della tua fede, mio caro Traherne. Hai avuto cuore e hai avuto i mezzi. Hai avuto anche la malizia, quando è stata necessaria. Ma quello che non hai mai avuto sono le palle.» Con un impercettibile guizzo degli occhi, Dragos fece un segno al Cacciatore alle spalle di Traherne. «Fallo fuori.»

L'uccisione fu rapida e pulita. Sullo schermo, Traherne spalancò gli occhi, mentre la sua testa cadeva in avanti, con un'angolazione innaturale in corrispondenza del collo rotto. Il cranio atterrò sulla scrivania di fronte a lui con un rumore sordo.

Dragos prestò alla sua morte appena un secondo di attenzione. Lasciò che il luogotenente morto rimanesse sullo schermo mentre tornava a rivolgere l'attenzione agli altri tre membri della sua malvagia alleanza. «Ci siamo avventurati dove nessuno prima di noi aveva osato spingersi» disse senza perdere il filo. «Ora diamo il via ai preparativi per fare l'ultimo passo che ci assicurerà il posto che ci spetta nella storia del mondo.»

26

Si dessero a nord in un grande SUV Land Rover nero, lontano da Boston nel profondo dello Stato del Maine.

Tavia non sarebbe voluta andare da nessuna parte con quel gruppo di uomini della Stirpe armati fino ai denti e una donna vestita di pelle che sembrava altrettanto pericolosa con o senza le pistole e i coltelli che le spuntavano dalla cintura. Ma la promessa di Chase che con loro sarebbe stata al sicuro – nel Rifugio dell'Ordine, dove erano diretti in quel momento – la rassicurò a sufficienza per accettare.

Chase era seduto sul sedile posteriore del veicolo, schiacciato tra Tavia e il guerriero che sembrava a capo dell'operazione di recupero, un maschio che incuteva timore, con inflessibili occhi verde smeraldo e una zazzera di capelli fulvi e arruffati. Il suo nome era Tegan. Nikolai e Renata sedevano davanti, il guerriero biondo dalla parlantina veloce e dal pronto ingegno era al volante, la compagna dai capelli scuri sul sedile del passeggero.

Sullo strapuntino alle spalle di Tavia, Chase e Tegan c'era un gigante dai corti capelli castano chiaro e dai penetranti occhi giallo oro. Di tutti gli occupanti del SUV, era quello che inquietava di più Tavia. Freddo, distaccato – si chiamava Hunter e proiettava un'aura di imperturbabilità e sicurezza. Concentrato ed efficiente, era letale come il filo di una spada. La cosa non la sorprendeva, vista la sua precedente occupazione.

Tavia voleva sapere di più su di lui, soprattutto perché entrambi discendevano dallo stesso DNA dei laboratori di Dragos. Ma a casa di Mathias Rowan non c'era stato tempo per fare domande o parlare. E fino a quel momento, anche durante il viaggio non si era fatta molta conversazione.

Da quando erano partiti Chase non aveva detto nemmeno una parola. Teneva il mento abbassato sul petto, ma anche sotto la massa di capelli scompigliati che gli cadeva sulla fronte, era difficile non cogliere il bagliore ambrato dei suoi occhi. I glifi sugli avambracci scoperti ribollivano di colori cupi. Il corpo di Tavia aveva recuperato il suo stato normale prima che lasciassero Boston, ma Chase sembrava impiegarci molto più tempo. La rabbia che era esplosa a casa di Mathias gli covava sottopelle come un veleno.

Permaneva anche il tormento psichico che gli aveva inflitto Renata. Tavia ne sentiva l'eco nel legame di sangue a cui stava ancora cercando di abituarsi. Dio, si era spaventata – terrorizzata fino al midollo – quando la scarica di energia mentale aveva investito il cranio di Chase. Aveva reagito per puro istinto, balzando sulla balaustra senza pensare che era impossibile per un umano, e saltando giù nell'atrio. In quell'istante aveva pensato soltanto a Chase. Il sollievo nel vederlo ancora vivo, in piedi accanto a lei, era stato così profondo e totale che era impossibile descriverlo.

Proprio come il calore che l'aveva avvolta quando aveva sentito la furia protettiva nella sua voce profonda e tonante che aveva urlato ai suoi amici di non farle alcun male.

Il suo silenzio minaccioso – la sua stessa presenza nei confini ristretti del SUV – sembrava mettere tutti sul chi vive. Schiacciato contro di lei, il suo corpo teso irradiava calore e aggressività repressa. Forse avrebbe dovuto condividere la stessa apprensione dei suoi compagni di viaggio, ma il tepore della sua coscia le era di conforto. La spalla massiccia era solida sotto la testa che aveva appoggiato con delicatezza su di lui, mentre abituava gli occhi al paesaggio buio che scorreva via indistinto dietro il finestrino del veicolo man mano che macinavano chilometri.

Quando alzò lo sguardo, vide che i glaciali occhi azzurri di Nikolai la stavano osservando dallo specchietto retrovisore. Non era la prima volta che la studiava con curiosità. In quell'occasione,

Renata si sporse dal sedile del passeggero e gli diede una leggera pacca sulla spalla. «Smettila di guardare quella povera ragazza, Niko. Non è un fenomeno da baraccone, Cristo.»

«Scusa» disse, imprecando in una lingua che le sembrò russo. «Ci vorrà un po' prima che mi abitui all'idea.»

Renata ruotò gli occhi e si voltò sul sedile per guardare Tavia. «Perdonalo. Credo che tutti stiamo sforzandoci di non fissarti. Voglio dire, Mathias ci aveva parlato di te, ma vederti con i nostri occhi... E prima al rifugio Oscuro? Be' accidenti.» Lanciò un'occhiata agli altri nel veicolo, quindi scosse la testa, facendo ricadere i lunghi capelli neri lungo il profilo della mascella. «Con Jenna e Tavia, le cose si fanno davvero interessanti.»

«Chi è Jenna?» chiese Tavia. «Lei è... come me?» Sentì una scintala di speranza, anche se non sapeva se augurare la sua vita – con tutti gli inganni che comportava – a qualcun altro

«Jenna è umana» ribatte Nikolai, guardandola di nuovo dallo specchietto retrovisore. «O almeno lo era fino a qualche settimana fa.»

«Jenna è ancora umana dove è importante che lo sia.» Renata si girò verso il compagno e lo toccò al centro del petto. «Potrebbe cambiare dal punto di vista fisico e psicologico, ma dentro è ancora Jenna.»

«Cosa le è accaduto?»

Renata lanciò un rapido sguardo a Tegan come per chiedergli il permesso prima di raccontarglielo. «Qualche settimana fa Jenna ha subito un attacco in Alaska, la sua terra d'origine. La creatura che l'ha assalita era un Antico...»

«Che Dragos teneva segregato nei suoi laboratori» completò Tavia, ricordando quello che Chase le aveva raccontato a proposito dell'ultimo progenitore alieno della Stirpe. «Pensavo che l'Ordine l'avesse ucciso.»

«Sì» disse Renata. «Ma prima che lo beccassero, l'Antico si era introdotto in casa di Jenna. L'ha terrorizzata, l'ha sequestrata e si è

nutrito del suo sangue. E prima che tutto finisse, le ha impiantato sottopelle un qualche tipo di tecnologia aliena, in cima alla colonna vertebrale. Conteneva anche filamenti del suo DNA.»

Nikolai annuì. «Dopo averla portata con noi a Boston, Jenna è rimasta incosciente per diversi giorni. Quando si è risvegliata, ha iniziato a mutare.»

«Cioè?»

«Tanto per iniziare, una forza sovrumana» disse Renata. «All'improvviso è diventata agilissima e velocissima. Il suo corpo ha iniziato a guarire da solo dalle ferite. Cose che di solito non si vedono in un normale essere umano.»

«Per non parlare dei glifi che si stanno espandendo a macchia d'olio dal punto in cui è impiantato il chip.»

Tavia incrociò gli occhi di Nikolai nello specchietto. «Quindi, l'Antico l'ha trasformata in una di voi – della Stirpe?»

«Non è della Stirpe» replicò. «Ma non è nemmeno del tutto umana. Gideon le sta facendo tutti i tipi di test, e la cosa più importante che ha scoperto è che il DNA dell'Antico si sta duplicando più in fretta del DNA *Homo sapiens*. Sta prendendo il sopravvento sul suo sistema nervoso e sugli organi vitali, perfino sul suo sangue.»

«Mio dio,» mormorò Tavia «dev'essere terribile.»

«Non è una bazzecola» concordò Nikolai. «Ma se la sta cavando come una vera dura. Alla fine, tutto sommato, non è un cattivo affare. È più forte, più veloce, più sana di quanto qualsiasi umano potrebbe sperare di diventare. E da quello che Gideon ha scoperto, è probabile che le sue speranze di vita siano aumentate in maniera esponenziale.»

«Tuttavia,» disse Tavia, incapace di trattenersi dal confrontare la repentina trasformazione di Jenna con la sua inaspettata scoperta «non è facile rendersi conto che non si è ciò che si pensava di essere.»

Renata la guardò con comprensione. «Come te la stai cavando?»

«Sto bene» annuì, accorgendosi che era vero. «All'inizio ero spaventata, ma sono contenta di aver finalmente saputo la verità.»

Nikolai proseguì: «Penso che per Jenna ora il problema peggiore siano i sogni. Gideon pensa che il chip stia proiettando i ricordi dell'Antico nel suo subconscio. Di recente ha avuto degli incubi tremendi. Un mucchio di sogni violenti, apocalittici. La stanno davvero scombussolando.»

«Perlomeno Jenna ha Brock» disse Renata, lanciando uno sguardo tenero al compagno. «L'aiuterà a superare le prove che l'attendono. E ha anche tutti noi.»

L'occhiata di risposta di Nikolai fu appassionata quanto dolce. Si sporse e prese la mano di Renata, portandosela alla bocca e baciandola al centro del palmo.

«Cosa sai della Stirpe?» Stavolta fu Tegan a parlare. Non guardò Tavia, ma il suo ringhio profondo giungeva dal lato opposto di Chase.

«Vuoi dire, oltre al fatto che avete una qualche origine aliena?»

«Che hai anche tu» puntualizzò inespressivo il guerriero.

Giusto, pensò. Erano argomenti da romanzi dell'orrore e film di fantascienza, ma avrebbe fatto meglio a interessarsene. «Chase mi ha accennato qualcosa. Ci sono un mucchio di cose da scoprire. Ha cercato di aiutarmi a dare loro un senso.»

La risata soffocata di Tegan aveva un'intonazione scettica. «E io che pensavo fosse troppo impegnato a diventare una celebrità presso gli umani per trovare il tempo di dare lezioni. Immagino che non ci sia bisogno di chiederti cos'altro le abbia insegnato, vero Harvard?»

La frecciata le provocò una vampata di rabbia al calore bianco nelle vene – rabbia non sua, ma di Chase. Sentì che il suo corpo si irrigidì quando Tegan gli lanciò uno sguardo scrutatore. Il guerriero lo fissò, con occhi impassibili ma allo stesso tempo inquisitori. In quel momento carico di tensione e incertezza, Tavia si domandò se

Chase, a causa di quella chiara provocazione, non stesse per colpire Tegan.

Tutti dovettero chiedersi la stessa cosa, perché rimasero in perfetto silenzio. Esitando. Attenti a quello che Chase da un momento all'altro avrebbe potuto fare.

Ma non esplose come la bomba che pensavano fosse.

Tavia percepì i suoi sforzi per controllarsi. Anche se sembrava pericoloso – quanto accarezzare un grizzly – si sporse verso di lui nel buio abitacolo del SUV. La sua mano era appoggiata sulla coscia coperta dai jeans, le dita strette come una morsa. Tavia gliela accarezzò con la punta dell'indice, rassicurandolo silenziosamente. Un segno della sua fiducia in lui, della sua lealtà.

Non la guardò, ma le punte delle dita si rilassarono. Avvicinò la mano a quella di Tavia, sfiorandola. Gliela scaldò dal profondo. Tra loro si era ormai formato un vincolo muto. Sembrava avesse più a che fare con un sentimento profondo e pieno di significati – importante e prezioso – che con i legami di sangue o con le folli circostanze del loro incontro.

Teneva a quell'uomo – a quel complicato, misterioso e pericoloso maschio della Stirpe. E anche se Chase non l'avrebbe mai ammesso, sentiva che anche lui teneva a lei.

Al fianco di Chase, il volto di Tegan si rilassò disinvolto. Si appoggiò allo schienale sospirando lentamente. «Siamo quasi arrivati.»

Il SUV era uscito già da un po' dall'autostrada e aveva imboccato una strada di campagna a doppio senso di marcia piena di curve e dossi che passava in mezzo a quella chi sembrava una fitta foresta vergine. Procedettero per alcuni chilometri nell'oscurità illuminata dalla luna prima che Nikolai rallentasse e svoltasse su una stradina coperta di neve che pareva più adatta a un cavallo o a una slitta. Quando sembrava che quel viottolo desolato non dovesse terminare mai, i fari del SUV tagliarono la fitta boscaglia e investirono la

facciata di una fortezza in pietra e legno dalla pianta bizzarra. Era solida, ma bella. Sembrava uscita da una favola gotica.

Al suo fianco, Chase si raddrizzò sul sedile, osservando lo spazio circondato da alberi. «II nuovo quarta generale dell'Ordine?» chiese con voce secca come cenere.

«Esatto.» Nikolai rallentò fino a fermarsi e spense il motore. «Casa dolce casa.»

«Sei pronta, Jenna?»

Annuì a Gideon e strinse più forte la mano di Brock. Il suo bel viso era tirato per la preoccupazione, gli insondabili occhi marroni fissi su di lei. «Non sei obbligata a farlo se non sei convinta. Sei già passata...»

«Sono convinta» ribatté, sporgendosi dal letto su cui era coricata per accarezzargli la forte mascella. «È soltanto un sogno, dopotutto. Non ti devi preoccupare per me.»

La sua risata fu un gemito sommesso, ironica ma non rilassata. «Dirmi di non preoccuparmi è come dirmi di non respirare. Non ci riesco, amore. Lo sapevi quando ci siamo messi insieme.»

«Già.» Jenna sorrise al compagno, domandandosi come fosse possibile che il suo amore per lui aumentasse ogni giorno. «Ma sai che ho la testa dura quanto la tua...»

«Più dura» la interruppe, sollevando un sopracciglio nero.

Non lo contraddisse. Ma non intendeva lasciare che la sua paura o la preoccupazione di Brock le impedissero di affrontare quella missione. Perché la sua ricerca di risposte era diventata esattamente quello: una missione. Proprio come le decine di pattugliamenti che aveva fatto in Alaska. Per questa missione avrebbe dato tutta se stessa.

Anche se per compierla avrebbe dovuto farsela addosso.

«È soltanto un sogno» disse di nuovo a Brock, e forse lei aveva bisogno di essere rassicurata più di lui. Aveva i nervi ancora tesi e sconvolti dall'ultimo incubo. Quell'imponente muro d'acqua che si

schiantava. Le urla dei moribondi che si alzavano nella brezza notturna. Terrore e distruzione, centinaia di vite spazzate via in un istante. Le era sembrato vero. Vivido e terribile. Anche in quel momento le faceva battere il cuore per il panico, e sudare le mani per l'ansia. «Non è reale, è soltanto un incubo. Andrà tutto bene, Brock. Ce la farò.»

Corrugò la fronte con scetticismo, e per la prima volta da quando si conoscevano, Jenna era contenta che non ci fosse un legame di sangue tra loro. Lei era nata umana, non Compagna della Stirpe, e all'inizio l'assenza di quel minuscolo segno di una lacrima rossa e di una luna crescente era stata un ostacolo tra loro. Ma soltanto per poco. L'amore era stato il collante che li aveva uniti. Brock non riusciva a leggere i suoi pensieri più intimi tramite il sangue, ma non per questo il loro vincolo emotivo era meno forte.

E infatti il suo cipiglio non fece che aumentare quando le accarezzò la mano e vide Gideon preparare il leggero sedativo che l'avrebbe aiutata ad addormentarsi, e, si sperava, immergersi ancora più a fondo nel sogno. «Non mi piace per nulla. Non m'interessa se è solo un sogno o un qualche tipo di eco psichica dei ricordi dell'Antico che vengono riproiettati sul tuo subconscio. Non voglio lasciarti andare...»

«E allora non farlo» disse, stringendogli con più forza le dita. «Continua a tenermi la mano. Posso affrontare qualsiasi cosa sapendo che sei al mio fianco. E questa volta ci sarà Claire dentro di me a guidarmi.»

Diverse ore prima avevano chiamato la compagna di Andreas Reichen nel Rhode Island, dopo l'ultima crisi di Jenna per un incubo. Claire aveva accettato subito di prestare il suo aiuto in qualsiasi maniera potesse e in quel momento era presso il suo Rifugio Oscuro, in attesa della chiamata di Gideon. Una volta che Jenna si fosse addormentata, Claire si sarebbe unita a lei nel paesaggio del sogno. In due speravano di tornare con un'idea più

chiara di quello che l'incubo – con i suoi eventi apocalittici – potesse significare.

Jenna baciò le nocche di Brock, quindi lanciò un'occhiata a Gideon. «Forza, iniziamo.»

Con sguardo apprensivo rivolto al compagno guerriero, il genio ufficiale dell'Ordine e dottore part time si piegò su Jenna con la siringa di sedativo.

Jenna fece una smorfia quando l'ago la punse, quindi espirò lentamente, accorgendosi di aver trattenuto il fiato. Dopo un attimo, un piacevole calore si diffuse piano nel suo corpo, come una morbida coperta che le veniva tirata su dai piedi fino al mento.

«Tutto bene finora, Jen?» La voce di Gideon le giunse rallentatissima, ogni sillaba allungata e distorta.

Riuscire ad annuire debolmente fu uno sforzo enorme. Le palpebre stavano cominciando ad abbassarsi, pesanti come piombo. «Penso sia...»

Non riuscì a concludere il pensiero.

L'avvolse una fitta nebbia grigia, che la portò via dalla coscienza del suo corpo. Non si oppose, troppo fiacca per resistere. Quella nuvola cupa la teneva sollevata in aria e la stava conducendo lontano dal quartier generale dell'Ordine... Lontano da tutto quello che conosceva.

Dopo un po' di tempo, che le sembrò un'eternità, la nebbia iniziò a diradarsi e i suoi piedi toccarono terra.

Sollevò le palpebre, ma non vide nient'altro che oscurità. Era sola. Nessun segno di vita. Soltanto lei, sotto un cielo notturno coperto di nuvole, i piedi nudi posati su una ripida sporgenza rocciosa.

«Claire?» chiamò, ma il vento freddo soffiò nel nulla le sue parole non appena le pronunciò.

Cercò di non avere paura, ma sapeva cosa stava per arrivare.

Non aveva finito di pensarlo che le onde si schiantarono da tutte le direzioni.

Sotto la sporgenza che dava sull'altissimo precipizio, le acque si gonfiarono e si fecero turbolente, inondando la valle sottostante. C'era una città là sotto, lo sapeva. Sapeva che tutta la popolazione era stata travolta e sommersa da quell'improvviso e terribile diluvio.

No! La parola le esplose in testa, ma la sua bocca non emise alcun suono. Vide con i suoi occhi indifferenti l'espansione del disastro, che distruggeva ogni cosa lungo il suo cammino. *No! No!*

Sola, in preda al terrore, quasi non sentì il tocco morbido e caldo sul braccio. Il frastuono del caos e della distruzione era assordante. Il mondo intorno a lei era diventato freddo e cupo. Vuoto.

«Jenna.»

Sobbalzò al suono di una voce femminile – c'era qualcuno vivo in quell'inferno, qualcuno che sapeva il suo nome.

«Jenna, riesci a sentirmi?» La voce di Claire Reichen, vellutata e ferma, proveniva dalla sua sinistra. «Distogli lo sguardo dalla carneficina, Jenna. Guardami. Ora sono qui con te.»

Fece come le aveva ordinato, sorpresa di averne la forza. Il pandemonio del disastro e della morte le riempiva ancora la testa, ma c'era anche un barlume di pace. Una corda lanciata verso di lei dalle tenebre.

Claire le strinse la mano e annuì. «Ti ho trovato. Vuoi provare a tornare all'inizio ora che sono qua con te?»

Jenna annuì, incapace di controllare la voce – la voce di chiunque lei stesse impersonando in quella scena onirica. Voleva tornare indietro. Poteva farlo. Doveva.

Un improvviso strattone la risospinse nell'oscurità.

Le onde si ritirarono alla velocità della luce, il diluvio e la distruzione scomparirono in un istante. Ritornò al momento in cui ogni volta entrava nel sogno, appena prima della distruzione imminente.

E poi andò ancora più indietro.

Abbassò lo sguardo dall'alta rupe, stupita. La città illuminata dalla luna sul fondo della valle era antica. Templi bianchi, colonnati e strade lastricate di mattoni si spandevano in ogni direzione. Enormi cancelli e torri di pietra, fossati di difesa e canali riempiti d'acqua che erano come arterie verso il cuore di una metropoli florida e prospera. La sua bellezza era favolosa, mozzafiato.

Girò la testa per vedere se Claire stesse assistendo alla stessa scena. Ma prima che riuscisse a voltarsi, di colpo una luce brillante luccicò sul lontano orizzonte davanti a lei, illuminando il cielo notturno come un sole appena nato.

La terra rimbombò sotto i suoi piedi. La scossa fu così forte, così potente, che barcollò, mantenendo a stento la presa sulla sporgenza frastagliata della montagna. L'intero pianeta tremò, come se il suo nucleo dovesse spezzarsi.

E intanto sopra al grande mare si stava formando una nuvola gigantesca. Si gonfiava e diventava sempre più tempestosa, sollevando e agitando ceneri dal gambo di un imbuto coronato da una turbolenta testa a forma di fungo. Dalla nuvola soffiava un vento così caldo che dovette sollevare le braccia per evitare di scottarsi la faccia.

Nella valle sotto di lei, alcuni dei templi bianchi più grandi iniziarono a tremare e a cadere a pezzi. La gente si riversò fuori dalle case e dalle taverne, accorrendo nelle strade acciottolate in un delirio di panico e confusione. Il vento secco della notte sollevò le loro grida come richiami di streghe.

Il pianto e l'ululato di un popolo che assisteva alla propria fine improvvisa e totale.

Mentre le onde si sollevavano da tutte le direzioni, Jenna distolse lo sguardo dalla carneficina che stava per avere luogo. Cercò Claire al suo fianco, ma era sparita.

Ora c'era qualcun altro con lei sulla roccia.

Un Antico.

Ce n'erano altri tre oltre a quello, tutti della stessa immensa statura, con le teste pelate e i toraci nudi coperti da dermaglifi alieni. I loro occhi dalle pupille acquose erano come quelli dei gatti al buio, rapiti ed entusiasti per la distruzione che stava avendo luogo davanti a loro.

Erano raggianti.

E ne erano i responsabili, ne era certa.

Tutto a un tratto, la realtà di quello che stava vedendo la investì. Lì, in quel momento, in quel terribile paesaggio, non era Jenna. Era uno di loro. Uno di quegli Antichi predatori – quello che le aveva impiantato il chip alieno nel corpo umano, trasformandola in qualcos'altro. Nella sua ombra. Un ricettacolo della sua storia, non importava quanto disgustosa e orribile.

Non era un semplice sogno. Era un ricordo. Era un evento passato che veniva messo in scena per lei, un terribile atto dopo l'altro.

Nella città sottostante, la gente urlava e piangeva. Provarono a ruggire, ma l'oceano si stava ingrossando sempre più, infrangendosi a terra con onde altissime. Non avevano vie di fuga. Non avevano alcuna speranza di salvarsi.

Uno degli Antichi al suo fianco volse gli occhi inespressivi e ambrati verso di lei. *Quegli sciocchi avrebbero dovuto arrendersi quando ne avevano avuto la possibilità.*

Non era una voce, ma un pensiero inviatole nel profondo del cervello.

Un altro guardò verso di lei, con la stessa imperturbabilità. *Lei non si arrenderà mai.*

Un terzo disse: *E la legione che era fuggita con lei?*

Siamo sulle loro tracce. Quella era la voce di Jenna, e tuttavia non era la sua. La proiezione psichica di pensieri che non sapeva nemmeno di avere. Perché non erano suoi.

Erano dell'Antico – il cui involucro alieno in quel momento era occupato da Jenna, in quel paesaggio da incubo.

Non capiva le parole che stava pronunciando, non più di quanto comprendesse la ragione per cui quelle creature avessero fatto una cosa tanto atroce a un'intera comunità di persone. Ma gli altri quattro che erano con lei sul dirupo stavano guardandola in cerca di una guida, di un consiglio da parte del loro simile che avevano davanti agli occhi.

Ovunque siano andati, e quanto tempo ci voglia, disse la mente dentro al suo cranio, nella lingua aliena che non era la sua. *Daremo loro la caccia... finché non avremo ottenuto l'ultima testa.*

27

Un colpetto risuonò sulla porta della stanza che Lucan aveva scelto come ufficio privato. Sollevò gli occhi ed emise un sospiro scocciato. «Entra.»

Tegan avanzò, con ancora indosso la giubba invernale e le armi, appena rientrato da Boston. «Non volevo interromperti.»

Lucan alzò le spalle e mise da parte le analisi di laboratorio che Gideon gli aveva dato. Non aveva ancora letto una riga di quei maledetti documenti, per tutta l'ora precedente li aveva scartabellati con il pilota automatico, lieto di avere una scusa per isolarsi dal resto del complesso per litigare con i propri pensieri. Pensieri lugubri e inquietanti che probabilmente non sarebbero potuti che peggiorare, se l'espressione seria di Tegan era affidabile. «Com'è andata?»

«Sarebbe potuta andare peggio.» Tegan sollevò un sopracciglio fulvo. «Chase e la donna sono fuori con gli altri.»

«Nessuna resistenza da parte di Chase?» Lucan sembrava incredulo.

«Oh, ha resistito. O meglio, avrebbe voluto, se Renata non l'avesse sbattuto con il culo per aria con una lezione di ubbidienza istantanea.»

«Merda» brontolò Lucan, passandosi una mano sulla mascella tesa. «E la donna?»

Gli astuti occhi verdi di Tegan brillarono di una luce ironica. «Tavia Fairchild corrisponde perfettamente a quello che d aveva detto Rowan. Ma non è tutto. Senza dubbio è della Stirpe ed è anche una Gen Uno. Ci sono i glifi e le zanne a provarlo. Non c'è il minimo, dannato dubbio.»

«Non sono sicuro di voler sapere come tu sia riuscito a scoprirlo.»

Tegan grugni e scosse la testa. Non era facile mettere in soggezione il guerriero Gen Uno, ma non era possibile fraintendere lo stupore nella sua voce. «Accidenti, avresti dovuto vederla. Nel momento in cui Renata ha colpito Chase con la sua scarica mentale, Tavia è comparsa dal nulla, sputando veleno, pronta a lanciarsi contro di noi.» Si lasciò scappare un'imprecazione ironica. «Forse avrei dovuto lasciarla fare, giusto per vedere di cosa fosse capace nella sua pura forma Gen Uno. Con l'addestramento e un po' di tempo per abituarsi alla sua nuova forza, pensò che diventerà una risorsa formidabile per noi.»

«Non si fermerà» disse Lucan, già detestando l'idea che un altro civile – e per di più una donna – fosse sotto il tetto dell'Ordine. Un'altra vita innocente sotto la sua responsabilità. Una vita diversa da tutte le altre, se le origini di Tavia Fairchild erano quelle che pensavano. «Ho accettato di farla venire qui perché non possiamo permetterci che qualcuno collegato a Dragos circoli liberamente e incontrollato per le strade. È qua per fornirci informazioni utili in attesa di eliminare una volta per tutte quel figlio di puttana di Dragos. Non appena avremo raggiunto il nostro obiettivo, ritornerà da Rowan o in un altro rifugio sicuro. Comunque, prima possibile sarà lontana da qui.»

«Hai intenzione di dirlo a Chase?»

L'espressione cupa di Lucan si scontrò con uno sguardo gelido. «Ah, Cristo... Harvard e la sua...»

Tegan inclinò la testa in segno di assenso. «Così sembra. Se la reazione di Tavia in difesa di Chase non fosse stata sufficiente a convincermi, il viaggio per arrivare qui me lo ha confermato.»

«Parli del sesso, o di sesso e legame di sangue?»

«Non lo so» ammise Tegan. «Harvard ha una brutta cera, ma sembra stia reggendo. L'ho messo alla prova durante il viaggio, e devo ammettere che il suo autocontrollo mi ha sorpreso. Senza dubbio emanava una vibrazione selvaggia, ma c'era un equilibrio in lui che non vedevo da molto tempo.»

Lucani rifletté per un momento. «Pensi sia necessario l'isolamento?»

«Credo che se lo rinchiudiamo in una cella, crollerà. In questo momento Tavia sembra essere l'unica cosa che non lo fa cadere a pezzi, e anche così la situazione è precaria.»

«Gesù.» Lucan si appoggiò allo schienale della sedia ed emise un lungo sospiro. «Come se non avessimo già abbastanza problemi. Harvard è qui fuori, hai detto?»

Tegan annuì. «Hunter e Niko lo stanno tenendo d'occhio mentre sono venuto a parlarti.»

«E la donna?»

«La stanno accogliendo gli altri. Sembra che siamo ritornati alla base giusto in tempo. Tutti si stanno unendo a Dante e Tess per la cerimonia di iniziazione di Xander.»

La fronte di Lucan si corrugò. «È questa sera?»

Merda, certo che lo era. Gabrielle e le altre Compagne della Stirpe da giorni erano impegnate nei preparativi del rituale, per dare al figlio di Dante e Tess la giusta accoglienza nel mondo, a dispetto del caos che li circondava. Come capo della comunità, quella sera Lucan avrebbe dovuto officiare la presentazione formale di Xander Raphael ai suoi parenti e congiunti, e i suoi padrini si sarebbero pubblicamente impegnati ad allevarlo nel caso in cui Dante e Tess fossero morti prima che avesse raggiunto l'età adulta.

Il rituale affondava le radici nella tradizione e nell'onore della popolazione civile del Rifugio Oscuro, ed era più una fastosa formalità che una necessità reale. Ma lì, tra i membri dell'Ordine, assumeva un significato più importante, dato che da un momento all'altro la guerra e i combattimenti potevano uccidere uno di loro.

Lucan si alzò, senza accorgersi che stava digrignando i denti finché non udì l'acuto stridore della mascella. Aveva le mani sui fianchi, le nocche bianche come ossa.

Tegan socchiuse gli occhi. «Che cosa c'è che non va?»

«Niente.»

Quando Lucan fece per avanzare verso la porta, Tegan gli si mise davanti. «Niente un corno. Non ho bisogno di farti un esame emotivo per sapere che qualcosa ti turba. Non credo che abbia a che fare con Chase o con questo subbuglio causato da Tavia Fairchild. E non credo nemmeno che abbia a che fare con Dragos.» Il guerriero fissò Lucan con più intensità, come se riuscisse a vedergli attraverso. «Cosa sta succedendo tra te e Gabrielle?»

Lucan sentì che il mento gli si sollevava per autodifesa mentre una fredda scintilla gli sfrecciava nelle vene. «Ha parlato con te? Con Elise? Che cosa cazzo sai, Tegan?»

Tegan scosse la testa fulva. «Non so nulla. Ma ci vedo bene. Ultimamente Gabrielle va in giro come se avesse un buco al posto del cuore, e sembra che tu stia per perdere il tuo migliore amico.»

Merda. Voleva negare, ma era inutile evitare Tegan. Non quando era la faccia di Lucan a dire a Tegan come stava veramente. «Sto mandando tutto all'aria. Quando quella donna è entrata nella mia vita sapevo che si meritava qualcuno che potesse darle una vita degna di lei. Una vita sicura, felice. Non questa guerra e questi sconvolgimenti continui.»

Tegan strinse gli occhi. «Gabrielle non mi ha mai dato l'impressione di una che si butta nelle cose a occhi chiusi. Quando ti ha scelto, sapeva esattamente in che cosa si stava ficcando. Tutti noi sappiamo che per lei faresti di tutto.»

«Eccetto darle un figlio.» Lucan sentì le parole sfuggirgli di bocca prima di riuscire a fermarle. Per quanto odiasse ammetterlo, era contento di aver finalmente detto cosa lo faceva sentire in colpa. Tenerlo dentro l'aveva trasformato in un cancro che penetrava sempre più a fondo nella sua anima ogni secondo di più che lo reprimeva. «Lei vuole questo da me, Tegan – un figlio. E non posso darglielo. Non adesso. Non quando so che questa guerra contro Dragos potrebbe strapparglielo dalle braccia. Non quando non riesco a vedere un futuro sicuro, che non sia immerso nella violenza

e nella corruzione. Maledizione, non è il momento per mettere al mondo un altro innocente.»

Tegan si era zittito. Stava studiando Lucan, riflettendo tra sé e sé. Alla fine scrollò debolmente la testa. «Forse non è il momento, Lucan. D'altra parte, forse non c'è mai stato momento migliore. Forse in questo momento abbiamo tutti bisogno di sperare un po'.»

Lucan rimase a fissarlo, allibito, la consapevolezza di quello che stava dicendo lo travolse con la forza di un treno merci. «Tu ed Elise?»

«Sì.» La risata sommessa di Tegan esplose, piena di una sorpresa sconcertante che non aveva mai sentito nel guerriero nei cinque lunghi secoli di conoscenza reciproca.

«Accidenti, T... Congratulazioni.» Allungò la mano e gli strinse la spalla, quindi lo trasse a sé per un breve abbraccio fraterno. «Da quando?»

Il sorriso di Tegan s'allargò. «Non da molto. Ha concepito poche notti fa.»

Lucan ripensò alla recente luna crescente, il breve periodo di fertilità delle Compagne della Stirpe legate da un patto di sangue. Mentre si ritraeva da Gabrielle, Tegan ed Elise stavano creando una nuova vita.

Anche se Lucan era colmo di vergogna per la paura che l'aveva trattenuto dal santificare il legame con Gabrielle, non poté non augurare a Tegan e alla sua amata compagna tutta il bene possibile. «Un figlio della Stirpe non potrebbe sperare di avere genitori migliori e che lo amino di più. Lo dico con il cuore, amico mio. Sono davvero felice per te ed Elise.»

Il guerriero annuì con solennità. «Sapere che avrò un figlio mi dà un motivo in più per fare di questo mondo un posto migliore. Per tutti i nostri figli, Lucan.»

Voleva dirgli di sì, che anche lui aveva la stessa speranza per un futuro che nessuno di loro poteva prevedere, ma la lingua di Lucan non si mosse. Tegan annuì. Capiva. Lui, tra i guerrieri dell'Ordine –

lungo il corso di tutti i secoli fin dalla sua fondazione –, conosceva la paura che stava divorando dall'interno Lucan.

Tegan la conosceva – la provava anche lui – e tuttavia aveva trovato la forza di metterla da parte e compiere un grande atto di fede.

Lucan voleva credere di avere anche lui quella forza.

Ma la paura era un dolore sordo e insistente che non intendeva abbandonarlo.

Tavia non era per niente preparata all'atmosfera familiare che accolse lei e Chase al loro arrivo al quartier generale dell'Ordine. Basandosi sulle armi e sull'abbigliamento da combattimento della scorta che li aveva accompagnati fuori da Boston, si era aspettata un ambiente freddo una volta entrata nella fortezza di pietra e legno dove risiedevano.

Invece assomigliava più a una vera casa che al bunker militare che si era aspettata. Vedeva persino un fuoco scoppiettante nel cuore del salone accanto all'atrio, e un enorme pino decorato da addobbi fatti a mano, allegri fiocchi di nastro e ghirlande di popcorn. Non sapeva cosa la sorprendesse di più: se l'atmosfera natalizia del posto o il fatto che si trovava in mezzo a un gruppo di vampiri armati fino ai denti e alle loro compagne e malgrado ciò non si era mai sentita più a suo agio e ben accetta.

Renata aveva fatto velocemente le presentazioni mentre Nikolai e Hunter tenevano d'occhio Chase dall'altra parte dell'atrio. Tavia rimase a bocca aperta davanti alle bellissime donne che stavano insieme ad alcuni membri dell'Ordine: Dylan, con una criniera di infuocati capelli rossi e lentiggini color pesca; Alex, un'atletica bionda dagli occhi castani con un sorriso pronto e amichevole; la minuta Corinne, i cui lunghi capelli neri e i lineamenti delicati avrebbero potuto farla apparire fragile se non fosse stato per l'implacabile determinazione nei suoi occhi verde-azzurri; e Jenna, l'umana di cui Tavia aveva sentito parlare durante il viaggio.

Era una brunetta carina, entrata nell'atrio soltanto pochi istanti prima, appoggiandosi leggermente al braccio del compagno, Brock. Il volto scuro dell'altissimo membro della Stirpe era teso per un'evidente preoccupazione, tutta rivolta a lei.

«Com'è andata questa sera?» chiese Renata alla coppia dopo aver presentato loro Tavia. «Avete avuto fortuna con Claire e le sue esplorazioni oniriche?»

Jenna annuì con entusiasmo. «Questa volta abbiamo qualcosa di nuovo. Non so ancora bene cosa significhi, ma io e Claire abbiamo documentato tutto. Per quanto vivere quell'incubo sia stata un'esperienza orribile – viverlo come se fosse un mio ricordo – allo stesso tempo non vedo l'ora di ritornarci per cercare di ricavarne qualcosa in più.»

Al suo fianco, Brock grugnì a bassa voce e mormorò qualcosa a proposito della testardaggine delle donne. Jenna lo abbracciò e alzò gli occhi verso il suo sguardo colmo di terrore.

«Si preoccupa» disse a Tavia e agli altri, riservandogli un sorriso.

«Ti ama» disse il massiccio guerriero con voce solenne quanto il suo sguardo.

«Tavia, posso dare un'occhiata ai tuoi glifi?» Quella richiesta improvvisa proveniva da Mira, una bambina di circa otto o nove anni tra i primi a salutare Tavia quando era arrivata e che da quel momento aveva continuato a fissarla con rapito interesse.

«Che sfacciata» l'ammonì Renata, scuotendo la testa per l'esasperazione. «Impara le buone maniere, signorina.»

«Scusa.» La monella dai capelli biondi sbottò in un sospiro pieno di rimorso. «Tavia, *per favore*, potrei dare un'occhiata ai tuoi glifi?»

«Non intendevo questo, topolina.» L'espressione di Renata era esasperata quanto quella di qualsiasi madre di bambini precoci, anche se nella sua voce c'era una nota di divertimento. «Non è

educato chiedere a qualcuno una cosa simile. E non lo è nemmeno fissare le persone.»

«No» ribatté Tavia. «Non c'è problema, va bene così.»

Si tirò su la manica della felpa e lasciò che la bambina guardasse l'intrico di segni che aveva lungo tutto il braccio. Non ci volle molto perché i suoi due amici – un ragazzino smilzo dai capelli rossi e un altro la cui testa rasata metteva in mostra lo scalpo coperto da glifi e il cui viso non mostrava alcuna emozione – si accostassero per guardare anche loro.

«Questi sono dermaglifi veri» disse il primo ragazzino, lo sguardo nocciola sospettoso sotto la frangia di capelli color bronzo. «Quindi, sei davvero della Stirpe?»

Tavia annuì. «A quanto pare, sì.»

Mira volse al cielo i suoi occhi dalle sfumature viola. «Te l'avevo detto, Kellan. Non mi credeva.»

Il ragazzino le lanciò uno sguardo torvo. «Volevo solo vederli con i miei occhi.»

«Hai detto che volevi una prova, come se pensassi che ti stessi ingannando o cosa.» C'era una nota di sofferenza nel suo tono. «Perché non credi mai a niente di quello che ti dico?»

Kellan sembrò a disagio davanti a quella pubblica accusa.

Quando finalmente parlò, la sua voce era calma e guardinga. «È stupido credere a qualcuno basandosi soltanto sulla sua parola.»

«Anche se è un tuo amico?»

Non rispose, e mentre la conversazione giungeva a un punto morto, si avvicinò l'altro ragazzino, che stava ancora studiando i glifi di Tavia. Anche lui si era tirato su la manica, rivelando un motivo simile che si sviluppava lungo i muscoli e i tendini asciutti del suo avambraccio.

Il suo nome era Nathan, e a parte esserle stato presentato come il figlio di Corinne, quell'imperscrutabile ragazzino era un mistero. Tavia osservò i suoi occhi dalle lunghe ciglia studiare i segni sulla sua pelle, catalogandoli uno per uno. Era serio e distaccato, strano,

e sembrava molto più grande dei suoi anni e del tutto diverso da qualsiasi altro adolescente che avesse mai visto.

Quando alzò lo sguardo su di lei, con la testa inclinata da una parte, i suoi occhi verde-azzurri la trafissero con la fredda indifferenza di una lama. «Tu sei una Gen Uno. Nata nel laboratorio di Dragos.»

Annuì.

«Anch'io.»

Quella confessione sottovoce fece scattare in lei un istantanea affinità, e Tavia sentì l'impulso assurdo di abbracciare quel ragazzino che come lei era stato vittima della malvagità di Dragos. Voleva parlare ancora con Nathan, fargli domande sulla sua esperienza con il mostro che li aveva creati, ma il turbamento nel suo sguardo aumentò, finché non scomparve dietro le ciglia scure e sparì del tutto quando rialzò gli occhi verso di lei.

In quel preciso momento, Tegan e un altro guerriero uscirono da una stanza in fondo al corridoio e si avvicinarono alle persone nell'atrio. Il maschio dai capelli scuri che accompagnava Tegan esigeva attenzione e rispetto, e non c'era dubbio che fosse il capo dell'Ordine, lo seppe ancor prima che Tegan lo presentasse come tale.

«Lucan, questa è Tavia Fairchild.»

Strinse la grossa mano del guerriero e si sentì studiata attentamente dall'esame intenso degli acuti occhi grigi di Lucan quando questi le afferrò le dita con una stretta decisa. «Mathias Rowan ci ha fornito i dettagli principali, ma sono sicuro che comprenderai che abbiamo diverse domande da farti ora che sei qua.»

«Certo, qualsiasi cosa» ribatté. «Anch'io ho bisogno di risposte.»

Annuì seccamente quando le lasciò la mano. «Fino ad allora, rimarrai qui, sotto la protezione dell'Ordine. Questo significa che dovrai rimanere nel terreno della proprietà e che senza il mio

permesso non potrai avere contatti con nessuno all'esterno di queste mura.»

«Va bene.» Assomigliava molto a una prigionia, ma era difficile rifiutare quella proposta quando non aveva altre opzioni. Inoltre, aveva vissuto la prima parte della sua vita come in una gabbia; perlomeno adesso aveva la verità. E aveva anche Chase. Lo sentiva vicino, la presenza alle sue spalle era un caldo conforto a dispetto della tensione che ribolliva come una fornace.

Lucan gettò uno sguardo indagatore verso di lui. «Purtroppo, siamo un po' stretti e l'ultima stanza libera...»

«Non mi serve.» La replica di Chase fu cinica e torva, a dispetto della scrollata di spalle indifferente che l'accompagnò. «Sono sicuro che da qualche parte c'è una cella d'isolamento con il mio nome sopra.»

«Questo dipende da te, Harvard.»

«E comunque decideremo queste cose più tardi.» La pacata voce di donna che proveniva dalle spalle del gruppo di persone riunite nell'atrio fece voltare tutti. Tavia guardò la bellezza dai capelli rossicci i cui profondi occhi castani erano puntati su Lucan. Era la sua compagna; l'energia palpabile che univa la coppia non lasciava dubbi. «Tu devi essere Tavia» disse, avanzando per salutarla con un sorriso amichevole. «Sono Gabrielle.»

«Piacere.»

Gabrielle si spostò verso Lucan, intrecciando le dita a quelle di lui. «Tess e Dante stanno aspettando nel santuario insieme agli altri. Vieni anche tu?»

Lucan inclinò la testa, sfiorandole delicatamente la guancia con il dorso della mano. Un gesto semplicissimo, ma c'era una devozione tale nei suoi occhi da lasciare Tavia senza fiato. «Come vuoi, amore. Come hai appena detto, possiamo deciderlo dopo.»

Gabrielle lo fissò negli occhi per un lungo momento, mentre una domanda rimaneva sospesa e inespressa tra loro. Quindi le apparve in volto un sorriso tenero, caldo e gioioso, tutto per lui.

Mentre si abbracciavano, Mira si fece avanti e prese per mano Tavia. «Avanti. Devi incontrare il bambino.»

«Il bambino?» Tavia guardò le altre donne in cerca di spiegazioni.

«Il bambino appena nato di Tess e Dante, Xander Raphael» disse Renata. «Non ha nemmeno una settimana e questa sera verrà ufficialmente presentato ai padrini. È una tradizione della Stirpe.»

«Sei invitata a partecipare» disse Gabrielle. «Ma so che sei stanca, quindi se preferisci rimanere...»

«Niente affatto.» Sorprendentemente non era per nulla stanca, anche dopo tutto quello che aveva affrontato negli ultimi giorni. Il suo corpo era più forte e vitale che mai, senza dubbio grazie ai geni alieni e alla mancanza dei farmaci che reprimevano quella parte di lei. Dovette ammetterlo, era molto curiosa di quel suo lato nascosto, e dei rituali del nuovo e strano mondo in cui improvvisamente era stata calata. «Se pensate che non darò fastidio a nessuno, mi piacerebbe partecipare.»

«E allora, forza, andiamo!» Mira la tirò con entusiasmo, spingendola alla testa del gruppo che stava iniziando a lasciare l'atrio.

Tuttavia, malgrado l'interesse di Tavia per quelle persone e l'accoglienza amichevole che le avevano riservato, non poté fare a meno di notare come Chase stesse esitando. In effetti, se possibile, sembrava ancora più a disagio che durante il viaggio. Il suo imbarazzo le tormentò le vene come piccoli spilli sottopelle.

Si fermò e si voltò a guardarlo, aspettando che si unisse a lei. Non poteva lasciarlo da solo mentre tutti gli altri si stavano spostando in un'altra stanza – anche se sembrava fosse esattamente quello che voleva. Quando alla fine fece un passo verso di lei, lo fece con l'andatura lenta di un condannato al patibolo.

28

Era l'ultimo posto al mondo in cui voleva trovarsi.

L'ultima cazzo di cosa che voleva fare era stare a guardare come un intruso mentre Dante e Tess presentavano il figlio a Gideon, il suo padrino. Non che fosse risentito per quella scelta. Era la cosa più giusta per il bambino, la scelta migliore. Se fosse successo qualcosa ai genitori di Xander prima che avesse raggiunto l'età adulta, al giovane membro della Stirpe non sarebbe mancato niente. Gideon e Savannah gli avrebbero dato tutto l'amore e l'affetto di cui avrebbe avuto bisogno.

Dante era stato un folle a pensare che Chase avrebbe potuto ricoprire quel ruolo. Fortunatamente, prima che il bambino nascesse aveva dimostrato a Tess e a Dante che pessimo padrino sarebbe stato. E ora sarebbe rimasto in disparte, cercando di rimanere impassibile – di non provare che sollievo – mentre quell'onore veniva concesso a Gideon e non a lui.

La cosa peggiore era che Tavia sarebbe stata là come spettatrice.

Non conosceva le tradizioni del rituale, né il numero di casini e delusioni che Chase aveva dovuto sopportare per aver perso il privilegio di essere il tutore del bambino. Ma mentre entravano nel santuario per prendere posto tra i banchi di legno, sapeva che Tavia percepiva la sua vergogna, e la cosa era più che sufficiente.

O almeno così credeva, finché lo sguardo di Tavia non si fissò su Elise dall'altra parte della stanza illuminata dalle candele.

Trattenne la sorpresa, ma la sentì irrigidirsi al suo fianco mentre osservava la donna che una volta era stata parte della sua famiglia. Parte del peggior disonore della sua vita.

Elise era in prima fila, accanto a Gideon, Savannah, Dante, Tess e il bambino. Si stava occupando dei panni in seta che sarebbero stati utilizzati durante la cerimonia, ma quando i suoi occhi color

lavanda si posarono su Chase e Tavia, sussurrò qualcosa alle coppie in attesa e fece per allontanarsi.

Tegan la intercettò, avvolgendola con un braccio protettivo mentre la scortava verso di loro. La sua espressione era guardinga e attenta, di un uomo pronto a versare altro sangue nel bel mezzo di un luogo sacro per proteggere la compagna.

Non era sorprendente che si comportasse così nei confronti di Chase. Sentiva ancora la mano aperta di Elise che lo colpiva in piena faccia l'ultima volta che si erano incontrati. Uno schiaffo che si era meritato per quello che le aveva detto nei giorni precedenti al suo distacco dall'Ordine.

Ma ora la situazione era completamente diversa.

Vide la coppia avanzare verso di lui – Elise gaia e raggiante, Tegan torvo e possessivo – e Chase di colpo comprese.

Era da poco rimasta incinta.

Credeva gli avrebbe fatto più male. Forse sarebbe stato peggio se Tavia non fosse stata al suo fianco, a osservarlo con muta comprensione con lo sguardo calmo che non esprimeva giudizi mentre la coppia si avvicinava. Era determinata e serena. Navigava in acque tranquille mentre lui si era ormai abituato ad affrontare da solo le tempeste.

«Sterling» sussurrò Elise quando si fermò davanti a lui. Fece per porgergli la mano, poi sembrò ripensarci, intrecciandola con l'altra davanti a sé. «Sono così contenta di sapere che stai bene. Il modo in cui ci hai lasciato a Boston l'altra mattina... Tutti abbiamo temuto il peggio.»

«Mi dispiace avervi fatto preoccupare» mormorò. «Non volevo.»

«No, quel giorno volevi salvarci. E lo hai fatto. Quello che hai fatto per tutti noi è stata...»

«Un'azione onorevole» terminò Tegan per lei. «Oltre che suicida, cazzo, ma non importa.»

Chase sollevò leggermente le spalle, minimizzando la loro gratitudine. Un gesto nobile non poteva restituirgli tutto ciò che aveva gettato via, a dispetto di quanto d'un tratto desiderasse. Ci sarebbe voluto del tempo prima che si dimostrasse di nuovo affidabile per i suoi confratelli. Tempo che non era sicuro di avere, visto che la brama lo stava divorando nel profondo dell'anima.

Le mani lungo i fianchi erano irrequiete, nelle vene iniziò a sentire una frenesia che gli diede l'impulso improvviso e sempre più forte di svignarsela da quel posto e fuggire nella notte. Mentre quel cupo istinto cresceva dentro di lui, sentì le dita di Tavia sfiorare con delicatezza le sue. Sapeva cosa stava provando, e la sua mano era proprio l'ancora di salvataggio di cui aveva bisogno. Le loro dita s'intrecciarono, si schiarì la gola e fece le presentazioni.

«Tavia, questa è la compagna di Tegan, Elise.»

«Sono anche l'ex cognata di Sterling» disse, con genuina cortesia.

«Sì, lo so» replicò Tavia. «Piacere di conoscerti.»

«Piacere mio.» Lo sguardo di Elise si posò sulle loro mani unite e una luce affettuosa le comparve negli occhi. «Magari, dopo la cerimonia, potrei mostravi la casa e il terreno circostante...»

Tavia sorrise. «Certo, mi piacerebbe.»

«Adesso devo andare a prendere posto. Stiamo per iniziare.»

Quando lei e Tegan fecero per voltarsi, Chase allungò la mano e afferrò con delicatezza il braccio di Elise. «Aspetta.»

Il grugnito di risposta di Tegan era cupo e profondo, ma ne aveva tutti i diritti. I suoi occhi sprizzarono scintille ambrate. Chase la lasciò andare e proruppe in scuse affrettate. «Volevo soltanto farvi le mie congratulazioni. A entrambi. Per il bambino. Sono contento per voi.»

Elise sorrise radiosa a Tegan, quindi rivolse la sua gioia a Chase. «Grazie. Significa molto per me, Sterling. Significa molto per entrambi.»

Tegan grugnì e strinse forte la mano protesa di Chase. La stretta del guerriero biondo indugiò, senza dubbio percependo la verità nelle parole di Chase con il potere del suo tocco. Questi non si sottrasse a quell'esame extrasensoriale; non aveva niente da nascondere. Tegan annuì, quindi ritrasse la mano e diede a Chase una pacca sulla spalla. «È bello riaverti tra noi Harvard.»

La coppia si allontanò per prendere posto nelle prime file del piccolo santuario.

Chase si voltò verso Tavia. «Lei e Tegan stanno insieme da poco più di un anno. Avrei dovuto dirti che ora fa parte dell'Ordine.»

«Va bene. È stata una sorpresa vederla, ma non c'è problema.» Sostenne il suo sguardo, senza gelosia o rabbia, ma con affetto e premura sinceri. «E tu? Non ti fa nessun effetto che Elise sia qua e che faccia coppia con uno dei tuoi amici?»

«No.» Scosse la testa, sfiorando il dorso della mano di Tavia con il pollice, le altre dita ancora intrecciate. «È un'ottima coppia.»

In un attimo di follia, immaginò di essere felicemente impegnato come Tegan ed Elise. Era qualcosa che non si era mai augurato, ma in quel momento, con la mano di Tavia stretta alla sua, la sua mente venne travolta da immagini di quello che il futuro aveva in serbo per lui se lei fosse stata la sua compagna di sangue. Sogni impossibili.

La speranza di un futuro con Tavia sarebbe svanita alla prima occasione in cui avrebbe ceduto alla sua brama.

Cercò di non pensarci mentre la cerimonia iniziava e lui e Tavia trovavano posto nell'ultima fila.

Mentre Gabrielle teneva in braccio il bambino, Elise e le altre Compagne della Stirpe accesero otto candele bianche disposte in un largo cerchio intorno a Dante, Tess, Gideon e Savannah – un cerchio infinito che in quel momento li collegava tutti. Non avevano le tuniche con i cappucci bianchi; non avevano avuto abbastanza tempo per recuperare tutto il necessario tra la fuga dal complesso di Boston e la cerimonia di quella sera. Ma avevano gli otto sottili

panni di seta immacolata, e mentre le candele venivano accese intorno a loro, Dante, Tess, Gideon e Savannah intrecciarono i panni formando una culla che tennero sospesa fra loro, un legame simbolico tra genitori e tutori.

Lucan era di fronte a loro, al centro, serio nel ruolo di officiante della cerimonia. «Chi ci porta questo bambino questa sera?»

«Noi» risposero Tess e Dante all'unisono. «È nostro figlio, Xander Raphael.»

A un cenno di Lucan, Gabrielle portò il bambino nudo ai genitori e lo mise tra le braccia della madre. Mentre Dante teneva un capo della culla intrecciata e Gideon e Savannah reggevano l'altro, Tess sollevò Xander verso l'assemblea.

Chase sentì Tavia trattenere il respiro accanto a lui, guardando la cerimonia in un silenzio colmo di soggezione.

«Il bambino è nostro» recitarono insieme Tess e Dante. «Con il nostro amore lo abbiamo messo al mondo. Con il nostro sangue e la nostra linfa lo nutriamo, e lo teniamo lontano da tutti i mali. È la nostra gioia e la nostra promessa, l'espressione perfetta del nostro legame, e siamo onorari di presentarlo a voi, la nostra famiglia.»

«È un onore per noi» fu la risposta all'unisono di tutta l'assemblea.

Anche Chase si ritrovò a sussurrare la risposta tradizionale, aspettando i successivi passi del rituale. Aveva partecipato a innumerevoli riti nei Rifugi Oscuri, per nascite, morti e matrimoni, ma quel tipo di cerimonie fra i suoi fratelli guerrieri erano una rarità. E quella cerimonia – la presentazione di un bambino all'assemblea – era un caso unico.

Il che rese ancora più forte il gesto di Tess quando lasciò il bambino tra le braccia di Lucan e riprese posto accanto a Dante. La voce profonda di Lucan risuonò calma e placida quando si voltò verso Gideon e Savannah. «Chi si impegna a proteggere fino alla morte questo bambino con il sangue e con le ossa in caso di necessità?»

«Noi ci impegniamo» replicò all'unisono la coppia, e quelle parole misero l'amaro in bocca a Chase quando le trattenne in fondo alla gola. Vide gli occhi di Dante cercarlo in mezzo all'assemblea, e si costrinse a offrirgli un cenno di approvazione, di sincera accettazione per la decisione che l'amico aveva preso nell'interesse di suo figlio.

Un istante dopo il senso di quella decisione colpì Chase con ancora più forza, quando Lucan posò Xander al centro della culla intrecciata e Gideon procedette al passo finale del rituale. Portandosi il polso alla bocca, Gideon affondò le zanne nella sua carne, quindi si voltò e fece lo stesso con il polso di Savannah.

Chase se lo aspettava, ma non appena l'odore di sangue fresco permeò la stanza, il suo corpo fu colto da un violento tremore. Lottò per tenerlo sotto controllo, ma il desiderio era furioso. Gli spuntarono le zanne dalle gengive, riempiendogli la bocca.

«Chase?» gli sussurrò a bassa voce Tavia. «Tutto bene?» Sollevò la mano per accarezzargli la guancia, il bel volto tirato per l'ansia e inondato dal bagliore delle iridi ambrate di Chase.

Nelle prime file, Gideon e Savannah stavano tenendo i polsi sopra Xander, sulla cui pelle nuda caddero delle gocce di sangue a significare il voto di sacrificare le loro vite per proteggere il bambino.

Chase non ce la faceva più a rimanere lì. Altrimenti avrebbe perso la testa, rovinando l'intera cerimonia.

Avvilito, si voltò e scivolò di nascosto fuori dal santuario, facendo il minor rumore possibile. Barcollò lungo il corridoio fino al salone e alle porte-finestre che davano sul terrazzo. Saltando giù, corse verso la profonda oscurità degli alberi circostanti.

Non appena inspirò la prima boccata di frizzante aria notturna, la brama gli diede la nausea, segandogli i polmoni e stritolandogli lo stomaco. Cadde carponi sulla neve, ansimando convulsamente.

«Chase?»

Ah, Cristo. Tavia. Lo aveva seguito. Odiava che lo vedesse in quello stato, in preda alla nausea e alla debolezza, come si confaceva al tossico che era. Non si sarebbe mai perdonato se le avesse fatto del male. «Stammi lontana, Tavia. Torna dentro.»

«Cosa ti succede? Parlami, Chase.»

«Vattene, Tavia. Subito.» Si ritrasse quando si abbassò per accarezzargli la schiena piegata. «Cazzo, stammi lontana!»

A quel ringhio violento, si bloccò, ma non c'era paura nei suoi occhi, né pietà né disgusto. Solo affetto. «Hai bisogno di aiuto. Torno dentro a chiamare...»

«Non farlo, per favore. Non loro.» Abbaiò quelle parole crude e disperate. Scosse la testa, abbattuto, sollevando lo sguardo su di lei e immaginando come le apparisse in quel momento. Debole. Impotente. Patetico. Non c'erano ombre a nasconderlo, né spavalderia né rabbia per mascherare la verità di quello che era diventato. Grugnì, non sapendo se per l'angoscia della sete o per l'abisso dell'umiliazione. «Non voglio che nessuno mi veda in questo stato.»

Neanche lei.

Soprattutto lei, ma Tavia non si stava allontanando. No, si inginocchiò accanto a lui nella neve. Lo accarezzò con delicatezza sulla schiena e sui capelli corti e madidi di sudore «Riesco a sentire la tua sete... e il tuo dolore. Ti sta facendo tremare. Mio dio, stai morendo. Se hai bisogno di sangue, prendilo.»

«No.» Soffocò il suo rifiuto, proprio mentre le zanne gli stavano squarciando sempre di più le gengive. Aveva la gola secca, e la sete di sangue lo stava graffiando come un artiglio sulla terra riarsa. I suoi occhi febbrili si fissarono sul punto alla base del collo dove vibravano le pulsazioni. Il desiderio aumentò, più intenso e irrefrenabile. «Per favore, Tavia. Ritorna dentro. Prima che io...»

«Prima che tu beva da me?» Il suo sguardo era fermo, sereno. «A me va bene, Chase. Sono qua per te. Voglio che tu...»

«*No.*» Sibilò una caustica imprecazione e distolse lo sguardo dalla tentazione della sua gola vulnerabile. «No. Mai con te.»

«Perché non vuoi legarti a me.»

Quella semplice ipotesi era così lontana dalla verità che il suo selvaggio sguardo ambrato tornò a posarsi su di lei. «Perché dopo aver bevuto una volta non so se riuscirei a fermarmi. E tu non dovresti fidarti di me.» La sua voce era poco più di un grugnito, animale e selvaggio. «Sto male, Tavia. Da molto tempo sono schiavo di questa cosa. Non so quanto a lungo riuscirò ancora a combatterla.»

Lo guardò, osservando la disperazione dipinta sul suo volto e la furia ribollente dei dermaglifi. Impallidì quando iniziò a comprendere con fredda certezza. «Stai parlando della Brama di Sangue. Ecco cos'è questo dolore aspro e straziante che sento sempre nel sangue. È la tua dipendenza.»

Negare non aveva senso. Lei era l'unica persona dalla quale non poteva nascondersi, l'unica il cui rifiuto gli avrebbe fatto davvero male.

Gemette, superando indenne un'altra forte convulsione. Il sudore gli ricopriva la pelle e la fronte, freddo e umido nella gelida aria invernale. Nel pieno della crisi, furono le mani tenere di Tavia a strapparlo dal dolore. Gli si sedette accanto sul terreno ghiacciato e gli accarezzò il viso con premura e delicatezza, coraggiosa nonostante le condizioni tremende dell'uomo.

«Quando è iniziata, Chase? Da quanto tempo la stai combattendo?»

Il suo tocco gli diede forza, gli strappò le parole dalla gola secca come un balsamo che estrae il veleno da una ferita. «Da sei anni» ammise con voce rauca. A quel punto, venne fuori tutto, senza remora e ritegno. «La nascondo a tutti dalla sera della morte di mio fratello.»

Gli passò le dita lungo il teso profilo della mascella contratta «Cos'è accaduto quella notte? So che non mi hai rivelato tutto

quando mi hai parlato della morte di Quentin. Hai detto che non ti ricordavi, ma non è così... Ti ricordi tutto, non e vero?»

Annuì, nauseato dalle sue azioni e allo stesso tempo incapace di smentirle. Ricordava ogni secondo delle sanguinose ore successive alla morte di Quent. Ogni Ribelle che aveva massacrato nella sua febbre di vendetta per il fratello morto.

E ricordava il disonore delle azioni seguenti, quando il senso di colpa lo aveva spinto ancora più in basso.

«Era stato io ad arrestare l'uomo che ha ucciso mio fratello. Quel figlio di puttana aveva prosciugato due umani fuori da un bar di Cambridge. Avrei dovuto incenerirlo sul posto, ma era contro il regolamento dell'Agenzia.» Ridacchiò, sentendo ancora il morso della rabbia come acido sulla lingua. «Invece l'ho portato dentro e Quent lo ha messo in gabbia per interrogarlo e lavorarselo. È rimasto solo nella stanza con quel bastardo assetato di sangue soltanto per pochi minuti. Quando Quent fece suonare l'allarme, aveva già una profonda ferita alla gola.»

«Oh, Chase.» La voce di Tavia fu un sussurro nella fredda brezza della sera, piena dello stesso turbamento e della stessa angoscia che sentiva anche lui scorrere dentro di sé mentre riviveva quei momenti terribili.

«Quando l'avevo arrestato, avevo perquisito quel Ribelle in cerca di armi, ma in qualche modo quel rozzo coltello mi era sfuggito. Ho tradito la fiducia di mio fratello.» Proruppe in una cruda imprecazione. «Avrei fatto prima a ucciderlo con le mie mani»

«No» disse Tavia, scuotendo la testa mentre lo accarezzava. «Dio, no. Non puoi dartene la colpa.»

«Davvero?» La sua voce era calma, fredda come la notte che lo circondava. «Sai quante volte mi sono chiesto come sarebbe stato vivere senza il peso dell'ombra di Quentin su di me? C'erano volte in cui lo *desideravo* da morire, cazzo.»

Tavia lo fissò, senza dubbio spaventata. Staccò le dita da lui, il respiro fece una nuvoletta nell'aria gelata prima di scomparire nelle tenebre. «Non l'hai ucciso tu, Chase. Tutti facciamo degli errori.»

«Non il figlio di August Chase» ribatté, amareggiato e disgustato.

Ricordò le dicerie che seguirono la morte di Quentin. La cosa più pesante da sopportare fu l'odio di Elise. Gli risuonavano ancora in testa le sue domande e il suo turbamento quand'era arrivata al quartier generale dell'Agenzia per il riconoscimento del compagno morto. *Com'è potuto accadere, Sterling? Chi ha arrestato il Ribelle? Chi era responsabile della sua perquisizione? Sterling, per favore, dimmi che Quentin non è veramente morto!*

«Volevo rimediare in qualche modo, ma non c'era nulla che potessi fare. Nemmeno uccidere il Ribelle che aveva fatto fuori mio fratello poteva alleggerire il peso della colpa.» Bestemmiò e si passò una mano sulle ossa doloranti della faccia. Era ancora tormentato dalla sete, ma inspirando il freddo invernale nei polmoni, si accorse che parte del fuoco aveva iniziato a placarsi. «Sono ritornato al locale in cui avevo arrestato il Ribelle. All'esterno ce n'era un altro in attesa della sua preda. Sfogai su di lui parte della mia rabbia, quindi lo costrinsi a rivelarmi dov'era la loro tana. Un gruppo di Ribelli aveva occupato un magazzino lungo il fiume Charles. Li uccisi tutti, con brutalità, immergendomi nel loro sangue. E non mi fermai. Non potevo. Ero in preda alla violenza. Quando stava per spuntare l'alba, avevo ucciso il primo umano e vacillavo sull'orlo di un desiderio che non riuscivo più a contenere. Lo combatto da allora.»

«Brama di Sangue» mormorò Tavia a bassa voce.

Annuì. «Ci sono vicino. In questa malattia c'è un punto critico che non ho ancora raggiunto. Se supererò quella linea, mi trasformerò in un Ribelle e sarò perduto.»

«Come il figlio di Quentin e di Elise?» domandò, corrugando la fronte. «Mi hai raccontato che è andata esattamente così, prima che tu...»

«Prima che gli sparassi» disse, l'ammissione ancora amara in bocca dopo tutto quel tempo. «Sì, ma con Camden fu diverso. Aveva iniziato a prendere una nuova droga che gira nei locali e che l'anno scorso a Boston andava per la maggiore Si chiama Cremisi. Quella merda è potente, una bomba creata apposta per la Stirpe. Un tiro o un assaggio di quella polvere rossa e hai voglia di scopare, uccidere o mordere la prima persona che capita a tiro.»

«Mio dio» ansimò Tavia. «Sembra terribile.»

Chase grugnì. «Non se sei un adolescente che si annoia a morte in un Rifugio Oscuro. La prendevano come fosse acqua, e alcuni di loro avevano scoperto che era la via più veloce per la Brama di Sangue. Cam era uno di loro.»

«Mi dispiace.»

Alzò le spalle. «Anche a me. Io e l'Ordine abbiamo messo fuori uso il laboratorio del trafficante di Cremisi e distrutto la droga. Be'... quasi tutta. Mi sono tenuto una fiala per me. Un'ultima dose, sufficiente a uccidere.»

«Il contenitore argentato che ho trovato nella tua scrivania a Boston» mormorò Tavia. «Perché vuoi tenerla?»

Non ci fu bisogno di rispondere. La logica era piuttosto semplice da capire. La dose di Cremisi era la sua via di fuga, il suo proiettile d'argento, nel caso in cui la Brama di Sangue l'avesse sopraffatto. La qual cosa sembrava fosse più una questione di quando che di se.

Esplose in una secca imprecazione.

Fuggire. Ecco cosa avrebbe dovuto fare – quello che aveva fatto in ogni occasione in cui la merda si era fatta troppo vicina e troppo pesante da sopportate. In quel momento c'era una parte di lui che non voleva far altro che svanire nella notte senza voltarsi indietro. Soltanto correre... finché non avesse incontrato la luce del giorno, e

tutti i problemi – e tutti i fallimenti passati, presenti e futuri – non fossero stati inceneriti dal sole.

Quella sarebbe stata una scappatoia. Rimanere lì accovacciato a sudare in mezzo ai brividi che gli stavano scuotendo il corpo era più difficile. Era difficile mettere a nudo le proprie debolezze e i propri peggiori peccati mentre fissava lo sguardo tenero di Tavia, attendendo il momento in cui la sua ansia si sarebbe trasformata in giustificato disprezzo. O, peggio ancora, in pietà.

Ma gli occhi di Tavia non l'avrebbero abbandonato. Quegli occhi verdi, chiari e calmi, si posarono su di lui nelle tenebre con la delicatezza di una carezza. Mentre la guardava, si rese conto che il bagliore selvaggio dei suoi stessi occhi era scemato. Le sue iridi non erano più inondate di fuoco ambrato. Anche il pulsare affamato delle zanne era diminuito da quando lo aveva raggiunto.

«Non hai ancora perso la battaglia, Chase» gli disse. «Non c'è niente che tu possa fare per stare un po' meglio? Magari in futuro potrei aiutarti. Vorrei provarci, se me lo permetti.»

La guardò, colpito dalla genuina compassione – dall'incommensurabile profondità di quel sentimento – che le brillava in volto. Non poté fare a meno di allungare la mano e accarezzarle la guancia. «Come fai a essere così affettuosa dopo tutto quello che hai sentito? Quando fin dal primo momento in cui ci siamo visti ti ho reso la vita un inferno?»

«Non sei stato tu a rendere la mia vita un inferno, ma Dragos » Le sue mani erano calde e rassicuranti sul suo volto mentre lo attirava a sé e gli dava un rapido bacio sulle labbra. «Tu mi ha donato la verità, Chase. Fin dal primo momento. Mi hai aperto gli occhi. Potrei anche non gradire tutto quello che vedo, ma è reale, ed è la verità, e finalmente mi sento viva. Sei stato tu a darmi tutto questo.»

Lui imprecò sottovoce, chiedendosi come fosse possibile che avesse permesso a quella donna di scivolargli sottopelle in quel modo. Cosa ancora peggiore, gli era entrata nel cuore e nel sangue.

Che ironia averla trovata in quel momento, quando l'ultima cosa che desiderava – l'ultima che meritava – era una donna straordinaria come Tavia Fairchild.

Che la meritasse o meno, Chase non poté fare a meno di stringerle la nuca e tirarla a sé per baciarla. Aveva un sapore così buono sulla bocca. Era così calda abbracciata a lui, mentre dischiudeva le labbra per accogliere i movimenti della sua lingua.

Avrebbe potuto baciarla per tutta la notte. Lo avrebbe fatto, se non fossero giunte le grida e le urla di Mira, Kellan e Nathan che si precipitavano fuori dalla casa per giocare nella neve. Chase girò la testa per osservare i tre amici che saltavano dal terrazzo nel giardino circondato di pini insieme ai due cani del complesso – il maestoso lupo dell'Alaska grigio e bianco di Alexandra e un rissoso meticcio di temer che apparteneva a Tess e Dante.

I ragazzini sfrecciarono accanto a loro, a malapena fermandosi a notare Chase e Tavia stretti l'uno fra le braccia dell'altra. Kellan si arrestò per prendere una manciata di neve e fare una palla. La lanciò a Mira, mancandola di pochi centimetri quando lei scartò a destra. Si vendicò lanciandogliene un'altra. La palla di neve colpì il ragazzino in pieno petto.

«Buona mira» le gridò Chase, guadagnandosi un sorrisone da quella piccola monella bionda.

Mira e i due ragazzi fecero altri lanci, finché d'un tratto Chase e Tavia si ritrovarono entrambi sotto il fuoco del trio. Si rialzarono a fatica. Tavia rise mentre Chase cercava di portarla al sicuro dietro il tronco di un grosso pino. Una delle palle di neve di Nathan lo colpì alla nuca, facendogli finire il ghiaccio nella maglia.

«Volete la guerra» gridò Chase, afferrando una manata di neve e lanciando la palla verso i ragazzini e i cani che abbaiavano e saltavano in mezzo a loro.

La risata di Tavia era la cosa più incredibile che avesse mai sentito in vita sua. Si voltò verso di lei, pieno di vacua spavalderia. «Pensi che sia divertente?» Il suo sorriso si allargò, ma i suoi occhi

brillavano di eccitazione e buonumore. Chase la raggiunse, sorridendo anche lui. Con eccessiva sfrontatezza, visto che i bambini giocavano nel bosco alle sue spalle, chiese: «Sei sicura di voler stare con me?»

L'occhiata di risposta di Tavia fu seducente da morire. «Pensi di farcela?»

«Mettimi alla prova.» La tirò a sé e la baciò come se non ci fosse stato un domani.

29

Nel folto del bosco Kellan rise, le guance che gli bruciavano per il freddo, e raccolse con i guanti una manata di neve, voltandosi per lanciarla a Nathan.

Il ragazzino era sparito.

Le risatine di Mira si stavano allontanando verso sinistra, seguite dai latrati dei cani che s'inoltravano sempre di più nel fitto degli alberi. Kellan si fermò, muto e con le orecchie tese. Scrutò le tenebre in cerca di Nathan, aspettandosi il freddo e improvviso attacco delle palle di neve nemiche.

Kellan sapeva bene che era solo la simulazione di una battaglia. Ma dentro di lui c'era una scintilla di competitività – l'impulso irresistibile a dimostrarsi un guerriero esperto, soprattutto agli occhi di quel nuovo venuto cresciuto e addestrato dal farabutto responsabile dell'omicidio dei suoi familiari.

I suoi sensi si acuirono quando sentì un impercettibile spostamento d'aria. Nathan si stava muovendo in mezzo agli alberi. I suoi istinti si allertarono, spingendolo a correre furtivo e a testa bassa verso il lieve rumore provocato dal passaggio del ragazzino davanti a lui.

Individuò Nathan, intento ad avvicinarsi in silenzio a Mira mentre giocava con i cani. Nathan aveva una palla di neve in mano e un attimo dopo la lanciò verso Mira.

Sfrecciò come un proiettile, centrandola alla schiena.

Finì a terra come se si fosse trattato di un colpo di pistola cacciando un urlo di sorpresa quando la forza dell'impatto la fece cadere di faccia.

«Mira!» gridò Kellan, saltando fuori dal nascondiglio in mezzo ai pini.

Vide lo sguardo di sorpresa sul volto di Nathan. Non aveva avuto nessuna intenzione di farle male. Ma all'istinto di Kellan non importò. Si accese come un petardo, mentre un istantaneo flusso di preoccupazione mista ad aggressività gli sfrecciava nelle vene. Con un ruggito, scagliò il suo missile verso Nathan, bombardando l'aggressore di Mira con forza deliberata.

Nathan schivò l'attacco e inclinò la testa con fare interrogativo. Quindi si piegò e rispose al fuoco. Lanciò una palla di neve dopo l'altra, una pioggia inarrestabile la cui forza fece indietreggiare Kellan.

La rabbia di Kellan crebbe. Il senso d'impotenza gli suscitò una rabbia furiosa che esplose con un rauco urlo. Si alzò e si voltò verso Nathan, con l'intenzione di tirare un pugno in faccia al piccolo e stoico cecchino.

Mantenendo la calma, Nathan lo schivò. Si muoveva così velocemente che Kellan neanche si accorse della mossa difensiva finché non si ritrovò schiena a terra, sputando aria dai polmoni con un rantolo mostruoso.

Nathan l'aveva inchiodato, mettendolo completamente fuori gioco.

Una mano fredda e umida si strinse intorno alla gola di Kellan, molto prossima a rompergli la laringe. Kellan non riusciva a respirare.

«Fermati!» gridò Mira. Corse verso di loro, con occhi spiritati. Gli strattonò le braccia, ma la presa sul collo di Kellan rimase salda e sicura. «Nathan, per favore, fermati! Lo ucciderai!»

La sua interferenza in qualche maniera infiammo Kellan. L'imbarazzo e l'umiliazione, lo sdegno impotente, gli corsero alla testa mentre la pressione sulla gola s'andava affievolendo.

Nathan lo lasciò andare senza dire una parola, si alzò, guardando senza rimorso Kellan che tossiva e ansimava, inspirando aria. Il viso di Mira era sconvolto dalla preoccupazione quando si accovacciò al suo fianco e gli mise una mano incerta sulla spalla.

Kellan l'allontanò, detestandola per aver assistito alla sua umiliazione.

Sollevò lo sguardo incrociando l'espressione tranquilla e placida del ragazzo che probabilmente aveva già ucciso una dozzina di uomini, ognuno un avversario ben più impegnativo di quanto Kellan potesse mai sperare di diventare.

Kellan ammirava il suo talento omicida. Ne avrebbe avuto bisogno, se intendeva sopravvivere in quel mondo creato dalla malvagità di Dragos. Se voleva vendicare la morte della sua famiglia, avrebbe avuto bisogno di quella freddezza – di quel distacco emotivo – che vedeva riflesso negli occhi impassibili di Nathan.

Kellan si massaggiò la gola malconcia. Fece appello alla sua voce, ignorando la scottante umiliazione subita di fronte a Mira e sollevò lo sguardo verso il ragazzo così bravo con la morte. «Insegnami tutto quello che sai.»

Tavia giaceva stordita dal piacere, con le gambe intrecciate a quelle di Chase al centro del letto matrimoniale della loro stanza nel complesso dell'Ordine. Aveva perso il conto delle volte che avevano fatto l'amore. Avevano iniziato dopo la battaglia di palle di neve della sera prima, quindi avevano ricominciato dopo una giornata di tregua – Tavia era stata con Elise e alcune altre Compagne della Stirpe, mangiando e chiacchierando in amabile compagnia; Chase invece era stato impegnato in riunioni private con Lucan, Gideon, Tegan e il resto dei guerrieri.

In quel momento la notte stava avanzando verso una nuova alba dall'altra parte delle finestre con le persiane chiuse, e Tavia era esausta e appagata.

Sonnecchiando soddisfatta e rilassata con gli occhi chiusi, sentì Chase muoversi leggermente accanto a lei. Le baciò le palpebre, prima l'una poi l'altra, con labbra delicate, anche se la sua erezione le sfiorava i fianchi con palese insistenza.

«Mmm» gemette, incurvando la bocca mentre sollevava le palpebre pesanti. «Buongiorno, già su di giri?»

«Quando sei vicina a me, ti garantisco che sono sempre su di giri.»

Lo fissò negli scuri occhi azzurri e sorrise. «Per fortuna che ho anch'io dei geni della Stirpe, altrimenti non riuscirei a tenerti testa.»

«Sì, ma in quel caso provvederei a farti divertire mentre ci provi.» La baciò, a lungo e lentamente, risvegliandole i sensi con una scarica potente di eccitazione. «Buon Natale, bellezza.»

«Natale?» Fece il conto dei giorni e si accorse che era vero. «Non avrei mai immaginato che la mattina di Natale mi sarei svegliata nuda tra le braccia di un vampiro.»

Sorrise. «Babbo Natale è già passato per il suo giro. Vuoi vedere cosa ti ha portato?»

Scoppiò a ridere. «È un regalo grosso?»

I suoi occhi brillarono luciferini, illuminati da scintille ambrate. «Molto grosso.»

«Con un grande fiocco rosso?»

Abbassò lo sguardo e sollevò le spalle, la bocca contorta da un sorriso sardonico che lasciava appena intravedere le punte delle zanne. «Che ne diresti invece di un berretto buffo?»

Stava ancora ridacchiando quando la baciò. Mentre scivolava nella sua fessura bagnata, le risatine si trasformarono in sospiri e gemiti di piacere. Aveva imparato a stimolarle ogni centimetro del corpo, ed era implacabile nelle sue arti seduttive. Si abbandonò completamente a lui, urlando quando la portò a un rapido e convulso orgasmo.

«Mio dio» ansimò, la bocca riempita dalle zanne, mentre la conduceva verso un altro orgasmo sfibrante. «Buon Natale a me.»

Il suo grugnito in risposta fu un'espressione di puro orgoglio virile. «Dovresti vedere cosa faccio per i compleanni.»

Rise insonnolita e alzò gli occhi verso di lui. Vederlo così vicino e stretto a lei le dava un'impressione di familiarità, di completezza.

Sentire quel corpo nudo contro il suo era qualcosa di naturale come il respiro, come il battito del cuore.

E quel nodo caldo che le stringeva forte il petto e scendeva sempre più in basso, fino al suo nucleo, era una fiamma che non voleva si spegnesse mai.

Nel profondo, si domandò se dovesse avere paura.

Perché si rese conto di essersi innamorata di Sterling Chase.

30

Il sogno si abbatté all'improvviso su Jenna con la forza di un tuono.

Addormentata tra le braccia di Brock, stava sonnecchiando, scivolando da una fragile scena onirica all'altra.

Quindi si posò su di lei un velo di scura nebbia grigia. La sopraffece senza preavviso, strappandola dalla sua mente cosciente e proiettandola in quella di un altro essere.

L Antico.

La sua parte aliena si fuse con quella umana, rendendo più forte la sua natura che una volta era stata mortale. Dando vita a qualcosa di... *diverso*.

Era quella la parte che stava guidando il suo occhio mentale mentre la nebbia fitta la stava portando sempre più a fondo nel regno dei ricordi. Si lasciò trasportare nella penombra vaga di una folta foresta primordiale circondata dalle cime frastagliate di svettanti rocce di arenaria. In lontananza, ardevano grandi fuochi, oscurando il cielo con volute di fumo e cenere.

Si precipitò in quella direzione, ricoperta da un'armatura di metallo, fissata con cinghie alle cosce e al petto costellati di dermaglifi, che tintinnava a ogni passo dei suoi piedi nudi e sporchi di sangue. In mano stringeva una lunga spada, un rozzo strumento umano, con la lama forgiata a colpi di martello e l'elsa di cuoio. Se la sarebbe fatta bastare. Quella sera aveva già tagliato più di una testa nemica.

Nel giro di pochi istanti ne avrebbe tagliate altre.

Il suolo le scricchiolò sotto i piedi mentre correva verso il fumo di un accampamento in fiamme. Alcuni dei suoi confratelli erano già là, impegnati a combattere la legione a cui nel corso di svariati secoli avevano dato la caccia attraverso i cinque continenti.

L'innaturale grido di battaglia di Jenna scosse gli alti pini e le torri di basalto mentre avanzava caricando in mezzo al velo di spesso fumo nero e alla carneficina.

L'enorme sagoma di un guerriero nemico, china su uno dei caduti, reagì balzando in piedi. Piroettò per affrontarla, mentre lei abbassava la spada con una traiettoria micidiale e potentissima. I lunghi capelli biondi, legati in trecce sottili indurite dal sangue e dal sudore, oscillarono in aria quando si girò per parare il suo attacco.

Non indossava un'armatura a piastre sul petto nudo, ma soltanto bracciali di metallo forgiati con un martello sugli avambracci muscolosi. I larghi pantaloni bianchi erano sporchi di sangue e polvere e stavano cadendo a pezzi sopra ai piedi coperti da un paio di sandali.

La rudimentale spada di Jenna calò su di lui, un colpo che il suo avversario bloccò con un rapido movimento a due mani della lucida lancia. Le armi sprizzarono scintille, la spada protestò con uno stridore mentre la lancia deviava il suo corso, sospingendola verso il basso.

Jenna sentì la bocca muoversi, ma quella che parlò in una lingua morta da tempo, che non era nemmeno quella dell'Antico, non era la sua voce. «La tua regina non si può nascondere per sempre, abitante di Atlantide.»

«No» replicò il guerriero, con occhi infuocati stretti per la rabbia. «Ma non sarà necessario. Basta che viva più a lungo di te e della tua razza primitiva. E lo farà.»

Sollevò il lungo bastone e il bagliore delle fiamme che salivano in cielo intorno a loro fece brillare il simbolo che decorava l'impugnatura della lancia e i bracciali di metallo lucente sugli avambracci: era una luna crescente, posizionata in modo da raccogliere una lacrima che si librava sopra alla sua concavità.

Lo stesso simbolo che ogni Compagna della Stirpe ha sul corpo dalla nascita.

Jenna non ebbe tempo di riflettere su quella scoperta inquietante o sulle sorprendenti implicazioni che aveva.

Alzò il braccio, la spada sollevata in alto.

Vibrò un fendente, utilizzando tutta la forza sovrannaturale a sua disposizione. Il nemico si spostò con una frazione di secondo di ritardo.

La spada d'acciaio penetrò nella carne, nei tendini e nelle ossa, un tremendo colpo alla spalla. Il sangue zampillò come una fontana nel punto in cui il braccio della sentinella pendeva inutile al suo fianco, quasi del tutto reciso. Nel palmo una luce brillante iniziò a scintillare con la forma del simbolo che aveva sull'armatura e sull'arma. Era ferito e indebolito, ma ci voleva qualcosa di più della perdita di un arto per porre fine all'esistenza immortale di quel guerriero.

Jenna respirò l'odore del sangue del nemico e sentì una scarica di folle euforia scuoterle il corpo.

La fece ruggire, vittoriosa e trionfante.

Irrefrenabile.

Portò di nuovo la spada all'indietro e l'abbatté sul collo del guerriero. Gli staccò la testa dal corpo, provocando un'esplosione di luce. Il bagliore fu accecante, puro e bianchissimo come la luna piena sospesa in cielo.

Il raggio brillò ancora di più, raggiungendo un'intensità insostenibile... e poi sparì.

Una fiamma immortale spenta per sempre dalla spada che brandiva nella sua mano aliena.

«Jenna!» Una voce profonda non troppo distante la chiamò attraverso le spirali di fuliggine e il clangore delle armi. Mani forti la afferrarono e la scossero con decisione. «Jenna, riesci a sentirmi? Jenna, dannazione, svegliati!»

Emerse dal sogno ansimando, stringendosi a Brock, che si era messo a sedere. Aveva gli occhi spalancati e preoccupati. Le grandi

mani le accarezzavano il volto, scostandole le ciocche di capelli dalla fronte sudata.

Lo fissò, cercando di dare un senso a quello a cui aveva appena assistito. Alla fine tutto quello che riuscì a fare fu balbettare due parole: «Porca puttana.»

Lucan camminava avanti e indietro lungo il perimetro della camera da letto, teso e inquieto, a dispetto del suo appagamento fisico. Fuori dalle pareti accoglienti e dalle finestre chiuse con le imposte del complesso, era mattino presto. Ed era Natale, cazzo.

Non se la sentiva di festeggiare. Aveva voglia di indossare le armi e l'attrezzatura da combattimento e portare la guerra dritta in faccia a Dragos. Voleva farla finita, preferibilmente schiacciando sotto i piedi Dragos, sanguinante e distrutto, implorante una pietà che non avrebbe mai ricevuto.

Lo voleva con una forza che a stento riusciva a contenere.

Tanto più considerando la promessa che aveva fatto a Gabrielle nelle ore in cui erano stati insieme, facendo l'amore nel letto in cui ora dormiva, dolce e deliziosa come un sogno.

Al prossimo ciclo lunare, Lucan le avrebbe dato un figlio.

Per quanto si fosse sempre opposto all'idea, una parte di lui lo desiderava quanto lei. Forse anche di più. Per nove lunghi secoli aveva scelto di rimanere da solo. Aveva i suoi confratelli guerrieri, ma non aveva mai voluto una famiglia – una Compagna della Stirpe e dei figli Finché una donna bellissima dai capelli ramati e dagli appassionati occhi castani, con il cuore impavido di una leonessa, non era entrata nel suo mondo, facendo terra bruciata dei suoi propositi.

Non aveva mai immaginato di poter amare in modo così pieno e completo. Il timore per un futuro incerto non uguagliava la sua devozione per quell'incredibile donna che l'aveva scelto come compagno.

E come diceva Tegan, sapere che il mondo per il quale stavano combattendo apparteneva ai loro figli non faceva che aumentare la sua determinazione a farlo prosperare in pace.

Lucan ritornò verso il letto e si piegò per darle un bacio affettuoso sulla guancia. Il breve sfioramento delle labbra la fece scuotere e poi sorridere, ancora mezza addormentata. «Buongiorno» mormorò a bassa voce. «Dormi, tesoro. Non volevo svegliarti. Sto scendendo in laboratorio a esaminare le informazioni arrivate da New Orleans.»

«Ma è festa» gli ricordò, la voce spessa e insonnolita. Era troppo invitante. Gabrielle si stiracchiò con grazia felina e rotolò sulla schiena per guardarlo in faccia. «Non torni a letto?»

Dio, era tentato. «Starò via soltanto un paio d'ore. Voglio lavorare un po' mentre il resto della casa dorme. Riposati. Tra non molto sarò di ritorno.»

Il suo gemito di risposta fu languido e ansimante. Gli fece venire voglia di strisciare sotto le coperte e farglielo rifare. Preferibilmente mentre la faceva godere con la bocca.

Si allontanò dal letto, indossando una maglietta nera nuova e un paio di pantaloni da combattimento. Gabrielle si era di nuovo addormentata come un sasso, espirando silenziosamente l'aria attraverso le labbra dischiuse. Sorrise, contento di poterla semplicemente guardare.

Cristo, era davvero cotto.

E non voleva fosse altrimenti.

Stava ancora sorridendo come uno sciocco innamorato quando uscì in corridoio e senza far rumore si chiuse alle spalle la porta della camera da letto. Un'altra porta si aprì e Mira sgattaiolò fuori in punta di piedi, facendo frusciare la camicia da notte rosa attorno alle caviglie mentre si affrettava lungo il corridoio.

I suoi chiari capelli biondi erano un intrico selvaggio e arruffato, gli occhi socchiusi e appannati per il sonno. Si mise a correre a testa bassa, accecata dal suo obiettivo, e andò a sbattere

contro di lui. «Oh!» esclamò quando l'afferrò con entrambe le mani impedendole di cadere a terra. «Pensavo di aver sentito Babbo Natale in corridoio.»

«Non sono Babbo Natale.» Lucan trattenne una risata e si piegò per guardarla in faccia. «Sono... solo... io.»

Quando le scostò la frangia arruffata dal viso, gli occhi di Mira incrociarono i suoi. Si era aspettato di vedere il viola opaco delle lenti a contatto fatte su misura per lei. Lenti costruite per contenere il talento di previsione del futuro della piccola Compagna della Stirpe. Invece Lucan si ritrovò a fissare le pozze limpide, simili a specchi, dei potenti occhi della piccola veggente.

Una visione gli attraversò il cervello come un proiettile.

Sanguinosa.

Orribile.

«Oh no!» gridò Mira. Comprese subito l'errore, portandosi le mani agli occhi per proteggerlo da. potere del suo sguardo. «Le mie lenti. Ho dimenticato di metterle. Mi dispiace, Lucan!»

«Sssh» la calmò Lucan quando scoppio a piangere. L attiro a sé offrendole un abbraccio di conforto mentre la ragazzina piangeva per il rimorso. «Va tutto bene, Mira. Non hai fatto niente di male.»

Si ritrasse, attenta a tenere un braccio davanti agli occhi. «Che cosa hai visto, Lucan? Qualcosa di brutto?»

«No» mentì. «Non era niente. Non ti preoccupare, va tutto bene.»

Ma proprio mentre stava parlando, un vasto abisso di terrore nero si spalancò dentro di lui.

Il dono di Mira gli aveva appena mostrato la fuggevole visione di un futuro più cupo di qualsiasi cosa avesse mai immaginato nei peggiori dei suoi incubi.

31

«Ancora un'altra provetta, Tavia, e dovremmo esserci» disse Gideon dall'altra parte dell'improvvisato laboratorio. «Come te la stai cavando, Harvard?»

Chase grugni una risposta. Non riuscì a far altro mentre guardava l'altro guerriero prelevare l'ultimo di sei campioni di sangue dal braccio di Tavia. Chase si sentiva una femminuccia, obbligato a rimanere seduto dall'altra parte della stanza durante quella procedura clinica, impegnandosi al massimo per evitare che la vista di quelle provette piene risvegliasse il suo lato ferino. Non appena l'ago le aveva sfiorato la pelle, a lui erano spuntate le zanne dalle gengive, e al primo sentore del profumo esotico del sangue di Tavia la sua brama si era trasformata in una pulsazione frenetica.

Per quanto fosse difficile rimanere lì con il corpo rigido e teso per la sete, stare fuori in corridoio mentre Tavia si sottoponeva a vari esami e prelievi di tessuto era del tutto fuori questione.

Fortunatamente, Gideon agì con velocità ed efficienza. «Finito» disse un momento dopo. Chase si avvicinò mentre il guerriero biondo portava via i contenitori di sangue e di campioni di DNA preparandoli per le analisi. «Stai bene?» chiese a Tavia. La preoccupazione per lei eclissava i pensieri sulla sua condizione.

«Un gioco da ragazzi» disse abbassandosi la manica sugli avambracci costellati di glifi. «Ho passato i primi ventisette anni della mia vita in cliniche private per esami medici. Sono abituata ad avere tante mani addosso.»

Il sorriso di Chase era colmo di un altro tipo di desiderio. «Non voglio che ti abitui ad avere altre mani addosso oltre alle mie.»

Era un'affermazione molto possessiva, e anche se non aveva alcun diritto di pensarlo e men che meno di dirlo ad alta voce, non poteva scusarsi. Le ore che aveva passato con Tavia – mettendo a

nudo la propria anima, ridendo con lei, facendo l'amore e poi facendo ancora l'amore – lo avevano stregato così tanto che si chiese se sarebbe mai riuscito a scrollarsi di dosso quell'incantesimo.

Non che lo volesse.

E quella era la cosa bella.

Desiderava quella donna, l'amava più di quanto avesse amato qualsiasi altra persona o cosa nella sua vita. Una parte di lui, disperata e piena di speranza, si domandava se un giorno il vuoto che lei riempiva nel suo cuore potesse bastare anche per la fame insaziabile, che minacciava di consumarlo.

«Va bene, ragazzi» annunciò Gideon quando ritornò nella stanza. «Farò le analisi del sangue e dei tessuti nel pomeriggio. Nel giro di qualche giorno avremo i risultati completi, ma basandomi su quello che ho già visto qua, insieme ai dati che avete trovato nei documenti della clinica del buon vecchio dottor Lewis, penso che i risultati siano abbastanza scontati.» Si passò una mano sulle punte bionde dei suoi capelli rasati e scoppiò in una risata meravigliata. «Non avrei mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui sarei stato vicino a mia femmina della Stirpe – men che meno una femmina Gen Uno con il DNA delle Compagne della Stirpe. Ti puoi unire agli umani, ti puoi nutrire di cibo o sangue e puoi camminare in pieno giorno senza bruciarti dopo pochi minuti. Mio dio, Tavia. Sei davvero un miracolo.»

Sorrise. «Ehi, ti ho visto al lavoro su questi computer, Gideon. E devo dire che anche tu non sei male.»

Chase grugnì, lanciando al guerriero uno sguardo obliquo. «Sì, e se ci pensi bene, oggi sei già stato fin troppo vicino a lei.»

Gideon sorrise compiaciuto verso Tavia. «Cosa posso dire? Diventa geloso da morire quando ci provo. È un grosso problema.»

Risero insieme, ormai sapeva benissimo che il genio dell'Ordine aveva occhi soltanto per la sua Compagna della Stirpe, Savannah.

Gideon osservò Tavia con palese stupore, la testa inclinata, le braccia incrociate sulla maglietta grigia dei Boondock Saints. «Hai mai pensato di avere figli?»

«Figli?» Tavia gettò uno sguardo impacciato a Chase. «Uh...»

«Non che lo stessi suggerendo» intervenne rapidamente. «Stavo soltanto dicendo che, da un punto di vista strettamente genetico, le possibilità sono... be', interessanti. A dir poco affascinanti. Non credi, Harvard?»

Chase non avrebbe potuto rispondere nemmeno se avesse voluto. Il pensiero di Tavia incinta l'aveva ammutolito e stordito. Non riusciva a immaginare niente di più potente dell'idea di lei che dava alla luce un figlio. Il fatto che la sua prole avrebbe segnato l'inizio di una generazione completamente nuova della Stirpe impallidiva al confronto della sensazione che sommerse Chase quando s'immaginò di essere il padre dei suoi figli.

O delle sue figlie. Cristo. Gli occhi di Tavia erano fissi sui suoi, e si chiese se il loro legame non avesse tradito l'intensità della sua reazione. Non poteva nascondere ciò che provava, non con lei. E anche senza il legame di sangue, lo avrebbe tradito il suo sguardo accalorato e risoluto.

Gideon si schiarì la gola nel silenzio pesante che era calato sulla stanza. «Hai detto che c'erano delle cartelle cliniche che documentavano altri casi come il tuo, Tavia?»

Annuì. «Il dottor Lewis aveva in cura altre mie simili, ma secondo i documenti che abbiamo trovato, nel corso degli anni tutte le pazienti sono morte. Se c'erano dei documenti su altre ancora vive, non li abbiamo trovati quando abbiamo perquisito la clinica.»

«Ma in giro potrebbero esserci altre come te» disse Gideon. «Conoscendo Dragos, scommetterei che ci sono di sicuro. Donne come te nascoste sotto la facciata di normali vite umane. Donne che ben presto finiranno le loro scorte di farmaci e inizieranno a trasformarsi in esseri della Stirpe, proprio come hai fatto tu.»

«Oh, mio dio» replicò. «Se fosse vero... Se dovesse succedere qualcosa del genere...»

Gideon annuì. «Sarà un disastro.»

«E supponendo che ce ne siano altre,» s'intromise Chase «non è possibile stabilire per quali scopi Dragos le voglia utilizzare. Nel caso di Tavia, era per la memoria fotografica. Attraverso il suo lavoro per il senatore, Dragos la stava usando per raccogliere informazioni segrete sui governi umani.»

Tavia inclinò la testa in segno di assenso. «Quando entravo in clinica per delle terapie, sfruttavano quelle ore per racimolare dettagli relativi ai posti in cui ero stata con il senatore, questioni di sicurezza che conoscevo in quanto sua assistente. Non era sufficiente avermi utilizzato come esperimento scientifico segreto, dovevano pure violarmi la mente.»

Chase udì la rabbia nella sua voce solitamente calma. Si sporse e intrecciò le dita alle sue. «Vorrei da morire avere la possibilità di ripagare anche solo in parte quel bastardo. Facendogli più male possibile.»

«Io, te e il resto dell'Ordine» disse Gideon. Gettò un'altra occhiata a Tavia. «Non credo tu sappia qualcosa – anche la minima informazione – sui piani di Dragos, vero?»

«No. Non sapevo nemmeno che esistesse fino a quando Chase non ha cercato di mettermi in guardia da lui.» Scosse la testa, corrugando la fronte. «Se riuscissi ad avvicinarmi a Dragos, mi piacerebbe usare i miei nuovi poteri contro di lui. Soprattutto quelli letali.»

Anche se Chase comprendeva il suo bisogno, gli si rizzarono i capelli all'idea che avesse anche solo pensato di avvicinarsi a qualcuno malvagio come Dragos. «Non accadrà, almeno fino a quando io avrò voce in capitolo. Dragos non perdona, Tavia. Non si può sottovalutare quello che è pronto a fare.»

«Harvard ha ragione» disse Gideon. «E se da una parte sono d'accordo con lui, devo ammettere che se ci fosse una talpa nella

sua organizzazione ci sarebbe dannatamente utile.» Fece un gesto verso il monitor del computer su cui stava girando un programma che divideva in due lo schermo. «I dati che Hunter e Corinne ci hanno riportato da New Orleans sono criptati e protetti da una password. Ho scritto un software per riuscire ad accedervi, ma ormai sta girando da un paio di giorni su quella sequenza di caratteri e siamo appena a metà dell'opera.»

Chase osservò il monitor. Della stringa di tredici caratteri, soltanto sei variabili erano nei posti giusti: 5,0,5,1,1, N.

La bocca di Tavia s'incurvò in un sorriso astuto mentre si girava per guardare Gideon. «Posso provare?»

Fece un gesto con la mano e la lasciò prendere posto davanti a uno dei computer. Digitò qualcosa sulla tastiera, la macchina fece un *bip*, e comparvero l'avviso ACCESSO NEGATO e una schermata che richiedeva l'inserimento della password. «Dannazione.»

Tavia inserì le sei cifre ottenute dal programma di decrittazione, mentre Chase e Gideon prendevano posto dietro di lei per osservarla lavorare.

Digitò altri sette caratteri per completare la sequenza: 1 5,2,5,1,2, E.

E in un attimo, fu dentro.

«è la medesima password con la quale si accede alle cartelle cliniche del dottor Lewis» disse, piuttosto soddisfatta di sé.

Gideon diede una pacca sulla schiena a Chase e lanciò un grido di gioia. «Be', che cazzo, Harvard. È davvero straordinaria.» Si voltò e dalla scrivania afferrò un blocco per gli appunti e una penna. Li passò entrambi a Tavia. «Scrivimi tutta la sequenza.»

Lo fece, e quando glielo ripassò, Gideon sibilò lentamente un'imprecazione. «Che coglione. Avrei dovuto immaginarlo che sarebbe stato qualcosa del genere.» Aprì un browser e digitò la sequenza nelle mappe di un motore di ricerca. «Sono coordinate GPS.»

Chase rimase a guardare mentre lo schermo mostrava il primo piano di un'area che riconobbe subito. «È una regione montuosa nella Repubblica Ceca. Non è l'area in cui abbiamo trovato la caverna nella quale l'Antico era ibernato prima che Dragos lo risvegliasse e lo imprigionasse nel suo laboratorio?»

«Proprio quella» confermò Gideon. «E Dragos usa le coordinate di quella regione come password di tutta l'operazione.» Abbaiò una risata incredula. «Per un farabutto megalomane è come usare il nome del proprio cane, Cristo santo. Forse possiamo sperare di battere quel coglione.»

Gideon iniziò a ticchettare sulle tre tastiere, passando da un monitor all'altro, aprendo i file del laboratorio su diversi computer, come un direttore d'orchestra che dirige un'opera. Chase e Tavia vennero completamente dimenticati nell'eccitazione di quella frenesia da nerd.

«Sono impressionato» le disse Chase, orgoglioso e piuttosto eccitato.

Gli scoccò un sorriso che andò dritto al suo membro. «Ognuno ha le sue doti.»

Chase stava per chiederle se voleva vedere una delle sue, quando il rimbombo di stivali che si avvicinavano risuonò nel corridoio. Entrò Lucan in tenuta da combattimento, pantaloni mimetici e armato fino ai denti, seguito da altri guerrieri vestiti nello stesso modo. Avevano tutti un'espressione torva e occhi d'acciaio che Chase conosceva bene.

L'Ordine si stava preparando alla battaglia.

«Ci sono» disse Gideon, voltandosi sulla sedia per guardarli. «Tavia ha appena violato i dati del laboratorio. Ci sono dentro con tutti e due i piedi.»

Gli occhi grigi di Lucan si girarono verso di lei in segno di approvazione. «Ottimo lavoro.»

Gli fece un debole cenno con la testa. «Qualunque cosa per rendermi utile.»

«Apprezziamo il tuo aiuto.» Quindi lanciò uno sguardo a Chase, offrendogli un saluto neutro. «Ho appena parlato con Mathias Rowan per metterlo al corrente dei nostri piani» disse a Gideon. «Al crepuscolo usciamo per spazzare via tutti i luoghi di ritrovo dell'Agenzia Operativa a Boston.»

«Intendi dire che li attaccherete?»

«Li attaccheremo. Li raderemo al suolo. Ed elimineremo quei figli di puttana, se sarà necessario» ribatté Lucan, con voce profonda che vibrava di propositi violenti.

Chase imprecò a bassa voce. «State scherzando. La tregua tra noi e l'Agenzia è precaria, a dire tanto. Da sempre. Se l'Ordine invade il loro territorio con le armi spianate vi ritroverete ad affrontare non solo Dragos, ma tutta la nazione dei vampiri.»

«Non abbiamo iniziato noi questa guerra» ringhiò Lucan. «Ma che io sia dannato se non la finiremo. Anche se dovessi farmi strada a colpi di spada in mezzo a tutti i ranghi dell'Agenzia Operativa per riuscire finalmente a stringere fra le mani la gola di Dragos. Per quel che mi riguarda, lui e l'Agenzia sono due teste dello stesso serpente. Taglierò con piacere entrambe. Lasceremo che Mathias separi i cadaveri una volta che la polvere si sarà posata.»

Chase non aveva mai visto Lucan così impetuoso. Il senso del pericolo si spandeva da lui come una corrente oscura, la freddezza della sua rabbia una presenza palpabile all'interno della stanza.

«Dobbiamo discutere la tattica delle pattuglie.»

Dobbiamo, aveva detto, ma dalla ferma padronanza del suo sguardo Chase capì quello che Lucan intendeva dire. *Dobbiamo* si riferiva all'Ordine, di cui lui non faceva parte.

«Certo» disse, senza ostilità nella voce o nel sangue. Era una zavorra per l'Ordine, in un momento in cui non potevano permettersi di averne. Lo capiva bene. E non poteva biasimare Lucan per averlo lasciato fuori dalla missione.

Per quanto volesse pensare di non aver del tutto perso i propri confratelli, Chase capì che aveva ancora una lunga strada davanti a

sé se intendeva dimostrarsi degno della loro fiducia. Sperava soltanto che un giorno gli avrebbero dato la possibilità di farlo.

Tavia lo seguì in silenzio in corridoio, facendogli scivolare la mano nella sua. Non c'era bisogno che dicesse niente. Comprendeva. Era preoccupata, e lui si chiese per la centesima volta come poteva aver pensato di meritarla.

«Ehi, Harvard.»

Una bassa voce maschile lo bloccò sul posto. Era Dante. Il guerriero dai capelli scuri era in corridoio, le braccia incrociate sul petto. Le daghe ricurve in titanio – armi che avevano tolto la vita a innumerevoli Ribelli e che qualche tempo prima erano anche finite sotto il mento di Chase – erano inguainate in un fodero alla cintura come due enormi artigli. I suoi occhi color whisky si strinsero sotto la macchia severa delle sopracciglia scure. Fece un cenno alle sue spalle con un'inclinazione del mento. «A proposito di quello che è successo...»

«Lascia perdere» disse Chase. «Anch'io voglio il bene dell'Ordine. E in questo momento, io non lo sono.»

Fece per allontanarsi, ma Dante lo seguì. Lo fermò posandogli una mano fraterna sulla spalla. «Volevo soltanto dirti che invece è un bene riaverti al complesso. Sono contento che tu sia qui.»

Chase percepì gli occhi di Tavia su di sé mentre rifletteva sull'offerta di una tregua da parte di colui che in passato era stato il suo più fedele alleato nell'Ordine. Il suo amico più caro. Un fratello, in tutti i sensi. «Grazie.» Una replica fiacca, ma fu tutto quello che riuscì a tirare fuori dalla sua gola all'improvviso secca.

«Ascolta, a me e a Tess farebbe piacere se uno di questi giorni tu e Tavia passaste da noi. Anche a me lo farebbe. Voglio presentarvi come si deve a mio figlio.»

«Sicuro.» Chase annuì. «Sì, certo.»

«Saremo onorati di conoscerlo» disse Tavia, pronunciando le parole che in quel momento sembravano sfuggirgli in modo così palese.

«Ottimo» disse Dante. «Molto bene.» Indietreggio, quindi si voltò, con un ghigno compiaciuto in volto quando incrociò gli occhi di Chase all'altro capo del corridoio. «A proposito, buon Natale, testa di cazzo.»

«Anche a te.» Chase ridacchiò, facendo ricorso allo spontaneo cameratismo che una volta c'era tra loro. Dio, fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto gli fosse mancato. «Cerca di non farti rompere il culo stasera quando sarai di pattuglia, capito?»

Sorridendo ancora, Dante lo salutò alzando il dito. La sua risata profonda risuonò mentre tornava dagli altri guerrieri.

32

La mezzanotte era passata da un pezzo e l'Ordine stava pattugliando le strade fin dal primo momento in cui erano giunti a Boston. In quel lasso di tempo, avevano sfondato le porte di una dozzina di locali dell'Agenzia Operativa e di rinomati luoghi di ritrovo dentro e fuori la città.

Lucan non aveva intenzione di scrivere la parola fine finché non avessero bonificato anche l'ultimo di quei posti.

Alcuni degli agenti che avevano interrogato avevano detto di non conoscere nessun traditore nei loro ranghi. Ma c'era un nome che era saltato fuori più di una volta dalle loro labbra insanguinate: Arno Pike.

«Il suo Rifugio Oscuro è a North End» riferì Mathias Rowan. Lucan aveva chiamato il direttore dell'Agenzia per un breve rapporto su quel bastardo mentre Kade, Brock e Hunter ripulivano la carneficina che avevano fatto nel loro ultimo assalto.

«Ha dei parenti lì?»

«Nessuno» disse Rowan. «Pike vive da solo, senza parenti prossimi. Aveva una compagna fino a un anno fa, ma poi è morta. Dice che è stata aggredita a Dorchester, l'hanno strangolata.»

Lucan grugnì. «Guarda un po' le coincidenze. Indirizzo?»

Rowan snocciolò il nome di una via chic in un quartiere di multimilionari. Su un altro telefono Lucan scrisse un messaggio con quell'informazione e lo inviò al resto delle truppe dell'Ordine sul campo.

«Lucan, ascolta. Sai che sono con te per qualsiasi cosa ritenga necessaria per fermare Dragos. E intendo dire fermarlo per sempre. Ma i miei centralini sono impazziti. Ci sono un sacco di civili che chiamano, terrorizzati da ciò che sentono in giro. La voce, tra i membri della Stirpe qua a Boston, è che tu abbia perso la testa.

Dicono che ti sei rivelato per ciò che sei, che sotto il tuo comando l'Ordine sta buttando giù le porte dei Rifugi Oscuri e trascinando nelle strade dei civili inermi sotto la minaccia delle armi.»

Lucan esplose in una violenta bestemmia. «La stessa cosa che dicono da anni, da decenni, dell'Ordine.»

«Solo che questa volta è vero.» La voce di Rowan sembrava esausta. «Ed è Natale. Quanto pensi durerà questa missione?»

«Fino a quando non stanerò una volta per tutte il nascondiglio di Dragos e dei suoi seguaci.»

Il silenzio di Rowan durò a lungo. Sotto la cappa della profonda concentrazione, il cellulare di Lucan suonò per un'altra chiamata in arrivo. Disse all'agente di rimanere in linea e prese la chiamata sull'altra linea.

La voce di Niko rispose al secco saluto. «Lucan, abbiamo Pike.»

«Dove siete?»

«A Southie, vicino al fiume Mystic. Rio e io abbiamo inseguito quel figlio di puttana in un magazzino vuoto. Volete che aspettiamo il vostro arrivo o possiamo iniziare a lavorarcelo per farlo parlare?»

«Aspettate» ringhiò Lucan. Si stava già muovendo, stava entrando nel club devastato dell'Agenzia per far cenno a Hunter di seguirlo. «Parto subito. Mi porto degli uomini per interrogarlo. Se non otterremo niente, dirò a Hunter di tirargli fuori la verità con la tortura.»

Riattaccò. Quindi informò Rowan della novità e lui e Hunter saltarono nella Rover parcheggiata e si diressero verso Southie alla velocità della luce.

Anche se Arno Pike non aveva che un paio di graffi ed escoriazioni da quando l'avevano catturato, aveva una pessima cera. E puzzava di merda. Oltre che di piscio e di un odore acre e amaro che era qualcosa di più che semplice paura. A stento Lucan riuscì a resistere al tanfo che il vampiro emanava quando lui e Hunter entrarono nel magazzino dove Nikolai e Rio li aspettavano insieme all'agente.

«Sei un tipo famoso, Pike» disse Lucan avvicinandosi all'essere accasciato su una sedia di ferro arrugginito. «Saresti stupito di sapere quanti agenti hanno fatto il tuo nome stasera quando abbiamo chiesto loro di indicarci chi avrebbe potuto tradire la loro razza. Sei il vincitore indiscusso. Complimenti.»

«Non vedo l'ora di sapere che cosa ha vinto» disse Niko, con i denti e le zanne che brillavano nel buio dell'edificio abbandonato.

«Questa volta avete fatto il passo più lungo della gamba» li accusò Pike, con voce flebile ma nonostante ciò malvagia. Il sudore gli imperlava il viso pallido e il collo. Aveva le guance giallastre e tirate, le labbra bianche ed esangui quando parlò: «L'Ordine si è fatto parecchi nemici stanotte. L'Agenzia Operativa non chiuderà un occhio su questi attacchi ingiustificati e sugli abusi.»

«L'Agenzia può protestare quanto vuole» ribatté Lucan. «Nel frattempo l'Ordine intende rivoltare come un calzino la vostra cazzo di organizzazione finché non ci liberiamo dei traditori.»

Pike fece per ridere, rantolando un po'. «Siete in ritardo, guerrieri. Non lo fermerete più.»

La mente di Lucan s'incupì al ricordo della visione che Mira gli aveva mostrato. Strade piene di sangue. Innumerevoli morti, umani e della Stirpe. Le urla di terrore e i lamenti, gli ululati dei moribondi che riempivano la notte.

Prima ancora di accorgersene, Lucan era piombato su Pike. «Perché credi che sia troppo tardi?» abbaiò, il sangue ribollente di furia. «Dimmi cosa sai dei piani di Dragos!»

La mascella di Pike si irrigidì. I suoi occhi acquosi erano indomiti, testardi e riottosi. «Non ve lo dirò mai. Dovrete uccidermi.»

«Non è un problema» abbaiò Lucan. «Ma prima parlerai. Oppure, te lo prometto, implorerai la morte.»

Pike fece una risata isterica. «Non otterrete mai niente da me. Né da quelli di noi che gli sono leali.»

In quel momento Lucan non voleva niente di più al mondo che staccargli la testa. Ma controllò la rabbia, appena in tempo. «Ci sono altri modi per ottenere da te ciò che vogliamo, stronzo.»

Fece un cenno a Hunter. Attraverso il sangue l'assassino Gen Uno poteva leggere i ricordi di un membro della Stirpe. Un morso e tutti i segreti di Pike sarebbero stati svelati. Hunter avanzò, mostrando le zanne mentre si avvicinava. «Mordilo» gli ordinò Lucan inespressivo.

Hunter strinse il polso di Pike e lo morse a fondo. Si risollevò un secondo dopo, sputando sangue e imprecando. Guardò Lucan, gli occhi dorati furiosi mentre si puliva la bocca. «Ha preso un veleno.»

«Figlio di puttana» sibilò Lucan.

Tutti fissarono Pike, che stava ridendo, anche quando cadde sul pavimento e iniziò ad avere le convulsioni. Quando il veleno strinse la morsa su di lui, iniziò a schiumare dalla bocca. «È troppo tardi, Lucan. Te l'ho detto.» La sua risatina fu interrotta da un gemito di dolore. Cercò di prendere fiato, ma era già tra gli spasmi della morte.

«Avanti» disse Lucan facendo cenno agli altri di seguirlo «Andiamocene via da questo cazzo di posto.»

Mentre lasciavano Arno Pike che si contorceva e moriva al centro del magazzino abbandonato, la beffa del vampiro riecheggiò alle loro spalle.

«È troppo tardi... Dragos ha già vinto.»

33

Tavia gridò di piacere, inarcandosi sotto Chase, travolta dal terzo orgasmo in altrettante ore. Il suo godimento fu spigoloso e grezzo, incontrollato. Vi si abbandonò, afferrando con le dita ripiegate i muscoli duri delle sue spalle, mentre lui spingeva in lei con un ritmo febbrile, animalesco.

Amava il modo in cui la scopava. Amava la sua forza e la sua potenza, ultraterrena e oscura. Amava il fatto che lui le tirasse fuori le stesse cose. Amava che a lui piacesse la sua parte selvaggia, affamata, per niente umana. Lui la esigeva. E infine amava il fatto che ogni bacio, carezza e spinta impetuosa la rivendicavano come sua.

Tavia era sua; il suo cuore lo sapeva altrettanto bene, come il suo sangue focoso e il suo corpo.

Le sfuggì un sibilo quando affondò nel profondo del suo nucleo, riempiendola, toccando un punto che era soltanto suo. Gettò la testa all'indietro sul cuscino, le labbra ritratte sui denti e sulle zanne, cacciando un rauco grido di piacere. «Sì. Oh, Chase... Ancora, non ti fermare.»

Con un ruggito che ribollì tra i denti stretti, Chase le afferrò il sedere e la avvicinò a sé, alzandole i fianchi e spingendo con intensità impressionante. La penetrò con furia scatenata. Lei si strinse intorno al suo membro, duro come acciaio dentro di lei, inarrestabile, potente.

Aumentando il ritmo, proruppe in un ringhio, gli sguardi incatenati. I suoi glifi erano vividi e frementi di colori cupi, tutte le sfumature del desiderio e della lussuria. Sfumature che correvano anche sulla pelle nuda di Tavia mentre la spingeva verso il culmine di un altro orgasmo. Spinse con forza, con colpi eccitati e frenetici,

le zanne enormi e scintillanti sotto la dura piega della sua bellissima bocca.

«Tavia» disse rauco, tremando contro di lei per l'intensità del suo orgasmo. Il flusso caldo del seme la inondò, e anche lei venne, ansimando e miagolando mentre il suo corpo esplodeva stretto intorno a quello di lui, e i suoi sensi si infrangevano in milioni di frammenti luccicanti.

Poi, quella sete.

Non beveva dalla prima volta in cui era stata con lui. In quel momento, con tutte le terminazioni nervose attive ed eccitate, desiderava il suo sangue con una ferocia che confinava con la follia. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal battito pulsante sul collo di Chase.

Aveva la bocca secca come sabbia. Le gengive pulsavano alla base delle zanne. Si umettò le labbra riarse, alzando gli occhi verso di lui da sotto le palpebre appesantite dalla sete.

Si rese conto della sua brama. Le sue iridi ambrate s'infiammarono, le pupille si fecero due fessure mentre la guardava prendere la mira sul suo polso martellante.

«Cristo» sussurrò, con deferenza, ma allo stesso tempo con stupore.

Tavia si alzò dal letto, appoggiandogli i palmi sul petto e spingendolo supino. Gli si mozzò il fiato quando gli salì cavalcioni, il corpo di lui eccitato e forte sotto il suo. Si piegò in avanti, leccandogli con lentezza il collo irrigidito, solleticandogli con la punta della lingua la spessa vena che batteva in modo così appetitoso sotto la superficie della pelle morbida.

Gliela stuzzicò con le punte aguzze delle zanne, strappandogli un grugnito strozzato un istante prima che i denti affondassero nella carne.

Gemette quando il sangue le sgorgò sulla lingua, caldo, formicolante e scuro. Lo ingoiò con avidità, assaporando il gusto esotico e speziato di Chase. Mentre beveva, lui rimase disteso rigido

sotto di lei, accarezzandole la schiena e i capelli sciolti. Tavia ignorava se gli procurava lo stesso piacere che dava a lei. Si limitò a sentire il battito ronzante del polso contro le labbra e le orecchie, e il ruggito assordante del sangue che rifluiva nei suoi muscoli, nelle sue ossa e nelle sue cellule, placando il martellamento selvaggio dei suoi sensi. Nutrendola come se da sempre avesse desiderato bere quel sangue.

Quando fu sazia, passò con riluttanza la lingua sopra al morso per cicatrizzarlo.

Non si rese conto del malessere di Chase fino a quando non gli posò lo sguardo appagato sul volto. Aveva le labbra esangui, ritratte sui denti e sulle zanne in una smorfia di sofferenza. Si allontanò da lei con una rozza bestemmia, con il corpo scosso da brividi mentre si sedeva sul letto e si passava le dita tremanti tra i capelli.

Era preda della brama. La percepiva anche lei, e la ferocia della sete di sangue di Chase stava eclissando tutto il piacere e il godimento che in modo così egoista aveva tratto dalle sue vene. La dilaniò, portando un dolore sordo, freddo e vuoto, nel profondo della sua anima.

Dio, quanto stava soffrendo Chase.

Non sapeva come riusciva a sopportare quel tormento. L'eco di quell'agonia nel suo sangue era sufficiente a mozzarle il fiato nei polmoni.

Boccheggiò, stringendosi l'addome mentre il dolore di Chase la risospingeva a letto. Si contorse, piegandosi in due mentre l'angoscia della sua brama la sommerse come acido nero e rovente.

* * *

Le stava facendo male.

Il pensiero gli colpì la mente affamata ancora prima che si voltasse per vedere il corpo nudo di Tavia raggomitolato in mezzo al letto in una palla di dolore.

Ah, Cristo.

«Tavia?»

Odiava vederla sofferente, e sapere che quel tormento dipendeva da lui. Il suo patimento si trasferiva a lei tramite il legame di sangue. A causa di quel legame, la sofferenza di lui era anche la sua.

Il suo rammarico era incommensurabile.

«Tavia, guardami» mormorò, riavvicinandosi a lei sul letto. Le accarezzò la testa, sibilando quando percepì il calore febbrile sulla pelle di lei mentre le passava un dito sulla fronte luccicante di sudore. «Dimmi che va tutto bene.»

Gemette quando un'altra ondata di sete arse dentro di lui come un incendio indomabile. Quando riaprì gli occhi, vide l'angoscia allo stato puro nelle pozze ambrate e luccicanti delle iridi di Tavia. I suoi dermaglifi stavano vorticando furiosamente, impregnati degli stessi colori intensi della pelle di Chase.

La sua imprecazione soffocata fu come cenere sulla lingua. Non si era mai sentito così impotente, così pieno d'odio nei confronti di se stesso e della malattia che di sicuro un giorno lo avrebbe portato alla morte. Ma nemmeno la Brama di Sangue si avvicinava all'agonia di vedere Tavia soffrire. Sapendo che era lui la causa di quell'agonia.

Doveva bere.

Quel fatto freddo e innegabile lo colpì con forza.

Aveva bisogno di sangue per alleviare il dolore – il dolore di Tavia. Il dolore che provava lui non era importante se non per il fatto che provocava sofferenza alla donna che amava più della sua stessa vita.

Le lacrime rigavano le guance di Tavia quando alzò lo sguardo dalla rigida posizione fetale sul letto. Il fiato le fuoriusciva in rapidi

ansiti dalle labbra socchiuse, mentre il corpo tremava e si contorceva.

Accidenti. E accidenti anche a lui.

Non poteva lasciarla in quello stato e andare a caccia. Non era possibile prevedere quanto avrebbe impiegato a trovare una preda, e nel frattempo Tavia sarebbe rimasta lì da sola a soffrire.

«Aiutami, Chase.» La sua voce era un sospiro sottile come un filo consunto. Così inerme e fiduciosa. Si allungò verso di lui, appoggiando la mano aperta sul letto. «Per favore... fallo. Fai sparire questo dolore.»

Lui la fissò, sentendo svanire l'ultimo rimasuglio del suo dubbio onore quando il suo sguardo bramoso si posò sul battito che pulsava tra le ossa delicate e i tendini del polso disteso di Tavia.

Avrebbe dovuto rifiutare quella tentazione. Avrebbe dovuto trovare un altro modo – qualsiasi altra cosa che non fosse la soluzione che gli veniva offerta e che lo avrebbe legato per sempre a Tavia, indissolubilmente.

Ma anche mentre lottava per resistere a quello che il suo cuore desiderava di più al mondo, Chase si ritrovò a cavalcioni sopra di lei. Con la massima cura e con mani tremanti, sollevò il braccio verso la bocca e appoggiò le punte aguzze delle zanne alla sua morbida pelle.

Imprecò sottovoce mentre le affondava nella vena e beveva il primo sorso del suo sangue.

Accidenti, era dolcissimo.

Il suo sangue gli colpì la lingua come il nettare di una vigna proibita. Lo bevve, sentendo una scossa di tensione e potere esplodergli in ogni cellula assetata del corpo. Fu come un colpo in pieno petto. Un'esplosione che gli risvegliò i sensi, li infiammò con la forza di una supernova.

Sapeva che il legame di sangue era qualcosa di potente, ma non era preparato. Nemmeno un po'. Un lontano residuo di logica gli ricordò che Tavia non soltanto era una Compagna della Stirpe, ma

era anche una femmina della Stirpe, e l'intensità di quella combinazione gli divenne chiara quando percepì il sangue di Tavia che sfrecciava dentro di lui.

Gli umani di cui prima si era nutrito gli sembrarono polvere in quel momento. Il sangue di Tavia era una droga diversa da tutto ciò che aveva provato fino ad allora.

Era insaziabile.

Teneva la bocca premuta contro il suo polso, bevendo con avidità.

Non riusciva a smettere.

Nemmeno quando Tavia strinse la mano a pugno e i muscoli del suo braccio si contrassero sotto le sue labbra. Nemmeno quando emise un debole gemito, chiamandolo per nome con un rantolo.

Fu solo quando iniziò a percepire la paura di Tavia, profonda e agghiacciante, diffondersi in lui attraverso il loro legame, che trovò la forza di staccarsi da lei. Appena in tempo.

Tavia, quando lo guardò, aveva gli occhi spalancati, colmi di terrore. Non erano più ambrati e non brillavano di piacere e desiderio, ma erano di un verde acceso e pieni di una paura che lo dilaniò.

Aveva le guance pallide e i dermaglifi avevano perso ogni colore. Si teneva il polso sanguinante al petto, le dita strette intorno alla ferita. «Chase» sussurrò con voce rotta. «Mi dispiace essermi spaventata. Ho avuto paura. Stavi bevendo così tanto e io...»

Gesù Cristo.

Non riusciva a immaginare cosa sarebbe potuto succedere se il legame di sangue non l'avesse avvisato del suo panico. La sua più grande preoccupazione era che in qualche modo potesse farle del male.

Rendersi conto di quanto ci fosse andato vicino era un pensiero insostenibile.

Lo era ancora di più visto che la cosa che desiderava maggiormente in quel momento era possederla di nuovo e

abbandonarsi al piacere del suo corpo investito dalla dolce intossicazione del suo sangue.

«Non posso starti così vicino» le disse, anche se la sua voce era quasi irriconoscibile, anche alle sue stesse orecchie. Le parole di uscirono fuori in un mormorio selvaggio, stridulo e spigoloso. «Non posso farlo un'altra volta. Non *voglio*.»

«Chase» disse, allungando verso di lui il braccio ferito.

L'odore del sangue lo colpì con la forza di un proiettile. Si ritrasse, distogliendo lo sguardo mentre indietreggiava verso la parete. Il più distante possibile. Spostò lo sguardo verso la finestra e l'alba imminente. Con un comando mentale spalancò le ante, facendo entrare un flusso di corroborante aria invernale.

Tavia si alzò dal letto e fece per avvicinarsi a lui. «Chase, ti prego. Non mi escludere... Lascia che ti aiuti.»

Si concesse un ultimo sguardo. Quindi si volto e si lanciò dalla finestra, svanendo nelle tenebre.

34

Con tutta calma Tavia si fece una doccia e si vestì, in attesa del ritorno di Chase.

Ma ormai erano passate più di due ore. Il giorno stava per spuntare e Chase non era ancora rientrato. Forse era sparito per sempre dalla sua vita.

Barcollò sotto il peso di quel pensiero.

Era impossibile per lei pensare alla sua vita in quel momento – alla sua nuova vita, quella fondata sulla verità – e non considerare Chase parte di essa. Era legata a lui non soltanto per il sangue. Gli voleva un bene profondo. Lo amava e lo avrebbe amato anche senza l'indistruttibile vincolo che la legava a lui su un piano viscerale, sovrannaturale.

E dato che lo amava, non poteva restare lì.

Aveva ragione; quello che poco prima era successo tra loro non sarebbe mai dovuto succedere. Aveva sperimentato la forza della sua brama, la profondità della sua dipendenza, che peggiorava sempre più. Aveva percepito con quanta violenza aveva reagito al suo sangue. Sarebbe stato facilissimo perdere completamente il controllo e scivolare in un abisso dal quale avrebbe potuto non fare più ritorno.

Non poteva sopportare di essere causa del suo dolore.

Uscendo in corridoio, udì alcune donne dell'Ordine parlare in cucina, dove sembrava si fossero radunate. Gli aromi del caffè appena fatto e della colazione giunsero fino a lei, insieme ai dialoghi a bassa voce delle Compagne della Stirpe.

«Pensateci un attimo. Non vi siete mai chieste cosa ci rende diverse dalle altre donne?» La voce vellutata apparteneva a Savannah. «E se il sogno di Jenna potesse fornirci una spiegazione?»

«Atlantidei? Non dici sul serio?» disse la compagna di Rio, Dylan.

Le rispose Gabrielle: «Non è passato molto da quando la maggior parte di noi diceva la stessa cosa a proposito della Stirpe. E non dico che sia facile abituarsi all'idea che i segni che tutte noi abbiamo siano in qualche maniera legati a una razza immortale di guerrieri.»

Tavia fece qualche passo in corridoio e vide la compagna dai capelli scuri di Hunter uscire dalla cucina con i piatti per la sala da pranzo. Corinne parlò mentre apparecchiava: «Sono orfana dall'infanzia e sono stata adottata da una famiglia del Rifugio Oscuro. Nessuno conosceva i miei genitori. Neanche mia sorella adottiva, Charlotte.»

«Questo è vero per te, Elise, Renata e Mira» ribatté Dylan. «Ma per tutte le altre che spiegazioni hai?»

«Possiamo aggiungere anche Eva e Danika alla lista» disse Savannah. «Sono due trovatelle, cresciute nei Rifugi Oscuri.»

Tavia non voleva essere notata, soprattutto mentre usciva furtiva come uno spettro da camera sua, ma era impossibile arrivare alla porta d'ingresso senza che si accorgessero di lei. Si fermò quando Elise uscì dalla cucina con un vassoio pieno di tazze e piattini impilati.

«A dire la verità, la maggior parte delle Compagne della Stirpe che conosco sono orfane o sono state abbandonate appena nate o poco dopo. Ed è così che molte di noi sono finite in affidamento o in orfanotrofi.»

Dylan uscì portando una tazza fumante di caffè. «Be', io ho conosciuto mio padre, e non era niente di speciale. Un semplice venditore di articoli da giardino, un truffatore alcolizzato che ha causato alla mia famiglia un sacco di dispiaceri prima che sparisse per sempre. Il padre di Tess è morto in un incidente d'auto quando lei era adolescente. E il papà di Alex non è morto di Alzheimer?»

«Esatto» replicò la compagna di Kade che veniva dall'Alaska, mentre passava l'argenteria a Corinne. «Hank Maguire è l'unico padre che abbia mai avuto, ma non era il mio vero padre. Mia madre non mi ha mai detto chi fosse. Quando è morta si è portata quel segreto nella tomba.»

«Anch'io non ho mai conosciuto i miei genitori» s'intromise Gabrielle. «Mia madre fu rinchiusa in manicomio senza venir registrata poco dopo la mia nascita. Tutti i miei documenti sono in qualche file a Boston.»

«Non dimentichiamoci del papà di Claire» aggiunse Dylan, per nulla scossa. «Lui e sua madre furono uccisi in Africa in un'insurrezione. Quindi la cosa lo esclude come immortale.»

«Ascoltate» disse Jenna, uscendo dalla cucina in quel momento. «Non sto dicendo che sono sicura sia così, ma so quello che ho visto. Gli Antichi erano in guerra contro una razza di esseri che non erano umani. Per secoli hanno dato la caccia a questi guerrieri attraverso i cinque continenti. E l'unica maniera per ucciderli era staccar loro la testa.»

«Ciao, Tavia.» Mira era uscita da una stanza che dava sul corridoio e le passò davanti con un lieve cenno di saluto. «Fai colazione con noi?»

«Oh. Io...» Sollevò lo sguardo, incontrando numerose paia di occhi fissi su di lei. Elise, Dylan e Gabrielle erano uscite in corridoio e la guardavano con fare interrogativo. «Stavo... per andare a fare una passeggiata.»

Mira fece spallucce. «Okay. Ma prima non perderti la torta di mirtilli con la panna montata.»

Quando la ragazzina si diresse in cucina insieme alle altre Compagne della Stirpe, soltanto Elise rimase in corridoio. I suoi occhi dolci erano pieni di comprensione. Ed erano anche un po' troppo intelligenti per i gusti di Tavia. «È successo qualcosa a Sterling.» Non era una domanda, ma un'affermazione. «È di nuovo scappato?»

Tavia annuì. «Un paio d'ore fa. Non so se ritornerà.»

Elise emise un piccolo sospiro. «Mi dispiace. Ho visto quanto state bene insieme. Se se ne è andato, non credo dipenda da quello. A me, e a tutti gli altri, sembra chiaro che ti ama.»

Tavia si strinse nelle spalle, trovando la forza di sorridere. «Neanch'io posso restare.»

L'espressione di Gabrielle si fece guardinga. «Forse prima dovresti parlare con Lucan.»

«È un modo gentile per dirmi che non me ne posso andare?» Si scusò a bassa voce. «Quando Chase ritornerà – *se* ritornerà – non voglio rendergli le cose difficili. Lui ha bisogno dell'Ordine.»

«Sì» concordò Elise. «Ma penso che abbia anche bisogno di te.»

Tavia scosse la testa, sperando fosse vero. «Devo andare.»

«Rimani almeno a colazione» le propose Elise. «I guerrieri e Renata saranno qua prima dello spuntare del sole. Forse tornerà anche Sterling.»

«Non posso» ribatté Tavia. Lanciò un'occhiata alle spalle di Elise quando Dylan sporse la testa dalla sala da pranzo.

«Dobbiamo aggiungere un posto a tavola?»

«Stiamo parlando proprio di...» Le parole di Elise rimasero incompiute.

Infatti nel lasso di tempo impiegato a ruotare la testa bionda per rispondere a Dylan, Tavia, facendo ricorso alla velocità dono dei suoi geni della Stirpe, era svanita dalla porta d'ingresso.

* * *

Era un idiota.

Gli ci erano volute diverse ore per giungere a quella conclusione. Aveva corso per svariate decine di chilometri come un animale selvatico nei boschi freddi e bui per arrivare a capire che non sarebbe mai riuscito a scappare dal suo più grande problema: se stesso.

Doveva affrontare i suoi demoni, e non sperare di superarli in velocità o rinnegarli.

Tavia glielo aveva mostrato con l'esempio fin dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lei. Era soltanto stato troppo ottuso per afferrare il concetto.

Prima le aveva fatto del male, l'aveva spaventata, e doveva rimediare – se lei glielo avrebbe permesso.

Non sapeva vivere con un'altra persona, o amare nel modo giusto qualcuno di speciale come Tavia, ma voleva provarci. Per quanto non fosse sicuro di riuscire a dimostrare di meritarsela, non era in grado di immaginare la sua vita senza di lei.

La amava, e se fosse stato necessario rinchiudersi nei sotterranei del nuovo complesso dell'Ordine per scrollarsi di dosso la Brama di Sangue, era più che mai pronto a farlo.

I suoi piedi nudi volarono sopra la neve e il ghiaccio del bosco. Non sentiva freddo, ma solo il calore della promessa di un futuro che sperava di convincere Tavia a condividere con lui.

Ma quando in lontananza apparve l'insieme caotico del complesso in pietra e legno, Chase si accorse che se ne era andata.

Percepì la sua assenza prima ancora di arrampicarsi dalla finestra della camera da letto in cui avevano fatto l'amore. In cui si era gettato su di lei come l'animale che era, bevendo finché non si era messa a piangere terrorizzata. Fu il sangue a dirgli che non era più nei paraggi.

Un brivido di vuoto nelle vene gli suggerì che era già a molti chilometri da lì. L'aveva persa, forse per sempre.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevato, non per sé, ma per lei. Tavia aveva scelto al posto suo. Aveva scelto l'opzione più sicura. L'unica che non avrebbe messo in pericolo la sua vita ogni volta che si avvicinava a lui.

Si sedette sul bordo del letto vuoto, spoglio.

L'alba si stava approssimando, lanciando schegge di pallida luce rosa attraverso la spessa cortina esterna dei pini. Per un istante

la guardò, senza riuscire a trovare la forza di chiudere le persiane. Ci pensò il sistema di sicurezza elettronico della casa a chiuderle con delle sbarre d'acciaio automatizzate, oscurando il mattino.

Non sapeva da quanto era rinchiuso lì. Quando un forte colpo risuonò sulla porta alle sue spalle, la sua voce fu un suono stridente che proveniva da una gola riarsa. «Sì.»

«Harvard.» Dante parlò attraverso la porta di legno fatta a mano. «Siete vestiti?»

Chase fece una debole risata caustica. «Se n'è andata» mormorò.

La porta si aprì e Dante entrò. «Gesù, si muore di freddo qua dentro. Cosa vuol dire che se n'è andata?»

Chase girò la testa verso il cipiglio confuso del suo vecchio amico, rivolgendo su di lui due fari ambrati. Il guerriero sollevò il mento, alzando le scure sopracciglia quando si accorse dell'aspetto sconvolto di Chase. «Ah, merda. Non è che hai...»

«Ho bevuto da lei» ammise Chase. «Le cose mi sono... sfuggite di mano. L'ho spaventata a morte. L'ho ferita e ora se n'è andata.»

Dante lo fissò per un lungo istante, studiandolo. «Tu vuoi quella donna.»

«La amo. E dovrebbe essere una ragione sufficiente per lasciarla andare, giusto?» Scosse lentamente la testa, considerando quanto sarebbe stata meglio senza di lui. «Ha già abbastanza problemi.»

«Di sicuro» replicò Dante con serietà. Non c'era pietà nella sua voce o nello sguardo severo che sosteneva quello affogato nell'ambra di Chase. «Non ha bisogno di te in questo stato, amico mio. Nessuno di quelli che ti vogliono bene desidera assistere alla tua fine. E lei più degli altri. Non voglio essere duro. Stai cercando di uscirne.»

«Sì» acconsentì Chase. «Devo. Voglio dimostrarle che sono in grado di farla finita.»

Dante scosse la testa. «No, amico. Prima devi volerlo dimostrare a te stesso.»

35

L'alba era fredda e fragile e formava nuvole con il fiato di Tavia. La giovane donna si trovava sulla veranda del villino che fino a una settimana prima aveva chiamato casa. Il nastro giallo della scena del crimine sigillava la porta, ancora addobbata con una ghirlanda ornata da nastri natalizi e campanellini da slitta che tintinnarono quando ruppe il nastro ed entrò.

La casa era silenziosa come una tomba. Un guscio che le sembrò vuoto ed estraneo quanto la vita che aveva vissuto tra quelle mura.

Le menzogne che aveva vissuto.

Tavia vagò all'interno della casa con un senso di distacco. Nulla di ciò che era lì le apparteneva. Non i mobili o i vecchi soprammobili. Nemmeno le fotografie alle pareti – un collage di istantanee passate, una cronologia disordinata della sua infanzia e della sua adolescenza. Periodi che erano stati monitorati con attenzione e falsificati, costruiti intorno a innumerevoli bugie e inganni.

Quei ricordi del passato una volta le sembravano reali. Fino a una settimana prima la sua vita sembrava normale. Perlopiù era stata felice, tra vita domestica e carriera, convinta di appartenere al mondo in cui stava vivendo. Com'era possibile che per così tanto tempo le fosse sembrato reale, mentre non era nient'altro che una mostruosa bugia?

Non aveva più importanza.

Si buttò tutto alle spalle, lì, in quel momento.

Non c'era amarezza nel suo sguardo, soltanto calma accettazione mentre faceva una panoramica della cucina, il cui pavimento color panna era ancora insozzato da una macabra macchia di sangue nel punto in cui il Servo che fingeva di essere

sua zia era caduto dopo essersi tolto la vita seguendo l'ordine di Dragos.

Solo quando pensò a lui – Dragos, la mente dietro al suo inganno, che aveva ferito o ucciso svariate persone con azioni prive di scrupoli – Tavia sentì un'esplosione di rabbia infiammarle l'animo. Per quello che aveva fatto a lei e ai suoi simili, per quello che aveva fatto all'Ordine durante i loro tentativi di sconfiggerlo, per il male che sicuramente stava facendo anche in quel preciso istante, sperò che la sua fine fosse prossima.

La sua parte oscura – potente e vorace, che le stava diventando più familiare di quella che aveva conosciuto nei precedenti ventisette anni – voleva essere presente quando Dragos avrebbe esalato l'ultimo respiro. Ringhiò per il desiderio di una vendetta sanguinosa e definitiva, mentre sotto i vestiti i glifi fremevano per una furia palpabile.

Ma per quanto volesse partecipare all'eliminazione di Dragos, non poteva permettere alla sua personale volontà di vendetta di intralciare i piani dell'Ordine. Era la loro battaglia, non la sua. Proprio come la lotta di Chase contro la Brama di Sangue. Non le aveva chiesto aiuto, e nemmeno lo voleva. Glielo aveva chiarito in modo esauriente e angoscioso.

Non faceva parte del mondo di Chase o dell'Ordine, non più di quanto fosse parte di quello che le stava attorno, nei confini ristretti della casa del Servo morto.

Doveva trovare il suo posto nel mondo, ovunque fosse. Il problema era che per quanto provasse a immaginare la sua vita, continuava a vedere il volto bello e spiritato di Chase.

Lo amava. Gli apparteneva in tutto e per sempre.

Anche se il suo tormento non l'avrebbe mai abbandonato.

Un profondo presentimento si era posato sul complesso alle prime luci del mattino. La notizia del contrasto tra Tavia e Chase e

della sua successiva fuga fu soltanto un intoppo in più in una situazione che preoccupava e innervosiva tutti.

Dragos stava architettando qualcosa di grosso.

Nessuno era sicuro di cosa avesse in mente, ma l'interrogatorio di uno dei suoi luogotenenti la sera precedente a Boston aveva lasciato i guerrieri in uno stato di cupa aspettativa. Non fu d'aiuto il fatto che, considerando che non erano ancora le dieci del mattino, la luce del sole avrebbe tenuto bloccato l'Ordine all'interno del complesso per le successive cinque o sei ore.

Mentre la maggior parte dei guerrieri erano riuniti, a ripassare con Lucan le tattiche di attacco e i dettagli, Gideon e Lazaro Archer erano seduti nel laboratorio improvvisato insieme a Dylan e Jenna. Archer aveva quasi mille anni ed era tra i più vecchi della sua razza, anche più vecchio di Lucan. Anche se nessuno avrebbe mai immaginato che il bel maschio della Stirpe dai capelli corvini e dagli occhi blu notte avesse più di trent'anni.

La sconvolgente disparità tra la sua straordinaria esperienza di vita e il suo aspetto giovanile colpiva Jenna solo quando iniziava a parlare della conquista normanna dell'Inghilterra e delle Crociate come di cose accadute l'anno precedente.

«Quindi ritieni plausibile che gli Antichi abbiano perseguitato una razza che non era del tutto umana?» gli chiese.

Archer rifletté un istante. «Tutto è possibile. La cosa potrebbe spiegare le numerose e prolungate assenze di mio padre – uno degli otto alieni originali – quando ero piccolo. A volte parlava di riunioni con i suoi confratelli. Sarebbero potute benissimo essere operazioni militari simili a quelle che hai visto in sogno.»

«Perché ucciderli?» domandò Jenna ad alta voce. «Voglio dire, che problema c'era tra loro?»

Archer sollevò le spalle massicce. «Gli Antichi erano una razza conquistatrice. Lo abbiamo visto dalle cronache e dalla storia che abbiamo ricavato dagli altri sogni. Mio padre e la sua razza non avevano umanità, e men che meno pietà.»

«Esatto» intervenne Gideon dall'altra parte della stanza, digitando sulle tastiere dei computer e analizzando quelli che dovevano essere migliaia di documenti recuperati dal luogotenente di Dragos morto a New Orleans. «Prima che l'Ordine li eliminasse, gli Antichi si abbatterono sugli insediamenti umani come locuste. Si nutrirono, stuprarono, massacrarono. Chi si opponeva alla loro volontà veniva eliminato.»

Jenna annuì, ricordando l'incubo dell'onda che sommergeva un intero popolo. L'accenno alla regina fuggita che si era rifiutata di arrendersi agli Antichi. Per vendetta la sua città era stata distrutta. Le sue legioni inseguite con determinazione ostinata.

«Poniamo che tutto sia vero» aggiunse Dylan, ruotando sulla sedia. «Anche se ci fosse stata un'altra razza di esseri alieni sulla Terra e un qualche tipo di rivalità sovrannaturale tra loro e i padri della Stirpe, questo non significa che tutte le Compagne della Stirpe abbiano un genitore Atlantideo nel cassetto.»

Gideon sorrise compiaciuto. «A proposito di questo com'è andata a Gabrielle con il codice che avevo scritto per violare i sistemi del dipartimento dei Minori?»

«È riuscita ad accedere ai dati, ma non ha scoperto molto» replicò Jenna. «Entrambi i genitori sono registrati come ignoti. Quando è stata ricoverata, la madre adolescente era troppo fuori di testa per fornire dati specifici. Per quel che riguarda il padre di Gabrielle, non si sa nulla. Sua mamma aveva fatto cenno a un fidanzato, un lavoratore stagionale che era sparito poco dopo averla messa incinta.»

Gideon alzò le sopracciglia, con un lampo di curiosità negli occhi azzurri. «Un maschio di origini sconosciute che è sparito dopo aver messo incinta una giovane donna?»

«Oh, avanti» intervenne Dylan. «Non dirmi che stai davvero pensando che sia possibile? Tra tutti noi, pensavo tu fossi la voce della ragione.»

«Non è un'ipotesi irragionevole.» Alzò le mani in segno di resa. «Era solo per dire.»

«Claire sta investigando sulla morte dei suoi genitori in Africa» aggiunse Jenna. «Sono passati cinquant'anni, ma l'associazione umanitaria per la quale sua madre lavorava tiene aggiornati gli archivi. Pensa di ottenere delle risposte in un paio di giorni.»

Dylan rimase a guardare, ancora scettica. «E poi c'è la questione del padre di Tess. Morire in un incidente d'auto è qualcosa di tipicamente umano.»

Jenna fece spallucce. «Lo so. Ho bisogno di altre informazioni prima di eliminare tutte le ipotesi.»

Dylan scosse i folti capelli rossi. «Al contrario, a voi tutti sembra plausibile che dei guerrieri immortali – la legione di Atlantidei al servizio della regina in esilio – abbiano vagato inosservati per il pianeta per migliaia di anni?»

Tutti si voltarono a guardarla, tre paia di sopracciglia alzate con fare interrogativo. Emise un sospiro esasperato e alzo le mani in aria. «Sì, sì, lo so. Ma la Stirpe è diversa. I membri della Stirpe si sono coalizzati e hanno fondato colonie, proteggendo i loro figli. Se ci fosse qualche razza immortale che procrea e abbandona la prole, non voglio farne parte.»

«Forse scappano perché per loro è più sicuro» tirò a indovinare Jenna.

Dylan corrugò la fronte. «Ma non sono immortali?»

«No» replicò Lazaro Archer. «È più sicuro per le figlie non sapere chi siano i veri padri. Almeno finché l'ultimo dei loro immortali nemici giurati non sia morto.»

Jenna lo guardò. «L'ultimo degli Antichi forse è morto, ma i suoi ricordi e la sua storia sono ancora vivi e vegeti dentro di me. Forse per sempre, se Gideon avesse ragione a proposito della mia longevità.»

«Forse il punto era proprio quello.» Gli occhi senza età di Archer brillarono con acume e intelligenza. «Era l'ultimo della sua

razza sul pianeta. Per quanto ne sapeva lui, poteva essere l'ultimo della sua razza nell'universo. Se l'Antico avesse sentito l'approssimarsi della fine, il suo ego avrebbe potuto spingerlo a cercare un modo per tenere in vita una parte di sé.»

«E allora perché avrebbe dovuto darmi la possibilità di decidere se intendeva trasformarmi nella sua memoria ambulante e parlante?» chiese Jenna. «Quella sera mi ha offerto una scelta tra la vita e la morte. Perché?»

Archer si fece più serio e torvo. «Forse abbiamo ancora molto da scoprire su questi immortali. E lui ce ne sta dando l'opportunità tramite te.»

Mentre quell'affermazione rimaneva sospesa a mezz'aria, uno dei computer emise un *bip*. Gideon si voltò e digitò frenetico su una tastiera. «Non è possibile, non può essere così facile.»

Mentre Jenna e gli altri osservavano, corse verso una scrivania sulla quale c'erano cinque o sei spessi collari neri. Collari dell'ubbidienza a raggi ultravioletti inventati da Dragos e indossati da tutti i suoi assassini Gen Uno creati in laboratorio. Sia Nathan che Hunter li avevano quando erano al servizio di Dragos, ed erano stati entrambi maledettamente fortunati a essersene liberati senza conseguenze per la loro sanità mentale.

Gli assassini che avevano indossato i collari sulla scrivania di Gideon non erano stati altrettanto fortunati. Hunter conservava le armi e l'attrezzatura di ogni membro dell'esercito di Dragos che uccideva. La maggior parte degli anelli in polimero erano inutilizzabili – uno dei rischi delle operazioni di recupero. Ma Gideon ne aveva aggiustati un paio. E prese proprio uno di quelli.

«Grazie a Tavia, sono riuscito a violare alcuni file criptati e protetti da password» spiegò mettendo il collare in una grande scatola metallica chiusa da un coperchio accanto alla sua postazione di lavoro. Quindi prese un cellulare che aveva trasformato in telecomando. Iniziò a digitare una sequenza sulla tastiera. «Se i miei

calcoli sono corretti, questo codice dovrebbe resettare il detonatore.»

Il dispositivo nella scatola rispose con un basso ronzio. «Ah, merda.» L'espressione di Gideon si fece smorta. «Archer, buttati a terra.»

Prima che Jenna capisse che stava succedendo, lei e Dylan furono gettate a terra sotto la massa protettiva di due maschi della Stirpe – proprio nell'istante in cui un raggio intenso di ultravioletti proruppe da sotto il coperchio della scatola di metallo. Scomparve velocemente, svanendo come un raggio di sole brillante smorzato dalle tenebre.

«Porco diavolo» disse Gideon, alzandosi per lasciare libera Jenna sotto di lui. Gideon si passò una mano sugli scompigliati e ispidi capelli biondi, aggiungendo alla sua espressione da genio del computer una buona dose di stupore. «Be', che io sia dannato, è stata la mia prima volta.»

«Non avevi mai visto esplodere uno di quei cosi?» domandò Archer, aiutando Dylan ad alzarsi.

Gideon grugnì, scuotendo la testa. «No, non mi ero mai sbagliato prima.» Un secondo dopo fece un sorriso obliquo. «Ma ora so come farli esplodere se dovesse servire.»

Proprio in quell'istante, dalla porta aperta del laboratorio si affacciò Tess. Li squadrò, quindi diede un'occhiata alla stanza come se percepisse che qualcosa non andava. «Savannah mi ha detto che volevi vedermi, Jenna.»

«Sì» disse, incrociando il dolce sguardo acquamarina della Compagna della Stirpe. «Volevo farti qualche domanda su tuo padre.»

«Va bene, ma non c'è molto da dire. È morto a Chicago quando avevo quattordici anni.»

«Incidente d'auto» disse Dylan, a fianco a Jenna.

Tess annuì. «Esatto. Perché lo volete sapere?»

«Sei sicura che sia stato un incidente?» insistette Jenna.

«Ne sono certa. Era in una decappottabile, e stava andando a tutta velocità. A mio padre è sempre piaciuto andare veloce.» Sorrise con tristezza. «Amava gli eccessi. Non aveva paura di niente.»

Jenna provò pena per la ragazza che aveva perso un padre che palesemente adorava. «Com'è avvenuto l'incidente?»

«I testimoni hanno detto che ha sbandato per evitare di investire un cane. Ha sterzato finendo contromano. Un autoarticolato stava arrivando dalla corsia opposta.»

Jenna aveva visto fin troppi incidenti frontali nel suo lavoro di poliziotta in Alaska. Poteva immaginare quello che era successo. Ma aveva ancora bisogno di sentire la risposta da Tess in persona. «Com'è morto, Tess?»

«Decapitato. È morto sul colpo.»

36

«Odio vedere una bella ragazza bere da sola.»

Tavia non si prese nemmeno la briga di alzare lo sguardo quando l'impiegato di mezz'età dall'altra parte del bancone del bar dell'albergo aveva finalmente trovato il fegato di avvicinarsi e provare ad attaccare bottone. Già da un po' aveva finito il drink, mentre aveva appena toccato il pranzo a base di hamburger e patatine. «Non sono in cerca di compagnia.»

«Ti capisco. Anch'io ho fatto il pieno di persone negli ultimi giorni. Natale è sempre una scocciatura.» La sua birra leggera sciaguattò nel lungo collo della bottiglia mentre faceva un cenno verso il posto libero accanto a lei. «Ti dispiace se mi siedo?»

Praticamente abbaiò. «Farebbe differenza se ti dicessi di sì?»

Ridacchiò come se fosse un invito e si appollaiò al suo fianco. Senza degnarlo di uno sguardo, a Tavia bastò annusarlo per inquadrarlo. Sapeva di saponetta d'albergo da due soldi e colonia di marca, ma nessuna delle due riusciva a cancellare una traccia di sesso recente che gli era rimasta appiccicata addosso. Odore di ammorbidente e appretto sulla camicia bianca che indossava sotto il completo da grandi magazzini ancora impregnato dei vapori del carburante dell'aereo per essere stato nel bagaglio nella stiva. Non portava anello, ma non c'era bisogno di controllare per sapere che ne avrebbe trovato il contorno pallido sull'abbronzatura che probabilmente aveva preso non molto tempo prima a Disney World con la famiglia.»

«Sei a Boston per affari?» chiese Tavia.

Appoggiò il bicchiere vuoto sul bancone e si girò sullo sgabello per guardarla in faccia. «Un convegno in questo hotel per i prossimi due giorni. Sono arrivato oggi pomeriggio.»

Tavia gli rivolse un sorriso tirato, resistendo a stento all'impulso di mostrargli la punta delle zanne. «Di sicuro non perdi tempo. Tua moglie sa che scopi in giro quando sei fuori città?»

All'improvviso si zittì. «Ma... come diavolo fai a sapere di mia moglie?»

Rise compiaciuta abbassando lo sguardo, mentre l'uomo scivolava stizzito giù dallo sgabello e si allontanava verso un gruppo di colleghi.

Nuovamente sola, Tavia non represse il silenzioso latrato della sua risata. I sensi acuiti potevano essere piuttosto divertenti nella nuova vita che aveva intenzione di vivere come membro della Stirpe.

Fece un gesto per chiedere il conto e cercò i soldi nella tasca dei jeans. Quella mattina, prima di lasciare il complesso, aveva preso i duecento dollari d'emergenza nel cassetto della cucina. In fin dei conti nessuno ne avrebbe sentito la mancanza. Purtroppo, non sarebbero durati a lungo. A quel punto avrebbe dovuto inventarsi qualcosa.

Si sentiva già abbastanza in colpa per aver occupato abusivamente una stanza dopo che l'albergo si era rifiutato di dargliene una senza carta di credito o un documento d'identità. Ci erano voluti alcuni tentativi per aprirne con la forza della mente una chiusa a chiave accanto alle scale d'emergenza. Una comoda via di fuga, nel caso in cui il cliente legittimo l'aprisse con la chiave e dovesse scappare velocemente.

«Vuole qualcos'altro?» le chiese il barista avvicinandosi con il conto.

Tavia scosse la testa. «Sono a posto.» Sbirciò il totale e gli lasciò una mancia generosa, ben lieta di andarsene ora che il bar si stava riempiendo di una decina di uomini d'affari che puzzavano di birra economica, sigarette e pessima acqua di colonia.

Scese dallo sgabello e si fece strada a fatica in mezzo alla clientela che si stava ammassando nella sala interna. Si stavano

spostando in massa verso lo schermo piatto all'angolo opposto del locale. Pensò che stesse per iniziare una partita importante, finché molti uomini non iniziarono farsi il segno della croce, con gli occhi spalancati, ipnotizzati dal televisore.

«Porca puttana» mormorò qualcuno in tono lugubre. «Si può alzare il volume?»

Il volume venne alzato al massimo e Tavia rimase a guardare, sbigottita, mentre veniva mandata in onda la diretta di un canale d'oltreoceano. Il giornalista parlava tedesco, ma non c'era bisogno di conoscere la lingua per capire quello che stava dicendo.

La scena riprodotta simultaneamente da diversi schermi alle sue spalle era di caos completo.

La gente correva nelle strade buie di una città, urlando e gemendo. In lontananza colpi d'arma da fuoco indiscriminati. Il fumo che si alzava dalle vetrine dei negozi e dai palazzi. Macchine abbandonate in mezzo agli incroci, con le portiere spalancate, il metallo ritorto e schiacciato da una forza bruta che prima di quel momento l'umanità non aveva mai conosciuto.

E i cadaveri. Dozzine, ammassati come bambole insanguinate e rotte.

Il giornalista continuò a parlare, con voce spezzata dall'emozione, cercando di trattenere le lacrime mentre la città veniva saccheggiata davanti agli occhi di tutto il mondo. Alla fine, crollò. Singhiozzò, e un attimo prima che iniziasse a urlare di angoscia e terrore, una parola riecheggiò come un grido nel cuore di Tavia.

«*Vampiri.*»

Lucan non sentiva più le gambe.

Per la prima volta in vita sua, si sentiva del tutto impotente. Era in piedi nel salone del male equipaggiato complesso provvisorio, e insieme al resto dell'Ordine stava ascoltando all'altoparlante il rapporto telefonico di Andreas Reichen da Berlino.

Al tramonto, le porte delle strutture di recupero dell'Agenzia Operativa erano state spalancate, scatenando centinaia di Ribelli drogati di sangue sulla folla umana impreparata e ignara.

«In questo momento sono perlopiù le grandi città il teatro dei massacri peggiori» disse Reichen, la voce dal forte accento straniero cupa e inespressiva. «In Germania: Berlino, Francoforte, Monaco. Anche in Francia si registrano dozzine di vittime. Come in Polonia e in Repubblica Ceca. Nuovi rapporti vengono trasmessi in diretta ogni ora.»

Lucan voleva urlare di rabbia. Voleva distruggere qualcosa, gridare la sua furia finché la casa non fosse crollata in un cumulo di macerie in fiamme. Invece non era nemmeno in grado di sciogliere le mani strette a pugno. Riusciva a malapena a parlare, la gola secca e riarsa fin dal momento in cui le prime notizie avevano riferito di attacchi di vampiri oltreoceano.

E ora Reichen stava confermando le previsioni peggiori.

Dietro a tutto questo c'era Dragos. Quella era la mossa che portava allo scacco matto. Quella che Lucan non aveva previsto e che aveva sempre scartato, credendo che Dragos non sarebbe mai stato in grado di attuarla. Quella definitiva, assurda.

Le parole di scherno di Arno Pike della sera prima gli ritornarono in mente con la forza di un pugno allo stomaco.

È troppo tardi... Dragos ha già vinto.

Cosa avrebbe potuto fare l'Ordine? Come potevano controllare la situazione quando il numero di Ribelli liberati li superava di così tanto, in tutte le regioni del mondo?

Come potevano sperare di rimediare al danno che Dragos aveva causato con quel singolo atto di vendetta?

Il velo di segretezza – di pace incerta – dietro al quale la Stirpe aveva vissuto per millenni era stato spazzato via. E non avrebbe mai più potuto essere rimesso al suo posto. La loro razza appariva nella peggior luce possibile agli occhi del mondo umano.

Mostri.

Assassini senza coscienza e senz'anima.

La notizia peggiore fu che gli attacchi in Europa non erano che l'inizio. Lucan conosceva a sufficienza Dragos per aspettarsi gli stessi massacri e lo stesso terrore negli Stati Uniti, in Canada e in Messico.

Rimanevano soltanto più di tre ore di luce solare.

La notte si stava avvicinando in fretta.

«Chiama Mathias Rowan» disse a Gideon. «Voglio che tutti i centri di recupero dell'Agenzia in Nordamerica vengano barricati. Digli di farlo subito!»

Mentre Gideon correva per eseguire l'ordine, Lucan osservò i guerrieri e le loro compagne intorno a lui. Dante e Tess, che cullavano il neonato. Tegan ed Elise, incupiti dalla consapevolezza del mondo oscuro che loro figlio avrebbe ereditato. Rio e Dylan, mano nella mano, il volto segnato dalle cicatrici del guerriero teso e serio. Niko e Renata, entrambi con un'espressione spavalda in volto mentre stringevano Mira in un abbraccio protettivo. Kade e Alex, stretti l'uno all'altra, e Brock e Jenna, avvolta dalle braccia del compagno, che piangeva lacrime silenziose. Hunter e Corinne, stoici, anche se si stringevano le mani così forte da avere le nocche bianche, non lontani da Nathan, il figlio di Corinne, e dagli Archer. Savannah e Gabrielle erano l'una accanto all'altra, di fronte a Lucan, entrambe decise e risolute, impavide quanto gli altri guerrieri.

C'era anche Chase. Rimase ai margini della sala, non invitato. Tuttavia era pronto alla battaglia, con i pantaloni mimetici e gli stivali. Aveva armi alla cintura e alle cinghie incrociate sul petto.

Lucan inclinò la testa in segno di assenso. Per ringraziarlo della sua lealtà. Avrebbero avuto bisogno dell'aiuto di tutti per quella missione. Chase non avrebbe avuto occasione migliore per mettersi alla prova. Lucan vide nel suo sguardo che era determinato a farlo. Era disposto a morire.

Tutti gli occhi erano puntati su Lucan, in attesa della sua decisione. Convinti che li avrebbe tirati fuori da quella situazione. Che li avrebbe guidati in battaglia come non aveva mai fatto prima.

Non poteva deluderli.

Non l'avrebbe fatto.

Gideon tornò nella stanza e passò un cellulare a Lucan. «è Rowan. Dice che tutti i centri di recupero del Nordamerica sono irraggiungibili. In tutto il continente le linee telefoniche non funzionano. Non c'è modo di richiedere un coprifuoco.»

Il che voleva dire che Dragos li aveva anticipati e si era premunito. Lucan lanciò uno sguardo grave sui confratelli riuniti. «Preparatevi tutti. Usciamo appena prima del crepuscolo.»

37

Tavia stava ancora tremando quando nel tardo pomeriggio attraversò la città. Ovunque la gente parlava delle atrocità che stavano avendo luogo in Europa. Le nazioni d'oltreoceano richiedevano assistenza medica e aiuti, implorando disperati il governo degli Stati Uniti e di altri Stati per un immediato supporto militare.

L'aspetto del mondo dopo poche ore di massacri e spargimenti di sangue ingiustificati era orribile e surreale.

E Tavia era sicura che al centro di tutto ci fosse Dragos.

Aveva visto diversi video e fotografie che catturavano i volti bestiali e macchiati di sangue degli aggressori. Dei vampiri, come ormai sapeva bene tutta l'umanità.

Erano i Ribelli.

Per l'ennesima volta da quando si erano diffuse le voci degli attacchi, ripensò a quello che Chase le aveva detto a proposito dei centri di recupero controllati dall'Agenzia Operativa. Le aveva spiegato che se i Ribelli drogati di sangue fossero stati scatenati contro il genere umano la violenza si sarebbe diffusa in modo endemico, provocando una carneficina totale.

E ora Dragos aveva realizzato quell'incubo in Europa. Tavia non aveva dubbi.

Bisognava fermarlo. Prima che avesse l'opportunità di scatenare ulteriore terrore o di mettere in pericolo altri umani.

Se soltanto avesse avuto modo di avvicinarsi a lui, avrebbe escogitato un modo di ucciderlo.

Nelle ultime ore, la sua mente aveva delineato l'abbozzo di un piano.

Camminando di buona lena giunse nell'area residenziale di Back Bay, proprio mentre le fredde tenebre del crepuscolo

ammantavano la città. La neve cadeva piano, attutendo il frastuono delle strade intasate di traffico e dei pedoni frenetici e ciarlieri sui marciapiedi e nei vicoli.

Tavia vide il familiare palazzo dall'altra parte della strada. Aspettò che passasse un autobus, quindi attraversò la strada a senso unico.

Quando i fumi di scarico e il vapore si diradarono, si ritrovò faccia a faccia con un mostro.

Il Ribelle era fermo sul marciapiede scarsamente illuminato, portava la tuta di un centro di recupero lacera e macchiata di sangue. Inclinò la testa quando la guardò negli occhi, il viso e il collo sporchi del sangue della sua ultima vittima. Le zanne di Tavia pulsarono sentendo l'odore di globuli rossi freschi, ma la scarica di adrenalina che la percorse non aveva niente a che vedere con la sete. Era la paura a solleticarle le vene e a correrle lungo la spina dorsale.

Oh, dio.

I massacri stavano cominciando anche qua.

Sbuffando e grugnendo come un animale, il Ribelle scese dal marciapiede dirigendosi verso di lei. Tavia cambiò strada e si mise a correre verso il vicolo più vicino. Si voltò assicurandosi che la stesse seguendo.

Il nodo di terrore che le si formò nello stomaco quando lo vide rincorrerla a lunghe falcate mostrando le zanne era freddo come il ghiaccio e le gelò il sangue. Sfrecciò lungo il vicolo, afferrando l'arma nella cintura dei jeans.

Ipassi del Ribelle erano pesanti, e facevano scricchiolare il ghiaccio che ricopriva l'asfalto.

Tavia scivolò dietro l'angolo di un edificio in arenaria e aspettò alcuni secondi l'arrivo della massa ingombrante del vampiro. Quindi lo colpì – in silenzio e rapidamente.

La lama si conficcò nel petto del Ribelle, uccidendolo sul colpo. Grugnì qualcosa di incomprensibile, portandosi le mani alla ferita che si stava allargando in corrispondenza del cuore.

Il titanio stava già facendo il suo dovere sul sangue del Ribelle. Scorreva come veleno lungo le vene e le arterie guaste, proprio come aveva detto Chase.

Ed era stato grazie a quel consiglio che qualche ora prima Tavia aveva fatto visita a un banco dei pegni della zona, spendendo metà dei soldi che le rimanevano per quel pugnale. Ne era valsa la pena, pensò, guardando il Ribelle cadere in ginocchio mentre il metallo agiva con rapidità.

Pugnale da caccia usato in titanio: sessantatré dollari.

Valore: inestimabile.

Non aspettò di vedere il corpo del Ribelle ridursi a un mucchio dì sfrigolante sostanza appiccicaticcia e poi di cenere. Pulì la lama, la rimise a posto, quindi corse verso il Rifugio Oscuro di Chase.

Non appena raggiunse la porta d'ingresso della proprietà vuota, da un'altra parte del quartiere si alzò un grido che le straziò l'anima.

Altri Ribelli a caccia.

Altri morti umani.

La notte stava calando, ma il terrore che si portava dietro era già arrivato.

Il mondo era in fiamme e sanguinava nelle tenebre.

Dal sedile posteriore di una Rover nera lanciata a tutta velocità, Chase osservò il paesaggio devastato dal terrore. Accanto a lui, Dante e Renata sedevano in silenzio. Rio, appollaiato sullo strapuntino, aveva un'espressione cupa, Lucan stoica, la mascella serrata, seduto nel posto del passeggero, a fianco a Nikolai.

Lanciati a folle velocità, avevano già macinato parecchi chilometri, comprimendo in tre ore un viaggio di più di cinque. Brock li seguiva nel secondo veicolo, portando a Boston il resto

della squadra dell'Ordine. Anche Lazaro Archer aveva indossato le armi e l'equipaggiamento da guerra per accompagnare i guerrieri nella battaglia notturna.

Secondo i rapporti di Mathias Rowan, i Ribelli liberati dai centri di recupero sulla costa orientale erano quasi cento. Ci sarebbero volute settimane per fermarli tutti, forse anche di più. Senza tenere conto delle decine di altri che con tutta probabilità quella notte sarebbero stati liberati in tutti gli Stati Uniti.

L'Ordine aveva scarse probabilità di successo. Alla fine, avrebbero dovuto separarsi e affrontare il problema da diverse angolazioni.

Ma Boston era il loro obiettivo immediato. Sembrava che lì Dragos avesse inferto i colpi più duri, senza dubbio per ostentare il suo potere in faccia ai guerrieri, scatenando l'inferno in casa dell'Ordine.

Più si avvicinavano alla città e più il caos aumentava.

Dalle case in fiamme su entrambi i lati dell'autostrada si alzavano verso il cielo brillanti fiamme arancioni. In entrambe le direzioni il traffico era impazzito mentre i guidatori nel panico cercavano di farsi strada lungo le arterie cittadine. Ovunque risuonavano sirene. Nei quartieri e sulle strade, gruppi di umani correvano in una cieca confusione, gli occhi spiritati, le facce stravolte dal terrore, fuggendo da un pericolo che non sarebbero mai riusciti a lasciarsi alle spalle.

Ovunque Chase guardasse c'erano scene di follia totale e sanguinaria.

«Cristo» sibilò Rio nella Rover silenziosa come una tomba.

Con la sua visione periferica, Chase vide il formidabile guerriero spagnolo farsi il segno della croce e sollevare la catenella che teneva intorno al collo, appoggiando il piccolo medaglione alle labbra in una preghiera silenziosa.

In lontananza davanti a loro apparve il profilo di Boston, il fumo nero si alzava dagli edifici in fiamme e i rottami delle

macchine abbandonate dai guidatori in fuga intasavano le strade. L'aria era squarciata da grida che aumentavano la cacofonia della violenza che aleggiava sopra l'intera città.

Chase pensò a Tavia. Non gli era uscita di mente nemmeno per un secondo da quando era partito per Boston con l'Ordine. Sapeva che era vicina, da qualche parte in città. Lo sentiva nel sangue. Le sue vene ancora formicolavano per la scossa di paura che aveva ricevuto non molto tempo dopo essere partito per Boston. La scarica era stata profonda ma breve, e a poco a poco era scemata. La sicurezza che stava bene – che era viva e vegeta – fu un conforto al quale si aggrappò mentre davanti ai suoi occhi il resto del mondo subiva massacri e distruzione.

Comunque l'impulso ad aprire la portiera e correre verso di lei era fortissimo. Irresistibile. Ma in quel momento doveva rimanere con l'Ordine, più che mai. Finché sapeva che Tavia stava bene, poteva dedicarsi ai suoi doveri.

Tavia era una donna forte e in gamba. Lo era stata anche prima della sconvolgente scoperta delle sue origini. Era intelligente ed equilibrata. Lo sapeva. Si consolò con il fatto che la sua amata – la sua compagna, se si fosse dimostrato degno di quell'onore – era la donna più straordinaria che avesse mai conosciuto.

Ma era anche coraggiosa e determinata. Due cose che lo preoccupavano quando pensava a cosa avrebbe potuto fare se la violenza che Dragos aveva scatenato sui mondo si fosse abbattuta su di lei. Pregò che rimanesse nascosta fino a quando lui e l'Ordine non avessero tamponato quella situazione infernale, cosicché avrebbe potuto staccarsi per andare a cercarla.

Dal sedile del passeggero, Lucan contattò via radio gli altri nel secondo veicolo. «Tegan, porta la tua squadra verso North End. Iniziate da lì il lavoro di pulizia. Noi cominceremo da Southie, circondando i Ribelli ed eliminandone il maggior numero possibile.»

«Va bene» fu la secca risposta del guerriero.

Dietro a loro, le luci della Rover sterzarono quando Brock lanciò il SUV attraverso un caotico percorso a ostacoli tra le macchine bloccate.

«Mettete la sicura e caricate, tutti» disse Lucan, con espressione seria. «Sarà una notte lunga e sanguinosa.»

38

Il terrore era proseguito fino all'alba.

Tavia non aveva chiuso occhio. Probabilmente nessuno in città aveva chiuso occhio. Probabilmente nessuno in tutto il Paese aveva riposato anche solo un minuto, mentre le urla e la violenza continuavano in quella che sembrava una notte infinita, senza speranza.

Il terrore si arrestò solo quando l'alba spinse gli assalitori Ribelli a ritirarsi. Con il mattino giunsero i pianti dei feriti e dei dispersi – le conseguenze nella zona di guerra di un assalto che poche menti umane potevano capire.

E non era ancora finita.

Al tramonto del sole, sarebbe iniziata una nuova ondata di massacri.

Tavia ne era consapevole, sentiva un'angoscia profonda quando aprì la porta d'ingresso del Rifugio Oscuro di Chase e uscì in piena luce del sole. Il suo piano di mettersi alla ricerca di Dragos si era consolidato nel corso della notte. Aveva fatto i passi necessari, studiato il modo per riuscire ad arrivare di fronte a lui e, con un po' di fortuna e sfruttando l'occasione giusta, uccidere quel figlio di puttana.

La scena all'esterno del palazzo mentre Tavia si allontanava a passo spedito, era degna dell'Armageddon. Automobili abbandonate sparse ovunque, con gli abbaglianti accesi e i lamenti degli allarmi che suonavano in una sinfonia dissonante insieme agli squilli di quelli che sembravano migliaia di cellulari a cui nessuno rispondeva.

Fumo e cenere si alzavano dalle vetrine in fiamme dei negozi saccheggiati e dalle case sventrate durante gli attacchi peggiori.

Enormi pozze di sangue sommergevano i cortili coperti di neve e i marciapiedi vuoti.

Era una città fantasma. Nessuno si arrischiava a uscire, eccetto Tavia, gli addetti della protezione civile dalle facce torve che percorrevano le strade devastate, e il personale medico che con gravità ricopriva e raccoglieva i numerosi cadaveri.

Tavia si affrettò verso la propria destinazione, a testa bassa, gli occhi che le bruciavano per l'eccesso di distruzione e orrore. Attraversò la città, fino al dipartimento di Polizia della contea di Suffolk in cui era stata appena una settimana prima. Sembrava fossero passati più di dieci anni da quando era stata convocata per identificare lo sconosciuto che aveva sparato al ricevimento natalizio del senatore Clarence. Nei pochi giorni seguenti, il suo mondo non avrebbe potuto inclinarsi di più sul suo asse.

La realtà era cambiata, e ora quello stesso presunto folle era la persona che amava più di ogni altra cosa. Quello senza il quale non voleva vivere. Ed era determinata a tornare da lui, una volta che avesse fatto la sua parte nella distruzione del loro nemico comune.

«Signorina Fairchild... Tavia?» La voce del detective Avery la raggiunse un secondo dopo il suo ingresso. Alzò lo sguardo e lo vide affrettarsi verso di lei, il volto di mezz'età tirato e stanco. La esaminò con prevedibile preoccupazione. «Mio dio, sta bene?»

Stava bene, ma i lividi e le ferite sul viso e sul corpo sembravano dire il contrario. Oltre all'assortimento di ferite che si era procurata da sola, aveva i jeans e la felpa nera laceri e strappati. Le scarpe basse di cuoio erano sporche e macchiate di sangue, quest'ultima cosa dovuta al suo ingresso nel dipartimento di Polizia.

«Venga con me. Cercherò qualcuno che dia un'occhiata alle sue ferite» disse il detective con gentilezza, scambiando il suo silenzio per shock. La portò all'interno del dipartimento, in mezzo ad assembramenti di agenti inquieti che entravano e uscivano in uno sbigottimento collettivo.

«Perlomeno è viva. Grazie a dio» continuò, facendola sedere su una sedia in un ufficio vuoto. Gli tremavano le mani quando sollevò la cornetta del telefono nero sulla scrivania e compose un numero. Imprecò e la sbatté subito giù. «Niente. Le linee sono interrotte. Tutta la maledetta città sta crollando a pezzi. Non riesco nemmeno a capire quello che è successo nelle ultime ore. Voglio dire, sembra tutto impossibile...»

Tavia provò pena per gli orrori che lui e il resto della sua razza stavano subendo. Ma non aveva nessuna parola di conforto da offrirgli. Non c'era niente da dire. La sua mente era concentrata sul suo obiettivo lì al dipartimento, e iniziò a esaminare le decine di volti che le passavano davanti.

Trovò quello che stava cercando: occhi freddi e smorti incrociarono il suo sguardo socchiuso attraverso il mare di corpi in movimento.

Il Servo la riconobbe subito.

«Torno tra un attimo» mormorò Tavia al detective. «Ho bisogno di un sorso d'acqua.»

Avery non protestò né si alzò per seguirla, distratto da un agente in uniforme che entrò portando notizie deprimenti dalle trincee. Tavia andò dritta filata verso il Servo, facendosi largo in mezzo agli umani finché non si ritrovò di fronte allo schiavo mentale di Dragos. «Devo vedere il tuo Padrone.»

Il Servo storse la bocca. «Non prendo ordini che da lui.»

«Arrivo ora dal complesso dell'Ordine» insistette. «Credo che Dragos sarà molto interessato a quello che ho da dirgli.»

Il Servo in uniforme la fissò per un lungo momento, riflettendo. «Seguimi.»

Lo seguì, uscendo da una porta sul retro nel parcheggio. Il Servo digitò un numero, fece uno squillo, quindi riattaccò. Un secondo dopo il cellulare trillò. Tavia a malapena riuscì a contenere il disprezzo quando sentì la voce di Dragos chiedere perché lo stesse disturbando. Il Servo lo informò che aveva trovato Tavia,

quindi ricevette il secco ordine di perquisirla per controllare che non avesse armi.

Si mise il telefono in tasca senza riattaccare e iniziò a perquisirla. Trovò subito il coltello in titanio, glielo tolse con un ghigno soddisfatto e se lo infilò nella cintura di cuoio dell'uniforme da poliziotto. Le sue mani erano rudi, le sfiorarono le gambe e le cosce prima di risalire lungo il torso. Indugiò un po' troppo sul seno, e Tavia emise un ringhio di disapprovazione, mostrandogli la punta delle zanne.

Il servo si ritrasse e si portò il cellulare alla bocca. «È pulita. Cosa volete ciré ne faccia, Padrone?»

La voce di Dragos era minacciosa, e aveva una punta di mistero che le fece venire la pelle d'oca. «Trattienila. E rimani in attesa di ordini.»

«Il numero di morti accertati in tutto il mondo è nell'ordine delle migliaia.»

Lucan annuì quando al mattino Mathias Rowan gli comunicò con sobrietà quella notizia presso il suo Rifugio Oscuro. Alla fine, dopo una lunga notte di battaglia, l'Ordine aveva trovato riparo lì. Nemmeno la malvagità di Dragos poteva sfidare il sorgere del sole. All'alba, tutti i membri della Stirpe – guerrieri, civili e Ribelli – avevano dovuto cercare riparo.

Tegan, Chase e gli altri guerrieri stavano passando in rassegna i servizi televisivi sugli attacchi e sulle loro conseguenze. Sembrava tutto assurdo, non solo il resoconto dei massacri e delle distruzioni in tutto il mondo nelle ultime diciotto ore, ma anche il fatto che le forze dell'ordine e i governi umani parlassero apertamente dell'innegabile esistenza dei vampiri.

Che la razza umana comprensibilmente vedeva come nemici.

Crudeli.

Mostruosi.

Un flagello mortale che richiedeva uno sterminio rapido e completo.

Lucan rivide la visione di Mira nei video e nelle fotografie diffuse in tutto il mondo. La notte prima l'aveva vista con i propri occhi, quando il sangue gli inzuppava gli stivali e i cadaveri di umani e Ribelli erano sparsi fin dove arrivava il suo sguardo. In quel momento sentiva sulla lingua il gusto amaro del rimorso, per non aver fermato Dragos prima che scatenasse quell'inferno. Rimorso per il fatto che l'incubo era appena iniziato.

L'Europa si stava preparando per la seconda notte, richiedendo aiuti militari per mettere in sicurezza le città principali in caso di un ulteriore attacco. Tutti pregavano che non ci fosse, ma Lucan e il resto dell'Ordine sapevano che sarebbe giunto. Sebbene né i guerrieri né Mathias Rowan lo avessero detto ad alta voce, di sicuro si stavano domandando, esattamente come lui, in che modo sarebbero riusciti ad affrontare una battaglia come quella della notte precedente.

Erano appena una dozzina contro centinaia di Ribelli in due continenti. Venti contro centinaia, contando Rowan e il manipolo di agenti per i quali aveva garantito, uomini valorosi che si erano subito votati alla causa. Una manciata di altri oltreoceano, guidati da Reichen. Ma l'Ordine e i loro nuovi alleati non potevano essere ovunque. Avrebbero dovuto essere dieci volte più numerosi per sterminare i Ribelli in circolazione prima che uccidessero altre persone innocenti.

Prima che gli umani iniziassero ad attaccarli.

«Il coprifuoco è stato proclamato?» chiese Lucan. Con gli umani in preda al terrore e al sospetto, a nessun membro della Stirpe sarebbe stato permesso di nutrirsi finché i Ribelli continuavano a costituire una minaccia. Gli umani in quel momento non facevano distinzioni fra un membro della Stirpe rispettoso della legge e un Ribelle. Per la sicurezza di tutta la Stirpe, Lucan aveva richiesto a

tutti i Rifugi Oscuri di rispettare il coprifuoco fino a ulteriore comunicazione.

Rowan gli lanciò uno sguardo incerto. «Stiamo facendo del nostro meglio per spargere la voce, ma è un processo lento con buona parte dell'infrastruttura dell'Agenzia chiusa fin dai primi attacchi.»

«Continuate» gli disse Lucan. «Abbiamo già il nostro bel daffare senza doverci preoccupare che i civili vengano colpiti dal fuoco incrociato.»

Per quel che riguardava l'Agenzia Operativa, nel corso della notte si era praticamente disintegrata. La rete segreta di seguaci di Dragos – che comprendeva due dirigenti dell'Agenzia, uno a Seattle e l'altro in Europa – era uscita dalla clandestinità per proclamare la loro completa lealtà a lui e ai suoi obiettivi. Innumerevoli altri membri dell'Agenzia avevano disertato, schierandosi con Dragos o sfuggendo ai loro compiti per occuparsi delle loro famiglie in quelle circostanze terribili.

Il cuore di Lucan era a diverse ore da lì, con Gabrielle. Si preoccupava per lei e le altre Compagne della Stirpe con i loro bambini, rimaste sole con Gideon in quella situazione caotica e frenetica. Non aveva dubbi che Gideon le avrebbe protette, ma Lucan odiava stare lontano dalla sua compagna quando quell'ansia profonda per lei lo pungolava come una coppia di speroni. Quel giorno tutti i guerrieri erano seri e pensierosi.

Soprattutto Chase.

Lucan provava per lui una pena particolare. Il guerriero era in piedi da solo in fondo alla stanza, calmo e controllato, una netta trasformazione dall'instabile Chase degli ultimi mesi. Impulsivo e insofferente alla disciplina. Un vero pericolo per se stesso e per i suoi compagni di pattuglia.

Non rimaneva più nulla di quel Chase nel guerriero abile e freddo che la sera prima aveva combattuto al suo fianco, a dispetto di tutto il sangue versato. Era stata una nottata dura e impegnativa

per tutti, ma soprattutto per Chase. Tuttavia si era dimostrato una roccia. Non era crollato né lo avrebbe fatto. Lucan se ne convinse incrociando lo sguardo lucido e concentrato del guerriero dall'altra parte della stanza.

Gli occhi di Chase erano risoluti, colmi di una determinazione d'acciaio.

Avevano una fermezza indistruttibile, incrollabile, fecero intravedere a Lucan lo Sterling Chase nato per essere un capo. Il capo che sarebbe potuto diventare in futuro, se fossero sopravvissuti per vederne uno.

Lucan inclinò la teste, con un cenno d'approvazione che diceva più di quello che avrebbero detto migliaia di parole.

Chase fece un cenno di risposta, calmo e comprensivo.

Lucan era fiero di avere Harvard nel proprio gruppo. Fiero di chiamare Sterling Chase suo amico e fratello.

39

Jenna riattacco il telefono e si appoggiò allo schienale della sedia. Anche se il cuore le batteva per l'adrenalina causata dalle notizie che aveva appena udito, una pesante stanchezza si poso su di lei come un'incudine di metallo.

«Come vanno le cose a Claire giù a Newport?» chiese Gideon, lanciandole un'occhiata dal laboratorio in cui stava continuando a fare esperimenti sui collari ultravioletti.

«Sta bene. È al sicuro e al momento la situazione è tranquilla.»

Mentre il resto del complesso non si staccava dai servizi televisivi sugli attacchi dei Ribelli, Jenna e Gideon si erano buttati nel lavoro. Dopo l'involontaria esplosione del collare Gideon stava cercandone la chiave di accesso per l'attivazione. Era anche riuscito a far comparire uno dei collari su una mappa GPS, la qual cosa lo fece entusiasmare. Era utile avere qualcosa da fare oltre ad aspettare e aspettare ancora.

Jenna si massaggiò il collo indolenzito ricoperto di glifi; troppe ore senza sonno e troppe preoccupazioni per Brock e gli altri dell'Ordine. Per tutto il mondo, a dire il vero. Nient'altro sembrava avere importanza alla luce degli eventi delle ventiquattr'ore precedenti. Almeno uno tra coloro a cui voleva bene era sano e salvo. «Lucan e Mathias Rowan hanno mandato un paio di agenti a Newport per sorvegliare il Rifugio Oscuro mentre Reichen è oltreoceano. Claire dice che è in buone mani.»

Gideon annuì. «Lieto di sentirlo. Se ho capito bene è riuscita a fare delle ricerche sulla morte dei suoi genitori prima che scoppiasse l'inferno?»

«Si» rispose Jenna. «Per questo ha chiamato, a dire il vero, oltre che per farci sapere che stava bene. Claire ha contattato l'organizzazione umanitaria per la quale sua mamma lavorava negli

anni Cinquanta e ha cercato informazioni sull'attacco degli insorti al villaggio. È venuto fuori che sono morte diverse persone quel giorno, tre dell'organizzazione umanitaria e quattro del villaggio.»

«Il padre di Claire era tra questi?» Quando Jenna si strinse nelle spalle Gideon appoggiò il collare in polimero nero sul quale stava lavorando. Con le sopracciglia abbassate, la guardò da sopra la montatura dei piccoli occhiali da sole azzurri che teneva sulla punta del naso. «Il padre di Claire non è stato ucciso?»

«Nessuno sembra poterlo affermare con certezza. Secondo i racconti dell'epoca, degli abitanti del villaggio che avevano assistito all'incursione, gli hanno sparato diversi colpi di armi da fuoco. Ferito come la madre di Claire e gli altri.»

«Ma?» la spronò Gideon, guardandola con cipiglio.

«Ma non hanno mai ritrovato il suo corpo.»

«Porca puttana.»

«Già.» Jenna scosse la testa, ancora stordita da quella notizia. «Fu dichiarato morto come il resto delle vittime e semplicemente da quel giorno ha cessato di vivere. Per quel che si sa, avrebbe anche potuto alzarsi e andarsene via.»

«Non se era mortale» ribatté Gideon con occhi seri, privi di dubbi.

«Esatto.» La notizia di Claire aveva contribuito alla convinzione di Jenna di essere sul sentiero giusto. Se non fosse stato per l'ostinata insistenza di Dylan, che sosteneva che suo padre era stato un coglione qualsiasi, nella teoria di Jenna non c'erano più punti interrogativi.

«Jen?» Come se fosse stato sufficiente il pensiero per chiamarla, Dylan comparve sulla soglia del laboratorio. Era pallida e sconvolta. In mano aveva un foglio di carta ingiallita.

«Ehi» disse Jenna, alzandosi per andarle incontro. Dylan sembrava così confusa e turbata che Jenna la strinse in un forte abbraccio. «Cosa c'è? Cos'è successo?»

Gli occhi della Compagna della Stirpe erano inquieti, persi. «Con tutto quello che è successo oggi, mi è venuta un po' di nostalgia di casa. Ho iniziato a sentire la mancanza di mia mamma. Quando l'anno scorso è morta, ho preso dal suo appartamento una piccola scatola di ricordi. Non l'ho mai guardata a fondo, mi ero limitata a vedere che conteneva lettere, cartoline e souvenir dei suoi viaggi. Cose di poco conto, a dire il vero. Era sentimentale, e aveva uno dei cuori più aperti e pieni d'amore che abbia mai incontrato.»

Jenna condusse Dylan all'interno della stanza e la guidò verso la sedia vuota. «Spiegami cosa stai cercando di dirmi.»

«Ho passato in rassegna tutto il contenuto della scatola. Sul fondo, ho trovato una busta sigillata. All'interno c'era questa.» Appoggiò la fotografia sulla scrivania. Nell'angolo superiore destro c'era scritto qualcosa con una grafia arzigogolata e leggiadra: “Zael. Mykonos, '75.” Dylan rivolse a Jenna uno sguardo eloquente. «Io sono nata l'anno successivo.»

Non c'erano dubbi a cosa si stesse riferendo. «Ma pensavo che tua madre e tuo padre fossero già sposati. Hai due fratelli più grandi.»

Dylan annuì. «E nel 1975 mia madre se ne andò via per qualche mese. Andò in Grecia da sola, fece i bagagli e partì. Qualche anno fa mi ha raccontato che voleva divorziare da mio padre, ma lui la implorò di riprovarci. Ma non mi ha parlato di questo. Non mi ha mai parlato di *lui*.»

Dylan le passò la foto. Era il primo piano di un uomo incredibilmente bello, a torso nudo e abbronzato, seduto su una spiaggia di sabbia bianca. La sua bocca sensuale era curvata in un sorriso che faceva sciogliere le ginocchia, rivolto a chi stava scattando la foto, presumibilmente la madre di Dylan.

«Pensi che abbia avuto una relazione con quest'uomo?»

«Sì» disse. «Credo sia molto probabile.»

Jenna sollevò la foto in modo da osservarla più da vicino. Soltanto per chiarirsi meglio le idee, ovviamente. Guardò

ipnotizzata quel corpo muscoloso e perfetto e la zazzera ramata. La sua faccia era senza età, priva di rughe. Gli occhi dalle ciglia scure erano di un azzurro penetrante, il colore delle acque tropicali, turchesi. Saggi e sovrumani.

E intorno al suo forte polso c'era un bracciale di cuoio lavorato con un emblema d'argento forgiato a martello... una lacrima sospesa sopra la concavità di una luna crescente.

Lo stomaco di Tavia beccheggiò quando l'elicottero nero scese in picchiata sull'acqua illuminata dal sole verso un'isola solitaria, ricoperta di alberi, a diverse miglia di distanza dalla costa del Maine. Venti minuti dopo che il Servo al dipartimento di Polizia aveva contattato Dragos, un pilota vestito di nero, anche lui un Servo, era giunto per portarla fino a una pista d'atterraggio privata sul tetto di un grattacielo di Boston.

Cercò di memorizzare ogni dettaglio del tragitto, facendo una lista di punti di riferimento e di luoghi nel caso avesse avuto bisogno di passare l'informazione all'Ordine. Anche se non avrebbe avuto alcuna importanza qualora il suo piano di uccidere Dragos fosse fallito e lei fosse morta nelle ore successive.

Il pilota fece atterrare l'elicottero su una lingua di cemento dietro un edificio simile a una fortezza. Era l'unica costruzione su quel sinistro sperone di granito e alti pini. Impossibile fuggire da quell'isola, a meno che non volesse farsi una nuotata nella gelida corrente atlantica o le spuntassero le ali.

«Da questa parte.» Il Servo uscì dalla cabina di pilotaggio e aspettò che Tavia lo seguisse. Attraversarono il cortile contro un vento ululante e secco, verso il retro del caotico edificio.

La porta si aprì dall'interno, e un altro Servo, che sfoggiava un fucile semiautomatico, si spostò per lasciarla entrare.

Pensava di essere pronta ad affrontare Dragos, ma la vista di lui che l'aspettava le ghiacciò il midollo «Signorina Fairchild. Che piacere inaspettato.»

Era circondato da quattro assassini Gen Uno, vestiti di nero dalla testa ai piedi. Erano anche armati, pistole e coltelli pronti all'uso, fissati a una bandoliera sui duri petti o a cinghie intorno alle cosce muscolose. Ma non erano le armi a dar loro un'aria letale, né le teste severe rasate a zero e i loro collari UV stretti intorno ai colli massicci. Era la mancanza di pietà nei loro occhi. La mancanza di qualsiasi tipo di emozione.

Erano macchine assassine, e tutte le speranze che aveva di mettere rapidamente fine alla vita di Dragos vennero stroncate dalla certezza che quei quattro Cacciatori l'avrebbero uccisa meno di un secondo dopo aver fatto la prima mossa.

Per quanto fossero minacciosi, era la presenza di Dragos che le metteva i brividi. Cera qualcosa in lui che istintivamente l'aveva spaventata la prima volta che l'aveva visto nell'ufficio del senatore. Ora, conscia della profondità della sua depravazione e della sua malvagità, provava per lui repulsione fisica. Utilizzò quel debole moto di ribrezzo per fingere paura e sollievo. «Non sapevo dove altro andare. Grazie per avermi ricevuto.»

Dragos la squadrò con sospetto. «Prima sei stata con l'Ordine.»

Non era una domanda, ma un'accusa. «Pensavo che non sarei mai riuscita a fuggire da loro.»

«Ero sicuro che ci stessi volentieri» replicò, cauto, guardingo. «Credevo che Sterling Chase avesse trovato un modo per convincerti.»

«Convincermi?» Si costrinse a fingersi offesa. «Mi ha rapito. Mi ha interrogato. Mi ha... picchiato.»

Esaminò i lividi e i tagli in via di guarigione. Sputando fuoco dalle narici, annusò l'aria, confrontando il suo odore con quello che gli stava dicendo. «Ti ha sedotto?»

Non poteva sperare di ingannarlo completamente. Dragos era in grado di annusare la verità sulla pelle, e lei lo sapeva. Abbassò la testa come se si vergognasse. «Si è approfittato di me contro la mia volontà. Mi ha fatto bere il suo sangue.»

«Mmh.» Sembrò soddisfatto della risposta, ma dispiaciuto per quello che era successo. «Che disdetta, Tavia. Il vincolo è inscindibile.»

«Solo la morte può infrangerlo» ribatté, le parole impigliate in gola, anche se non per il rimorso come sperava di far credere a Dragos. Quando lui le sollevò il mento si costrinse ad assumere uno sguardo pieno d'odio – cosa non troppo difficile visto che l'odio era rivolto al vampiro che aveva davanti. «Perché non mi hai detto chi ero? Perché mi hai tenuta nascosta la verità sulle mie origini?»

Dragos indietreggiò, spostandosi fuori dalla sua portata. I suoi occhi glaciali si strinsero a fessura, soppesandola, di nuovo attraversati da una scintilla di sospetto. Le guardie Gen Uno avanzarono di un passo, pronte a proteggere il loro creatore.

Il battito di Tavia accelerò mentre cercava di tenere impegnato Dragos, incuriosendolo a sufficienza per spingerlo a fidarsi di lei. Era la sua unica opportunità: non poteva dargli modo di dubitare.

«Perché hai preferito tenermi in uno stato di infermità quando avrei potuto servirti meglio nel pieno delle forze?» La sua determinazione le fece brillare gli occhi di ambra incandescente. «Avrei potuto esserti più utile, se soltanto mi avessi rivelato la verità.»

Dragos sollevò le scure sopracciglia. Un lento sorriso gli fece curvare leggermente la bocca. «Mi hai servito molto bene, Tavia. Sei stata più che utile. E al momento giusto ti avrei detto tutto – avrei liberato la tua parte migliore.»

«Invece mi hai lasciato indifesa. Non mi hai dato nessuna possibilità.» Stuzzicò il suo ego e la palese attrazione che sentì irradiarsi da lui mentre il disgusto che provava nei suoi confronti eccitava la sua natura della Stirpe. «Tu dovevi sapere che l'Ordine mi aveva catturato. Dovevi sapere che mi avrebbero chiesto di te, e che mi avrebbero torturata. Si sono rifiutati di credermi quando ho detto loro che non sapevo chi fossi o dove potessi trovarti.»

«E se avessero saputo la verità riguardo a te, ti avrebbero ucciso» rispose inespressivo. «Se fossi stato in loro, l'avrei fatto.»

Parole fredde da un cuore freddo e nero. Gli credette e le ci volle tutta la sua forza di volontà per strapparsi dalle labbra le parole successive: «Sei stato la prima persona a cui ho pensato dopo la fuga. Ti ho cercato perché sei il mio creatore. L'unico a cui posso rivolgermi. Sei l'unico forte abbastanza da sconfiggere l'Ordine.»

«Lo so» rispose, sorridendo compiaciuto. La esaminò a lungo e in profondità, e quel palese interesse le fece venire la pelle d'oca. «Sono affascinato da te fin da quando eri piccola, Tavia. Sei bellissima. La mia Eva personale creata in laboratorio.» Si strinse nelle spalle. «Oh, anche le altre hanno dei pregi, ma per te sento un'attrazione speciale.»

Le altre hanno, *ha detto*. *Presente, non passato.* Ripensò ai file del dottor Lewis – quelli con i dettagli delle pazienti morte e quelli che non era riuscita a leggere prima che la clinica venisse distrutta. Quindi c'erano altre femmine della Stirpe create in laboratorio che erano sopravvissute ai trattamenti e agli esami medici prolungati? Doveva scoprirlo. Se aveva delle sorelle, doveva trovare un modo per aiutarle.

Dragos la stava ancora studiando, gli occhi gelidi come dita morte sulla sua pelle. «Tra non molto, quando diventerò re e tutti gli umani e i membri della Stirpe si inchineranno di fronte a me,» aggiunse, sorridendo con arrogante sicurezza «avrò bisogno di una regina.»

Tavia inghiottì la bile che a quel pensiero le salì in gola «Credo che mi farà piacere averti al mio fianco, nel mio letto.» Grugnì, divertito. «Il mio regalo di nozze sarà la cattura dell'Ordine. Se vuoi potrai uccidere Sterling Chase con le tue mani.»

Quelle parole – il pensiero di Chase e del resto dell'Ordine che cadevano nelle mani di Dragos – la colpirono con la forza di un pugno. Dragos si sporse in avanti, accarezzandole la guancia. Si

sforzò di non avere un conato di vomito, consapevole che gli assassini Gen Uno la stavano osservando come falchi.

Avrebbe potuto staccargli la mano con un morso, ma doveva ucciderlo. E per farlo, doveva avvicinarsi a lui. Se necessario, più di quanto avrebbe mai voluto.

«Avanti» le disse. «Oltreoceano il sole è già calato. Stavo giusto per mettermi a guardare i notiziari. Unisciti a me, Tavia, e osserva il regno che presto sarà nostro.»

40

Nella tromba delle scale di un condominio residenziale un Ribelle aveva messo una donna con le spalle al muro quando Chase irruppe nell'atrio e inceneri quel bastardo. La lama in titanio contro la gola fece schizzare a terra il vampiro, facendolo ricadere in un cumulo sfrigolante di carne e ossa fuse.

Chase esaminò il Ribelle morto, le dita appiccicaticce sull'elsa della spada, i pantaloni da combattimento neri e gli anfibi sporchi di sangue e materia organica degli altri Ribelli che aveva ucciso nelle due ore trascorse dal tramonto. Abbassò lo sguardo sulla donna terrorizzata rannicchiata nell'angolo opposto della tromba delle scale. Il bagliore ambrato dei tuoi occhi le proiettava sul volto un alone rossastro. Aveva i capelli castani scompigliati, il sobrio chignon sciolto sulla nuca. Il tailleur scuro e la frivola camicetta bianca erano sgualciti, strappati e imbrattati dai sozzi segni delle mani del bastardo che l'aveva attaccata.

«Va tutto bene» la rassicurò pulendo la lama sui pantaloni. «Quel Ribelle non può più farti alcun male.»

Lo guardò a bocca aperta, sconvolta dal terrore. Scosse la testa freneticamente raggomitolandosi sempre di più, gli occhi spalancati e diffidenti. «Tu, mio dio, sei uno di loro!»

«No» disse, quindi imprecò pensando a quanto fosse simile alle bestie rapaci che stavano lasciando una scia di sangue nella notte. «Non ho intenzione di farti alcun male. Alzati.»

Inspirò a fatica. «Non capisco.»

«Non ho tempo di spiegartelo» ringhiò. «Adesso entra nell'appartamento, cazzo, e barricati dentro. Non uscire fino allo spuntare del giorno, hai capito? Vai adesso!»

Si allontanò da lui con una corsa impacciata, aveva perso una scarpa con il tacco nel corso dell'aggressione. Mentre si affrettava

verso il suo appartamento, trovò il modo di tirare fuori dalla borsetta il cellulare e di scattargli una rapida foto in tutto il suo splendore vampiresco. Magnifico. Come se le forze dell'ordine non avessero abbastanza foto segnaletiche di Chase.

Uscì all'aperto per prendere una boccata d'aria fresca. O meglio, avrebbe dovuto essere aria fresca, ma era colma dell'odore di sangue versato, in parte fresco, in parte già coagulato in pozzanghere ricoperte di ghiaccio sulle strade e sui marciapiedi.

Tutto quel sangue, per tutte quelle ore, lo stava facendo impazzire.

Ma non si fermò, la mente concentrata sulle responsabilità nei confronti dell'Ordine, il cuore saldo nell'amore per Tavia.

Lo turbava sentirla lontana.

Voleva vederla, toccarla. Avere una prova irrefutabile che stesse bene. E voleva farle sapere che l'amava. Più di ogni altra cosa.

Maledetto Dragos. E maledetta quella guerra che era scoppiata addosso all'Ordine. Stavano facendo del loro meglio per sistemare le cose, ma la battaglia era appena cominciata. Avendo riportato parzialmente sotto controllo le strade di Boston, l'Ordine si era spostato a New York City, da cui erano giunti racconti di terribili aggressioni sia a Manhattan che nei quartieri limitrofi. Nelle due notti precedenti l'Ordine e gli uomini di Rowan avevano incenerito più di trenta Ribelli. Ce n'erano ancora parecchi in giro. E c'erano molte altre città sotto assedio, negli Stati Uniti e in altri Paesi.

«Harvard.» La voce profonda di Dante tagliò le tenebre. Si avvicinò di corsa, brandendo le spade ricurve, la faccia sporca per i combattimenti. «Hai beccato il bastardo che è venuto da questa parte?»

«L'ho ucciso» replicò Chase. Aveva ancora la vista inondata di ambra, le zanne ingrossate per l'odore di sangue che permeava la notte. «L'ho incenerito proprio mentre stava per attaccare una vittima. La donna si è allontanata con la carotide intatta – e con una mia foto sopra il cadavere fumante del Ribelle.»

Non era la prima volta che gli umani che l'Ordine stava cercando di salvare si fermavano a scattare fotografie o a fare video con il cellulare ai guerrieri. Né sarebbe stata l'ultima.

Dante si passò una mano sul volto annerito. «Tecnologia del cazzo. Alle volte è inopportuna da morire, non trovi? Be', non che adesso la Stirpe debba preoccuparsi di tenere un profilo basso. Siamo già usciti fin troppo allo scoperto.»

Chase annuì e con fare assente si massaggiò il centro del petto.

«Stai bene?» chiese Dante, osservandolo.

«Sì, è solo che...»

«Tavia» disse il guerriero quando la voce di Chase si affievolì.

«Odio non essere accanto a lei in questi momenti.» Il legame di sangue vibrava dentro di lui, ma essere separati gli lasciava un vuoto nel petto. «Odio non sentirla vicina.»

Dante annuì, comprensivo. «Se finirà nei guai, te ne accorgerai. E in quel caso, ci sarò io a coprirti le spalle. Ci sarà tutto l'Ordine a coprirti le spalle.»

Quella promessa – quel vincolo rinnovato di amicizia e affinità con l'Ordine – fece seccare la gola a Chase. Lo intenerì il fatto che Dante e gli altri erano pronti ad accoglierlo di nuovo, a lottare per lui, proprio come lui avrebbe fatto per ognuno di loro.

Aveva trovato la sua famiglia in quegli uomini buoni e coraggiosi.

Per niente al mondo intendeva rischiare di perderli.

E non poteva sapere quale sarebbe stata la sua vera casa finché non avrebbe di nuovo avuto Tavia al suo fianco.

In quell'istante il cellulare di Dante iniziò a vibrare per una chiamata in arrivo. Rispose, salutò Niko, quindi imprecò sottovoce. «Mi stai prendendo per il culo? Certo che possiamo passare. Io e Harvard siamo a cinque minuti da lì. Non ti muovere.» Riattaccò e lanciò a Chase un'occhiata seria. «Si balla il rock and roll. L'Ordine si sta spostando, il più in fretta possibile.»

«Problemi?» chiese retoricamente Chase, visto che ne erano sommersi.

«Una nuova ondata di Ribelli ha appena fatto irruzione a Washington, DC. Stanno mettendo a ferro e fuoco la città, devastando le ambasciate straniere e trascinando le persone fuori dalle loro case. Le perdite sono incalcolabili.»

Chase ringhiò una bestemmia, quindi si unì a Dante per andare dai loro confratelli per le successive battaglie.

Non sarebbe mai riuscita a stargli così vicino da ucciderlo.

Dragos non si allontanava mai troppo dai Cacciatori. Tuttavia, per quanto fosse cauto, non sembrava che la considerasse una minaccia. D'altronde, come avrebbe potuto esserlo, se prima di arrivare a lui bisognava disarmare simultaneamente quattro guerrieri super addestrati?

In quel momento era dietro alle porte serrate dello studio, impegnato a discutere con i suoi luogotenenti. Senza dubbio stavano esultando per il recente terrore che avevano scatenato – la liberazione di molti altri Ribelli in aree densamente popolate, compreso un massiccio attacco a Washington, DC. Dragos era esaltato alla prospettiva di nuove stragi e nuove devastazioni.

E Tavia era stata costretta a inghiottire l'orrore mentre per la seconda notte consecutiva il conto delle vittime era destinato a salire.

Nelle ore successive al suo arrivo nel covo di Dragos, aveva stabilito che probabilmente c'era un unico luogo in cui avrebbe avuto l'opportunità di rimanere da sola con lui. Il pensiero di farsi toccare da lui, di stargli vicina, di giacere nello stesso letto, le faceva rivoltare lo stomaco, ma se non avesse avuto alternative lo avrebbe fatto.

Tavia si sedette sul divano di un salotto arredato con gusto, ascoltando la sua risata sardonica e le parole concitate dall'altra parte della porta sbarrata. Il Servo che la sorvegliava la stava

fissando con occhi acuti. Un lampo smorto del suo sguardo privo di anima le mandò una scarica di disprezzo lungo la spina dorsale. L'inazione e il senso d'impotenza la stavano facendo impazzire. Doveva fare qualcosa, visto che il suo piano per ucciderlo avrebbe dovuto aspettare.

Di colpo si alzò in piedi, allertando il Servo dall'altra parte della stanza. «Sono seduta qua da più di un'ora. Devo andare in bagno.»

Il Servo esitò, quindi le indicò una toilette nel corridoio. Tavia camminò con passo disinvolto, appoggiandosi alla porta dopo essersela chiusa alle spalle. Cercò nel reggiseno l'oggetto che aveva con sé fin da quando aveva lasciato il Rifugio Oscuro di Chase quella mattina.

La fiala in argento di Cremisi era calda per il contatto con la sua pelle e il tappo di sughero sigillato era ancora saldamente al suo posto sopra alla boccetta con la dose letale. Sarebbe bastato avere l'occasione di versare la droga in bocca a Dragos. Il fatto che il Cremisi gli avrebbe causato una morte tra agonia e convulsioni non avrebbe dovuto rallegrarla così tanto. Ma voleva che soffrisse. Per tutto il male che aveva compiuto nella sua vita troppo lunga, voleva che Dragos morisse lentamente e tra mille sofferenze.

Si rimise la fialetta nel reggiseno e con cautela aprì la porta, dando un'occhiata intorno. Il Servo non si era mosso. Dal punto di vista genetico era un semplice umano, quindi non si accorse di nulla quando uscì dal bagno e sfrecciò rapida e agile lungo il corridoio.

Tavia seguì la vibrazione elettronica dei computer che proveniva dalla tromba delle scale in fondo al corridoio. Il centro di comando delle operazioni di Dragos, immaginò.

Qualcuno stava digitando su una tastiera e c'era il ronzio impercettibile di una macchina. Tavia scese in silenzio, così veloce che il tecnico Servo non se ne accorse. La sua forza stava aumentando ogni giorno di più, così come la velocità sovrumana e la destrezza. Gli strinse la testa con entrambe le mani e gli spezzò il

collo con una torsione potente e letale. Con cautela e senza fare rumore spostò il cadavere in un ripostiglio lì accanto.

Un muro di monitor era illuminato da diversi programmi in esecuzione e dalle immagini delle telecamere di sicurezza. Tavia li esaminò rapidamente, assimilando quante più cose poteva del centro di comando di Dragos. Uno dei computer – quello sul quale stava lavorando il Servo – mostrava un database aperto, al quale si poteva accedere tramite delle credenziali. Tavia cercò nel menu del sistema delle applicazioni che potessero gettare nuova luce sulle attività di Dragos.

Dopo un paio di tentativi, recuperò parecchie informazioni, compresi i file di altre tre femmine Gen Uno ancora vive del programma di Dragos. Ne lesse nomi e indirizzi con una fitta al petto – tre mezze sorelle, nessuna delle quali sospettava dell'esistenza delle altre. «Vi troverò» promise a tutte loro con un sussurro violento. «Un giorno tutto questo finirà.»

Cercando più a fondo nell'hard disk scovò altri dati. Conclusioni degli studi del dottor Lewis, procedure di trattamenti e prescrizioni. Documenti relativi ai Cacciatori, compresi i dossier di tutti gli assassini.

Buon dio, tutto quello di cui l'Ordine aveva bisogno per distruggere dall'interno i piani di Dragos era lì davanti a lei.

Doveva trovare un modo per far avere il tutto all'Ordine. Comunicarlo al telefono era impossibile. C'erano semplicemente troppe informazioni e troppo poco tempo. Doveva esserci un altro modo.

E alla fine lo trovò.

Aprì la finestra di DOS sul computer e digitò un comando. Lo schermo buio si riempì di linee e linee di codice e parametri. Quando trovò quello che le serviva, in un secondo lo memorizzò.

Ma come farlo avere all'Ordine?

Corse verso il Servo morto nel ripostiglio e lo perquisì per vedere se aveva un cellulare. Lo trovò nella tasca davanti dei suoi Dockers. Le dita volarono sul touch screen.

Non appena ebbe finito di mandare il messaggio percepì un movimento nel corridoio. Rimise il telefono nella tasca del Servo e si precipitò di sopra... dritta fra le braccia di Dragos e di quattro guardie assassine.

41

«Ti sei persa, Tavia?»

L'espressione della ragazza non vacillò nemmeno un istante quando Dragos la fissò. Se non avesse fatto così, avrebbe ordinato ai Cacciatori di ucciderla sul posto. Ma sostenne il suo sguardo senza la minima traccia di senso di colpa o paura.

No, lo sguardo che gli rivolse era inespressivo e imperturbabile. Rischiarato da una vaga aria di mistero che a Dragos fece venire voglia di studiarla più a fondo. Poteva pensare a diversi modi divertenti per studiare a fondo Tavia Fairchild.

«Il Servo ha detto che eri andata in bagno.»

«Il tuo Servo è una scocciatura. Mi sono stancata di aspettare la fine della riunione, così ho fatto un giro.» La bocca curvata in un sorriso freddo e sicuro di sé che andò dritto al suo membro. «La tua organizzazione è impressionante. Spero che la mia curiosità non ti infastidisca.»

Non ne era sicuro, ma la sua espressione – in parte da audace seduttrice, in parte da predatrice al guinzaglio – lo spinse a perdonarla. Inoltre, era troppo su di giri per accorgersi se lo stesse ingannando o meno. Tutto quello a cui aveva lavorato si stava realizzando.

In maniera violenta, sanguinosa e perfetta, proprio come voleva lui.

«Cosa ne pensi dello spettacolo di oggi?» chiese, esaminando la sua reazione con occhio scaltro.

«Incredibile» rispose, senza inflessioni. Ma gli si avvicinò, lo sguardo verde limpido e risoluto fisso su di lui. «Vedere tutto quel sangue...» Ebbe un piccolo brivido, e quando posò di nuovo gli occhi su di lui, sprizzarono scintille di fuoco ambrato. «Mi scatena

qualcosa, vedere quel potere. Starci a contatto mi fa sentire cose che non riesco a spiegare.»

Il suo grugnito di approvazione gli si accartocciò in gola. «Ti eccita.»

Dragos comprendeva quella reazione. E non lo sorprese la confessione di Tavia. Era una Gen Uno, i suoi geni di predatrice quasi puri. Discendeva dalla sua stessa linea aliena, dato che l'Antico che aveva usato per generarla era lo stesso che diversi secoli prima aveva messo al mondo il suo stesso padre Gen Uno. Aveva in comune dei geni con Tavia Fairchild; l'idea che potesse avere i suoi stessi istinti e desideri oscuri era una tentazione che non vedeva l'ora di esplorare.

«Speravo mi mostrassi altro» disse Tavia, e lanciò uno sguardo ai quattro assassini che lo fiancheggiavano, come se fossero un fastidio di cui voleva sbarazzarsi al più presto. «In privato, voglio dire.»

Dragos non aveva vissuto quasi settecento anni per diventare uno sciocco. Evitava di lasciare che fossero le sue parti basse a prendere delle decisioni per lui. La parte calcolatrice in lui sapeva che se fosse sceso nella sala controlli avrebbe trovato il suo tecnico Servo morto e una breccia nei suoi sistemi informatici.

Sapeva anche che la prigionia di Tavia presso Sterling Chase e l'Ordine non era stata così feroce come voleva fargli credere. Ma a lui dell'Ordine non importava più nulla. I suoi piani si erano spinti troppo avanti per poterli fermare, e i guerrieri di Lucan avevano le mani più che mai occupate dal caos scatenatosi in diverse parti del mondo.

Tavia voleva fargli credere che non stava più nella pelle dalla voglia di andare a letto con lui. Dragos non vedeva la necessità di deluderla. L'avrebbe scopata fino a farle perdere i sensi – fino a farla sanguinare e a costringerla a implorare pietà – ma non prima di aver completato la sua ascesa al potere.

Si sporse per sfiorarle la guancia vellutata. «Ho intenzione di mostrarti un mucchio di cose straordinarie, Tavia. A partire dal momento in cui diventerò signore e padrone di tutti gli esseri viventi di questo pianeta.» Godette del tremolio di incertezza nei suoi occhi imperturbabili. «Stiamo partendo per Washington, DC. Se sarai la mia regina, ti voglio al mio fianco quando metterò le mani sulla corona.»

La situazione di DC faceva sembrare gli attacchi di Boston e New York City una passeggiarla nel parco.

I Ribelli avevano invaso le strade del centro e dei quartieri periferici. Le vittime erano numerose, i danni incalcolabili. Per contrastare i massacri di decine di vampiri affamati, sguinzagliati su aree urbane densamente popolate, l'Ordine si era diviso in tre squadre: due sul campo, armate di pistole e coltelli; e una di cecchini sul tetto di un grattacielo, impegnata a eliminare i Ribelli con fucili d'assalto potentissimi e a controllare dall'alto la situazione delle squadre sul campo.

Tegan, Hunter, Brock e Kade si stavano dando da fare a Columbia Heights quando Niko comunicò via radio alla squadra di Chase che un'orda di Ribelli aveva appena ribaltato un pullman pieno di pendolari.

«Sulla Pennsylvania Northwest» suggerì Niko dal suo posto di osservazione in cima al tetto insieme a Renata e Rio. «Merda, devono esserci almeno trenta umani a bordo. Presto la situazione si metterà male.»

«Ci stiamo andando ora» gli disse Lucan, facendo segno a Chase, Dante e Archer, che si stavano già muovendo.

Furono sul posto dopo una manciata di minuti, ma la carneficina era già cominciata.

Il pullman argento, rosso, bianco e blu era rovesciato su un fianco in mezzo alla strada ed era preso d'assalto da una dozzina di Ribelli, che spaccavano i finestrini e si gettavano sulle persone

intrappolate all'interno che urlavano in preda al terrore. Altri Ribelli si avvicinavano furtivi dai vicoli e dalle strade vicine, attirati dall'odore di sangue fresco.

Anche la reazione fisica di Chase fu immediata, e per poco non lo sopraffece. La brama gli fece pulsare la testa, le vene si infiammarono per l'impulso di nutrirsi, di ingozzarsi come le folli bestie che con gli artigli laceravano il pullman rovesciato. Ignorò la reazione impetuosa del suo corpo, gettandosi nella mischia insieme al resto della squadra caricando il veicolo caduto e facendo il culo ai Ribelli.

Lucan afferrò il più grosso e lo buttò a terra con un ruggito. Due spari e il cranio del Ribelle esplose, e morì ancor prima che i proiettili in titanio facessero effetto. Nello stesso istante Lazaro Archer piombò sull'abitacolo del pullman, facendo fuoco su un paio di Ribelli che stavano cercando di entrare dal parabrezza rotto e che fremevano per unirsi ad altri quattro di loro che erano riusciti a penetrare all'interno per procurarsi il cibo.

Chase e Dante saltarono contemporaneamente sul retro dell'autobus, una coppia di lame taglienti in titanio e furia. In pochi secondi abbatterono due vampiri, quindi si lanciarono all'interno per affrontare gli altri mentre Lucan si faceva strada a colpi di spada verso quelli in cima al veicolo rovesciato. Davanti, Archer ripulì i frammenti dal parabrezza rotto e iniziò a far uscire gli umani terrorizzati.

Urla e ringhi si mescolavano con il crepitio intermittente dei colpi d'arma da fuoco quando la battaglia infuriò. La gente fuoriusciva dal pullman in preda all'isteria. Era un pandemonio, sanguinoso e sfrenato. Quando la situazione si calmò, vi erano soltanto quattro vittime umane all'interno del veicolo, e altri due corpi giacevano martoriati e privi di vita in mezzo alla strada. Le perdite tra i Ribelli erano state superiori: i resti sanguinolenti di una decina di drogati di sangue giacevano in pozze simili a petrolio.

Avevano appena finito di risolvere quell'emergenza, quando il cellulare di Lucan squillò. Il capo dell'Ordine si allontano dalla carneficina per rispondere. La sua voce profonda era seria, soffocata. Quando si rimise il telefono nella tasca del giubbotto e si voltò a guardare Chase, il suo volto severo e sporco di sangue era preoccupato.

«Che succede?» chiese Dante, che stava accanto a Chase. Anche Archer si fermò vicino agli altri guerrieri.

«Era Rowan.» Lucan scosse tristemente la testa. «Ha ricevuto un messaggio con delle informazioni da Gideon. A quanto pare abbiamo l'indirizzo IP del centro di comando di Dragos.»

«Porca puttana» sussurrò Dante. «Chi ce l'ha procurato?»

Lo sguardo smorto di Lucan si spostò su Chase fissandolo, facendogli saltare in cuore in gola. «Tavia. Ce l'ha inviato dal quartier generale di Dragos. È lì dentro.»

42

La dimora di mattoni bianchi in stile Regina Anna e la sua proprietà grande quanto un parco occupavano un'ampia porzione dei terreni dell'Osservatorio Navale degli Stati Uniti nel cuore di Washington, DC.

Tavia la riconobbe subito: durante il suo incarico come assistente del senatore Clarence era stata più volte nello splendore delle sue trentatré camere. Mentre le pale dell'elicottero di Dragos guidato da un Servo tagliavano l'aria della notte sopra la residenza del vicepresidente, guardò fuori dal finestrino verso il terreno innevato e boscoso e sentì che le si mozzava il respiro per lo stupore e l'abbattimento.

Vi erano veicoli militari e dei servizi segreti abbandonati intorno alla proprietà. Sagome scure giacevano immobili sul terreno, prove evidenti della battaglia, di un conflitto armato e di perdite umane.

Il velivolo scese lentamente verso una radura a diverse centinaia di metri dall'edificio.

Gli assassini di Dragos erano già passati di là.

Lo comprese ancor prima che due di loro uscissero dal riparo sotto gli alberi per andare incontro al loro comandante. «La zona è sicura» lo informarono i giganteschi Gen Uno vestiti di nero dalla testa ai piedi. «Gli umani vi stanno aspettando all'interno.»

«Ottimo» replicò Dragos. Preceduto da due Cacciatori, Dragos prese Tavia per il braccio, stringendola con una presa non troppo gentile, e la trascinò fuori dall'elicottero, li seguì l'assassino che aveva fatto il viaggio insieme a loro, controllando ogni mossa di Tavia.

Se la scena all'esterno della casa le aveva inondato il cuore di un terrore folle, vedere con i propri occhi quello che era accaduto

all'interno la colpì con ancora più forza. Il vicepresidente sedeva sotto la minaccia delle armi sul divano color avorio nel salotto arredato con gusto. Alle sue spalle, l'enorme quadro astratto con sfumature di verde e crema era spruzzato di sangue, senza dubbio del marine morto disteso sul pavimento a pochi passi di distanza.

«Ditemi cosa volete da me, dannazione!» gridò l'anziano rappresentante del governo ai suoi impassibili carcerieri. «Vi prego, fatemi almeno vedere mia moglie e la mia famiglia. Lasciateli liberi.»

«Rilassati» replicò Dragos mellifluo, catturando tutta l'attenzione del vicepresidente quando entrò nella stanza. «La tua famiglia è di sopra, con i miei uomini. Stanno tutti bene. Loro non mi servono.»

Il suo volto cedette a un incredulo stupore. «Drake Masters? Per dio... Tavia?» Fece per alzarsi, ma l'assassino al suo fianco lo persuase con un colpetto della sua semiautomatica. «Di che si tratta, Drake? Esigo sapere cosa diavolo sta succedendo!»

Dragos ridacchiò. «Tu non puoi più esigere un bel niente. E chiamami Dragos. Tra qualche minuto mi chiamerai Padrone.»

«Non capisco» mormorò il vicepresidente. «Non capisco niente di quello che sta accadendo negli ultimi due giorni...»

«Davvero?» commentò cupo Dragos. Avanzò, irradiando una fredda minaccia. «Non capisci quanto sono potente? Ora che hai visto cosa sono in grado di fare – ora che tutto il mondo ha visto la portata della mia ira – forse la razza umana si renderà finalmente conto che non controlla più nulla. Tutto il mondo è nostro, ora. È mio.»

Lo sguardo sorpreso del vicepresidente si spalancò ancora di più. «Che cosa vuoi dire? Che tutto questo delirio è in qualche modo opera tua?»

La replica di Dragos fu un suono cupo e gutturale che a Tavia fece gelare il sangue nelle vene. «La Stirpe ha vissuto per troppo tempo nell'ombra. Sto riaggiustando l'ordine delle cose. Sto

mettendo la Stirpe al posto che le spetta, in cima alla catena alimentare. E tu mi aiuterai a farlo.»

Tavia strinse i pugni all'altezza dei fianchi. L'ansia le bruciò dentro come acido quando sentì che l'umore di Dragos stava cambiando da blandamente divertito a pericolosamente determinato.

«Questa sera spenderò il mio posto di capo supremo di tutta l'umanità e della Stirpe» proseguì Dragos. «Tu mi aiuterai a salire al potere. Mi devi consegnare il presidente, qua e adesso.»

Uno sguardo di Dragos spinse uno degli assassini di guardia a estrarre con forza il cellulare dell'umano dalla tasca della sua giacca. Il Gen Uno lo porse al vicepresidente, che si limitò a guardarlo in segno di completo rifiuto. «Sei pazzo» disse seccamente. «Sei riuscito a superare la sicurezza all'esterno e a uccidere il mio staff, ma arriveranno rinforzi. Stanno arrivando, te lo garantisco. Ti sei appena attirato addosso tutto l'esercito degli Stati Uniti.»

Dragos rise. L'aria intorno a lui fremette per un gelo sinistro prima che i suoi occhi iniziassero a lampeggiare schegge ambrate e gli spuntassero le zanne dalle gengive. «Chiamalo.»

«Non posso» protestò l'umano. «Non lo farò...»

Nella frazione di secondo tra quelle parole e il balzo in avanti simile a quello di una vipera che Dragos si stava apprestando a compiere, Tavia entrò in azione. Muovendosi a velocità sovrannaturale, si frappose tra Dragos e la sua vittima designata, tirò fuori la fiala di Cremisi e tolse il tappo.

Il mucchietto di polvere rossa che aveva in mano era l'unica arma a sua disposizione in quel momento. Espirò l'aria che avrebbe dovuto soffiargli in faccia quella dose massiccia, pregando che fosse sufficiente a stordirlo, se non a ucciderlo con una scossa di agonia e convulsioni.

Ma non ne ebbe modo.

Muovendosi così in fretta che era impossibile reagire o fermarli – anche se lei stessa era dotata di geni simili –, due dei Cacciatori che proteggevano Dragos l'afferrarono.

Uno le torse un braccio dietro la schiena. L'altro prese la fiala di Cremisi. Tavia capì con fredda certezza che bastava un ordine di Dragos e sarebbe morta.

Non poteva fidarsi dell'espressione pacata di Dragos, dei suoi movimenti calmi quando strappò la fiala alla guardia e se la portò al naso. L'annusò con cautela, quindi ghignò con gelida malignità. «Questo è stato uno scherzo davvero stupido, Tavia. Che peccato.»

Prima che lei riuscisse a reagire, Dragos si slanciò in avanti e le versò il contenuto della fiala in bocca. La polvere asciutta la soffocò. Tossendo e sputando cadde in ginocchio mentre una scarica le riempiva la testa con il ronzio di mille api pronte a colpire.

Mio dio, pensò, abbattuta dalla paura mentre il Cremisi raggiungeva il sangue e il tormento trafiggeva ogni cellula del suo corpo.

Aveva fallito.

Era venuta miseramente meno a Chase e all'Ordine ed era sicura che Dragos l'avesse appena uccisa.

A Chase cedettero le ginocchia in mezzo alla strada. Fu investito da un dolore così violento che sembrò squarciargli il petto.

Tavia.

Ah, Cristo.

La sua sofferenza lo permeava. Fuoco, lame e veleno – una sofferenza così intensa che fu un miracolo se il suo cuore non smise di battere.

No, quell'organo ferito voleva esplodergli dietro allo sterno.

La ferocia di quello che stava provando era l'esperienza più terribile di tutta la sua vita. Non soltanto per l'intensità dell'angoscia e del dolore, ma perché era Tavia che li stava provando.

La sua donna, la sua compagna, stava soffrendo – che dio non volesse, stava morendo – e lui non poteva essere al suo fianco.

«Tavia!» gli uscì di bocca il suo nome con un ringhio.

«Chase» gridò Dante, che gli stava accanto mentre vacillava sotto il peso del tormento. «Cristo. Parlami, Harvard. Che succede?»

«È ferita. Ah, cazzo... Devo andare da lei!»

Il disperato bisogno di raggiungerla dopo aver sentito che era con Dragos divenne incontenibile. Mentre Niko e Brock giungevano sui SUV dell'Ordine insieme agli altri guerrieri, Chase scattò verso i veicoli. Dante, Lucan e Archer erano dietro di lui.

Tegan era al telefono con Gideon, mentre Chase e la sua squadra riempivano la Rover. «Ci stiamo muovendo in questo momento» disse, quindi guardò Lucan e gli altri. «Gideon ha localizzato l'indirizzo IP che Tavia ci ha fornito. È del Maine, un'isola privata non lontana dalla costa.»

La sofferenza di Chase aumentò, torcendogli le budella. Grugnì per la rabbia della sua impotenza. «Portatemi da lei, vi prego...»

I veicoli partirono, sfrecciando attraverso le strade avvolte nel fumo di DC.

«Gideon ha detto che ha lavorato sui codici dei detonatori dei collari UV. Sta cercando di localizzarli attraverso il segnale GPS e di fornirci di una mappa di tutti i Cacciatori attivi» riferì Tegan.

Lucan grugnì. «Digli di darci dentro. Potremmo avere bisogno di quei codici quando arriveremo nel covo di Dragos.»

Sfrecciando in mezzo al caos e ai massacri della capitale in ginocchio, il violento dolore al centro del petto di Chase scavò più a fondo. Il vincolo di sangue con Tavia stava vibrando, pulsando nei suoi sensi come una batteria. Era così vicino che riusciva quasi a toccarlo. «Non andiamo nel Maine.»

Lo sguardo interrogativo di Niko incrociò i suoi occhi sofferenti nello specchietto retrovisore.

«Fermate la macchina!» urlò rauco Chase, a malapena in grado di parlare quando sentì la tremenda rivelazione. «Dobbiamo fare inversione. La sento. È qua. È da qualche parte in città.»

43

A stento resisteva al dolore. Le scorreva nelle vene, nella mente prosciugandole ogni energia, rosicchiandole la sanità mentale con denti piccoli ma taglienti.

Era la morte.

Era tormento puro, una smania improvvisa e totale che la lasciò a contorcersi sul pavimento. Boccheggiando come se le stesse mancando l'aria.

Era l'inferno, ma non come se l'era immaginato. Sentiva il corpo devastato da una brama – una sete selvaggia, irresistibile – che nulla poteva placare.

Con occhi stanchi, la faccia appoggiata pesantemente per terrà, guardò di nuovo il Servo di Dragos fare la chiamata a colui che fino a poco prima aveva servito come leale secondo. Il collo del vicepresidente sanguinava ancora per i morsi di Dragos, ma perlomeno non sentiva più alcun dolore. Voleva soltanto servire il suo Padrone.

«Il presidente sta arrivando» disse il Servo, restituendo il cellulare a Dragos con un sorriso da cadavere. «Diffidava della richiesta. Arriverà con un pesante supporto militare, Padrone. Avranno l'ordine di sparare per uccidere se fiuteranno qualcosa che non va.»

Dragos annuì. «Siamo preparati. Mi serviva soltanto attirarlo qua. Presto anche lui sarà mio. E con la sua lealtà avremo anche quella degli altri leader mondiali, uno dopo l'altro. Hai appena contribuito a conficcare l'ultimo chiodo nella bara del dominio degli umani sulla Stirpe.»

Il Servo piegò la testa in un inchino servile.

Tavia cercò di alzarsi, con la speranza disperata che qualcosa – qualsiasi cosa – potesse ostacolare il male che Dragos intendeva

mettere in pratica. Non appena sollevò la testa un pesante anfibio le si abbatté sulla nuca, inchiodandola giù.

L'anfibio del Cacciatore prometteva di spaccarle il collo se soltanto avesse pensato di ribellarsi.

Si rannicchiò di nuovo a terra e sentì un nuovo tormento sbocciarle dentro. Era Chase. La forza della sua rabbia – la paura che provava per lei – le infiammò il sangue. La forza con cui desiderava starle accanto in quel momento la scosse nel profondo.

Stava arrivando. Sentiva anche quello. Sentiva diminuire i chilometri che li separavano – per poco non sentiva i suoi incitamenti a tenere duro, a rimanere viva fino al suo arrivo.

In quel momento iniziò a piangere.

Chase stava venendo a prenderla e Dragos e il suo esercito di assassini l'avrebbero aspettato.

«Sei sicuro che sia qua?» chiese Nikolai da dietro il volante mentre sfrecciavano verso il caotico complesso dell'Osservatorio Navale degli Stati Uniti.

Le vene di Chase ronzarono forte a quella domanda.

«Su quella proprietà c'è la casa del vicepresidente» disse Dante accanto a lui sul sedile posteriore della Rover. «Potrebbe pullulare di militari.»

«Non se anche Dragos è là.» La replica di Lucan era una miscela sinistra di presagio e di pericolo. «Dio mio. Tavia ci ha portati dritti da quel figlio di puttana.»

Il cellulare di Lucan vibrò per l'arrivo di una chiamata e lui premette il pulsante per metterla in vivavoce. Era di nuovo Gideon. Da quando erano partiti li stava tenendo aggiornati sulla situazione. La sua voce era tesa, intensa ed eccitata.

«Alla fine abbiamo avuto fortuna con i segnali dei collari» riferì. «Ho una mappa online e sto vedendo un mucchio di segnali che provengono dall'area di Washington.»

«Dove?» chiese Lucan, mentre Niko faceva a tutta velocità una curva a gomito, seguito a ruota da Brock.

«Ho letteralmente decine di segnali un paio di chilometri a nordovest della Casa Bianca. La zona è illuminata come un maledetto albero di Natale.»

Lucan lanciò uno sguardo a Chase e agli altri guerrieri, con le scure sopracciglia basse sopra agli occhi grigi come l'acciaio. «Sappiamo esattamente dov'è. Ci stiamo andando in questo momento.»

«Porca puttana, non promette niente di buono» mormorò Gideon, passandosi una mano sui capelli biondi arruffati e sprofondando nella poltrona del laboratorio. «Potrebbe essere una trappola, ragazzi. Potreste finire dritti nelle mani di Dragos.»

Un muscolo vibrò nella mascella di Lucan quando incrociò lo sguardo determinato di Chase. «Immagino che lo scopriremo piuttosto in fretta. La donna di Chase è lì dentro. Non ce ne andremo senza di lei.»

Uno sguardo a Niko e il guerriero schiacciò ancora più forte il piede sull'acceleratore.

Facendo stridere gli pneumatici sull'asfalto, entrambe le Rover dell'Ordine si spinsero sul prato del complesso del vicepresidente.

Chase saltò giù a metà del giardino e corse verso la magione con tutta la velocità sovrannaturale che possedeva.

Dragos udì l'improvviso stridore di pneumatici sul terreno all'esterno della casa. Si voltò verso il frastuono, sapendo che il presidente e la sua scorta non sarebbero arrivati a spron battuto decisi a dar loro una lezione.

Era l'Ordine.

Guardò Tavia, ricordandosi che aveva ammesso di aver bevuto il sangue di Sterling Chase. Avrebbe dovuto immaginare che anche l'ex agente operativo, mezzo Ribelle, avesse assaggiato il sangue di lei. C'era un vincolo tra loro, e quando Dragos vide le lacrime rigare

il volto della donna capì che non c'era soltanto un vincolo di sangue tra loro. Lei lo amava.

E dalla cacofonia dei colpi d'arma da fuoco e della battaglia che stava infuriando nel giardino, Dragos scommise che anche Chase la amava.

«Li hai condotti qua.» Lasciò rimbombare la sua risata, battendo le mani con fare canzonatorio. «Complimenti, Tavia. Sei riuscita a fare quello che in tutto questo tempo non sono mai stato in grado di mettere in pratica. Mi hai portato l'Ordine, conducendolo dritto verso morte certa.»

Si voltò, uno sguardo inflessibile a uno dei Cacciatori accanto a lui. «Nessun prigioniero. Mi avete capito? Di' agli altri di fare qualsiasi cosa pur di concludere la faccenda. Maledizione, voglio Lucan e i suoi guerrieri morti!»

Non appena l'assassino si girò per andare a eseguire l'ordine, una finestra sulla facciata della casa andò in mille pezzi. Rapidi colpi di arma da fuoco e una massa di furia estrema irruppero all'interno, abbattendo il Gen Uno in un'indistinta confusione di movimenti e violenza.

Dragos rimase a bocca aperta di fronte a quell'invasione inaspettata. Si lanciò verso un'arma, mentre il Cacciatore sosteneva l'impatto di un assalto pesantissimo da parte di Sterling Chase. Il guerriero era su di giri per la furia, un vero animale. Quasi splendido nel suo essere implacabile.

Un altro guerriero saltò all'interno dietro a Chase, quindi un altro ancora, mentre il folle scambio di colpi d'arma da fuoco e la forza micidiale avevano abbattuto altri due assassini. La battaglia era brutale, e Dragos ebbe una fitta di incertezza quando vide le sue macchine da guerra ben addestrate subire l'assalto di Chase, Dante e Rio.

Alle sue spalle, Dragos vide Tavia sfruttare quel momento di distrazione per alzarsi dal pavimento. Era in pessima forma, ma non si sarebbe arresa senza prima essersi battuta. I suoi occhi

ambrati lo attraversarono da parte a parte. Le sue zanne erano due lame appuntite e bianche, dalle quali colava la schiuma rossa del Cremisi che prima le avrebbe tolto la sanità mentale e poi la vita.

Ma non subito.

Si alzò e balzò verso di lui. Dragos cadde sotto il suo peso. La pistola gli sfuggì di mano quando la furibonda ragazza gli si appollaiò sul petto, come un drago pronto a eviscerarlo.

Ma non ne ebbe modo.

Prima che riuscisse a fargli davvero male, l'ultimo Cacciatore rimasto nella casa la strappò via da lui e la gettò contro la parete. Cadde a terra gemendo, distrutta. Dragos era di nuovo in piedi quando cercò di rialzarsi per un altro round.

«Non così in fretta» la ammonì, la canna di una 9mm semiautomatica premuta forte contro la tempia. Con un cenno al Cacciatore la fece rialzare in piedi. Dragos tenne la pistola puntata su di lei, pronto a farle esplodere le cervella se avesse anche solo sbattuto le palpebre in un modo che non gli piaceva.

Dall'altra parte della stanza, Chase e gli altri si erano sbarazzati di due assassini. Nel giardino all'esterno, infuriava la battaglia, c'erano spari, sirene che ululavano in lontananza mentre il resto della città rimaneva sotto assedio.

Dragos sorrise quando Chase si rese conto di non poter fare altro.

Gli occhi del guerriero irradiavano ambra ardente fissando la pistola che da un momento all'altro poteva porre fine alla vita della sua amata. «Hai perso» gli disse Dragos. «Tu e l'Ordine non ce la farete mai a sconfiggermi.»

«Lasciala andare.» Chase sollevò la sua arma, puntandola alla testa di Dragos.

«Lasciarla andare?» Dragos si fece beffe del secco ordine e della minaccia di un proiettile che Chase non avrebbe mai rischiato di sparare. Non quando nello stesso istante la tempia della sua donna sarebbe potuta esplodere per una pallottola. Non che fosse

necessaria una pallottola per uccidere Tavia in quel momento. «Ormai è persa, guerriero. Guardala. Schiuma e boccheggia come un cane rabbioso. Posa l'arma.»

«Tavia» disse Chase, lo sguardo pieno di compassione e amore. «Dimmi che stai bene. Cristo... Dimmi che non ti ho persa.»

Dragos ridacchiò. «Ho detto metti giù la tua...»

Le parole gli si bloccarono in gola, quindi fuoriuscirono sotto forma di un grido rantolante quando una fitta di dolore gli perforò il cranio. Un dolore sfibrante. Un paletto incandescente gli bucò il cervello, mentre ogni muscolo del suo corpo si contorceva per il tormento. La pistola gli cadde di mano. Le gambe gli cedettero. Gli sembrò di avere la testa stretta in una morsa, pronta a esplodere per il dolore e la pressione.

Mentre Dragos crollava a terra vide la sagoma snella di una donna vestita di pelle nera. Una Compagna della Stirpe con i capelli corti e penetranti occhi verde giada che lo tenevano in una stretta impressionante di potere extrasensoriale.

Non appena i poteri di Renata fecero crollare al suolo Dragos, con un balzo furioso Chase si lanciò verso di lui.

Non riuscì a trattenere la rabbia.

Con un ruggito animalesco affondò la mandibola nella gola del vampiro e gli strappò via la laringe con i denti e le zanne scoperte. Il grido di Dragos si spense con luì. Colui che aveva orchestrato tutta quella violenza e quella devastazione giaceva morto in un ammasso sanguinolento di muscoli sfilacciati, arterie zampillanti e terrore inaspettato e sconcertante.

Chase aveva voluto che soffrisse a lungo. Aveva desiderato per lui una fine violenta e dolorosa, ma non con la vita di Tavia in pericolo. Chase lasciò cadere il corpo di Dragos come un sacco della spazzatura che non si meritava nemmeno uno sguardo.

Quando la vita abbandonò il suo corpo, anche i suoi Servi morirono. Alle spalle di Chase, l'umano che era stato il

vicepresidente crollò a terra privo di vita. In giro per il mondo, in ogni luogo in cui Dragos aveva piantato i semi della sua rivolta, gli umani che aveva assoggettato sarebbero morti nella stessa maniera: all'improvviso, senza clamore, inesplicabilmente.

Il suo esercito di assassini creati in laboratorio no. Dante, Rio e Renata soppressero la minaccia dell'ultimo Cacciatore nella casa, ma quelli che nei terreni all'esterno stavano ancora combattendo contro l'Ordine non avrebbero ceduto finché non avessero portato a termine gli ordini del loro comandante.

Chase sapeva che i confratelli avevano bisogno di lui.

Lo sapeva, eppure non poté fare a meno di correre verso Tavia e prendere fra le braccia il suo corpo devastato dal Cremisi.

«Rimani con lei» disse Dante, senza un'ombra di giudizio nei suoi occhi del colore del whisky. Nel suo sguardo c'era soltanto amicizia e la comprensione di un uomo legato a una compagna che avrebbe fatto la stessa cosa se a terra ci fosse stata Tess. «Portala in salvo. Ci occupiamo noi del resto.»

Chase strinse forte Tavia mentre Dante e gli altri si voltavano per gettarsi nella mischia.

Nell'istante successivo, la notte venne luminata da un raggio improvviso di una luce così intensa che bruciava la retina.

44

Non appena udirono l'improvviso ronzio dei collari a raggi ultravioletti dell'esercito di assassini Gen Uno, Lucan e gli altri dell'Ordine si gettarono a terra e si coprirono gli occhi.

Tuttavia l'impatto della detonazione fu uno shock.

L'esplosione di luce fu molto intensa – come quella di un fulmine che in un colpo solo spazzava via l'intera linea di attacco.

Quando dopo un secondo sparì, i resti di decine di Cacciatori giacevano dove erano caduti, le teste staccate di netto dal corpo dai collari che fino a quel momento avevano garantito la loro lealtà e il loro attaccamento a Dragos.

«È morto.» Dante arrivò correndo insieme a Rio e Renata, la quale, non appena Nikolai la vide, venne travolta dal suo abbraccio focoso. «Dragos è morto.»

«Chase e Tavia?» chiese Lucan, girandosi a guardare la casa quando non vide uscire né l'uno né l'altra.

«Tavia è messa male, Lucan.» Il tono di Dante non prometteva niente di buono. «Da come si comporta e dalla bava rossa intorno alla bocca sembra che... Ho visto quella reazione soltanto un'altra volta prima.»

«Quando fu chiesto all'Ordine di fermare lo spacciatore di Cremisi che stava rovinando le vite di tutti quei ragazzini» terminò Lucan, ricordando quella notte – e l'ottimo agente operativo che un anno prima si era unito a loro con riluttanza e che in qualche modo era diventato parte integrante dell'Ordine. Un membro di quella famiglia allargata che Lucan avrebbe protetto con la vita. Vedendo quanto Chase teneva a Tavia, riconoscendo il loro vincolo, anche lei era diventata un membro di quella famiglia. «Dobbiamo riportarla al complesso e trovare il modo di aiutarla.»

Dante annuì, ma il suo sguardo era dispiaciuto, non soltanto per Tavia, ma anche per Chase. «Se non dovesse farcela...»

«Allora dobbiamo fare in modo che ce la faccia.»

Il cellulare di Lucan iniziò a suonare. Era Gideon, che lo chiamava dal quartier generale. «Dato che stai rispondendo alla chiamata, mi sbilancio a dire che i miei smanettamenti sui codici dei detonatori hanno funzionato.»

«Hanno funzionato» confermò Lucan, indicando con la testa Tegan e gli altri che avevano appena assistito al miracolo del genio di Gideon e che si stavano avvicinando per unirsi al resto del gruppo. «Il peggio di questa guerra contro Dragos è passato. Ora dobbiamo affrontare le conseguenze.»

Mentre stava parlando, un grande SUV nero scortato da un gruppo di militari arrivò facendo lampeggiare i fari e rombando lungo il viale che conduceva alla casa. Lucan percepì che i suoi confratelli s'irrigidivano, preparandosi a continuare la battaglia.

«Abbassate le armi» li avvisò con sangue freddo. «Dobbiamo dimostrare agli umani che siamo alleati e non nemici. Speriamo che ce ne diano la possibilità nonostante ciò che Dragos ha fatto per impedirlo.»

Decine di soldati pronti al combattimento circondarono l'Ordine quando il SUV si fermò a pochi metri dal gruppo di guerrieri della Stirpe. Un uomo in uniforme dall'aspetto burbero scese dal sedile posteriore e corse verso di loro. Sulle mostrine della sua tuta mimetica erano ricamate quattro stelle, e altre quattro spiccavano sul berretto con visiera mimetico che gli ricopriva i capelli a spazzola grigi. Mentre l'ufficiale si avvicinava, i suoi occhi attenti esaminarono l'inesplicabile spettacolo di distruzione e le vittime sul terreno.

«Generale» disse Lucan, salutandolo con un leggero cenno della testa.

L'umano rimase zitto, valutando la situazione. «Dov'è il vicepresidente? »

«È morto. Troverete il corpo all'interno, insieme a quello del responsabile di tutto ciò che è avvenuto stasera.» Lucan sostenne lo sguardo scrutatore dell'alto ufficiale. «Colui che ha orchestrato i massacri in questa città e nelle altre in giro per il mondo non causerà più alcun male. Io e i miei confratelli li abbiamo distrutti. Ma il male è ancora in circolazione per le strade e c'è ancora del lavoro da fare per fermarlo. È un lavoro che dev'essere svolto dagli umani e da noi, insieme.»

Gli occhi del generale si strinsero. «Voi. Chi siete voi? Mostri. Vampiri che massacrano i nostri concittadini. Che in tutto il mondo versano sangue, nutrendosi di noi come dei parassiti, per dio.»

«Noi siamo la Stirpe» rispose Lucan con pacatezza. «Abbiamo vissuto in mezzo a voi per diverse centinaia di anni. Non siamo mostri. A dire il vero, abbiamo una parte umana, simile a voi.»

«Non ho visto alcuna umanità nelle stragi che hanno avuto luogo nelle ultime due notti.»

Lucan annuì, era impossibile negarlo. «Tra noi c'erano alcuni che pensavano che la razza umana dovesse servirci, invece di convivere in un mondo pacifico. Il loro capo adesso è morto.»

Il generale lo fissò, non troppo convinto. «Dopo quello che abbiamo visto, come facciamo a fidarci di voi?»

Lucan lasciò che il disprezzo e il sospetto lo travolgessero senza reagire. Non era immotivato, dopotutto. Il terrore instillato nei cuori degli umani avrebbe impiegato anni ad affievolirsi. Ci sarebbero voluti secoli per ristabilire una certa armonia. Ci sarebbe voluto ancora più tempo per ristabilire una coesistenza pacifica tra le razze.

Ma dovevano provarci.

Per il futuro di tutti.

Per il futuro dei bambini sia della Stirpe che umani, che dovevano ancora nascere.

«Lo so che non sarà facile riconquistare la vostra fiducia» disse Lucan. «Ma per il bene di tutti, dobbiamo provarci.»

Il generale fece per dire qualcosa – per protestare, a giudicare dallo sguardo severo che lampeggiava negli occhi del vecchio soldato. Ma in quell'istante si fermò per ascoltare una comunicazione all'auricolare. «Sissignore» mormorò a bassa voce. «Certo, signor presidente.»

Si fece da parte quando la portiera posteriore del SUV si aprì e scese un uomo. Lucan inspirò, osservando guardingo la scorta militare fare spazio all'uomo più potente degli Stati Uniti.

Il presidente si fermò di fronte a Lucan, era vestito in modo informale. Sembrava sfinito, come se le sue spalle sostenessero il peso del mondo. Lucan gli offrì un debole sorriso d'intesa, inclinando la testa in segno di saluto.

«Ha detto che il responsabile di tutto questo è morto?»

«Sissignore» disse Lucan con un cenno d'assenso, rendendosi conto che il presidente aveva ascoltato la conversazione con il generale dall'interno del SUV.

«E lei, insieme a questi uomini, e quella donna,» aggiunse il leader umano, lanciando uno sguardo a Renata, che appariva tanto temibile quanto gli altri guerrieri «avete contribuito a eliminarlo?»

«È così» rispose Lucan.

Il capo supremo degli Stati Uniti si zittì, pensieroso. «Ci sono testimonianze isolate secondo cui un gruppo di guerrieri – di vampiri – dall'inizio delle stragi due notti fa ha salvato parecchie vite umane. Ho visto delle fotografie, dei video. Lei sa qualcosa di questo gruppo?»

«Sono i miei confratelli» ribatté Lucan, con il petto gonfio d'orgoglio. «Siamo l'Ordine. E io ne sono il capo, Lucan Thorne.»

Il presidente lo studiò, così a lungo che Lucan si domandò se non stesse per scoppiare una nuova guerra, lì, sul momento. Quindi l'umano sollevò lentamente la mano e gliela tese in segno di saluto. Di ringraziamento. «Vi dobbiamo un favore, Lucan Thorne. A lei e all'Ordine.»

Lucan accettò quella dimostrazione di fiducia. La sua mano macchiata di sangue e indurita dalle battaglie strinse con forza quella dell'umano.

Tavia sentì una vampata di calore nelle braccia, anche se stava tremando.

Il Cremisi la stava soggiogando. Tavia stava affondando, fluttuando sempre più lontano da Chase. «Rimani con me, piccola. Non te ne andare.»

«Sono stanca» mormorò, le labbra riarse e spaccate, gli angoli della bocca ricoperti di schiuma rossastra. «Ho così tanta sete...»

«Lo so» sussurrò. «Ma adesso il sangue non ti farebbe bene, anzi ti farebbe stare peggio.»

Gemette, e in quel suono disperato e penoso sentì l'eco della sua lotta. Per un crudele gioco del destino, adesso era Tavia a combattere la Brama di Sangue, proprio quando a Chase sembrava di aver avuto occasione di sconfiggerla.

Era terribile pensare che stesse soffrendo come lui, tutto per il desiderio di aiutare Chase e l'Ordine a sconfiggere Dragos.

E un aiuto l'aveva dato.

Senza il suo azzardo, con il quale aveva messo a repentaglio la sua vita, non avrebbero potuto stabilire fino a che punto Dragos sarebbe riuscito a realizzare i suoi piani perversi.

All'esterno il frastuono del combattimento era cessato. L'accecante esplosione di luce che Chase aveva visto qualche minuto prima aveva lasciato una strana calma nell'aria. Niente più spari né scontri. Gli assassini di Dragos erano morti; Chase ne era sicuro. Per quel che riguardava i Ribelli in circolazione in diverse città del mondo, l'Ordine avrebbe continuato a sterminarli fino a quando l'ultimo non fosse stato ridotto in cenere.

Il giorno successivo il mondo sarebbe stato un luogo migliore grazie al coraggio di Tavia e dei suoi confratelli.

C'erano un mucchio di cose a cui guardare con aspettativa e speranza per un mondo migliore. Non voleva immaginare quel mondo senza Tavia. Rifiutò di considerarlo possibile.

Si sarebbe preso cura di lei finché non si fosse ripresa, anche se avrebbe significato rinchiudersi con lei in una stanza finché la sua smania e la sua sete non fossero passate.

Avrebbe volentieri scambiato la sua vita con quella di Tavia, potendo riportare indietro l'orologio e prendere il mortale Cremisi al posto suo.

«No» mormorò con voce risoluta attraverso le zanne. Anche tra i tormenti della droga, doveva aver sentito la forza del suo sentimento mentre la stringeva in un abbraccio disperato e pieno di premura. Alzò lo sguardo verso di lui, i selvaggi occhi ambrati tristi e umidi di lacrime. «Lasciami qua, Chase. Vai con i tuoi fratelli.»

«No.» Scosse la testa una volta, e poi una seconda, con ancora più forza. «No. Non ti lascerò mai. Mai più.» Gli si ruppe la voce per il sentimento che provava per quella donna. La sua donna. La sua compagna. «Ti amo. Sei mia. Nel mio cuore, lo sapevo fin dall'inizio. Sei il mio amore, Tavia, il mio unico amore.»

«Chase» sussurrò Tavia. Le lacrime sgorgarono, rigandole le guance e il mento. «Ti...»

Una convulsione la straziò mentre il Cremisi si insinuava sempre più a fondo nelle sue vene. Chase se ne accorse, sentendosi ardere e ribollire il sangue. E sentì il suo amore. Sotto la corrente della sete che le stava martoriando il corpo, sentì vibrare il battito forte e regolare del cuore di Tavia... colmo di amore per lui.

Non gli importava nient'altro.

Era la speranza di cui aveva bisogno.

Sarebbe guarita.

Sarebbe stata bene.

Era sua, per sempre.

La prese fra le braccia, le baciò la bocca riarsa, quindi la sollevò e la portò fuori, lontano da quella carneficina, verso i guerrieri che erano la sua famiglia. «Ti porto a casa, Tavia.»

Epilogo

Un anno dopo, Capodanno

Chase mantenne la promessa di rimanerle accanto finché non si fosse ripresa.

Tavia aveva sentito il sostegno della sua forza, che l'aveva protetta e supportata durante il periodo in cui il suo corpo aveva combattuto per staccarsi dall'orlo di uno scuro abisso.

Tess l'aveva aiutata curandole gli organi interni straziati dal veleno del Cremisi, ma i poteri di quella Compagna della Stirpe avevano potuto fare poco contro la sete che aveva divorato Tavia, e che ora dopo ora, giorno dopo giorno... settimana dopo settimana le aveva roso la forza di volontà e la sanità mentale.

Avevano dovuto cercare un aiuto improbabile: Dragos. O meglio, la composizione dei farmaci e le cartelle cliniche del suo Servo medico, che per ventisette lunghi anni avevano documentato la repressione della natura sovrannaturale di Tavia. Avevano utilizzato i trattamenti del dottor Lewis per tenere a freno la sua sete e controllare la sua frenesia, in modo da poter espellere dall'organismo la sua Brama di Sangue e farla rimettere in forze nei lunghi mesi di convalescenza.

Era strano, ma allo stesso tempo appropriato, che la stessa malevola cura che l'aveva ingannata fin dal giorno in cui era nata fosse stata, alla fine, la sua salvezza.

Quella, e l'amore di Chase.

Lo sentiva fluire dentro di sé, mentre con le braccia la cingeva. Il battito del cuore di Chase le echeggiava nel sangue, forte e regolare, sano e vivace. Si rannicchiò ancora di più tra le sue braccia, sospirando in silenzio mentre il respiro di lui le sfiorava il collo.

«Oggi ti ho già detto quanto ti amo?» disse mormorando a bassa voce perché fosse l'unica a sentire.

«Sì» sussurrò, sorridendo per il rapido bacio che le diede sopra all'orecchio e che le provocò un brivido d'eccitazione lungo il corpo. «Ma non penso che mi stancherò mai di sentirmelo dire.»

Il suo sensuale grugnito di risposta vibrò lungo la spina dorsale di Tavia come le fusa di un gatto. «Che bello avere l'eternità davanti a noi. Abbiamo già perso fin troppi giorni.»

Sei mesi pieni – tanto aveva impiegato Tavia a compiere il viaggio di ritorno verso la vita. Non era stato facile, ma ormai ricordava a malapena quel periodo e quella sofferenza; una pecca rara ma provvidenziale della sua memoria infallibile. Ma attraverso il vincolo di sangue, Chase l'aveva aiutata a superare tutto. Anche per lui era stato un inferno trovare la forza per combattere la sua dipendenza e sperimentare la sua agonia, ma in qualche modo ce l'aveva fatta.

Con il supporto dei fratelli dell'Ordine, la sua famiglia.

E ora anche la famiglia di Tavia.

Tavia osservò la gente che quella sera affollava la stanza degli ospiti nell'aula dell'assemblea generale delle Nazioni Unite a Manhattan mentre Lucan si preparava a rivolgersi alle delegazioni.

Era presente tutto l'Ordine con le rispettive famiglie. Seduti in prima fila sulla balconata c'erano Gabrielle, Savannah e Gideon, Dante e Tess con il piccolo Xander Raphael che aveva da poco compiuto un anno. Tegan reggeva suo figlio con un braccio muscoloso mentre con l'altro circondava affettuosamente Elise. Rio e Dylan, Kade, Alex, Brode e Jenna erano in piedi accanto all'ampia vetrata, vicino a Niko, Renata e Mira, e insieme ad Andreas e Claire, a Hunter, Corinne, Nathan, Lazaro e Kellan Archer stavano guardando la massa di milleottocento delegati da tutto il mondo che occupavano i posti sotto di loro.

L'assemblea era ai limiti della capienza, e rumoreggiava per l'attesa e l'entusiasmo. Infatti quel giorno, mentre in Nordamerica

giungeva al termine un frizzante e limpido primo dell'anno, l'adunanza di centonovantatré nazioni aveva emendato la sua costituzione per ammettere un nuovo membro.

La nazione della Stirpe.

Il cuore di Chase batteva per un'aspettativa che Tavia condivideva quando Lucan si avvicinò al microfono per ricevere gli onori della serata. Al suo fianco c'era il presidente degli Stati Uniti e diversi altri capi di Stato.

«Il mio nome è Lucan Thorne.» Il suo sguardo penetrante fece una panoramica delle delegazioni, che stavano tutte fissando quel formidabile essere in completo nero classico, che poco serviva ad ammorbidire l'aura di potere oscuro che emanava. «Mi trovo qua di fronte a voi questa sera per parlare al mondo a nome dei miei consanguinei... della mia antichissima razza, la Stirpe.»

Quando la sua voce profonda riempì l'aula, calò immediatamente un silenzio assoluto.

«Abbiamo vissuto a lungo accanto a voi. E non abbiamo mai avuto intenzione di farvi alcun male, anche se ci vorrà tempo per ricostruire la fiducia, quando le premesse poggiano su un suolo macchiato di sangue.» Fece una pausa come per lasciare il tempo che le sue parole venissero assimilate, conscio, come tutti gli altri all'interno dell'aula, che il suo messaggio stava arrivando a milioni di orecchie in tutto il mondo. «Nell'ultimo anno ci sono state vittime su entrambi i fronti: gli umani che di notte sono stati attaccati dai membri Ribelli della nostra razza, e quelli tra noi che di giorno sono stati braccati e strappati dai Rifugi Oscuri nelle settimane e nei mesi che sono seguiti alle prime ondate di violenza. Dobbiamo decidere insieme di guardare oltre questo inizio infausto e tracciare una nuova rotta per il futuro. Non sarà facile. Ci potranno volere anni per realizzarlo del tutto e forse il sacrificio di altre vite.»

Mentre l'assemblea al completo borbottava agitata per la cruda franchezza di quelle parole, che si potevano considerare più di minaccia che di ammonimento, Lucan guardò il presidente e gli

altri capi di Stato. «Nascosti nell'ombra abbiamo osservato l'uomo fare guerra a se stesso per questioni di confini o di diffidenza. Sono qua questa sera a chiedervi di superare tutte le differenze e di unirci, per il bene dell'umanità e della mia razza. Sono qua stasera con la speranza che tutti gli abitanti del mondo trovino una maniera di coesistere, di andare d'accordo l'uno con l'altro. E sono qua perché sono convinto che troveremo un terreno comune e che alla fine potremo dare vita a una pace duratura fra noi.»

Gabrielle si girò a lanciare un'occhiata sorridente e colma di lacrime a Chase, a Tavia e a tutti i presenti nella stanza. «Quando ho conosciuto Lucan mi disse di essere un guerriero, non l'ambasciatore della sua razza. Più tardi, quando Dragos stava spadroneggiando, Lucan era convinto che non ci fossero speranze per il futuro.» Abbassò lo sguardo amorevole verso il figlioletto di tre mesi, comodamente accoccolato contro di lei mentre dormiva tranquillo, con il pugnetto rosa piegato sotto il mento. «Non sono mai stata più fiera di essere la sua compagna.»

«Quello era il vero destino di Lucan» disse Tegan, il truce Gen Uno che osservava il suo capo, e amico, con occhi pieni di rispetto e ammirazione. «Ha sempre avuto la stoffa del capo, del leader che guida verso un futuro migliore. Lo ha sempre fatto, fin dall'inizio. Fa onore alla sua razza.»

«Tutti voi lo fate» aggiunse Elise, sorridendo radiosa al compagno mentre loro figlio guardava la stanza con occhi spalancati e curiosi, occhi della stessa sfumatura lavanda di quelli della madre.

Tutti annuirono o sorrisero in risposta, con i cuori rigonfi d'orgoglio e speranza per il futuro che quella sera, in quell'aula, vedevano plasmato.

Ma le parole di avvertimento di Lucan erano giuste.

Anche se Tavia si era risvegliata del tutto guarita e più forte che mai grazie all'amore che la univa a Chase, il resto del mondo

portava ancora le profonde ferite provocate dalla violenza e dal terrore che Dragos aveva scatenato in esso.

Ci sarebbe stato molto da fare nei mesi e negli anni a venire. C'era ancora diffidenza tra la Stirpe e l'umanità. Sacche di malcontento e di violenza erano ancora presenti in entrambi gli schieramenti.

Con l'aiuto di Andreas Reichen, Mathias Rowan e le decine di agenti operativi che si erano uniti a loro per porre fine ai massacri, l'Ordine aveva ripulito le città da tutti i Ribelli. Insieme, avevano eliminato gli ultimi luogotenenti di Dragos e i loro complici. Ma era impossibile dire se i semi del dissenso avessero segretamente attecchito da qualche altra parte.

Con i vertici dell'Agenzia Operativa neutralizzati e i suoi membri decimati, era stato l'Ordine a essersi preso la responsabilità di far applicare la legge della Stirpe.

Rimanevano ancora molte questioni da sistemare, molti problemi da risolvere, ma le cose erano iniziate con il piede giusto.

C'era speranza.

Tavia lo sentì, guardando i volti appassionati e affettuosi delle sue amiche Compagne della Stirpe riunite intorno a lei. Lo sentì quando guardò i guerrieri, così risoluti e coraggiosi dietro alla guida ferma di Lucan, tutti pronti ad affrontare quella nuova e inesplorata fase della vita. Un nuovo mondo creato e condiviso da tutti, uomini e membri della Stirpe.

Più di tutto, sentì la speranza sbocciare in lei, calda e persistente, quando volse lo sguardo verso i limpidi occhi azzurri di Chase e percepì il suo amore che si muoveva dentro di lei... che cresceva dentro di lei.

Amore che avrebbe assunto una forma fisica quando in primavera sarebbero nati i loro due gemelli.

Tavia era felice, e mentre guardava il suo compagno, sentì una pace perfetta posarsi su di lei. Avevano trovato l'amore reciproco e un vincolo eterno che trascendeva quello di sangue.

Alla fine, lei e Chase avevano trovato una famiglia.